

PIERO PAGLIANI

AL CUORE DELLA TERRA E RITORNO

Parte Prima

Teoria, conflitti e società nella crisi sistemica



Piero Pagliani, laureato in Filosofia presso l'Università Statale di Milano, ha lavorato per trent'anni nell'industria informatica collaborando contemporaneamente con diverse università indiane nel campo della Logica Matematica. Su questa materia e le sue applicazioni ha tenuto conferenze in Francia, Romania, Polonia, Canada, Giappone, Stati Uniti e Cina. Oltre a decine di articoli scientifici ha pubblicato con Mihir Chakraborty del Dipartimento di Matematica Pura dell'Università di Calcutta, la monografia *"A Geometry of Approximation. Rough Set Theory: Logic, Algebra and Topology of Conceptual Patterns"* (Springer-Verlag: New York, 2008).

E' autore di *"Alla conquista del cuore della Terra. Gli USA dall'egemonia sul 'mondo libero' al dominio sull'Eurasia"* (Edizioni Punto Rosso: Milano, 2003) e *"Naxalbari-India. La rivolta nella futura terza potenza mondiale"* (Mimesis: Milano, 2007). Ha pubblicato articoli di analisi politica su diversi periodici ed è frequente contribuente del sito "Megachip".

Nel 2010 ha pubblicato presso Mimesis il romanzo *"Il punto fisso"*.

E' autore del documento filmato *"La grazia e la violenza"* (2007) sulle lotte dei contadini nel Bengala Occidentale, spiegate dalla scrittrice Mahasweta Devi, proiettato a Calcutta, in varie città italiane e oggetto di una puntata della trasmissione Rai "Radio Tre Mondo".

INDICE

I.	Storia di elefanti che volano	5
II.	Dalla crisi del marxismo a un marxismo della crisi?	21
1.	Mani invisibili e imperi visibili.....	21
2.	Capitalismo e Territorio nell'epoca attuale: un riorientamento.....	23
3.	La teoria al tempo della crisi.....	27
4.	La politica di sinistra al tempo della crisi.....	30
III.	Metodologia: la logica del rapporto Denaro-Potere	35
1.	Accumulazione, rapporto Potere-Denaro e crisi sistemiche	35
2.	I rapporti di aggiunzione fondamentali.....	42
IV.	Denaro, potere, territorio e il “mistero” dell'imperialismo	59
1.	Impostazione del problema	59
2.	Viaggio verso il cuore della Terra: il “nuovo secolo americano”.....	61
3.	Il cerchio teorico non quadra	63
4.	Ritorno dal cuore della Terra: il vecchio “secolo americano”.....	64
5.	L'era di Obama	77
V.	<i>Life, wisdom, knowledge and information</i>: ideologia e crisi	83
1.	“Crisi” e “crolli”, “collassi” ed “estinzioni” (del capitalismo).....	83
2.	Imposture intellettuali, macrocosmo naturale e microcosmo sociale	85
3.	Il macrocosmo, il microcosmo e le loro “enclosures”: comunità ed ecologia.....	88
4.	Macrocosmo e microcosmo: produzione, conoscenza e “capitalismo cognitivo”	107
VI.	Dopo Marx, dopo Lenin e dopo Mao Tse-tung	133
1.	Dal general intellect ai popoli oppressi attraverso la classe operaia	133
2.	Oppressi e oppressori.....	140
3.	Dalla Rivolta dei Ciompi a Speenhamland: sulla classe e la sua autonomia.....	144
4.	Valorizzazione e subalternità. Classe e coscienza infelice.....	156
VII.	Esterno-interno, espansione-contrazione.....	165
1.	Premessa metodologico-politica.....	165
2.	Gli imperialismi.....	169
3.	Ancora suocere vs nuore: le contraddizioni dei rapporti di aggiunzione	176
4.	La doppia logica e le crisi sistemiche.....	178
5.	Metodi di accumulazione differenziale: ampiezza-profondità, esterno-interno	181

VIII. La crisi sistemica attuale	189
1. Si fa presto a dire “finanziarizzazione”	189
2. La logica del Capitale e la logica del Potere nelle crisi sistemiche	192
3. La crisi del ciclo sistemico britannico.....	194
A. Excursus: il soggetto-lavoratore nel nuovo scenario	200
4. La guerra dei trent’anni 1914-1945 e la nascita del potere globale statunitense.....	207
5. Il ciclo sistemico statunitense e l’inizio della sua crisi.....	213
6. La crisi del ciclo sistemico statunitense e l’inizio della finanziarizzazione	228
7. La globalizzazione	247
B. Excursus: Regole e deregolazione dal punto di vista politico	257

I. Storia di elefanti che volano

1. Questo libro non ha conclusioni scolpite nel marmo. Perché non può averne. Lo svolgimento della crisi sistemica, imprevedibile non solo nei particolari, nei fenomeni singoli o nei suoi comportamenti nel medio-lungo periodo, ma persino in quelli di breve, non permette conclusioni. Consente solo di verificare la correttezza, necessariamente parziale, delle sue interpretazioni e di verificare che essa sfugge a tutti i modelli, anche i più blasonati, del *mainstream* economico che nonostante il loro raffinato approccio formale, assumono un carattere che oscilla tra l'autoreferenzialità e l'ideologia.

Ma se Sparta piange Atene non ride. La crisi sistemica attuale non è solo la tomba dell'economicismo "borghese", lo è anche di quello "proletario", o meglio della variante medio-tardo marxista della scienza economica classica e del suo ruolo di supporto allo storicismo e alla teleologia del passaggio dal capitalismo al comunismo.

2. La giustificazione più profonda dell'interpretazione economicistica del pensiero di Marx sta probabilmente nel fatto che per il grande pensatore la descrizione scientifica, partendo dalle cellule elementari del modo di produzione capitalistico, doveva astrarsi da particolari di natura politica. Nella ricerca di questa purezza giocarono due fattori. Il primo era l'influenza dei paradigmi scientifici messi a punto proprio nell'Ottocento e che Marx adattò alle scienze umane in una variante espressa nella famosa *Introduzione del 1857* incardinata attorno al formidabile concetto di "astrazione determinata". Ma è proprio seguendo con fedeltà il metodo dell'astrazione determinata che si "scopre" il secondo fattore, cioè il fatto che l'analisi marxiana del capitalismo fu consentita da una cornice materiale particolare, cioè da un eccezionale periodo di stabilità: la lunga pace dei 100 anni del continente europeo dovuta da un lato al predominio della Gran Bretagna sugli equilibri continentali che favoriva uno sviluppo capitalistico materiale coordinato e dall'altro lato dovuta al libero scambio unilaterale britannico, reso possibile da quello non libero e ineguale con l'impero. Nel corso di quei 100 anni, tuttavia, le cose non rimasero ferme: la Lunga Depressione (1873-1896) stravolse il quadro dei rapporti di forza globali e il modo di operare del capitalismo e penso che si possa avanzare l'ipotesi che ciò abbia influito sulla volontà di Marx di pubblicare i restanti volumi del *Capitale*, che rimasero tutti inediti nei sedici anni che separarono la pubblicazione del Libro I dalla morte dell'autore¹.

Similmente è oggi impossibile, nel mezzo delle convulsioni della crisi, pensare di potere avere un pensiero sistematizzato di analisi della realtà - che ci sfugge di momento in momento sotto il nostro naso - per il superamento radicale dello stato di cose presenti. Eppure un pensiero analitico alternativo e una strategia di ribaltamento

¹ Questo progetto grandioso è frutto dello straordinario pensiero sistemico tedesco dell'Ottocento che si può vedere all'opera in Hegel come nel "*Ring*" di Wagner. Se Wagner riesce a mantenere una miracolosa unità lungo una narrazione durata circa venticinque anni, allo stesso modo Marx, in un lasso di tempo quasi equivalente, rielabora amplia o specializza i leitmotiv principali del suo pensiero critico, che riemergono immersi in contesti differenti favorendone uno scandaglio ogni volta sorprendente e prodigioso.

dei rapporti sociali capitalistici sono resi urgenti proprio dalla crisi sistemica e dai danni irreparabili, sociali prima e naturali poi, che i tentativi per gestirla e superarla stanno producendo. Dovremo in ogni caso essere consapevoli che, volenti o nolenti, potremo sviluppare solo approssimazioni e che è meglio non fidarci di chi sostiene di avere la ricetta pronta.

Se ciò ci obbliga a un atteggiamento pluralistico, dove il risultato politico è più importante del “principio” teorico-analitico (che è facilmente destinato a deteriorarsi in fretta), è però necessario evitare l’eclettismo, che con facilità diventa una debolezza.

Due obiettivi in contrasto. Un altro sintomo delle contraddizioni che stiamo attraversando.

Purtroppo non abbiamo molti strumenti a nostra disposizione. Il pensiero critico cosiddetto postmoderno, tranne che in rari casi, si è rivelato essere fonte di superficialità che sono state esaltate dal sedicente pensiero progressista e dal suo circo Barnum mediatico, alle varie prove dei fatti sostegno ideologico-pubblicitario a ogni nefasta iniziativa dell’avversario.

3. La dinamica nevrastenica della crisi non permette più nemmeno all’unica superpotenza rimasta, gli Stati Uniti d’America, di elaborare e praticare *grand strategies*. Si procede invece per accumulo di elementi che vengono approntati a volte in modo estemporaneo, vuoi aggiustando il tiro in una determinata situazione, vuoi sfruttando un’occasione, vuoi scatenando vari tipi di forza: politica, diplomatica, militare e finanziaria. In altre parole, si tirano pragmaticamente i fili di eventi che solo in parte possono essere preventivati e governati, senza seguire una strategia *top-down*, bensì una strategia “bidirezionale a pietre miliari” (per usare una terminologia mutuata dall’Intelligenza Artificiale): contemporaneamente dall’alto e dal basso, dagli obiettivi e dai fatti disponibili, badando però che le linee si incrocino in determinati punti (le “pietre miliari”) considerati imprescindibili (ad esempio il controllo sulle fonti energetiche o il contenimento di questo o quel *competitor* internazionale).

George Bush Jr e i neocons avevano invece in testa una strategia *top-down*, vale a dire guidata meccanicamente da grandi obiettivi: bisognava conquistare questo e quell’altro, secondo una tabella di marcia prestabilita, col metodo tradizionale del dispiegamento diretto e unilaterale dell’ineguagliabile potenza bellica statunitense.

Già con l’ultimo anno della seconda amministrazione Bush, ci si accorse però che le cose non andavano come previsto. Il feroce Segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, fu sostituito dal pragmatico Robert Gates, che l’ancor più pragmatico Barack Obama ha tenuto in carica fino all’aprile del 2011, con buona pace in chi vedeva, o ancora testardamente vede, nel “presidente nero” un redentore. In realtà Obama ha proseguito la transizione di strategia iniziata dall’ultimissimo Bush, passando dall’aperta conquista, in nome della “lotta contro il Male”, a un più ragionevole “*leading from behind*”, basato su una strategia di destabilizzazione “dal basso”, seguita da un intervento “dall’alto”, che tanta confusione fa fare alla sinistra.

Il fine è sempre lo stesso: la supremazia planetaria degli Usa, l’unico elemento che permetta a un Paese sempre più sfidato da fattori destabilizzanti interni ed esterni di ergersi come virtuoso sacerdote dell’ordine mondiale e non finire invece in una situazione di caos domestico, una volta che fosse scoperto che il re è nudo; ma anche l’unico elemento che in assenza di una nuova *governance* mondiale possa apparire come

un argine al caos mondiale che esso stesso causa. Questo è un notevole punto di forza. Se gli Usa impediranno che gli altri Paesi organizzino una *governance* mondiale, nella quale essi sarebbero solo *primi inter pares*, il ricatto può continuare a funzionare. Una sfida politica giocata con elementi militari, diplomatici, finanziari e ideologico-culturali.

4. Non avendo conclusioni, questo libro non può avere una prefazione che, come si sa, si scrive proprio dopo le conclusioni.

Può però avere una *non-prefazione* in cui esplicherò subito gli ingredienti che compongono il discorso che verrà svolto e i suoi punti di riferimento.

Innanzitutto ho cercato di riferirmi a Marx il più possibile. Non per fedeltà o nostalgia, ma perché se non si procede dal grande rivoluzionario tedesco a mio modo di vedere non si va da nessuna parte.

Di conseguenza in secondo luogo cercherò di capire le radici della crisi sistemica attuale sulla base di argomenti che privilegiano il concetto di “rapporto sociale”, dove la società non è un concetto astratto ma un intreccio di fattori e di dinamiche che percorrono luoghi fisici che sono dominati da rapporti politici. In termini molto sintetici interpreterò ciò che sta accadendo come *crisi sistemica geo-socio-ecologica*.

In terzo luogo, cercherò di mostrare che l’abnorme sviluppo della sfera finanziaria non è un’anomalia nel capitalismo ma una conseguenza dei limiti sociali allo sviluppo materiale capitalistico e del fatto che quella finanziaria è *la sfera predominante nel capitalismo*.

Infine interpreterò il processo di autovalorizzazione del capitale, cioè della sua trasformazione da una quantità di denaro D in una quantità accresciuta D' , che è l’unico fine del capitalismo, come una forma di lotta per il potere. Di conseguenza “potere”, nelle sue varie declinazioni e forme, è forse il concetto chiave che ricorrerà nel libro.

Potrà sembrare che mi stia distaccando da Marx, ma è così solo in apparenza. Marx non esplicita mai il motivo della spinta all’infinita valorizzazione del capitale. Questa forza viene analizzata nelle sue modalità, nei suoi effetti e nelle interrelazioni sociali di tali effetti, ma la sua natura non è spiegata. Un po’ come in Newton la forza di gravità viene scientificamente descritta ma la sua natura non è spiegata.

Sappiamo però che Marx considera l’accumulazione senza fine di denaro come la fonte principale di potere nella società capitalistica. Nel Capitolo 23 del Libro I del *Capitale*, trattando proprio della legge generale dell’accumulazione capitalistica, Marx parla testualmente di «*smania di dominio del capitale*».

Tuttavia la posta in gioco di questa “smania di dominio” è stata usualmente relegata allo sfruttamento della forza-lavoro per l’estrazione del “massimo profitto”. Un concetto poco chiaro che tuttavia è stato usato in termini moralistici per introdurre un’idea di sfruttamento estratto con la frusta laddove Marx sosteneva invece che il capitalista partecipa alla produzione del plusvalore di cui si appropria. E vi partecipa in quanto depositario dei saperi necessari ai processi di produzione e di riproduzione. Sono questi saperi che gli permettono il controllo dei mezzi di produzione, al di là dei rapporti di proprietà. Questi saperi non sono solo tecnici, non riguardano solo la produzione in senso materiale. Riguardano innanzitutto i processi di riproduzione della società capitalistica. E questi saperi, a loro volta, derivano da posizioni di potere.

Se, in accordo con Max Weber, possiamo allora pensare che la logica di produzione segue una strategia dettata da *saperi strumentali* (in sintesi plasmati sul principio del *min-max*, massimo risultato col minimo dei mezzi - un concetto ideal-tipico come quello di “massimizzazione del profitto”), nei processi di riproduzione della società capitalista intervengono calcoli che hanno effetto sulla stessa dimensione “strumentale” (ad esempio indicando cosa bisogna produrre, i margini di profitto da raggiungere, i margini di contrattazione con la forza-lavoro) ma che sono dettati dalle strategie di conduzione del *conflitto intercapitalistico* per il potere.

In Marx il concetto di “forza”, che è collegato a quello di “potere”, ha uno *status* contraddittorio. Da una parte nel noto capitolo sull’accumulazione originaria è necessario per spiegare la nascita del capitalismo europeo. Tuttavia subito dopo aver esposto ciò, afferma «*Per il corso ordinario delle cose l’operaio può rimanere affidato alle “leggi naturali della produzione”, cioè alla sua dipendenza dal capitale, che nasce dalle stesse condizioni della produzione, e che viene garantita e perpetuata da esse*». E’ un punto centrale e delicato. Infatti non è un’affermazione isolata in Marx e ad essa possiamo affiancare la critica di Engels a Düring: «*Se la spada ha la magica potenza economica che Düring le attribuisce, perché nessun governo ha potuto mai effettivamente imporre che una moneta cattiva avesse alla lunga il “valore di distribuzione” di una buona, o che degli assegnati avessero il valore di distribuzione dell’oro? E dove è quella spada che esercita il comando sul mercato mondiale?*»

Il commento usuale a passi come questi è stato: “Come vedete tutto si basa sull’economia”. Effettivamente Engels aveva una certa propensione per il positivismo (secondo lui la scienza proletaria doveva essere allo stesso livello della “miglior scienza borghese”). Tuttavia quel tipo di commento fa torto a Engels. E lo dico asserendo contemporaneamente che, come vedremo, *da più di mezzo secolo il governo degli Stati Uniti è riuscito a imporre con la spada proprio la sua moneta cattiva come se fosse una moneta buona e ad esercitare il comando sul mercato mondiale*. E’ una contraddizione? Sì, è una contraddizione, ma reale come vedremo. Ad ogni modo, qui Engels voleva principalmente ribadire la teoria di Marx del valore-lavoro e dello sfruttamento, che descrive come l’estrazione di plusvalore si basi proprio sulla compravendita formalmente equa della merce forza-lavoro e non su un’estorsione di tipo schiavistico. In secondo luogo, ma forse più importante, né per Marx né per Engels i rapporti sociali capitalistici si basavano sulla pura imposizione, bensì su una combinazione di *dominio* e di *egemonia*, ovvero di uso della forza e di riconoscimento dei dominati negli interessi dei dominanti. L’idea della pura imposizione, infatti, contrasta direttamente con la concezione marxiana dell’alienazione dei rapporti sociali capitalistici, cioè del ribaltamento dei rapporti tra persone in rapporti tra cose (le merci) e della personificazione dei rapporti tra le cose. Questa è la caratteristica interna di fondo delle società capitalistiche. Una caratteristica che per valere ha bisogno però, come vedremo in dettaglio, di condizioni esterne. Questa dialettica esterno/interno, fattori esogeni / fattori endogeni, caratterizza tutta la storia del capitalismo occidentale e la ritroviamo nella forma della combinazione tra dominio ed egemonia, nella relazione originaria tra imperialismo e capitalismo e, in termini più generali, nel lungo processo di separazione tra economia e politica complementata dal loro indispensabile ma instabile intreccio.

Per via di questa instabilità, alcune fasi della storia del capitalismo sono caratterizzate da equilibrio, altre da un prevalere della politica, altre infine da un prevalere

dell'economia. Ma nessuno di questi stati è permanente e nessuno di essi si riscontra uniformemente in tutti i luoghi del capitalismo nel medesimo tempo.

5. La guida metodologica di questo lavoro è quindi il concetto di *separazione e scambio tra Potere del Denaro e Potere del Territorio* introdotto magistralmente da Giovanni Arrighi nel suo *“Il Lungo XX Secolo. Denaro, Potere, e le Origini del Nostro Tempo”*².

Ciò che seguirà, pur essendo di mia responsabilità, non è concepibile al di fuori di quel concetto e delle conseguenti nozioni di “ciclo sistemico” e di “crisi sistemica”.

Su queste nozioni ho innestato elementi di altre analisi che hanno fatto fare un salto in avanti al pensiero critico, ognuna importante per intuizioni specifiche indipendenti tra loro e a volte anche in contrasto. Una contraddizione dovuta alla fase che stiamo attraversando, che va oltre le singole soggettività, volontà e personalità.

Marx sarà presente dall'inizio alla fine, anche per capire fenomeni che ci sono stati descritti come novità epocali. Non per deferenza ad alcuna tradizione, ché, anzi, penso che occorra rompere con le tradizioni per andare avanti, ma perché proprio questa rottura richiede che si siano fatti i conti col passato, come diceva Gramsci, e fin dove è possibile è meglio non reinventare la ruota.

Oltre al capolavoro citato, ho fatto mio anche l'approccio che Giovanni Arrighi espose in un altro importante lavoro che il chiacchiericcio mediatico e accademico italiano ha gettato immediatamente nel dimenticatoio: *“La geometria dell'imperialismo”*, del 1978. In esso Arrighi invitava a utilizzare schemi pseudoformali per mettere un ordine simbolico al caos dei dati empirici pur senza lasciarsi portare troppo oltre dalle possibilità esplicative di detti schemi. E' un suggerimento che ho seguito, *et pour cause*. Essendo fondamentalmente un logico matematico e dedicandomi alla politica solo *obtorto collo* (cioè perché le cose vanno troppo male per non occuparsene) mi capita di utilizzare schemi e concetti matematici per cercare di ragionare anche su cose che per loro natura si sottraggono a una matematizzazione vera e propria. Non sono quindi interessato a introdurre una formalizzazione alternativa dell'economia o di parti delle scienze sociali. Ho solo sottoposto la mia analisi a un ordine simbolico-concettuale per vedere se quell'ordine suggerisce direzioni di analisi prima ignorate. A seguito di ciò ho interpretato il rapporto di separazione/scambio tra Potere del Denaro, ovvero il complesso economico e finanziario, che indichiamo con **D**, e Potere del Territorio, ovvero il complesso istituzionale, politico, diplomatico, militare e ideologico, che indichiamo con **T**, come un *rapporto di agguinzione*, un concetto matematico molto fecondo che ci mette sulla strada giusta per definire una nozione di “equilibrio” più ampia e comprensiva di quella economica. Credo che ciò abbia dato i suoi frutti e se ne parlerà all'inizio, nella parte dedicata alla metodologia.

Non è possibile capire né lo sviluppo né le crisi sistemiche, da un lato, né le guerre e i conflitti intercapitalistici, dall'altro, se si sottovaluta il ruolo di questo rapporto.

² Economista, sociologo e storico, militante di movimenti di liberazione, docente presso università africane e poi statunitensi, Giovanni Arrighi si è spento nel 2009 a Baltimora. Il mio debito verso di lui è esplicito e lo considero un maestro personale da quando lo frequentavo, da giovane studente liceale, all'epoca della mia militanza giovanile (cfr. Pagliani, 2009).

6. Hannah Arendt in *“Le origini del totalitarismo”* diceva che *un’accumulazione infinita di ricchezza deve necessariamente accompagnarsi ad un’accumulazione infinita di potere* (Arendt, 1966, p. 199).

Un’affermazione folgorante, che però sembra far intendere che l’accumulazione di potere sia uno strumento per l’accumulazione di ricchezza, subordinando quindi la gestione di tale potere (tipicamente attraverso lo Stato) alle finalità e ai bisogni dei capitalisti. Giovanni Arrighi riconsidera il rapporto tra quelle due forme di accumulazione e sottolinea due cose. La prima è che le dimensioni delle giurisdizioni dei centri capitalistici dominanti sono sempre troppo *ristrette* rispetto alla finalità di valorizzazione *infinita* del capitale, cosa implicitamente riconosciuta da Marx quando parla della sequenza Venezia, Olanda, Inghilterra e in prospettiva Stati Uniti dei centri capitalistici dominanti. Ma aggiunge che se da una parte questa sequenza dimostra come nel capitalismo sia insita un’inarrestabile spinta a infrangere tutti gli ostacoli che cercano di limitarlo, dall’altra, con *«buona pace delle sue ottimistiche attese relative alla inarrestabile spinta del capitalismo a superare qualsiasi barriera, Marx doveva dunque ammettere che, nel concreto della storia, quella spinta aveva patito tutti i limiti fisici e istituzionali già individuati da Smith»* (Arrighi, 2007, p. 101). E’ un punto centrale, perché si afferma che da una parte *lo sviluppo capitalistico avviene all’interno di “contenitori”, fisici, giuridici, sociali, culturali, politici, istituzionali e infine tecnologico-scientifici* e che i limiti di detti “contenitori” devono continuamente essere abbattuti da parte del capitalismo. Dall’altra si asserisce che tale necessità si scontra col fatto che lo sviluppo capitalistico non può compiutamente “deterritorializzarsi” e quindi deve fare i conti coi *limes* fisici, politici e sociali di un “territorio”. Le stesse risorse naturali hanno limiti fisici; ma ancora più certi, evidenti e d’immediato significato politico sono quelli ad esse imposti dai confini sociali e giurisdizionali che ne inducono la scarsità relativa, prima ancora di quella assoluta.

La crisi sistemica attuale, ovvero la fine del ciclo d’accumulazione materiale coordinato ed egemonizzato dagli Stati Uniti, nasce a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta da motivi spiegabili con queste limitazioni ai meccanismi di produzione e riproduzione delle società capitalistiche. E’ l’ultima, in ordine temporale, della sequenza di crisi sistemiche che ha fin qui caratterizzato la storia del capitalismo e descritta dalla successione di Potenze dominanti. La finanziarizzazione dell’economia è subentrata in ogni momento di soluzione di continuità di questa successione, ovvero quando il processo di espansione materiale di un ciclo sistemico egemonizzato da una di quelle Potenze ha iniziato a sperimentare ostacoli gravi. Ogni nuovo ciclo ha necessariamente mobilitato risorse fisiche e sociali maggiori di quello precedente. Risorse sempre più ampie che hanno dato luogo a un’espansione materiale sempre più veloce e che quindi sono state bruciate sempre più in fretta così che le fasi di stabilità sono state sempre più brevi in quanto la loro durata è stata inversamente proporzionale alla scala delle risorse mobilitate e alla conseguente velocità di espansione materiale dell’economia.

Per questi motivi sostengo che anche supponendo che una singola Potenza, o un consorzio di Potenze capitalistiche in condominio, riesca a mobilitare le risorse necessarie per dare l’avvio a una nuova fase di espansione materiale mondiale, la prossima crisi sarebbe ancora più ravvicinata, devastante e di difficile soluzione. Se poi nemmeno si formasse quella volontà capitalistica di *governance* mondiale, allora i limiti

fisici, laddove confermati, si tramuterebbero immediatamente in *limes* politici e geopolitici che acuirebbero i conflitti.

7. Per apprezzare meglio quanto detto ritorniamo all'affermazione di Hannah Arendt. Ci chiedevamo quale sia la causa e quale l'effetto tra accumulazione infinita di ricchezza e accumulazione infinità di potere.

Sarebbe comodo rispondere: "Sono entrambe causa ed effetto, per mutua ricorsione". E' una buona risposta formale, ma non è molto soddisfacente perché nasconde le complesse e contraddittorie relazioni tra *accumulazione* e *potere*. In tal senso l'analisi di Giovanni Arrighi è un notevole passo avanti verso il chiarimento. E questo passo avanti avviene sotto l'insegna di un altro concetto chiave, sopra accennato: la lotta strategica intercapitalistica. Un fenomeno affrontato anche da Marx.

Nel Capitolo 22 del Libro I del *Capitale*, analizzando la trasformazione del plusvalore in capitale, a un certo punto si afferma: «[...] lo sviluppo della produzione capitalistica rende necessario un aumento continuo del capitale investito in un'impresa industriale, e la concorrenza impone a ogni capitalista individuale le leggi immanenti del modo di produzione capitalistico come leggi coercitive esterne. Lo costringe ad espandere continuamente il suo capitale per mantenerlo, ed egli lo può espandere soltanto per mezzo dell'accumulazione progressiva [...]. L'accumulazione è la conquista del mondo della ricchezza sociale. Essa estende, oltre la massa del materiale umano sfruttato, anche il dominio diretto e indiretto del capitalista ».

Ancora una volta l'accumulazione capitalistica è descritta come lotta per la conquista della ricchezza sociale in quanto lotta per il (pre)dominio. Infatti in una nota a piè di pagina a questo passo, Marx aggiunge: «*Lutero rende benissimo la brama di dominio come elemento dell'istinto dell'arricchimento in quella antiquata se pur sempre rinnovata forma del capitalista che è l'usuraio*». E segue una lunga citazione.

Brama di dominio, dunque, conquista della ricchezza sociale, lotta per prevalere (sottoforma di concorrenza, duale del processo di accumulazione). Non solo, vedremo che Marx ha perfettamente ragione a sostenere che l'usuraio, ovvero colui che si dedica alla circolazione del capitale, è una forma antica ma sempre rinnovata di capitalista. Infatti il denaro è l'inizio, la causa, il principio primo e la fine, il risultato, del rapporto sociale capitalistico, ovvero della subordinazione dell'intera società alla valorizzazione del capitale.

8. Ogni crisi è un momento fondamentale di riorganizzazione del sistema capitalistico. Esso non può esistere senza crisi, perché le genera coi suoi meccanismi e perché esse sono il motore del suo rinnovamento, quindi del suo permanere.

Al di là della *divisione tecnica del lavoro*, le crisi operano distruzioni creatrici degli equilibri che si creano all'interno della *divisione sociale del lavoro*, distruzioni creatrici dovute alla continua ricerca di valorizzazione dei capitali e alle lotte che essa genera.

Le crisi sistemiche segnano epoche. Come sottolinea Arrighi, esse non coincidono con le crisi cicliche, e si differenziano anche da quelle descritte da Kondratiev, ad esempio per via dell'aumento incrementale del loro ritmo: abbiamo visto che le fasi di sviluppo sistemico si accorciano e quelle di caos sistemico si allungano.

Le crisi sistemiche sono in primo luogo dovute alla contraddizione tra la necessità del capitalismo di allearsi con i depositari dei *limes* fisici, giuridici e istituzionali, cioè gli Stati nazionali, e quella contrapposta di trascenderli a causa della spinta alla

valorizzazione che si basa su contraddizioni intrinseche che producono un'incessante richiesta di esternalità. In questo processo possiamo vedere intrecciarsi:

- a) conflitti all'interno della sfera del Potere del Territorio, tra parti politiche della stessa formazione sociale particolare (stato-nazione);
- b) conflitti all'interno della sfera del Potere del Territorio tra diverse formazioni sociali particolari;
- c) conflitti intercapitalistici (nazionali e internazionali) all'interno della sfera del Potere del Denaro;
- d) conflitti sociali (tipicamente i conflitti di classe) all'interno della sfera del Potere del Denaro;
- e) conflitti rivoluzionari, ovvero conflitti sociali all'interno del Potere del Territorio.

Chiameremo i primi tre "conflitti inter-dominanti" o "conflitti orizzontali" e gli ultimi "conflitti dominanti/dominati" o "conflitti verticali", dove col termine "dominante" si intende in generale un agente che ha facoltà di prendere decisioni rilevanti in un certo ambito e ha i mezzi per cercare di applicarle. E' l'intreccio di questi conflitti che porta alla *sovraccumulazione* di capitale, intesa in senso generale come una situazione in cui i profitti generati dagli investimenti produttivi, ossia dall'espansione materiale $D-M-D'$, dove M sta a indicare la "merce", e quindi $D-M$ è l'investimento in commercio e industria, e $M-D'$ la realizzazione del valore prodotto e quindi del profitto, non sono più considerati remunerativi per il capitale accumulato, che quindi deve trovare altre occasioni di autovalorizzazione.

9. [...] nel passaggio dalla frase "sovrapproduzione di merci" alla frase «plethora of capital» c'è in realtà un progresso. In cosa consiste? Nel fatto che i produttori si contrappongono non come semplici possessori di merci, ma come capitalisti.

Marx, *Teorie sul plusvalore*.

[...] si può verificare una accumulazione, una sovrabbondanza di capitale da prestito, che sia connessa all'accumulazione produttiva, soltanto nel senso che queste due accumulazioni sono inversamente proporzionali l'una all'altra [...]. La sovrabbondanza di capitale da prestito esprime [*in questo caso*] un ristagno del capitale industriale [e] la sovrabbondanza del capitale da prestito esprime precisamente il contrario della accumulazione effettiva. [...] Abbiamo visto ... che si può verificare una accumulazione del capitale da prestito, senza che vi sia traccia di accumulazione effettiva, mediante mezzi puramente tecnici, quali una espansione e concentrazione del sistema bancario La massa del denaro prestabile cresce perciò in realtà in modo del tutto indipendente dall'accumulazione effettiva.

Marx, *Il Capitale*, Libro III.

Sia in Arrighi sia in Harvey, la "sovraccumulazione" è informalmente definita come una situazione in cui a ulteriori investimenti in produzione e commercio fa riscontro una riduzione del tasso di profitto sotto «il livello considerato tollerabile» (Arrighi)³.

³ Mentre la sovrapproduzione è provocata da una carenza di capitali che cercano investimento nelle merci, la sovraccumulazione è caratterizzata da una sovrabbondanza di capitali il cui investimento va oltre il livello necessario a evitare la caduta del saggio di profitto e mantenere la sicurezza complessiva del commercio - cfr. Arrighi, 1996, pp. 132 e 297.

Sebbene questo termine possa indicare in generale la sovraccumulazione di capitale in tutte le forme in cui si presenta, quindi capitale-denaro, capitale costante (mezzo di produzione), capitale variabile (forza-lavoro), e capitale-merce, tuttavia nella crisi sistemica attuale i segnali di fuoriuscita dagli investimenti produttivi per un lungo periodo iniziale non sono stati accompagnati uniformemente da indici di sovracapacità e quindi di sovrapproduzione. La sovraccumulazione si è manifestata in primo luogo sottoforma di accumulazione di capitale-denaro eccessiva rispetto alle opportunità di investimento produttivo. Da qui la forte spinta alla finanziarizzazione che ha da subito caratterizzato la crisi sistemica. E' all'inizio di questo fenomeno che si può situare con rigore informale il concetto di "livello tollerabile di profitto". Tuttavia è un concetto aperto, perché non viene detto cosa si intenda per "livello tollerabile". E giustamente, perché è un livello definito da un complesso di parametri che varia storicamente. Infatti, ci dice Arrighi, la sua è un'indagine storico-empirica, non teorica.

Ad ogni modo, possiamo cercare di precisare quel "livello accettabile" seguendo un interessante suggerimento degli economisti Jonathan Nitzan e Shimshon Bichler: esso è stabilito da un *differenziale di profitto* rispetto a una media di riferimento. Questo differenziale, nella nostra lettura, è quello che permette la conduzione dei conflitti strategici intercapitalistici, utilizzando in modo privilegiato lo scambio politico col Potere del Territorio, messo in luce da Arrighi e che tra poco illustreremo. Da un lato, questa linea interpretativa prolunga quella tradizionale marxiana che vede nella concorrenza un meccanismo sovraperonale che impone agli agenti capitalistici di aumentare il proprio potere per sopravvivere (in un regime di accumulazione allargata si sopravvive solo se si incrementa il potere relativo; in altri termini, ed è anche un'esperienza esistenziale di molti, si è come nel mondo di Alice dove bisogna correre sempre più in fretta solo per rimanere fermi e non tornare indietro). Tuttavia essa la travalica adeguandola alle trasformazioni che il capitalismo occidentale ha subito dalla seconda metà dell'Ottocento a oggi e alle caratteristiche della presente crisi sistemica, come vedremo nel testo.

10. Le crisi sono affrontate con vari tipi di strumenti. Jonathan Nitzan e Shimshon Bichler li hanno studiati in modo sistematico inquadrandoli nella loro teoria della "accumulazione differenziale", dove il termine "differenziale", come si deduce dal paragrafo precedente, si riferisce più a un differenziale *di potere* che non a un differenziale puramente economico.

Come vedremo in dettaglio, gli strumenti si possono suddividere in due tipi fondamentali: quelli che operano in *ampiezza* e quelli che operano in *profondità*. Possiamo affermare in anticipo che quelli in ampiezza sono collegabili all'*accumulazione per espropriazione* descritta da David Harvey (anche se Nitzan e Bichler non ne fanno riferimento), mentre quelli in profondità possono essere riportati all'*accumulazione per aumento del tasso di plusvalore*. In altre parole, ci troviamo in presenza dei due corni del problema: imperialismo e capitalismo (occidentale). Due lati della stessa medaglia.

Operare in ampiezza o in profondità ha effetti diversi e quindi il risultato di tali sforzi dipende dalla natura della crisi da affrontare: si opererà in *ampiezza* se la crisi è da *sovraccumulazione di capitali*, in *profondità* se la crisi è da *sovrapproduzione di merci*. Dato che la prima caratterizza l'inizio delle crisi sistemiche, e dato che la sovrapproduzione ha effetti di *feed-back* che ampliano la sovraccumulazione, è chiaro che i due approcci si

mischiano anche se Nitzan e Bichler per la crisi sistemica attuale riescono a suddividere periodi prevalentemente in ampiezza e periodi prevalentemente in profondità. La gestione in ampiezza della crisi cerca di opporsi alla caduta del tasso di profitto tramite un aumento della massa di profitto. Specularmente l'approccio in profondità cerca di ripristinare un saggio di profitto accettabile essenzialmente tramite un aumento del saggio di plusvalore.

Il tipico strumento che opera in ampiezza sono le *mergers and acquisitions*, ovvero l'acquisizione di ricchezza e capacità produttiva *già esistente*, mentre il tipico strumento che opera in profondità è il *cost-cutting*, il taglio dei costi, ovvero le politiche di attacco diretto ai lavoratori salariati, le esternalizzazioni e la diminuzione dei costi degli input.

Ne segue che i due tipi di "gestione della crisi" faranno capo a gruppi differenti di dominanti, tendenzialmente più globalizzati quelli che operano in ampiezza e più localizzati sul territorio quelli che operano in profondità. Tendenzialmente perché in realtà siamo di fronte a vasi comunicanti, dove i due principali intermediari sono la finanza e la politica. Ad esempio il taglio dei costi diventa un passaggio obbligato per ottenere finanziamenti per le intraprese che rimangono vincolate al ciclo di accumulazione tramite investimenti materiali nazionali e multinazionali. Tuttavia, in presenza di sovraccumulazione e bassi saggi di profitto vengono evitati nuovi investimenti in capitale fisso. Il capitale dominante cercherà quindi non tanto di tagliare i costi con innovazioni tecnologiche, quanto di estendere il suo potere acquisendo ricchezza finanziaria e ricchezza materiale già esistente.

In ciò il credito diventa, come diceva Marx, *«un'arma nuova e terribile nella lotta della concorrenza ... trasformandosi infine in un immane meccanismo sociale per la centralizzazione dei capitali»*. I processi di *mergers and acquisitions* sono infatti ad ogni effetto processi di centralizzazione dei capitali (laddove il *cost-cutting* è uno strumento che favorisce la concentrazione di capitale), che solo raramente hanno strategie industriali alle spalle. In realtà si hanno centralizzazioni senza concentrazioni, finanziate con debito esterno *«senza una contemporanea crescita di grandi imprese verticalmente integrate, ma piuttosto con il proliferare di unità produttive disperse e messe in rete, dentro una catena transnazionale del valore e filiere gerarchicamente stratificate»* (Bellofiore, 2009, p. 19). Una centralizzazione, cioè, che permette il ridisegno organizzativo e tecnico della produzione, ma più che altro induce una ristrutturazione della divisione internazionale del lavoro.

Il taglio dei costi, e quindi l'accumulazione per aumento del saggio di plusvalore, non è di per sé un'operazione che porti a diventare capitale dominante. Anzi, si può dire, come rilevava già Marx, che l'accumulazione stessa è un processo lentissimo se paragonato alla centralizzazione. Le politiche di *mergers and acquisitions*, ovvero di privilegio della massa di profitto contro il saggio di profitto, diventano allora le subdole e potenti armi per scalare le posizioni di dominanza all'interno della gerarchia del capitale. Ovvero il modo di utilizzare la crisi per la scalata al Potere del Denaro. Ma ciò non può essere fatto senza l'appoggio del Potere del Territorio. E questa *liaison* è fornita dai *flussi finanziari* tramite il medium del *debito pubblico*. In questo senso il credito è effettivamente e definitivamente un'arma terribile.

Il credito pubblico diventa il *credo* del capitale. E col sorgere dell'indebitamento dello Stato, al peccato contro lo spirito santo, che è quello che non trova perdono, subentra il mancar di fede al debito pubblico (Marx, 1970a, v. 3, p. 214).

In realtà, il meccanismo del credito è un processo ricorsivo che si interrompe quando subentra la sfiducia nel debitore. E se il debitore è lo Stato, tale sfiducia coincide con la sfiducia nelle sue prerogative: sovranità, capacità di formazione dello Stato, strategie di incremento di potenza. Ovvero, come vedremo tra poco, quando si pensa che l'intreccio delle contraddizioni insite nei processi di accumulazione infinita di potere e di denaro non siano più risolvibili.

11. Se il credito è l'arma terribile di questi processi di centralizzazione e riorganizzazione, allora la *facoltà di scelta delle strategie* passa decisamente nelle mani dei capitalisti finanziari. Con ciò si torna all'origine storica e logica del capitalismo occidentale, un'origine che ha visto lo Stato autore di conquiste coloniali e di altre forme di appropriazione violenta (come il commercio triangolare atlantico basato sulla tratta degli schiavi) che a loro volta permisero quell'*approvvigionamento finanziario differenziale* che fu investito nelle invenzioni della prima rivoluzione industriale, dando l'avvio al capitalismo industriale europeo caratterizzato dal ciclo $D-M-D'$.

Giovanni Arrighi commenta questo movimento storico asserendo una cosa di importanza fondamentale. Il moderno capitalismo europeo ha avuto origine dalla *estroversione* di un centro (l'Inghilterra) verso lo spazio esterno, trainata dal commercio estero, combinata con un processo di *retroversione* dal commercio estero allo sviluppo industriale e agricolo nazionale. Ma è l'intero processo che conduce al capitalismo occidentale che nasce da una necessità di estroversione: quella delle piccole città-stato italiane. Una necessità dovuta alla limitatezza delle loro risorse territoriali in relazione alla loro capacità di accumulazione (basata sull'industria di prodotti ad alto valore aggiunto - armi a Milano o tessuti a Firenze - o direttamente su pratiche finanziarie da parte dei mercanti-banchieri pisani e fiorentini). Come si vede il *fattore territoriale* ha dettato i termini storici dello sviluppo del capitalismo in Occidente. Un fattore che troviamo all'opera anche analizzando l'origine della separazione dei produttori dai mezzi di produzione. In Inghilterra la separazione dei produttori agricoli dai mezzi di produzione durante l'accumulazione originaria è avvenuta nei modi descritti da Marx, mentre negli Stati Uniti la divisione tecnica e organizzativa del lavoro si è basata sulla sovrappopolazione relativa dovuta all'immigrazione (facilitata e persino promossa dalle autorità) e dalla schiavitù. Ciò creerà difficoltà e, paradossalmente, nuove opportunità al capitalismo statunitense. Infatti, quando si apriranno nuovi spazi geografici nello stato-continente americano, con la colonizzazione dell'Ovest, si apriranno ipso facto nuovi spazi sociali e la divisione tecnica e organizzativa sarà messa in discussione. La possibilità per l'operaio della costa Est di poter piantare baracca e burattini ed emigrare all'Ovest, fece di lui il "peggior operaio del mondo", come è stato detto, individualista e indisciplinato; violentissimo nelle rivendicazioni. E' per questo motivo che i capitalisti industriali statunitensi furono spronati all'innovazione tecnica e all'automatizzazione.

Il possesso del denaro, D , è libertà di scelta riguardo il modo con cui trasformarlo nella quantità accresciuta D' . Ha quindi perfettamente ragione Arrighi quando dice che il movimento di investimento $D-M$ è una forma di rigidità (una particolare scelta è stata compiuta), mentre la fuoriuscita $M-D'$ è una riacquisizione di libertà (varie scelte di valorizzazione sono nuovamente possibili).

$M-D'$ è anche il movimento che fa ritornare il capitale, con l'aggiunta dell'interesse, al capitalista finanziario, cioè a chi rappresenta la quintessenza del capitalismo, colui che permettendo l'investimento $D-M$ dà l'ordine effettivo al sistema economico di

mobilitare le risorse. Chi riceve il credito ha quindi solo il permesso di dirigere tale mobilitazione di risorse, ovvero di disporre delle condizioni oggettive di produzione. Il capitalista non è quindi l'imprenditore, ma colui che mette a disposizione dell'imprenditore le risorse finanziarie necessarie *«per far prendere una strada nuova al sistema economico»*, come dice Arrighi citando Schumpeter, per il quale il banchiere è il capitalista per eccellenza, colui che permette che all'imprenditore vengano affidate le forze produttive. E' questa la ragione per cui *«i mercati finanziari sono e sono sempre stati il centro di comando del sistema capitalistico»* (Joseph Schumpeter, *Teoria dello sviluppo economico*).

La preminenza della finanza è quindi un dato storico e logico nel capitalismo occidentale reale, così come la sua natura estroversa, ergo intrinsecamente imperialistica. I capitalisti finanziari acquisiscono quindi un'immensa discrezionalità che ha conseguenze su milioni di persone. Ma questo aumento di potere ha anche l'effetto di spostare il fuoco del conflitto intercapitalistico all'interno stesso della sfera finanziaria. Dato che i meccanismi capitalistici si oppongono come oggettivi agli stessi capitalisti, anche i meccanismi finanziari si oppongono agli stessi agenti del capitalismo finanziario come oggettivi, nel medesimo modo in cui è oggettivo il mondo delle cose. Per tutti, quindi, la possibilità di rimanere attori sulla scena è la valorizzazione all'infinito del capitale che essi controllano.

I singoli finanziari adotteranno quindi le misure specifiche per trasformare D in D' all'interno di quella sfera. E' qui che ha un senso il termine "prodotto finanziario". Si tratta infatti di riprodurre il ciclo $D-M-D'$ in un ambito in cui M non è collegato direttamente al commercio e all'industria, bensì è per sua natura *derivato* da indici relativi allo sviluppo materiale, con ciò dando inizio a una gerarchia di derivazioni: gli "elefanti che volano" evocati da Thomas Friedman:

Mi è ora chiaro che non abbiamo fatto altro che sostituire la "bolla" di Internet con la "bolla" dell'11 settembre. Entrambe le bolle ci hanno rinstupiditi. La prima era stata finanziata da investitori spericolati, e la seconda da un Congresso e da un'amministrazione altrettanto spericolati. Nel primo caso il pubblico era stato forviato dagli analisti di borsa di Wall Street, che gli dicevano che le vecchie regole non si applicavano più - che gli elefanti possono volare. Nel secondo caso, il pubblico è stato forviato dagli economisti della Casa Bianca, che rifilavano gli stessi nonsense. La prima è finita tra le lacrime e così succederà per la seconda. Perché, come ha dimostrato la bolla internet, gli elefanti possono sì volare - "ma solo per poco tempo" (Friedman, 2004 -trad. mia).

Ma in realtà l'idea che gli elefanti possano volare solo per poco tempo è accoglibile se si accetta che la "ricchezza delle nazioni" stia in M , non in D . A prima vista questa sembra una concezione più smithiana che marxiana. Tuttavia Marx la riprende quando nella *Critica al Programma di Gotha* asserisce che la vera ricchezza consiste nei valori d'uso (e quindi la sua fonte è la natura e il lavoro in quanto forza naturale, non il solo lavoro come sostenevano i socialisti tedeschi!)⁴. Ma non è un ritorno al "naturalismo"

⁴ «I borghesi hanno i loro buoni motivi per attribuire al lavoro una forza creatrice soprannaturale; perché dalle condizioni naturali del lavoro ne consegue che l'uomo, il quale non ha altra proprietà all'infuori della sua forza-lavoro, deve essere, in tutte le condizioni di società e di civiltà, lo schiavo di quegli uomini che si sono resi proprietari delle condizioni materiali del lavoro. Egli può lavorare solo col loro permesso, e quindi può vivere solo col loro permesso» (Marx, 1976).

dei valori (d'uso) concreti - e come potrebbe, dopo che Marx ha già sviluppato le linee di fondo della sua teoria del credito? In questa critica Marx intende invece sottolineare che nei rapporti sociali capitalistici la trasformazione della natura è immediatamente merce. E quindi è unità contraddittoria di valore d'uso e di valore (di scambio). Ovvero: *la ricchezza nel capitalismo occidentale è l'esito incessante di un processo dove il valore d'uso è la ricchezza prodotta e quello di scambio è la sua misura. E' D in quanto si trasformerà in D', in qualche modo, in qualunque modo, ma che alla fine dovrà tener conto della creazione del valore (d'uso e di scambio).*

Ne segue che combattere la finanziarizzazione per sostituirla con un sistema che privilegi M' su D' , dove M' è l'ultimo termine del ciclo $M-D-M'$, vuol dire di fatto voler abbandonare il capitalismo occidentale (quello descritto da Marx) per un capitalismo che seguendo le indicazioni di Arrighi possiamo definire "smithiano", «*nel quale il denaro (D) è solo un mezzo per la trasformazione di un insieme di merci (M) in un altro (M') di utilità maggiore*» (Arrighi, 2008, p. 89). E' una soluzione? La citiamo perché spesso sembra essere di fatto l'obiettivo di certe proposte di sinistra "ecologiste" e "keynesiane".

Notiamo solo che in linea teorica ciò potrebbe persino aggravare i problemi di sostenibilità ambientale, dato che il ciclo $M-D-M'$ è un ciclo di espansione materiale. Inoltre non ci sarebbe nemmeno alcuna garanzia di sostenibilità sociale, anche se diminuirebbe la polarizzazione indotta dal capitalismo finanziario e riprenderebbe centralità il lavoro materiale. A parte ciò, questo obiettivo richiederebbe un collasso o un forte ridimensionamento del sistema finanziario mondiale e dei suoi elefanti che volano. Nonostante questi dubbi e altri gravi problemi, la definanzeizzazione è preconditione di ogni ipotesi di transizione. Bisogna allora chiedersi che cosa tenga in volo gli elefanti. Essi sono finora stati tenuti in volo non solo da manovre di estorsione e da trucchi contabili, ma da una precisa volontà politica sistemica. Per quanto innaturali possano essere, essi sono intrinseci al potere capitalistico predominante, nella configurazione geo-socio-ecologica che *fino ad oggi* si è dato per venire a capo della crisi sistemica. Mai come ora il capitalismo occidentale si è basato sulla triade *potere militare/potere finanziario/potere politico-culturale*. L'arcano della "biopolitica" sta tutto qui: non in una presunta assoluta sospensione della legge del valore, ma in una ben più prosaica, anche se epocale, crisi di sovraccumulazione. *Fino ad oggi*, abbiamo detto, perché comunque sia il volo degli elefanti, per l'appunto, non dura in eterno.

Il resto del mondo vive in differenti condizioni, basti pensare ai Brics. Differenti ma non autonome, per vari motivi tra i quali:

(i) difficoltà a creare un nuovo standard monetario internazionale che sostituisca quello basato sul Dollaro e il debito pubblico statunitense (vedi Capitolo VIII.5).

(ii) difficoltà a rompere i *cinque monopoli fondamentali* indicati da Samir Amin: 1) tecnologico (ricerca teorica e applicata), 2) finanziario, 3) controllo delle risorse fondamentali (idrocarburi fossili, settore chimico-agricolo-farmaceutico) e 4) monopolio degli armamenti, 5) il monopolio culturale e dei mezzi di comunicazione (cfr. Amin, 1999b).

(iii) Difficoltà dei singoli Paesi ad asserire in campo globale la propria sovranità nazionale congiunta.

12. Le contraddizioni che hanno portato alla crisi sistemica attuale si sono intrecciati in vari modi. Alla vigilia dell'accensione della spia della crisi, il *Nixon shock*, cioè la

dichiarazione del 1971 di inconvertibilità del Dollaro in oro, una parte di queste contraddizioni venne sintetizzata nella famosa “incompatibilità trinitaria” di Mundell-Fleming che mostra il *trade-off* tra le varie scelte di politica monetaria. Come vedremo, questa impossibilità, che chiamerò “*Triangolo Inconsistente del Denaro*”, esprimeva molto bene i termini della frattura del rapporto di aggiunzione **T-D** predominante, cioè del rapporto di scambio politico del potere territoriale statunitense col capitale, che era maturata durante la guerra del Vietnam. Frattura che veniva guidata dalla grande finanza privata. Ma al Triangolo Inconsistente del Denaro occorre affiancarne un altro: il *Triangolo Inconsistente del Potere* che descrive il *trade-off* che investe le scelte di carattere politico, sociale e di politica economica. La sospensione di questi due *trade-off*, tra loro intrecciati, è proprio ciò che viene etichettato come “volo degli elefanti” ed è resa possibile non da sospensioni intrinseche delle “leggi” capitalistiche, ma proprio dal materialissimo rapporto di aggiunzione **T-D**, che, viceversa, nell’odierna crisi sistemica è a sua volta stato finora garantito proprio dal volo di quegli elefanti. Siamo quindi ancora di fronte alle dinamiche del potere.

Si ha quindi un bell’accusare Obama di aver riversato nelle ingorde tasche di Wall Street miliardi di dollari dei contribuenti e di aver messo nella sua amministrazione i topi a guardia del formaggio. Sapeva bene quel che faceva: innanzitutto in una situazione di sovraccumulazione l’erogazione di credito al commercio e all’industria può significare un prestito a fondo perduto; in secondo luogo, cosa più importante, il volo degli elefanti, come si è detto, ha permesso il permanere del rapporto di aggiunzione **T-D** e a sua volta il rapporto **T-D** ha consentito agli elefanti di volare.

Il loro atterraggio, o il loro abbattimento, non dipende quindi da nessuna “bronzea legge” dell’economia, ma dalla posizione globale di forza di quel dato rapporto di aggiunzione. Non è un caso che oggi gli elefanti volanti europei, e i loro specifici rapporti di aggiunzione **T-D** *subdominanti*, siano bersagliati da quello predominante (vedi Parte Seconda, Capitolo II.5).

Il rischio per gli Usa, potenza in cui è incarnato il rapporto di aggiunzione **T-D** predominante, sono le forze telluriche aperte o sotterranee che mettono in discussione il loro ruolo mondiale. Forze che non siamo in condizione di analizzare in tutti i loro aspetti, ma solo di intuire, non avendo accesso a fonti di informazione privilegiata.

Dobbiamo quindi riportare al centro dell’analisi il rapporto di aggiunzione **T-D** predominante, che non è stato ancora sparigliato (storicamente lo hanno fatto sinora le guerre mondiali e non le scritture contabili). Un rapporto che come si è visto si basa su un medium necessario e non sostituibile nel capitalismo occidentale: la finanza.

13. Il capitalismo occidentale è quindi il frutto di una *specifica combinazione di istituzioni politiche ed economico-commerciali, contenute in una specifica struttura di potere e in una specifica struttura territoriale in determinate condizioni ecologiche*. E’ difficile sottovalutare queste specificità, anche le più fisiche. Lo vedremo con precisione nella Parte Seconda. Qui sottolineiamo il fatto che l’Inghilterra essendo un’isola era al riparo da nemici terrestri e quindi poté ridurre enormemente le spese di protezione dello Stato e concentrarsi sullo sviluppo della marina commerciale, militare o con funzione mista (cioè con poteri militari e amministrativi) come la Compagnia britannica delle Indie Orientali dotata di privilegi. La posizione insulare, in altri termini, permise all’Inghilterra la dominazione sui mari e sul commercio internazionale sotto il deciso impulso all’estroversione dato

dalla limitatezza delle risorse nazionali, così come era successo prima di lei alle città-stato italiane e all'Olanda. Così mentre piccole entità proto-nazionali o pre-nazionali uscite dal disfacimento di grandi imperi (il Sacro Romano Impero a sua volta germogliato sulle spoglie dell'Impero Romano) davano l'impulso iniziale al capitalismo europeo e ne impostavano la *natura immediatamente imperialistica*, il grande e stabile impero cinese intraprendeva una strada totalmente differente (vedi Parte Seconda, Capitolo II.2). E' anche per queste considerazioni che reputo azzardato il termine, ormai di moda, di "imperialismo" per descrivere l'attuale espansionismo commerciale della Cina.

In Europa, militarismo e statalismo furono invece gli alleati della protoborghesia e della successiva borghesia pienamente sviluppata, mentre la nobiltà imprestava personale politico alla borghesia (cfr. Parte Seconda, Capitoli I.2 e II.1). Le politiche espansive territoriali, da Elisabetta I in poi, permisero l'approvvigionamento finanziario di cui si è detto (un esempio di come una logica non capitalistica possa servire da battistrada a quella capitalistica); le politiche di *enclosure* crearono il proto-proletariato urbano; le grandi opere infrastrutturali ottocentesche (si pensi solo alle ferrovie) e il debito pubblico oliarono definitivamente i meccanismi dell'accumulazione capitalistica. In quel periodo non era affatto errato affermare che lo Stato era il "comitato d'affari della borghesia".

Con l'impero britannico del libero scambio si giunse infine all'esempio più compiuto di rapporto di aggiunzione **T-D**. Un rapporto paritetico all'insegna dello standard aureo, che era un modo perché il capitalismo non partisse per la tangente ma rimanesse vincolato alle sue basi territoriali, per quanto piccole o artificialmente vaste potessero essere ma comunque coordinate dalla potenza egemone britannica. Un modo per garantire stabilità e progresso, cioè espansione materiale.

14. Ci dovremo infine chiedere quali fattori influiscono sulle scelte macroeconomiche di gestione capitalistica della crisi.

E' noto che le politiche espansive di Johnson e Nixon, che concorsero al *Nixon shock*, erano dovute non solo alle politiche di potenza statunitensi, ma anche al tentativo di evitare gli effetti depressivi che una austerità fiscale e una stretta creditizia avrebbero generato. In altre parole, i due presidenti più guerrafondai della seconda metà del secolo scorso non se la sentivano di affrontare gli alti costi sociali e politici di una politica deflattiva⁵. Con la conseguenza che il repubblicano Nixon a un certo punto ammise: "*Adesso siamo tutti keynesiani?*". Incidentalmente, ciò dimostra che "keynesiano" non significa di per sé "progressista" (anche i fascisti e i nazisti in qualche misura erano "keynesiani"), ma tutto deve essere messo in relazione alle politiche di potere complessive. In quella decisione giocava quindi il *trade-off* triangolare tra: a) impianto democratico e politiche sociali, b) espansione di potenza, c) politiche fiscali e monetarie. E' questo ciò che indichiamo come *Triangolo Inconsistente del Potere*. Un triangolo dell'impossibilità che raddoppia e s'intreccia con quello che abbiamo chiamato *Triangolo Inconsistente del Denaro*: l'inconciliabilità triangolare tra a) tassi di cambio fissi, b) libera circolazione dei capitali, e c) politica monetaria indipendente⁶.

⁵ Anche per gli effetti dell'onda lunga del movimento dei diritti civili e delle rivolte del '68.

⁶ Questo triangolo è noto come "*Unholy Trinity*" o "*Impossible Trinity*".

Questi due *trade-off* triangolari non sono esercizi accademici, ma rappresentano *contraddizioni reali del capitalismo realmente esistente*. Li discuteremo nel Capitolo III.2 e li vedremo all'opera nella Sezione VIII. Come si vedrà, il primo è deducibile da un'analisi delle scelte di politica economica degli anni immediatamente precedenti e seguenti il *Nixon shock*, mentre la *Unholy trinity* di Mundell-Fleming deriva da osservazioni suggerite dalla situazione che si era creata proprio alla vigilia del *Nixon shock*. In altri termini, entrambi traevano le conclusioni da quanto stava avvenendo attorno alla "proclamazione ufficiale" dell'inizio della crisi sistemica. C'è quindi poco di teorico, anche perché le decisioni politiche sono il risultato della composizione di più forze.

Come si è detto, è proprio quando le impossibilità triangolari vengono sospese che possiamo dire che "gli elefanti volano". E gli elefanti possono continuare a volare nella misura in cui le contraddizioni delle impossibilità triangolari possono essere scaricate all'esterno. Questo processo di esternalizzazione, oggi chiamato pomposamente "globalizzazione", segue le linee ramificate delle gerarchie di potere mondiali ed è estremamente sensibile ai loro cambiamenti. Tramite esso il *redde rationem* della sovraccumulazione, ovvero la svalutazione drammatica di capitale (capitale denaro, capitale merce, capitale mezzo di produzione e capitale variabile), è stato finora allontanato, diluito, rimandato. Quanto a lungo ciò possa durare è solo una questione di rapporti di forza. Solo un rapporto di forza favorevole poteva infatti consentire al Segretario al Tesoro di Richard Nixon, John Connally, di dire al resto del mondo: "*The dollar is our currency, but your problem*". Aveva perfettamente ragione.

Come vedremo, la globalizzazione finanziarizzata, cosiddetta "neoliberista", è stata un modo di "ignorare" i rendimenti decrescenti degli investimenti produttivi nell'Occidente termoidustriale e si è basata su una logica imperiale abbastanza semplice: a) la capacità dei centri imperiali e subimperiali di intercettare il valore prodotto mondialmente e b) la possibilità della potenza dominante di sopperire alle carenze di valore prodotto intercettato, attraverso quello che, come vedremo, è stato definito "paradossale keynesismo privato". Sono, queste, condizioni dipendenti dai rapporti di forza nel sistema-mondo, che a loro volta influiscono proprio sui rendimenti dell'espansione materiale nelle varie regioni in cui questo sistema è suddiviso. La riconfigurazione di tali rapporti induce un'insostenibilità sistemica di questi meccanismi che fa pensare che siamo alla vigilia di una deglobalizzazione e definanziarizzazione (la drammatica crisi greca può essere considerata un caso precoce di questo tipo di processo), cioè alla fine del volo degli elefanti volanti.

Ma gli elefanti volanti non atterrano in modo morbido, né tutti al medesimo istante. Sia che vengano abbattuti, sia che cerchino di effettuare atterraggi di emergenza, arrivano a terra rovinosamente in un modo che può sembrare improvviso, inaspettato, ma che in realtà è dovuto alle sotterranee manovre del Potere.

Sia comunque ben chiaro che anche quando scritto con l'iniziale maiuscola, questo termine non indica l'esistenza di "cupole internazionali", di centri decisionali occulti e totali o cose del genere, ma solo una categoria sociale che nel suo dispiegarsi storico reale ha mostrato e mostra fratture: "potere" e "conflitto" sono due determinazioni riflessive.

II. Dalla crisi del marxismo a un marxismo della crisi?

1. *Mani invisibili e imperi visibili.*

1. Nel 1999, nel suo “*Manifesto per il mondo veloce*”, Thomas Friedman rivelava un “segreto”: «*La mano invisibile del mercato non funzionerà mai senza un pugno invisibile ... chiamato Esercito, Aviazione, Marina e Corpo dei Marines degli Stati Uniti*».

Da parte loro gli intellettuali *neocons*, consiglieri di Bush Jr, adattavano alla situazione internazionale che si stava creando con l'imperiosa emergenza di Stati come la Cina e l'India e con la fine della svendita della ex Unione Sovietica, la lezione di Zbigniew Brzezinski impartita nel suo “*La Grande Scacchiera: la supremazia americana e i suoi imperativi geostrategici*”: «*I tre grandi imperativi della strategia geo-politica sono la prevenzione tra i vassalli e mantenere la loro dipendenza riguardo alla sicurezza, mantenere i tributari arrendevoli e protetti e infine impedire ai barbari di presentarsi uniti*».

Infine il dottor Henry Kissinger rivelava un altro segreto: «*Globalizzazione è solo un altro termine per supremazia degli Stati Uniti*». Nonostante queste “rivelazioni” esplicite da parte di persone che sull'argomento la sanno lunga, la maggioranza della sinistra, specialmente italiana, ha accuratamente espunto dalla propria elaborazione ogni riferimento serio all'*imperialismo*.

Il canto del cigno di quella che per Giovanni Arrighi fu “la gloria del marxismo”, ovvero la teoria dell'imperialismo, si è paradossalmente sentito proprio mentre gli Stati Uniti mettevano in pratica in tutto il mondo, con arroganza e ferocia, le “linee guida” sopra tratteggiate. Se si eccettua il periodo in cui è stato al potere Bush Jr - al quale si poteva appioppare una vaga patente di “imperialista” perché di destra - con l'avvento di Barack Obama la sinistra si è precipitosamente disfatta di ogni rimando a quel concetto sostituendolo con nozioni come “difesa dei diritti umani”. Riferimenti in sé accoglibili, se non fosse che essi sono diventati il succedaneo di una elaborazione anticapitalistica e ant imperialistica che non si *vuole* più fare, con ciò trasformando quegli stessi temi in armi imperialistiche non convenzionali. Sottolineo il termine “vuole”, perché la volontà precede il proprio risultato, positivo o negativo. Una volontà che manca per precisi calcoli politici: riconoscere, eventualmente, che sia ancora in opera una qualche forma di imperialismo incarnata principalmente nella politica estera di uno specifico stato-nazione, gli Usa, non permetterebbe di attivare coalizioni di alcun tipo con chi di quella politica estera è fedele servitore. E' elementare. E' quindi meglio attestarsi su qualche *vox media*, buona per tutti gli usi. Si sottrae così all'attenzione delle persone il ruolo strutturalmente organico che nelle dinamiche del capitalismo rivestono i fattori di tipo territoriale: potere, politica, ideologia, religione, geografia, comunità, nazioni, classi, ceti, genere, forme urbane, campagne, ecologia, cibo e sementi. La conseguenza è che questi fattori possono essere sfruttati uno indipendentemente dall'altro incanalando settorialmente disagi, sofferenze e proteste su strade secondarie che sono spacciate per strade maestre.

Ciò che segue propone invece - e intende provare - che il capitalismo è un'unità politica di fattori economici e di fattori territoriali. O meglio, è il risultato, intrinsecamente instabile, di un rapporto di “scambio politico” tra questi fattori. E sono le oscillazioni di questo scambio politico che generano il “doppio movimento”

delle società capitalistiche descritto da Karl Polanyi: in avanti e all'indietro, verso il progresso e verso la conservazione, verso il futuro e verso il passato, verso l'aggregazione e verso la frantumazione.

Nello svolgimento di questa analisi, tra le altre cose si cercherà di capire se sia il governo ad essere la mano visibile del mercato come sembra suggerire Friedman e solitamente immagina la sinistra, oppure se sia il mercato ad essere la mano invisibile del governo.

2. Ho cercato di sintetizzare queste dinamiche utilizzando il concetto di “rapporto di aggiunzione del Potere”, che mette in relazione i fattori territoriali, quelli relativi alla sfera della politica e della società, oggetto del Potere del Territorio **T**, con quelli economici, relativi alla sfera dei meccanismi di accumulazione, oggetto del Potere del Denaro **D**. Dire che tra **T** e **D** esiste un *rapporto di aggiunzione* vuol dire che c'è una relazione stretta tra le *dinamiche* che si producono in **T** e quelle che si producono in **D**, così che i due termini si determinano reciprocamente attraverso la loro rispettive relazioni con un termine intermedio. E' come dire “suocera” e “nuora”: Roberta è suocera di Giovanna se e solo se Giovanna è nuora di Roberta. E questa relazione sussiste se sussiste quella intermedia *essere figlio di Roberta* che a sua volta corrisponde alla relazione, di tutt'altra natura, *essere marito di Giovanna*. Il termine intermedio è quindi quella persona che da un lato è figlio e dall'altra è marito. Come vedremo il termine intermedio tra **T** e **D** è il *potere* che svolge questo ruolo attraverso i flussi finanziari.

Difficilmente questo rapporto è all'opera in modo ottimale, benché ci sia una continua tensione verso di esso. A volte viene stabilito su iniziativa di **T** e a volte su iniziativa di **D**. In ogni caso è un rapporto instabile che presto si sbilancia su un lato o sull'altro. Riprova della innaturalità di fondo del rapporto che lega le società umane alla logica capitalistica tesa all'*accumulazione monetaria senza fine*. O meglio “senza *un* fine”, come sottolinea Arrighi. O ancora, per usare le parole di Marx, con un “fine ristretto”, perché il capitalismo non persegue fini sociali.

Come ha messo in evidenza Karl Polanyi, nel capitalismo il Mercato sovrasta, subordina e utilizza la Società, non ne è una semplice componente. Per questo motivo Marx ed Engels asserivano con giusta determinazione che la valorizzazione è un processo *solo* capitalistico, permesso dalla contraddizione *reale* tra valore d'uso e valore (di scambio) della merce, dove risiede l'arcano del feticismo in cui siamo immersi. Il rapporto dialettico tra **T** e **D** è l'espressione a livello delle società storiche di questa contraddizione. **T** non è dunque un residuo arcaico, un segno d'immaturità del capitalismo. Benché la cosiddetta “globalizzazione neoliberista” sembri segnare la maturità del capitalismo, e fa ipotizzare a molti la fine del ruolo di **T** (ad esempio la cosiddetta “fine degli stati-nazione”) spazzato via dal predominio di **D**, a una più attenta analisi si può invece notare che la presente fase capitalistica è caratterizzata dalla realizzazione, in gradi e modalità differenti, dell'aggiunzione **T-D** in diversi mega complessi territoriali, come gli Usa, la Cina, la Russia, l'India e il Brasile, a spese della sua tendenziale disarticolazione nel resto del mondo, tranne isolate eccezioni. Anche in mega complessi senza un potere territoriale sovrano, come l'Unione Europea. Il neoliberismo è la forma ideologica di tale disarticolazione, capace di nascondere il fatto che almeno dall'inizio del Novecento questo rapporto è stato sbilanciato proprio sul lato di **T**. Le guerre che si susseguono a partire dalla caduta del Muro di Berlino lo

testimoniano in modo drammatico. Solo nell'infanzia del capitalismo industriale **D** era predominante (e anche in questo caso solo fino a un certo punto). Oggi la situazione è tornata instabile, ma non si può certo pensare a un incontrastato dominio di **D**.

Non solo, nelle società capitalistiche essendo i processi funzionalizzati alla valorizzazione del capitale, anche *produzione*, **P**, e *realizzazione del valore*, **V**, (e quindi produzione e circolazione) stanno in un rapporto dialettico che raddoppia quello tra **T** e **D**. Se quest'ultimo è all'insegna dell'accumulazione allargata di potere, economico e politico, il primo è all'insegna dell'accumulazione allargata del capitale e il suo elemento intermedio è il *valore*. Sarà quindi chiamato "*rapporto di aggiunzione del Valore*", **P-V**.

L'intreccio tra questi due rapporti di aggiunzione - quello del Potere e quello del Valore - è la concreta società capitalistica.

2. Capitalismo e Territorio nell'epoca attuale: un riorientamento

1. Lo scopo del presente lavoro si può riassumere nel tentativo di iniziare a rispondere ad alcune domande. Domande che sono di drammatica attualità:

- Si parla di *imperialismo* o addirittura di *neocolonizzazione*, di *unilateralismo* statunitense e di *multilateralismo*. Perché il capitalismo di uno stato nazionale spinge il suo campo d'azione oltre i propri confini giurisdizionali?
- Si parla di *neoliberismo* e di *finanziarizzazione*. In che cosa consistono storicamente questi fenomeni? Sono novità? Qual è la loro collocazione nella logica del capitalismo? Cosa significano oggi? Sono "stadi finali"?
- Perché fino a ieri si parlava di "*fine dello Stato*" e oggi invece di *nazionalizzazioni*? La logica degli agenti capitalistici di una nazione e quella del loro Stato coincidono sempre? Sono diverse ma perseguono gli stessi scopi? Una è subordinata all'altra? Sono in conflitto? Eventualmente questo conflitto è generale o localizzato in alcuni punti?
- Si parla di *crisi sistemica*. Da cosa si origina? Ha dei precedenti storici? Cosa si può capire da essi? Le proposte per superarla, quelle per "non farla pagare" alle classi o ceti subalterni, che credibilità hanno, che praticabilità hanno?
- Si parla di *lotta di classe* come motore propulsivo storico e come centro logico della lotta anticapitalistica. E' corretto? E' stato sempre così? Sarà così? Cosa intendeva Marx? Cosa intendeva il marxismo novecentesco? Qual è la situazione attuale?
- Perché i partiti storici che si sono rifatti al *comunismo novecentesco* sono scomparsi?
- Quali *contraddizioni ecologiche* nasconde il capitalismo?
- Che *fare*?

Per rispondere occorre rischiare paradossi piuttosto che ripetere pregiudizi.

Il metodo di Marx richiede astrazioni *determinate* dalle condizioni sociali storiche non da una metafisica sociale sognata o desiderata. Ed è l'unico metodo che ci può permettere di passare, se possibile, *da un marxismo in crisi a un marxismo della crisi*. Un percorso irto di ostacoli ma tutti da affrontare perché l'alternativa, da evitare, è che la crisi del marxismo si aggravi fino a diventare irreversibile, come dimostra la virtuale scomparsa di tutti i partiti che ad esso si richiamano. Infatti categorie analitiche e interpretative che perdono nel corso della Storia il proprio "correlativo oggettivo", se

mantenute in vita con la flebo infilata in vena possono dar luogo a veri e propri *Unwesen*, come direbbe Marx, ovvero a “malizie”, “confusioni” o, letteralmente (*Unwesen*) a “non-esseri”, a “fantasmi”.

2. Nonostante la vulgata, ciò che è *innanzitutto* in crisi è il ciclo capitalistico di accumulazione globalmente egemonizzato e coordinato dagli Stati Uniti, iniziato alla fine della II Guerra Mondiale, l'evento che risolse la grande crisi del '29 e consentì di riempire il vuoto egemonico mondiale lasciato dalla Gran Bretagna. Il resto, la finanziarizzazione minata dai titoli tossici, l'economia reale lasciata senza ossigeno creditizio e tradita da ingordi finanziari e manager attratti dalle chimere della speculazione finanziaria, tutto ciò è una conseguenza, sono sintomi, fenomeni ed epifenomeni collegati. Ciò che è seguito all'11/9 è stato un tentativo degli Usa di contrastare il declino della propria egemonia occupando le aree considerate strategiche per posizione geografica e per il controllo delle materie prime indispensabili, non necessariamente a se stessi; innanzitutto gli idrocarburi fossili. Dapprima è stato l'*Heartland*, il Cuore della Terra e il Medio Oriente. Da lì si potrebbero contrastare quelli che sembrano i più temibili *competitor* globali, la Cina e la rinata Russia, e tenere a bada potenziali alleati pericolosi, come l'India oltre ad alcune riottose entità statali della zona, come l'Iran. Infine non si lascerebbe all'Europa una sponda geopolitica alternativa agli Stati Uniti. Oggi è il turno dell'Africa, ultimo continente “conquistabile” e la guerra alla Libia ha forzato il chiavistello di quella terra del futuro.

Solo in quest'ottica si può capire la lunga distrazione riguardo il “cortile di casa”, cioè l'America Latina (se si eccettuano il golpe in Honduras e le pesanti ingerenze in Messico o in Bolivia), che ha aperto la possibilità ai Sudamericani di cercare quella loro strada autonoma che qualcuno ha chiamato “Socialismo del XXI secolo”.

In un saggio del 2003 avevo qualificato questa politica statunitense come “imperialismo preventivo”. La sinistra cosiddetta “di classe” o “radicale”, invece, prevalentemente immaginava un neocolonialismo rapinoso rappresentante degli interessi di un Capitale concepito come un Behemoth sostanzialmente unitario. Un mostro chiamato “capitalismo finanziario neo-liberista” dove l'aggettivo “neo-liberista” nasconde di tutto: dalle nostalgie keynesiane, alla rivendicazione di uno statalismo lasalliano confuso col socialismo. Tutto nella sostanziale cornice dell'idea di uno stadio globale e finale del capitalismo. Ma, finalmente, ecco la *crisi dell'odiato neoliberismo*. I più moderati già prevedono la rivincita del *welfare-developmental state* (sempre concepiti come “prefigurazione”, del socialismo) e i più audaci la crisi del capitalismo *tout-court*.

Eppure quel concetto di “imperialismo preventivo” non mi era venuto in mente come arguto gioco di parole, per spiritosa assonanza con le “guerre preventive” di Bush. Era stato l'esito di una lunga riflessione sulle tesi che alcuni importanti studiosi da tempo proponevano. Già alla fine del secolo scorso, un periodo caratterizzato dall'ubriacatura da economia delle “dot-com” e dal rimbambimento per la “globalizzazione”, Giovanni Arrighi avvertiva, inascoltato, che tutte queste cose segnalavano piuttosto che eravamo in vista della fase terminale della crisi sistemica del “ciclo statunitense”.

Ma la sinistra continua a gesticolare con vecchi schemi, convinta di incidere sulla realtà e nelle coscienze. I suoi cavalli di battaglia sono la democrazia, la redistribuzione del reddito e la de-finanziarizzazione dell'economia, i “diritti umani” e la difesa dei

“diversi”. In linea di massima obiettivi su cui si potrebbe essere d'accordo. Ma cosa significa tutto ciò nella fase finale - che può protrarsi a lungo - di una crisi sistemica globale e non nella generica lotta degli sfruttati contro gli sfruttatori, dei poveri contro i ricchi o degli oppressi contro gli oppressori? Forse occorrerebbe prima capire perché l'economia si è finanziarizzata per poi riuscire a valutare come e con che forze politiche e sociali de-finanziarizzarla. Forse bisognerebbe capire quali forze sono in conflitto, quali stanno vincendo e quali stanno perdendo e, soprattutto, che sviluppi prospettano a livello di formazioni nazionali, sovranazionali come l'Unione Europea e infine a livello globale, per decidere quali blocchi sociali e quale alleanze internazionali favorire. E allora bisognerebbe capire che se di “difesa della democrazia” vogliamo parlare, il punto di snodo sta proprio qui, non in slogan generici utilizzabili da ogni schieramento.

3. L'assetto egemonico planetario nato dalla II Guerra Mondiale è in crisi. L'aspetto decisivo non è tanto che esso sia nato dalla lotta al nazi-fascismo. Questa lotta ne è stata la veste ideologica, importante certo ma comunque non quella sistemica, non quella i cui effetti si sono fatti sentire “strutturalmente”⁷.

Al contrario, il problema della difesa della democrazia si situa su quel terreno dove si gioca la partita della difesa contro un aggressivo “internazionalismo globalizzato” *targato* Usa e contro la sudditanza alla finanza e alla politica estera statunitense che ha caratterizzato tutti gli ultimi governi italiani (con una coerenza e un entusiasmo particolare da parte di quelli di centrosinistra) e, finora, l'Unione Europea nel suo complesso.

Sottolineo l'avverbio “finora” perché oggi assistiamo, schematizzando molto, a uno scontro tra la finanza anglosassone e l'economia reale dei Brics e dell'Europa “tedesca”. O meglio, tra il rapporto di aggiunzione **T-D** egemone e quelli dei Paesi emergenti e della Germania. In Europa esso ricorda gli anni Trenta del Novecento, anche se oggi il tentativo degli Usa di mantenere l'egemonia mondiale fa sì che la loro aggressività ridicolizzi ad esempio ogni discorso sui “caratteri nazionali tedeschi” (che immancabilmente descrivono la Germania come destinata a essere imperialista o addirittura nazista). Uno scontro in cui la linea di maggior debolezza sono i Piigs (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna), indeboliti paradossalmente proprio dalla politica tedesca (vedi Parte Seconda, Capitolo X.5).

Credo che non sorprenda se di fronte alle difficoltà della nazione finora egemone e all'apertura per ora cauta di una fase policentrica (l'unica che possa creare le condizioni per una possibilità cambiamento in senso anticapitalistico) gli stati nazionali - dati troppo in fretta per estinti - giocheranno un ruolo rinnovato, anche se le nazioni di dimensioni non gigantesche non riusciranno a giocarlo da soli.

In questo contesto, in questo tipo di crisi, se non si vuole gridare nel deserto non si può allora fare politica senza *sporcarsi le mani* con i concetti di “nazione” e di

⁷ Prova ne è il rimpianto per un'occasione perduta con cui si è a lungo pensato alla Resistenza. Prova ne è la continua denuncia del “tradimento” di una Costituzione nella cui parte programmatica una rivoluzione *promessa* ripagava una rivoluzione *mancata*.

“territorio”. E’ anche l’unico modo perché altri non intossichino con la mistica del sangue e del suolo, col nazionalismo razzista, imperialistico e coloniale⁸.

4. Tuttavia se vogliamo rimanere puri e incontaminati possiamo farlo. Si sappia però che non riusciremo mai a capire ad esempio fenomeni come l’America bolivariana o, andando indietro nel tempo, perché il progenitore dell’internazionalismo proletario, Marx, criticasse duramente l’internazionalismo dei proudhoniani francesi ritenendolo in realtà un sostegno allo sciovinismo francese: «*Lafargue, senza neppur rendersene conto, per negazione delle nazionalità intende, sembra, il loro assorbimento da parte della nazione francese modello*» (mettete “americano” al posto di “francese” e vedrete come questa accusa si adatti perfettamente ai nostri tempi).

La presunta purezza ha permesso la crescita di una destra che si è appropriata di parole d’ordine anticapitalistiche e antimperialistiche, di localismi e regionalismi interclassisti (di cui la Lega Nord è stata la massima espressione in Italia) e con l’aggiunta dell’intossicazione antiberlusconiana ha permesso di far vincere il primo round a un micidiale governo “tecnico”, quello di Mario Monti, sostenuto da entrambi gli schieramenti precedenti. Un governo che ha segnato il vero inizio della Seconda Repubblica laddove il precedente ventennio erroneamente detto “berlusconiano”, ha solo caratterizzato la Repubblica Uno e mezzo.

Se invece vogliamo affrontare seriamente il problema dobbiamo essere consci dei rischi, delle poste in gioco, delle differenze nette ma anche delle sottili linee di demarcazione. Inutile nasconderselo: si camminerà su territori che quando va bene non sono di nessuno, ma spesso sono *borderline*.

Un lavoro poco piacevole, duro e sicuramente difficile da comprendere da parte di chi si rifà a certezze e identitarismi immarcescibili e non si rende conto che presidiare i confini di regni di cui si vuole evitare l’invasione, non significa, evidentemente, servire lo spregevole apparato pseudo-teorico dell’avversario, ma al contrario guardare nella direzione da cui viene il pericolo reale e non andare invece a combattere i mulini a vento dalla parte opposta.

Possiamo discutere fin che vogliamo di “idealità comuniste”. Ma sono convinto che se non si passano sotto scrutinio le *ragioni* che hanno sostenuto *scientificamente e storicamente* quelle idealità, la parte ancora vitale di esse verrà lasciata alla rodente critica dei topi assieme alle scorie del tempo e con esse tutti gli sventolati ideali. Perché è proprio questo ciò che sta già accadendo.

In un momento di crisi è più istintivo affidarsi a ogni tipo di fedeltà collaudata che non andare a esplorare nuovi mondi. Un po’ come in barca a vela durante una tempesta: gli ingenui cercano di avvicinarsi alla costa, gli esperti cercano di prendere il mare aperto. Anche questo è un rischio, d’accordo. Ma un tipo di rischio differente: si è sballottati dai flutti, il porto di salvezza appare lontano, si rischia di non sapere bene dove si stia andando, ma per lo meno si sa che non si finirà sugli scogli.

⁸ Ci volle il realismo di Lenin per criticare l’ostilità di due grandi rivoluzionari come Rosa Luxemburg e Karl Radek all’idea di “autodeterminazione delle nazioni”.

3. *La teoria al tempo della crisi*

In quegli anni Einstein, il grande inventore di due decenni prima, era considerato dai più giovani esponenti di quella Scuola con ironica e blandamente ammirata condiscendenza, alla stregua di un fastidioso obiettore di coscienza, il creatore di un verbo da lui stesso tradito. In particolare, l'offensiva dialettica di Bohr nei suoi confronti ... assumeva anche, e non a caso, un sorprendente ed interessante connotato linguistico. Precisamente, la formulazione di certe innocenti e ragionevoli espressioni verbali concernenti lo stato della realtà era violentemente rifiutato da Bohr in quanto assolutamente inaccettabili su basi logiche. Naturalmente questa contrapposizione semantica non rispondeva ad un approccio dialettico ma rifletteva il profondo mutamento delle basi fondanti lo status ontologico della stessa realtà del mondo fisico che si era venuto instaurando nell'ambito della Interpretazione di Copenhagen della teoria quantistica.

Francesco De Martini, *"Il paradosso EPR"*.

Fra le tante descrizioni dei cambiamenti di paradigma scientifico che si possono leggere, questa di Francesco De Martini è particolarmente brillante. Non a caso: De Martini è uno dei maggiori fisici sperimentali contemporanei (è della sua *équipe* il primo esperimento al mondo di teletrasporto quantistico) e possiede una rara sensibilità per l'interpretazione teorica e filosofica dei risultati nella propria disciplina scientifica.

Questo passo, che parla del modo in cui i giovani scienziati quantistici vedevano il "vecchio" padre della Relatività, illustra quanto le teorie scientifiche siano soggette a continue trasformazioni, pena la loro metamorfosi in strumenti arrugginiti inutilizzabili o utilizzabili in modo inappropriato. Se questo accade per le teorie fisiche, lo stesso non può non avvenire per il pensiero di Marx. Beninteso, qualora si voglia realmente considerare Marx uno scienziato, o persino un *utopista scientifico*, come qualcuno lo definisce con esplicito ossimoro.

1. Siamo di fronte, a mio avviso, a una contraddizione toccabile con mano: il sistema capitalistico mondiale sta vivendo una profonda crisi e il neo-imperialismo statunitense pur nella sua continua aggressività sta sperimentando molteplici difficoltà dovute alle sue stesse contraddizioni politiche, economiche e militari, a una Russia rediviva e non più disposta ad accondiscendere, a una Cina depositaria della gran parte dei mezzi di pagamento mondiali, a una serie di Potenze che stanno approfittando di questa congiuntura e al litigio fra gli stessi alleati occidentali; ma al contempo assistiamo allo spettacolo di una sinistra che usualmente si concentra sugli effetti e non sulle cause, col risultato di non sapere cosa dire, cosa fare e cosa proporre, stretta tra ripetizioni di vecchi mantra e innovazioni superficiali, incoerenti e senza fondamento.

Facciamo subito un esempio. In molti documenti della galassia che ruota intorno al Social Forum Mondiale, si propone la *decrescita* (variamente formulata) e contemporaneamente si denuncia che un ristretto 25% delle persone consuma l'80% delle risorse e dei servizi e quindi, per converso, che la stragrande maggioranza della popolazione mondiale non ha sufficiente accesso né alle risorse né ai servizi.

Questa polarizzazione delle ricchezze è *vera* ed è *iniqua*, ma dalla sua denuncia ne consegue che bisognerebbe andare in direzione dell'aumento dei consumi da parte di questo 75% di popolazione mondiale che oggi ha a disposizione solo il 20% delle risorse. Ora, o per "risorse" si intendono solo acqua, cibo e servizi ridotti al minimo, oppure bisognerebbe per lo meno porsi il problema che una qualsiasi forma di

sviluppo per il 75% della popolazione mondiale *che non sia limitato all'essenziale* (cosa già difficile da definire), potrebbe essere direttamente in contraddizione con l'obiettivo della decrescita e che a ricomporre la contraddizione non basterebbe la diminuzione dei consumi dell'attuale famelico 25%. I consumi e le risorse non fluiscono attraverso vasi comunicanti globali, sia per questioni fisiche, sia soprattutto perché, per usare due espressioni di Deleuze e Guattari, lo spazio sociale mondiale, come vedremo approfonditamente, è molto *striato* e non *liscio* come pensa la maggioranza della sinistra no-global. Così che quanto meno occorrerebbe definire *globalmente* cosa s'intende per *livello equo-sostenibile di consumi*. Conseguentemente sarebbe necessario un governo mondiale per far condividere questa definizione e le sue conseguenze. Possiamo allora prendere in prestito il commento di un serio economista di sinistra riguardo alla "decrescita" e applicarlo al nostro problema: per comporre questa contraddizione bisognerebbe instaurare un governo mondiale di tipo quasi bolscevico⁹.

Tuttavia la decrescita, se intesa come "sviluppo non finalizzato alla valorizzazione infinita", è un concetto costitutivo del ribaltamento dei rapporti sociali mercificati del capitalismo. Come tale la indicheremo col termine "*deaccumulazione*" e ne faremo una nostra bandiera. Ma occorre evitare che essa diventi un aggregato di obiettivi mutuamente inconsistenti.

E' necessario quindi dotarsi di una visione stereoscopica e guardare alla crisi attuale come a una *crisi geo-socio-ecologica*, ovvero una crisi che coinvolge la riorganizzazione sia dei rapporti sociali sia della sfera biofisica e quindi dei rapporti di potere che in ogni dato momento li governano.

2. Tranne lodevoli eccezioni, solo cautamente e tardivamente la sinistra ha iniziato a prendere in considerazione i rapporti di forza globali ridefiniti o ridefinibili all'interno della crisi. Anche qui, però, con un'inversione, perché quella a cui assistiamo non è una crisi che tra le molte conseguenze ha *anche* quella di ridefinire i rapporti di forza globali. Il problema sta all'inverso: noi stiamo assistendo agli effetti della difficoltà statunitense a far sistema, cioè a una crisi *ab origine* relativa al cambiamento dei rapporti di forza globali necessari al predominio del capitalismo occidentale a guida statunitense.

Anche se è dalla finanza che sono iniziati i sintomi più evidenti, questa crisi *non* è una pura crisi economica e finanziaria e quindi non ha un andamento facilmente prevedibile, pur non essendo una novità. E non è una novità che la dimensione economica fornisca solo una parte della chiave di lettura dei fenomeni. Negli anni '70 l'America sembrava soggetta a colpi devastanti. Stava perdendo la guerra nel Vietnam (con 58.000 morti di leva, non i 5.000 volontari dell'Iraq), dovette dichiarare l'inconvertibilità del Dollaro in oro, il deficit pubblico e quello commerciale iniziarono a partire per la tangente, il Dollaro si deprezzò pesantemente, l'economia entrò in una fase di stagnazione accompagnata da inflazione e qualche anno più tardi con manovre deflattive e un tasso di disoccupazione salito alle stelle entrò in una profonda

⁹ Emiliano Brancaccio su "Liberazione" del 27 luglio 2005: «[...] chiunque abbia un minimo di dimestichezza con il funzionamento di un sistema economico complesso non tarderebbe a riconoscere nell'abbandono dell'anarchia capitalistica e nella espansione della economia pianificata l'unica svolta in grado di trasformare lo slogan d'élite della decrescita in un credibile obiettivo di massa».

recessione trascinando con sé l'economia mondiale. Eppure trentacinque anni dopo, l'imperialismo americano era di nuovo in grado di scatenarsi.

Ma questo non è il mistero della resurrezione di Lazzaro, se solo ci si rendesse conto che inconvertibilità, disoccupazione, deflazione e recessione, benché legati da meccanismi tecnici interconnessi, non sono state conseguenze delle bronzee leggi dell'economia, ma di scelte politiche mirate al recupero del dominio statunitense e, al suo interno, di scelte di agenti capitalistici per diventare dominanti rispetto agli altri attori. Anche nel '29 gli Stati Uniti sembravano a pezzi; e nel '39, dopo dieci anni, il loro Pil non era ancora ritornato ai livelli pre-crisi. Ebbene, nel 1944 - cinque anni dopo - a Bretton Woods gli Usa ridefinivano gli interi assetti planetari a proprio uso e consumo.

E' così difficile pensare a queste cose prima di mettersi a parlare di "crollo del capitalismo", "fine della capacità del capitalismo di far sistema", "fine del modello di sviluppo capitalistico" (come se poi fosse un modello di sviluppo)? Sembra che sia difficile.

3. Curiosamente, mentre si sbizzarrisce a trovare la miglior espressione per descrivere quella "fine del capitalismo" che sarebbe annunciata dalla crisi attuale, la cosiddetta sinistra alternativa interpreta la crisi stessa secondo uno schema che non porta necessariamente ad alcun esito fatale. Tipicamente, infatti, viene usata questa interpretazione: collasso di un modello insostenibile perché basato su un capitalismo liberista in balia di una finanza speculativa arrogante.

Voglio far notare la catena: capitalismo-liberista-finanziario-speculativo. In questi quattro termini ognuno si può riconoscere. Vi si riconoscono i governi di mezzo mondo, che criticano la coppia "finanziario-speculativo" a partire, per importanza, dall'ultimo. Vi si riconosce la sinistra riformista, che si focalizza sulla coppia "liberista-finanziario" con maggior enfasi sul secondo termine. Vi si riconosce la cosiddetta "sinistra antagonista" che concentra le sue critiche sulla coppia "capitalismo-liberista" privilegiando il secondo termine, onnipresente nei suoi strali e, infine, vi si riconosce la sinistra di classe dura e pura che invece con approccio più ortodosso riconduce tutto al primo termine, "capitalismo", inteso come perenne lotta tra lavoro salariato e capitale.

Se si esamina la pubblicistica e la saggistica di sinistra, si vedrà che questo è il ventaglio delle posizioni, solitamente nella "sinistra radicale" molto addensate attorno alla critica al neoliberismo, come si è detto; ma abbiamo anche esempi di chi prende in considerazione l'intera quadrupla, spostando l'accento di qui o di là a seconda di ciò che si vuole sostenere, secondo un tipico approccio privo di rigore. Quali siano le relazioni tra questi quattro termini, quale movimento dialettico li colleghi, quale ragione storica li faccia emergere come categorie che si concretizzano e non come pseudo-categorie iperuraniche adattabili a ogni tipo di *bla bla*, tutto questo rimane senza risposta.

Per imbastirne una è allora giocoforza uscire dal panorama teorico e politico più gettonato e prendere in considerazione alcune proposte emarginate che però sono maggiormente in grado di spiegare l'esistente¹⁰.

¹⁰ Dalle opzioni teoriche e politiche oggi maggioritarie non potranno uscire indicazioni per una lotta adeguata alla fase presente, ma azioni che, per la maggior parte, non hanno nemmeno

Siamo usciti solo da un paio di decenni dalla sconfitta storica del comunismo novecentesco. Un evento che, piaccia o no, tocca anche chi se ne sentiva soggettivamente lontano. Questa sconfitta - o più precisamente questo collasso, perché il comunismo storico novecentesco non è stato sconfitto in battaglia - ha comportato la caduta politica di una teoria: il marxismo. Volenti o nolenti è così. Se da una parte è un dramma storico, dall'altra è un'opportunità perché, come si sa, la nottola di Minerva spicca il volo solo quando sono calate le tenebre. Abbiamo quindi la possibilità di rivedere e vedere tutto con occhi nuovi. Finché il marxismo novecentesco lanciava ancora i suoi barbagli ciò non era possibile o non lo era sufficientemente. Bisognava aspettare lo smorzarsi degli ultimi scintillii di luce riflessa di quella gloriosa teoria. Ora, a luci spente, possiamo finalmente applicare l'approccio scientifico di Marx per tentare di capire la parabola del marxismo stesso e ciò che ci si prospetta davanti. Non c'è altra soluzione. E purtroppo non ci sono nemmeno scorciatoie, che sarebbero utilissime in questo incalzare d'eventi.

Siamo avvolti nelle tenebre, andremo avanti a tentoni, è sicuro. Satteremo il naso di qua e di là, ne siamo certi. Ma se non elaboreremo neppure una parvenza di coordinate concettuali entro cui elaborare i segnali inviati dai nostri recettori, saremo costretti a vagolare a casaccio o, peggio ancora, in balia degli eventi. Eventi che stanno subendo un'accelerazione inedita, come è normale che sia nelle epoche di crisi, e che quindi non ci permettono nemmeno un giorno di sederci su nessuna certezza acquisita.

4. *La politica di sinistra al tempo della crisi*

1. Il G8 di Genova del 2001 fu un evento che aveva fortemente contribuito a rafforzare l'idea che tutto sommato lo scenario politico si poteva suddividere in una destra reazionaria e alleata con la liberalizzazione capitalistica mondiale, una sinistra opportunistica che qualcuno pensava di potere comunque condizionare su certi temi e infine un arcipelago di sinistra radicale e alternativa che in qualche modo poteva dire la sua, anche a livello mondiale influenzando i governi degli alleati occidentali degli Usa e spingendoli a negare il sostegno logistico-militare e finanziario alle azioni belliche della superpotenza.

E' quasi superfluo sottolineare che la storia degli ultimi anni ha ampiamente dimostrato che quella speranza era peggio di un'ingenuità nonostante l'indubbia capacità nel mondo occidentale di mobilitazione contro la sempre più spudorata aggressività statunitense¹¹. Aggressività che da una parte era militare e dall'altra

bisogno di proclamarsi anticapitalistiche anche quando sono di resistenza sociale. Cosa per altro chiara a Naomi Klein: «*La lotta contro la mondializzazione si è trasformata in lotta contro i monopoli privati e, in qualche caso, contro il capitalismo stesso ...*». "Reclaiming the Commons", New Left Review, 9, 2001 (sott. mia). La buona volontà non guasta, ma non basta, specialmente quando essa è avvolta nella melassa della confusione teorica, che tutto impiastri rendendo difficile ogni movimento *reale*, nonostante le cose pregevoli che in un luogo o in un altro qualcuno riuscirà a fare con molti sacrifici.

¹¹ Il peso politico e organizzativo che le forze della cosiddetta "sinistra radicale" (e i sindacati) avevano su questa capacità di mobilitazione è stato in vario modo esorcizzato, evocando le mirabolanti capacità di autorganizzazione dell'angelica complessità reticolare dei soggetti.

consisteva nel propagandare per l'universo mondo i morbi della privatizzazione e della liberalizzazione, per proprio rapinoso tornaconto, spogliando interi Paesi tramite le politiche delle istituzioni finanziarie internazionali, Banca Mondiale e Fondo Monetario, che si rifacevano al *Washington Consensus*. Non era chiaro da queste interpretazioni se il mostruoso e possente Behemoth fossero gli Usa serviti da scudieri finanziari o se fossero le multinazionali servite dalle armi statunitensi.

2. Al posto dell'approfondimento prendevano la scena antitesi con forte potere evocativo: una «*contrapposizione brutale tra il mercato e lo stato, tra il settore privato e i servizi pubblici, l'individuo e la società, l'intimo e il collettivo, l'egoismo e la solidarietà*»¹².

Questi tipi di analisi avevano una premessa implicita, più decisa nei Paesi che nel dopoguerra avevano conosciuto uno sviluppo segnato da uno Stato con forti impegni sociali e più debole in quelli che avevano vissuto un diverso tipo di interventismo statale. Nei primi il neoliberismo era percepito come lo smantellamento di conquiste sociali sintetizzate e codificate in leggi e in istituti riconosciuti da uno Stato (e dalle sue ramificazioni politiche e amministrative) che in qualche modo era garante del "bene pubblico", o per via della sua natura "democratica", o perché costretto ad esserlo dalle "lotte popolari", o per un *mix* delle due cose.

Era il caso della Vecchia Europa.

In queste posizioni c'era ovviamente del vero, perché le lotte per la redistribuzione del reddito, diretta oppure indiretta via *welfare state*, specialmente quando hanno forti risvolti politici e culturali, influenzano gli spazi di manovra degli agenti capitalistici, qualunque siano le finalità di queste manovre. Tuttavia da sole non sono in grado di spiegare né le politiche cosiddette keynesiane, né i motivi della "reazione neoliberista", proprio perché si focalizzano, al più, sul conflitto capitale/lavoro (più precisamente nella sua variante tardo-marxista di conflitto tra capitale e masse lavoratrici o popolari) e trascurano le finalità delle manovre degli agenti capitalistici riducendole alla "massimizzazione del profitto".

La genesi della globalizzazione è stata colta qua e là, vuoi nella caduta dell'Unione Sovietica, vuoi nelle difficoltà di accumulazione nei paesi capitalistamente maturi: tutte cose vere in generale, ma spesso lasciate vaghe, senza precise relazioni reciproche e in definitiva spiegate con vecchi schemi.

I più "raffinati" - e scolastici - hanno rinverdito cause "strutturali" come la marxiana caduta tendenziale del saggio di profitto, altri le tesi sottoconsumistiche luxemburghiane¹³. Spiegazioni di singoli aspetti reali della crisi, ma delimitate e incapaci

Invece quel peso si può apprezzare se si considera lo sfilacciamento che il "*movement*" ha subito in Italia quando quello spezzone della sinistra ha accettato di partecipare al governo Prodi II.

¹² Ignacio Ramonet, "*Quarto potere*". Le Monde Diplomatique, Ottobre 2003.

¹³ Marx ipotizzava che l'aumento relativo del capitale costante (materie prime, macchinari, ecc.) rispetto al capitale variabile (salari) - ciò che viene detto "aumento della composizione organica del capitale" - portasse a una diminuzione del saggio di profitto la cui formula $Pv/C+V$ infatti ha a denominatore il capitale costante, C , e quello variabile, V , e a numeratore il plusvalore, Pv (ovvero il valore del pluslavoro, quella parte di lavoro il cui valore eccede V , la mera riproduzione della forza-lavoro). In un modello chiuso, e quindi entro dati *fix* spazio-temporali, per anticipare un concetto di David Harvey, questa ipotesi è estremamente logica. Ma la dinamicità del capitalismo sorpassa ogni modello chiuso. Lo capiva lo stesso Marx che, infatti,

di cogliere la sua dimensione sistemica, ovverosia il *collegamento tra gli aspetti sociali, politici, geopolitici e fisico-materiali che fa di crisi di questo tipo non momenti di un ciclo ma rotture epocali*.

3. Di fronte a spiegazioni parziali e contrastanti, ma anche di fronte alla frammentazione, alla diversità e anche alla disorganicità delle forme e dei piani su cui agiva la globalizzazione neoliberista (tecnologici, ecologici, neocoloniali, imperialistici, finanziari, sociali, ecc ...), la sinistra alternativa ragionava e agiva come se si fosse di fronte a una perfida Volontà che aveva colto l'occasione storica per perseguire le sue mire di spoliazione dei *poveri* e di sfruttamento dei *lavoratori*, o nei termini più universalistici di Michael Hardt e Antonio Negri, di oppressione di "moltitudini desideranti" (di fatto una nuova incarnazione del soggetto salvifico adeguata, come vedremo, all'epoca della finanziarizzazione clintoniana).

Finalmente i nodi sembravano venire tutti al pettine in un colpo solo: massima centralizzazione dei capitali, come previsto da Marx, imperialismo e finanziarizzazione dell'economia come stadio senile, se non proprio putrescente, di un capitalismo feroce ma ormai in dirittura d'arrivo, come predetto da Lenin.

A dire il vero Lenin non era molto citato. Da poco il Muro di Berlino era caduto e l'Unione Sovietica collassata, e si volevano prendere le distanze dalla figuraccia epocale fatta dal comunismo storico (esorcizzato tramite l'appellativo "socialismo reale"¹⁴).

Se la finanziarizzazione dell'economia veniva relegata al ruolo di ingorda speculazione rivolta contro i Paesi poveri, almeno fin quando non è iniziato il balletto degli *spread* europei che ha rivelato che in una crisi sistemica anche i centri metropolitani non sono immuni, il termine "imperialismo" era per lo più soppiantato

parlava di "caduta *tendenziale*", per mitigare l'idea di Smith di una caduta inevitabile. La storia del capitalismo ha dimostrato di quante controtendenze sia capace il capitale. Mentre Marx metodologicamente «allo scopo di semplificare il problema della riproduzione allargata» esaminava «una nazione isolata» (*Teorie sul plusvalore*), Rosa Luxemburg "empiricamente" riscontrava che quella "nazione isolata", in realtà, procedeva grazie al commercio estero e alla conquista e sfruttamento imperialistico di società non capitalistiche. Ma non arrivava alla sintesi con Marx e quindi vedeva in questa proiezione oltre il mondo capitalistico il tentativo di realizzare il plusvalore, mentre Marx l'annoverava tra le controtendenze alla caduta del saggio di profitto. E' un punto di cui non si può sottovalutare l'importanza e che riprenderemo nella Sezione I della Parte Seconda da un punto di vista ecologico-geopolitico. A tale riguardo noteremo ora solo quanto segue. Nel Libro III del *Capitale*, la "nazione isolata" si apre al commercio estero e al rapporto tra capitale e lavoro si aggiunge quello tra capitalisti dei vari rami della produzione, tra imprenditori, banchieri e *rentier*. Come è noto in questo modello più complesso l'ipotesi dell'uniformità della composizione organica del capitale tra settori deve essere abbandonata, dando luogo al problema della trasformazione dei valori in prezzi di produzione. Non entreremo nella questione, ma assumeremo l'approccio "empirico" di Arrighi. Tuttavia, consapevoli che non riusciremo a non sembrare strabici, terremo sempre sotto il nostro sguardo la teoria del valore.

¹⁴ In tutte le varianti della "sinistra antagonista", il termine "socialista" veniva contrapposto a quello "comunista" (più nobile e ideale) e l'aggettivo "reale" non faceva altro che sottolineare la deprecabile materialità di quella "distorta" implementazione degli ideali comunisti. Non sembra che la "sinistra antagonista" si sia chiesta come mai *nonostante questi distinguo* essa non sia stata risparmiata dal collasso del "socialismo reale" nel breve volgere di un paio di decenni, nonostante la crisi capitalistica.

da una sua mutazione fono-genetica, “Impero”, realizzazione politica della globalizzazione, almeno fin quando le guerre seguite all’11 settembre hanno rivelato che forse era stato prematuro disfarsi del concetto di “imperialismo”.

Marx, al contrario, era esaltato come il profeta della globalizzazione.

Come per tutte le menti analitiche serie, le previsioni di Marx e Lenin riguardavano qualche decennio, non secoli. Non penso che Marx ed Engels avessero esortato nel 1848 il proletariato di tutto il mondo a unirsi perché prevedevano che dopo 160 anni si sarebbero avverate le condizioni descritte dalla loro teoria per una rivoluzione comunista. Allo stesso modo, Lenin non pensava che la finanziarizzazione del capitalismo sarebbe stata il suo ultimo stadio, ma solo dopo 90 anni. Insomma, dalla pubblicazione del primo volume della *Encyclopédie* di Diderot e D’Alembert alla caduta dell’*Ancien Régime* passano 38 anni e solo 17 dalla pubblicazione dell’ultimo. E’ vero che ci sono tendenze lunghe e Marx ne era un eccezionale scrutatore. Si pensi alla lettera a Friedrich Sorge del 1870: «*Quegli asini dei prussiani non si accorgono che l’attuale guerra [contro la Francia] conduce a una guerra tra la Germania e la Russia.....questa seconda guerra sarà la levatrice dell’inevitabile rivoluzione sociale russa*». Marx ed Engels tuttavia *non scrivevano per noi contemporanei* ma stimolati dall’onda delle rivoluzioni del loro tempo. L’analisi di tendenza deve essere verificata costantemente, non riproposta per spiegare *post festum* questo o quel fenomeno senza controllarne la reale genesi storico-sociale. O si pensa a Marx come a Nostradamus o come a uno scienziato. In quest’ultimo caso bisogna ammettere che alcune sue previsioni non si sono avverate e quindi se si vuole essere fedeli al suo insegnamento è necessario una revisione del paradigma. E invece ieri era di moda dire che Marx aveva “previsto” la globalizzazione e oggi va di moda pretendere che abbia previsto la crisi attuale. Queste pretese equivalgono a dire che Newton essendo un genio aveva previsto la Relatività Generale. Un atteggiamento senza senso scientifico utile solo a tenere più o meno alta una bandiera.

Sebbene l’invasione dell’Afghanistan e specialmente quella dell’Iraq riproponessero l’urgenza del termine “imperialismo”, per garantire una coerenza tra la “prevista” globalizzazione e i tamburi di guerra, la sinistra alternativa in gran parte privilegiava una lettura basata su concetti come “colonialismo”, “accaparramento delle risorse petrolifere”, “corruzione e avidità della cricca di Bush Jr” (la *junta petrolera* di cui parlava Gore Vidal) o addirittura “espansionismo delle multinazionali”¹⁵. Mancava un’analisi profonda del perché si fosse arrivati alla globalizzazione e del perché dopo anni in cui era stato snobbato, il neoliberismo fosse diventato tutto a un tratto il “pensiero unico

¹⁵ Per Gore Vidal si veda “*Le menzogne dell’impero*” (Fazi, 2002). A pochi mesi dalla proclamata “fine della guerra” in Iraq c’è stato invece nel mondo anglosassone un fiorire di saggi e pamphlet centrati sul concetto di “imperialismo” o “impero” nell’accezione di “dominio imperiale americano”. Si vedano ad esempio, Michael Mann, “*Incoherent Empire*”; Noam Chomsky, “*Hegemony or Survival: America’s Quest for Global Dominance*”; Andrew Bacevich, “*American Empire: The Realities and Consequences of U S Diplomacy*” e, specialmente, il saggio di David Harvey, “*The New Imperialism*”. La sinistra radicale istituzionale italiana però non ebbe mai il coraggio di parlare in questi termini. Si preferiva continuare a utilizzare frasi prudenti e opportunistiche ruotanti attorno ai concetti di “guerra sbagliata” e di “errore nella lotta al terrorismo”, o vere sintesi contorsionistiche come la bertinottiana “guerra ingiusta *ma* inefficace” (Montecitorio il 7 novembre 2001) - se una guerra è ingiusta ci mancherebbe altro che fosse efficace! - definizioni complementate dalla sempre bertinottiana “spirale guerra-terrorismo”.

dominante”. Insomma, il rapporto tra il potere statale e quello economico aveva interpretazioni oscillanti, ma in prevalenza vedevano il secondo predominare sul primo.

Dal G8 e dall’11/9 è passato solo poco più di un decennio, ma a causa degli sviluppi della crisi è in realtà trascorsa quasi un’epoca geologica.

E’ giunto quindi il momento di rifare il punto analitico, teorico e politico.

III. Metodologia: la logica del rapporto Denaro-Potere

Dunque, degli avvenimenti di un'analogia notevole, ma che avvengono in ambienti storici differenti, portarono a dei risultati del tutto disparati. Studiando ognuna di queste evoluzioni a parte, e comparandole in seguito, troveremo facilmente la chiave di questi fenomeni, ma non vi riusciremmo mai con il passe-partout di una teoria storico-filosofica la cui suprema virtù consiste nell'essere sovrastorica.

Replica di Karl Marx a Nikolai Mikhailovski, 1877

1. *Accumulazione, rapporto Denaro-Potere e crisi sistemiche*

1. La base esplicita della nostra analisi è l'elaborazione storico-analitica avanzata da Giovanni Arrighi del concetto di "capitalismo" e delle società alle quali quel rapporto sociale ha dato vita. "Base" non vuol dire che quell'elaborazione verrà assunta così com'è, o adattata ad hoc. Significa che tutto ciò che si troverà in questo studio non sarebbe stato possibile senza l'impostazione metodologica, economica, storica, politica e concettuale dell'opera di Arrighi. Ad ogni modo, di ciò che segue sono io l'unico responsabile, a partire dalla sintesi dei capisaldi di quella impostazione che qui propongo¹⁶:

A) Una *nozione generale di "capitalismo" come processo di accumulazione monetaria senza fine*. Da ciò discende che un agente è capitalistico in tanto in quanto il suo denaro dispone della "facoltà di procreare" (come diceva Marx), cioè di passare dalla quantità *D* alla quantità aumentata *D'* tramite un qualche processo di *valorizzazione*. Se questo non avviene il capitale, di converso, si svalorizza; evento che gli agenti capitalistici devono evitare.

B) Per il processo di valorizzazione non è strettamente rilevante «*la natura delle specifiche merci e attività che ne costituiscono incidentalmente lo strumento in ogni dato momento*». Anche se la forma del capitalismo industriale è quella che ha visto il consolidarsi del rapporto sociale capitalistico, ovvero la sottomissione dell'intera società ai processi di valorizzazione, proprio perché l'industrializzazione con i suoi enormi investimenti ha preteso che la valorizzazione fosse al centro della società (come ha fatto notare Karl Polanyi), tuttavia il rapporto del capitalismo con il mondo del commercio e della produzione è «*rigorosamente strumentale*». Prova ne sono i moderni prodotti finanziari derivati, attraverso i quali il capitale si "autovalorizza".

C) E' per questa ragione che il classico ciclo di "espansione materiale" *D-M-D'* si alterna nella storia capitalistica col ciclo abbreviato *D-D'*, tipico dell'espansione finanziaria basata sulla percezione di interessi e sulla speculazione. Entrambi i cicli furono analizzati da Marx e secondo Arrighi il ciclo logico *D-M-D'* si può spezzare in due fasi storiche: quella di *espansione materiale* in cui prevale una valorizzazione basata sulla produzione di beni e servizi e che possiamo indicare con la formula *D-M* degli investimenti produttivi, e quella di *espansione finanziaria* caratterizzata dal disimpegno dei capitali da tali investimenti, *M-D'*:

¹⁶ Se non altrimenti specificato, le citazioni in questo paragrafo sono tratte da Arrighi 1996.

Le fasi di espansione materiale (*D-M*) risulteranno dunque composte da fasi di cambiamento continuo, durante le quali l'economia-mondo capitalistica cresce lungo un unico percorso di sviluppo. Le fasi di espansione finanziaria risulteranno invece composte da fasi di cambiamento discontinuo durante le quali la crescita lungo il percorso stabilito ha raggiunto, o sta raggiungendo, i suoi limiti, e l'economia mondo capitalistica "si sposta", mediante ristrutturazioni e riorganizzazioni radicali, su un percorso diverso.

D) Le fasi di espansione materiale tipicamente si hanno quando un *blocco dominante* accumula sufficiente potere da assicurare con la sua *egemonia* un adeguato livello di coordinamento e cooperazione transnazionale mediando la concorrenza interstatale (per le risorse materiali, per i mercati e in special modo per le risorse finanziarie). Si ha allora un "ciclo sistemico di accumulazione" coordinato da quel blocco dominante. Ma proprio il successo di questa espansione genera tensioni concorrenziali che tipicamente portano all'indebolimento del blocco dominante e a un rallentamento dell'espansione materiale stessa. Il movimento *D-M* diventa allora sempre più un fattore di rigidità con rendimenti via via decrescenti fino a rasentare la soglia della svalorizzazione dei capitali investiti. Ne segue allora un sempre più deciso movimento verso la "libertà" dei capitali, ovvero sia un disinvestimento progressivo dal commercio e dall'industria, *M-D'*, per dar luogo al processo abbreviato *D-D'*.

Tale finanziarizzazione è agevolata dalla concorrenza per il capitale mobile messa in moto dai nuovi blocchi di agenti capitalistici che stanno sviluppando le proprie reti di potere e le proprie reti organizzative che mettono in discussione lo *status quo* esistente o comunque cercano di ottenere un più ampio potere negoziale. Essi sono i *competitor* mondiali della potenza dominante in declino, ovvero che incontra crescenti difficoltà a "fare sistema" mondiale. *Competitor* in lotta anche tra di loro: esempio storico recente è stata l'epica battaglia trentennale tra gli Stati Uniti e la Germania per succedere alla declinante potenza mondiale britannica. Tale tipo di lotta ha fatto emergere fino ad oggi successivi nuovi blocchi egemonici al cui interno si sono riorganizzati i processi di accumulazione del capitale su scala mondiale che hanno permesso il rilancio dell'espansione materiale in condizioni sistemiche mutate.

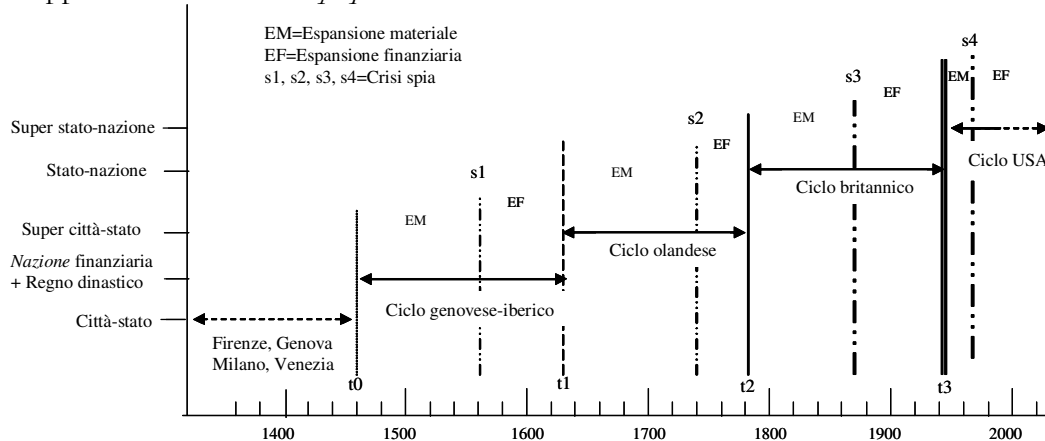
Requisito per l'affermazione di una nuova egemonia è la convergenza, in un medesimo blocco di agenti, di tre poteri: quello *finanziario*, quello *economico*, e quello *politico-militare*. Caratteristica dei nuovi blocchi sono *entità territoriali* di crescenti dimensioni e complessità organizzativa (dalle città-stato italiane allo stato-nazione continentale Usa), mentre caratteristica dei cicli sistemici di accumulazione è la *progressiva contrazione temporale delle fasi di espansione materiale*, ovvero la progressiva riduzione dell'intervallo tra il loro instaurarsi e lo scoppio della cosiddetta "crisi spia" che segnala l'inizio di una "crisi sistemica".

Queste dinamiche sembrano confermare l'osservazione fatta da Marx nel Libro III del *Capitale* secondo la quale «il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso», ragion per cui la produzione capitalistica supera questa contraddizione «unicamente con dei mezzi che la pongono di fronte agli stessi limiti su scala nuova e più alta». E sono queste dinamiche che hanno generato il susseguirsi dei cicli sistemici fino a quello attualmente in crisi. Nel diagramma seguente (tratto da Arrighi, 1996 e in cui ho inserito anche la scala organizzativa degli agenti) l'espansione finanziaria, EF, che succede all'espansione materiale, EM, è quindi legata a una fase di caos sistemico. L'inizio della fase

discendente di un ciclo egemonico è segnalato da una crisi “crisi spia” ($s_1, s_2, \dots$, nel diagramma) che annuncia l’esistenza di una più profonda crisi sistemica che lo *spostamento verso l’alta finanza* dissimula e ritarda fino all’avvento della “crisi terminale” ($t_1, t_2, \dots$, nel diagramma). In realtà,

lo spostamento può fare molto più di questo: esso può trasformare, per chi lo promuove e lo organizza, la fine dell’espansione materiale in un “momento meraviglioso” di nuova ricchezza e di nuovo potere, come è avvenuto, in misura diversa e secondo modalità differenti, in tutti e quattro i cicli sistemici di accumulazione. Tuttavia, per quanto meraviglioso possa essere questo momento per coloro che traggono maggiormente vantaggio dalla fine dell’espansione materiale dell’economia-mondo, esso non è mai stato l’espressione di una soluzione durevole della crisi sottostante. Al contrario è sempre stato il preludio a un aggravamento della crisi e alla definitiva sostituzione del regime di accumulazione ancora dominante con uno nuovo.

Il “momento meraviglioso” in piena crisi sistemica, di cui parla Arrighi, è stato rappresentato ai giorni nostri dalla *belle époque* reaganiana-clintoniana che ha raddoppiato la classica *belle époque* edoardiana a cavallo tra il XIX e il XX secolo:



2. Fin qui, in sintesi, i punti monumentali del pensiero di Giovanni Arrighi. Dopo questa esposizione, è però legittimo porsi almeno tre domande:

a) Secondo Marx il meccanismo principe per l’accumulazione è la creazione di profitto. Il profitto viene creato attraverso l’estrazione di plusvalore e questo plusvalore a sua volta può essere creato solo dall’uomo (dal lavoratore) per mezzo del noto meccanismo dello scambio *formalmente* uguale ma *sostanzialmente* disuguale tra capitale e forza lavoro, che è illustrato dall’incrocio tra i due cicli seguenti:

$$\begin{array}{lcl}
 \text{Il ciclo } M-D-M, \text{ detto da Marx "piccola circolazione", è} & D \rightarrow M \rightarrow D' & \\
 \text{quello della riproduzione della forza-lavoro attraverso la} & \downarrow & \\
 \text{percezione di salario.} & D & \\
 & \downarrow & \\
 & M &
 \end{array}$$

Questo processo è condensato per Marx nella cellula fondamentale del modo di produzione capitalistico, la *merce*, in quanto sintesi contraddittoria di valore d’uso e valore (di scambio). Se ciò è vero, fino a quando può durare la fuoriuscita $M-D'$ del capitale dal processo di sintesi materiale della sua valorizzazione? Fino a quando può

durare il ciclo abbreviato $D-D'$ e qual è il suo ruolo durante i periodi di espansione materiale? Che dimensioni può assumere rispetto al ciclo $D-M-D'$ e qual è il ruolo di quest'ultimo ciclo nei periodi di espansione finanziaria?

b) Come rientrano le innovazioni in questo discorso? Qui ci riferiamo specialmente alle innovazioni di prodotto più che a quelle di processo, perché la fuoriuscita $M-D'$ è sicuramente influenzata dall'esistenza o meno di innovazioni di prodotto (stiamo parlando di quelle *innovazioni drastiche descritte dal concetto di "distruzione creatrice"* di Schumpeter) in grado di far ritornare profittevole l'investimento $D-M$. Pur essendo solo parte della risposta, a questo proposito possiamo rilevare che solitamente le innovazioni più rivoluzionarie sono legate al settore militare, la cui crescita a sua volta è legata all'inasprirsi dei contrasti economici, politici e geopolitici tra i *competitor*, talché la concorrenza per il capitale mobile che dà luogo al ciclo $D-D'$ è intimamente legata all'industria ad alto valore aggiunto degli armamenti che appartiene, strettamente parlando, al ciclo $D-M-D'$, e alle sue ricadute sull'economia materiale civile.

c) Anche se l'impatto delle innovazioni di prodotto (e di processo) sulla finitezza delle risorse presenti sulla Terra non è sempre negativo, in linea di principio si può concordare che un processo di accumulazione senza fine, e quindi *infinito*, è in contraddizione con tutto ciò che abbia a che vedere con la nozione di "finitezza". Non solo la finitezza fisica ma anche la "finitezza esistenziale".

Allora, prendendo a prestito un termine matematico, potremmo stabilire come linea guida per comprendere e superare le contraddizioni del capitalismo un principio generale di *compattificazione etico-sociale-ecologica*: tutto deve essere riportato e rapportato alla finitezza, e quindi ai limiti, delle esistenze e dell'ambiente sociale e naturale in cui esse operano, anche ciò che può essere "infinito", pena lo smarrirsi in uno spazio vuoto interstellare guidati da un calcolatore Hal autoritario e impazzito, che è proprio quanto avviene nelle fasi di crisi.

Strettamente connesso a ciò è il problema dei limiti dello *spazio interno e di quello esterno* al capitalismo o, con più precisione, alle società capitalistiche. Il capitalismo occidentale nasce indissolubilmente legato alla necessità di superare ogni *limes* e di appropriarsi di natura e spazio esterni, cioè di stabilire sempre nuovi *fix*, o configurazioni, spaziali che diventano anche temporali. Lo vedremo in dettaglio nella Parte Seconda, ma anticipiamo che è qui che si vedono all'opera congiuntamente i problemi ambientali e quelli geopolitici. Ed è qui che s'instaurano quei meccanismi che trasformano i processi espansivi in ostacoli. Da parte di Arrighi queste dinamiche sono affrontate dal punto di vista della competizione internazionale, la dimensione di analisi da lui scelta esplicitamente. E' stato detto che così facendo Arrighi rifiuta la legge del valore di Marx. Io invece penso che con la sua scelta Arrighi la metta solamente tra parentesi, pronta a riemergere immersa non in una formula logica ma in un complesso di dinamiche storiche socio-ecologiche e geopolitiche, come cercheremo di mostrare nelle ipotesi conclusive.

d) Che risvolti hanno sulla società e sulle sue componenti queste dinamiche e questi fenomeni? Che impatto hanno sulla coesione sociale, sulle lotte di carattere orizzontale (tra agenti capitalistici) e verticale (le lotte di carattere sociale, per l'appunto)? Come condizionano i ruoli dello Stato e della compagine stato-nazione (con tutti gli annessi e

connessi, come i patti costituzionali coi cittadini, le normative, i sistemi di diritti, le capacità di organizzazione dei ceti subalterni e di conduzione delle lotte)? In quale relazione stanno con la progressiva contrazione dei cicli sistemici di accumulazione? Infine, in che misura ogni nuova crisi sistemica trasforma i precedenti ingredienti? Questa trasformazione è così radicale da poter individuare un susseguirsi di *stadi* all'interno di un movimento *parzialmente ricorsivo*? Si noti che tradizionalmente il marxismo ha privilegiato una filosofia della Storia basata su una successione di stadi mossa da forze identificabili sostanzialmente in modo univoco (fino ad arrivare alla famosa "fase suprema" del capitalismo). Ma la storia del capitalismo mostra in verità il ripetersi di alcuni *pattern* in situazioni sempre cangianti. Ne segue che è più esplicativa una filosofia della storia *vichiana* a spirale, pena la produzione di un'analisi frammentaria o schizofrenica di nessun aiuto per l'azione. Dovremo dunque mettere in evidenza *ciò che è invariante e ciò che non lo è*.

Sono domande alle quali bisogna dare una risposta. Ma non è possibile farlo in modo astratto. Per rispondere in modo politicamente utile bisogna analizzare il modo in cui attorno allo scheletro del modello del modo di produzione capitalistico si stratificano i vari livelli di fenomeni che danno luogo al "*rendering*" della concreta società capitalistica, ovvero al processo di generazione della sua immagine "concreta" a partire dalla descrizione concettuale: il processo, per utilizzare un'immagine di Marx, che permette di realizzare la "*risalita dall'astratto al concreto*".

L'approccio di Arrighi *vis-à-vis* le domande che ci siamo posti induce pertanto una riflessione più ampia. Arrighi sostiene che il progetto di Marx di lasciare la "sfera rumorosa che sta alla superficie" per entrare "nel segreto laboratorio della produzione" e il proprio progetto di entrare in un altro laboratorio che però «è situato al piano superiore, piuttosto che a quello inferiore rispetto al mercato», sono complementari e non alternativi, anche se non si può andare contemporaneamente al piano superiore e a quello inferiore.

Noi pensiamo che sia invece necessario andare a visitare contemporaneamente entrambi i laboratori. Ciò vuol dire dovere rileggere Marx sulla base dell'analisi dei cicli sistemici di accumulazione e quindi di tutti i meccanismi che stanno dietro al compito del capitale di passare dalla quantità *D* alla quantità *D'*, a partire dal segreto laboratorio della produzione su fino a quello altrettanto segreto dell'alta finanza, passando attraverso il piano del mercato e quello dello Stato depurati dai loro rumori. Viceversa, sarà poi necessario reinterpretare Arrighi sulla base di questo nuovo punto di vista.

E' un compito del tutto interno allo spirito della ricerca marxiana. E' verosimile, infatti, che Marx si sia posto importanti problemi metodologici quando dovette affrontare i meccanismi che occupano i livelli superiori nella risalita dall'astratto al concreto. Perché pur comprendendo perfettamente detti meccanismi probabilmente non riusciva a inquadrali nel "modello" tramite il rigoroso approccio scientifico che stava utilizzando (si veda Parte Seconda, Sezione I).

In realtà, giunti a livelli come questi siamo ormai immersi nel regno dello *scambio politico tra Potere del Denaro e Potere del Territorio* descritto da Arrighi; siamo nel regno del *doppio movimento* descritto da Polanyi e dovuto alla dialettica di questo scambio; e infine siamo nel mezzo dalla *doppia logica*, territorialistica e capitalistica, che muove la storia delle società capitalistiche concrete. Siamo allora nel regno delle lotte e delle scelte

politiche e quindi abbiamo a che fare anche con conseguenze inintenzionali di azioni intenzionali, o in generale con ciò che Vico chiamò “*eterogenesi dei fini*” e che possiamo descrivere come la risultante della composizione di forze che possiedono intensità, punti di applicazione, direzioni e versi differenti. E oltre alle forze intenzionali o inintenzionali che concorrono c’è anche il *caso*, o meglio differenti tipi di casualità¹⁷.

Come si vede sono temi la cui complessità non ci permette di dare che risposte parziali e solo dopo che avremo cercato di cogliere la “logica” *non del modo di produzione ma delle società capitalistiche*.

3. Per prima cosa cerchiamo di capire da che tipo di agenti siano composti e che tipo di logica seguano i blocchi dominanti e i loro *competitor*.

Il marxismo, sia ortodosso sia eterodosso, li ha identificati con coalizioni di agenti capitalistici che tendono a concentrarsi mondialmente e che utilizzano la “forza extraeconomica” dello Stato nei momenti di crisi del processo di accumulazione. In questo processo si svilupperebbe una progressiva capacità di élite sovranazionali di agenti capitalistici di mettere al proprio servizio gli stati-nazione. Noi non confutiamo la forza logica di questa visione prospettica. Siamo però interessati a capire se questo processo nel concreto va incontro a contraddizioni che finiscono col negarlo e, cosa che si situa su un piano differente, che rapporto esso ha con le indicazioni di Giovanni Arrighi che richiamano una fondamentale affermazione di Fernand Braudel: «*Il capitalismo può trionfare solo quando si identifica con lo Stato, quando è lo Stato*».

Useremo strumenti differenti.

Innanzitutto le dinamiche fin qui brevemente sintetizzate hanno bisogno di uno *spazio* e di un *tempo*. La valorizzazione ha infatti bisogno di un “prima”, quando il capitale è *D*, e di un “dopo”, quando il capitale deve diventare *D'*. Non solo, ha bisogno di uno spazio entro il quale questo tempo scorra. In un certo spazio si impiantano industrie (capitale fisso) e si producono merci (creazione di valore), si installano infrastrutture (capitale sociale fisso); da un certo spazio provengono le materie prime da trasformare (capitale circolante) e in un certo spazio si vendono le merci, *M*, (realizzazione del valore) che in un certo spazio verranno utilizzate (valore d'uso). Qui il solitamente stringato vocabolario anglosassone è più illustrativo, perché il mercato si indica proprio col termine “*marketplace*”: il luogo delle attività mercantili.

In realtà, se intendiamo il “mercato” non nella sua fisicità di luogo, né come una mistificante entità impersonale, bensì come *funzione* finalizzata alla valorizzazione, allora vediamo che è proprio lì che spazio e tempo entrano in rapporto. Come già aveva indicato Marx nei *Grundrisse*, nello scambio mercantile lo spazio viene «*annullato tramite il tempo*» (sostanzialmente il tempo di trasporto annulla la separazione spaziale tra origine e destinazione). E qui si esplica il rapporto tra tempo di circolazione delle merci e tempo di circolazione del capitale con l'obiettivo della contrazione del tempo. Infine abbiamo i processi di concentrazione del capitale che sono finalizzati alla «*contrazione*

¹⁷ Un *caso* è l'esplosione del vulcano Tambora in Indonesia e le sue conseguenze climatiche sulla campagna napoleonica che si concluse a Waterloo. Un *caso* del tutto differente è la presenza di navi da guerra inglesi al largo dell'India per contrastare la Francia e utilizzate “già che erano lì” per conquistare il Bengala. Per non parlare della casualità della distribuzione geografica delle risorse. Il rapporto caso-necessità è ampliato nella Parte Seconda, Sezione II.

spaziale del campo di produzione» (Marx, 1970a, Capitolo 11) e i processi di centralizzazione, per certi aspetti finalizzati alla *contrazione temporale e funzionale* del processo di valorizzazione (fino ad arrivare, nella finanza, alla forma abbreviata *D-D'*).

Queste tendenze sono ben sintetizzate nell'espressione "*compressione spazio-temporale*" introdotta da David Harvey¹⁸.

Se arricchiamo il concetto geografico di "spazio" considerando le relazioni sociali, politiche ed economiche che gli uomini hanno con lo spazio nel quale vivono, ovvero se allarghiamo allo spazio stesso il concetto di "rapporto sociale", allora vediamo che la nozione di "spazio" è l'unica che in definitiva ci permetta di spiegare il fenomeno dell'imperialismo, in tutte le sue accezioni. In pratica l'imperialismo è il "tuo spazio" che diventa "mio spazio", come lo sfruttamento è il "tuo tempo" che diventa "mio tempo".

Ciò è vero sia per le colonizzazioni stanziali (con trasferimento di popolazione "eccedente" dal Paese colonialista con la conseguenza che in generale viene considerata "eccedente" la popolazione originaria del Paese colonizzato) sia per quelle non stanziali (tipicamente per il controllo di materie prime o di altri tipi di risorse, anche la semplice posizione geostrategica). Ma ciò è vero anche per l'imperialismo economico e finanziario, dove una *particolare forma di rapporto sociale spaziale*, ovvero lo *stato-nazione*, viene espropriata della propria sovranità su alcune funzioni chiave da un'altra formazione sociale particolare, cioè da un altro stato-nazione. E' quanto vedremo.

A questo punto dobbiamo rispondere a una domanda cruciale: come si caratterizza in termini generali il rapporto tra capitalismo e *governo dello spazio*?

Seguendo Arrighi iniziamo notando che il capitalismo è il risultato di un lungo *processo di differenziazione* tra *Potere del Denaro* (appannaggio dei detentori di capitali) e *Potere del Territorio* (appannaggio dei detentori della forza: dai signori feudali, alle signorie, agli stati moderni).

Questa differenziazione cresceva man mano che imprenditori, mercantili o manifatturieri, accumulavano ricchezze che dovevano far fruttare. Solitamente essi non erano espressione diretta di chi reggeva il potere territoriale, ed esprimevano una *logica espansiva* che contrastava con la "riproduzione semplice" dello spazio sociale, primo obiettivo conservativo del potere territoriale stesso, a volte interrotta da manovre di "centralizzazione territoriale", cioè di aumento quantitativo tramite l'inclusione, spesso ottenuta con la semplice forza, di altri spazi sociali già esistenti¹⁹.

¹⁸ «Con l'espressione *compressione spazio-temporale* indico alcuni processi che rivoluzionano le qualità oggettive dello spazio e del tempo in modo tale da costringervi a modificare, a volte in maniera radicale, le modalità attraverso le quali rappresentiamo il mondo a noi stessi. Uso la parola "*compressione*" perché si può sostenere che la storia del capitalismo è stata caratterizzata da un'accelerazione del ritmo della vita, con relativo superamento delle barriere spaziali che il mondo a volte sembra far precipitare sopra di noi. Mentre lo spazio sembra rimpicciolirsi fino a diventare un "villaggio globale" delle telecomunicazioni e una "terra-navicella" di interdipendenze economiche ed ecologiche – e mentre gli orizzonti temporali si accorciano fino al punto in cui il presente è tutto quello che c'è – dobbiamo imparare a venire a patti con un travolgente senso di *compressione dei nostri mondi spaziali e temporali*» (Harvey, 1996, p. 295).

¹⁹ Se non specificato altrimenti la responsabilità della terminologia introdotta è mia.

Tali manovre di espansione territoriale, tipicamente non erano suggerite da una logica capitalistica. Tuttavia in determinate circostanze sono servite alle dinamiche espansive del Potere del Denaro. Ciò porta a considerare che una stessa *forma* (in questo caso l'espansione territoriale) possa servire a *funzioni* differenti. Nel caso dell'imperialismo moderno le funzioni in oggetto sono legate alla valorizzazione e si possono anche avvalere, ad esempio, di forme "premoderne" di gestione del potere o di conduzione della guerra²⁰. Questo miscuglio di logiche, obiettivi e risultati, a volte non programmati, non è un'eccezione, perché come aveva rilevato Schumpeter, i capitalisti da soli non sono nemmeno in grado di difendere i propri interessi e agli albori del capitalismo questo dato di fatto produsse un'imperfezione della separazione tra Potere del Denaro e Potere del Territorio, che si evidenziò con temporanee ricongiunzioni dei due poteri²¹. Nel corso del processo storico questa imperfezione si trasformò però in un complesso rapporto dialettico tra logiche e poteri distinti.

2. I rapporti di aggiunzione fondamentali

1. La separazione tra Potere Territoriale (o più semplicemente "Potere" o "Territorio") e Potere del Denaro (o più semplicemente "Capitale" o "Denaro") deve necessariamente complementarsi con uno scambio politico tra di essi perché uno non può sussistere senza l'altro. Infatti se è vero che si può parlare di "capitalismo" solo quando questi due poteri si dividono, tuttavia questa divisione porta a una contraddizione fondamentale illustrata già da Marx nel capitolo del *Capitale* dedicato all'accumulazione originaria: durante «*il corso ordinario delle cose*» il processo di riproduzione dei rapporti sociali capitalistici «*può essere lasciato alle leggi naturali della produzione*», ma il Capitale, in quanto privo di *strumenti organizzativi e coercitivi* diretti, per imporsi come rapporto sociale deve inizialmente ricorrere al potere territoriale. E nei momenti in cui «*il corso ordinario delle cose*» è in crisi vi deve fare nuovamente ricorso per riprodurre il rapporto. E i momenti di crisi nel capitalismo, come abbiamo già notato, non sono l'eccezione, bensì la regola.

Il capitalismo è infatti un rapporto sociale intrinsecamente *conflittuale* sia in senso *verticale* sia in senso *orizzontale* e l'alleanza con il potere territoriale è stata utilizzata dal Capitale per gestire questi conflitti, ricorrendo ai vari livelli di organizzazione e di violenza di cui gli stati-nazione detengono il monopolio.

Ma a sua volta l'alleanza tra potere territoriale e potere economico è caratterizzata da una sua propria contraddizione. Mentre da un lato il Capitale ha bisogno della forza organizzativa e coercitiva del potere territoriale, dall'altro tende costantemente a trascendere i limiti giurisdizionali dei singoli stati-nazione e a ricombinare lo stesso spazio nazionale in funzione dei sempre cangianti processi di accumulazione. Infatti, mentre la logica territoriale è definita da un *campo-di-luoghi*, quella economica è definita da un *campo-di-flussi* (è per questo che i due poteri sono divisi) e i campi-di-flussi tendono a trascendere sia l'organizzazione data in un singolo spazio giurisdizionale sia i

²⁰ E' ciò che avviene attualmente: droni ipertecnologici guidati da remoto tramite satellite e *joystick* si complementano con sgozzamenti medievali a fini sovversivi.

²¹ Ad esempio i Medici erano banchieri ma divennero anche i signori della città di Firenze.

veri e propri limiti territoriali²². Ma come abbiamo accennato alla fine del Capitolo precedente, può succedere che sia invece la logica territorialistica a spingere alla proiezione della potenza dello stato-nazione trascinando con sé il capitalismo che ad esso fa riferimento. E storicamente è successo (vedi il Capitolo VI.3).

In altri termini non può esistere Capitale senza *scambio politico* col Potere perché il Capitale segue una logica di *campi-di-flussi* in quanto *macchina economica*, per cui ogni pur vasta localizzazione statale è limitativa, ma per seguire quella logica ha bisogno di *campi-di-luoghi* in quanto è anche *macchina di potere*: deve imporre e riprodurre un determinato rapporto sociale e condurre conflitti orizzontali. L'alleanza con il potere territoriale è dunque sia una *condizione* per il processo di accumulazione del capitale, sia un *limite* allo stesso processo. Uno schema speculare si ha partendo dal potere territoriale. In particolare richiamiamo l'attenzione sul fabbisogno finanziario delle politiche di dominio, contrasto strategico, proiezione della potenza nazionale e formazione dello Stato, e sul fatto che una politica di potenza non possa essere troppo a lungo in contrasto con i centri di potere capitalistici.

E' proprio l'intreccio di queste contraddizioni con quelle specifiche che si generano all'interno delle singole logiche la causa dell'estremo dinamismo del capitalismo e questo dinamismo è ciò che ha dato luogo ai vari cicli sistemici di accumulazione egemonizzati da poteri territoriali differenti e sempre più complessi; ed è ciò che ha dato luogo a varie forme di proiezione di potenza degli stati-nazione: "impero informale" (grosso modo ciò che usualmente si chiama "sfera d'influenza"), "impero formale" (sistema gerarchico di stati), "colonialismo" (stanziale o meno) e "imperialismo" (proiezione della potenza di uno Stato o di un'alleanza di Stati contro altri Stati)²³.

Infine l'intreccio di queste contraddizioni è ciò che ha dato origine alle crisi sistemiche, crisi storicamente caratterizzate da *conflitti interstatali* pluridecennali e da varie forme di *conflitto* coi *soggetti subalterni*, popoli o classi, che a volte hanno seguito le crisi e a volte, come nel caso attuale, le hanno precedute.

Per dirla allora con un termine matematico illustrativo, il rapporto capitalistico sussiste nella società in quanto la sua riproduzione è *fattorizzata* da Potere del Territorio, **T**, e Potere del Denaro, **D**, dove "fattorizzato" vuol dire semplicemente che la riproduzione del rapporto capitalistico è frutto della composizione dei due poteri²⁴.

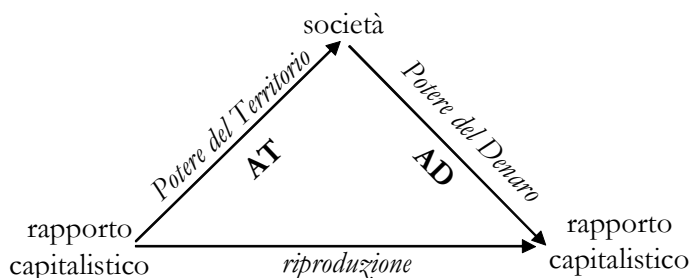
²² Questi due concetti sono tratti da Arrighi 1996, dove però l'autore utilizza i termini "spazio-di-flussi" e "spazio-di luoghi". Ho tuttavia preferito sostituire "spazio" con "campo", indicando con ciò un dominio con specifiche operazioni e trasformazioni. I concetti seguenti di "impero informale", "impero formale", "colonialismo" e "imperialismo" e l'individuazione della loro matrice storica e logica nello stato-nazione, sono invece elaborati in Arrighi 1978.

²³ Si noti che le diverse proiezioni non sono incompatibili ma possono combinarsi, come nel caso dell'impero informale del libero scambio britannico e del complementare impero coloniale.

²⁴ Anche senza saperlo, chiunque abbia fatto le elementari si è imbattuto nel concetto di "fattorizzazione". Infatti nell'aritmetica elementare se $a \times b = c$, allora c è fattorizzato da a e b e per trovare i due fattori di c basta applicare la divisione: $b = c/a$ e $a = c/b$.

Perché ciò valga, i due poteri devono stare in un rapporto particolare che tecnicamente si chiama di “aggiunzione” (che è il miglior modo in Matematica per esprimere rapporti dialettici). In questo rapporto le dinamiche (*azioni*) territoriali sono rappresentate da un funtore, che denoteremo con **AT** che si combinano con quelle economiche, che analogamente denoteremo con un funtore **AD**. Non bisogna farsi intimorire da questa terminologia: per *funtore* si intende semplicemente qualcosa che trasforma uno stato di cose in un altro, ed è un concetto utile perché la realtà viene sempre trasformata. Quindi

AT rappresenterà quelle trasformazioni in ambito territoriale, ad esempio quelle politiche, normative, le guerre, ecc ..., su cui poi agiscono le trasformazioni economiche, finanziarie, tecniche, ecc. **AD**. E così via.



Come abbiamo detto, essere in rapporto di aggiunzione significa sostanzialmente che se un funtore è la suocera l'altro è la nuora: non esiste suocera senza nuora e non esiste nuora senza suocera (oppure suocero o genero: va bene lo stesso). Allo stesso modo non esiste Potere del Denaro, **D**, senza Potere del Territorio, **T**, e viceversa.

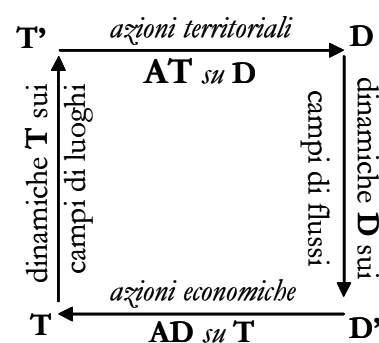
Abbiamo visto che a stabilire il rapporto di aggiunzione è la relazione di entrambi i funtori con un elemento intermedio comune e che nel nostro caso l'elemento intermedio è il *Potere* che svolge questo ruolo tramite i *flussi finanziari*. Le società capitalistiche reali si basano su un rapporto di questo tipo, che quindi chiameremo “*rapporto di aggiunzione del Potere*”.

Ci sono due motivi per introdurre concetti tratti dalle scienze esatte in un contesto di scienze sociali. Il primo è giustamente rubricato come “impostura intellettuale”: tali concetti vengono introdotti per suggestionare il lettore e millantare la scientificità del proprio ragionamento e dei concetti proposti. Il secondo motivo è invece legittimo: gli schemi sono introdotti come ausilio per ordinare mentalmente le idee e per andare eventualmente alla ricerca di altre componenti che gli schemi stessi suggeriscono, ma *senza pretendere che essi siano rappresentazioni formali dei fenomeni sociali in discussione*. Come nel nostro caso vengono dunque introdotti per disciplinare il discorso con un ordine simbolico, oltretutto per ragionare tramite mappe mentali in cui si sia obbligati a verificare se determinati rapporti sono rispettati e se determinati ingredienti sono presenti e, soprattutto, per capire perché *la realtà di solito non segue quel rigore formale*. Non abbiamo quindi nessuna pretesa che questi schemi rispecchino la realtà, né tanto meno che con questi tipi di formalismi si possano “fare conti” per predire cosa avverrà. I funtori aggiunti furono spiegati da uno dei loro maggiori teorici, lo statunitense William Lawvere, a uno stupefatto congresso internazionale di matematici, come «*espressione del materialismo dialettico sviluppato da Marx, Engels, Lenin, Stalin e Mao Tse-Tung*». Incontrai la prima volta Lawvere molti anni fa in occasione di un ciclo di seminari dove si sosteneva per l'appunto questa tesi. Al di là della genialità, dell'amabilità e della condivisibile antipatia da parte di questo grande matematico per l'imperialismo americano, la dialettica nelle scienze mi ha però sempre lasciato perplesso. Non nego che ci possano essere fenomeni dialettici nella natura o per lo meno fenomeni illustrabili tramite la dialettica (così come lo sono alcune costruzioni matematiche, quali appunto i funtori

aggiunti o i teoremi di dualità - loro parenti). In Tagliagambe 1972, ci sono interessanti esempi riguardanti la Fisica. Tuttavia la dialettica di Marx è sviluppata in una dimensione differente: quella sociale. E la differenza è enorme. La dialettica marxiana si è potuta sviluppare solo quando l'inversione (reificazione, alienazione, ecc...) operata dal capitalismo ha iniziato ad imporsi. Non ci sarebbe potuta essere nessuna dialettica tra valore d'uso e valore di scambio ai tempi di Aristotele. Marx l'ha spiegato chiaramente. La sua dialettica è un prodotto storico unico, non l'affinamento di tecniche concettuali pronte a essere sviluppate solo che si fosse messa all'opera una mente più brillante delle altre. Gli schemi che qui usiamo servono quindi solo per favorire un'astrazione simbolica e nulla più.

2. Il *rapporto di aggiunzione del Potere* può essere informalmente (o meglio, pseudo-formalmente) spiegato nel modo che segue²⁵. Il Potere del Denaro è soggetto alle dinamiche tipiche del suo dominio (ad esempio una diminuzione dell'export) e quello del Territorio alle dinamiche tipiche del proprio (come una politica fiscale o monetaria). Ma una scelta di governo può indurre trasformazioni in campo economico (ad esempio una detassazione può aumentare i profitti netti) e viceversa (ad esempio un prolungato deficit commerciale può indurre una svalutazione). Quindi dinamiche nel campo del Potere del Territorio danno luogo alle azioni **AT** che influenzano il Potere del Denaro trasformando fattori territoriali in corrispondenti fattori economici e dinamiche di governo in dinamiche economiche. Viceversa, dinamiche del Potere del Denaro nell'ambito del proprio dominio specifico, si trasformano nelle azioni **AD** che hanno effetto sul Potere del Territorio. Abbiamo quindi sia *dinamiche* intra-dominio (territoriali, di **T** su **T**, che denoteremo con **T** stesso, ed economiche, di **D** su **D**, che denoteremo con **D**) sia *effetti* o *azioni* iter-dominio (di **T** su **D** e di **D** su **T**). Se tramite le azioni iter-dominio, le dinamiche intra-domino si riflettono armonicamente, senza intralciarsi e senza effetti negativi, allora diremo che **AT** e **AD** sono *funtori aggiunti* e che tra i due domini c'è un *rapporto di aggiunzione* che al netto di dettagli possiamo descrivere col diagramma a lato: se da qualunque punto si parta, i percorsi indicati dalle frecce non si interrompono, e quindi le trasformazioni si riflettono le une nelle altre, si ha un rapporto di aggiunzione del Potere, **T-D**²⁶.

Inoltre nello schema di aggiunzione viene richiesto che gli effetti delle trasformazioni in **D** rispecchino quelle in **T**, e viceversa, in modo "naturale". Senza entrare in dettagli, ciò richiede che il rispecchiamento



²⁵ Il termine "pseudo-formale" ribadisce la rinuncia alla pretesa di giustificare i ragionamenti con una struttura "formale" perché, al contrario, «bisogna non confondere tale struttura col "reale" e non pretendere che comprenda più di quanto non possa e non intenda comprendere. [Tuttavia] senza il riferimento di un ordine simbolico si corre costantemente il rischio di ricadere nel caos del dato empirico da un lato, e in quello delle nostre rappresentazioni fantastiche dall'altro» (Arrighi, 1978, p. 28).

²⁶ Un po' più precisamente, se indichiamo con *S* uno stato di cose riguardante la configurazione statale-territoriale e con *E* uno riguardante quella del sistema economico-finanziario, si ha un rapporto di aggiunzione se vale $D(AT(S))=E$ se e solo se $T(AD(E))=S$. Per la definizione di "funtore aggiunto" rimandiamo alla classica monografia di Saunders McLane "Categorie nella pratica matematica", Bollati Boringhieri, 1977.

sia effettivo nel senso che le dinamiche in un campo devono indurre trasformazioni nell'altro campo in modo uniforme, così che non ci siano “salti” nelle trasformazioni che fanno passare da **D** a **T** (e viceversa) e che le trasformazioni in un campo abbiano un corrispettivo in quelle nell'altro. Perché ciò accada **AT** dovrebbe però trasformare i fattori territoriali in modo tale da impattare in modo coerente su tutti i fattori economici (o per lo meno sui fattori economici che sono collegati strettamente) oppure **AD** dovrebbe impattare sui fattori territoriali in modo univoco. O viceversa.

Se si raggiunge un *punto di equilibrio* tra gli obiettivi e le dinamiche dei due poteri, allora essi concorrono armoniosamente alla riproduzione della società capitalistica (in bene, in male, in progresso o in regresso, non è questo adesso in discussione).

E' quanto implicitamente dovrebbe solitamente succedere secondo le varie *teorie dell'equilibrio*, anche se esse tendono esplicitamente a espellere dal quadro di analisi il *Potere del Territorio*; ed è questa la loro debolezza perché così facendo *espellono da una scienza sociale proprio la società*. Nella nostra lettura, si ha equilibrio quando si raggiungono determinati obiettivi ottimali, tra essi coniugati, sia di **T** sia di **D**. Chiameremo questo stato di equilibrio “rapporto (ottimale) di agguinzatura del Potere”. Ma per varie ragioni, dovute alla differenza tra la *logica territoriale* e la *logica del denaro*, alla grande dinamicità dei processi, ai conflitti esistenti all'interno dei due campi, ad *elementi eteronomi* dipendenti dal fatto che le società capitalistiche sono collegate le une alle altre, alla caratteristica fondamentale del capitalismo di basarsi su una *gerarchia ramificata di differenziali di vario tipo* (economici, politici, ecc.), a quella ineliminabile di essere *intrinsecamente contraddittorio* e infine per ragioni dovute anche al caso stesso, *questo equilibrio è instabile*.

Ne segue che emergono in continuazione vari tipi di *sfridi*, di *resistenze*, di *disallineamento* e persino di *conflitto* tra i due poteri. Possiamo allora affermare che lo scambio politico tra i due poteri è solo approssimativamente un rapporto di agguinzatura: è un *rapporto di agguinzatura imperfetto* e, soprattutto, *imperfettibile*.

Si può dire, con un'accettabile semplificazione, che la logica dei campi-di-flussi agisce nella dimensione *temporale* mentre quella dei campi-di-luoghi in quella *spaziale*. Riconoscere i necessari intrecci tra **D** e **T**, potrebbe così aiutare a ricomporre il dissidio tra Guy Debord ed Henri Lefebvre. In estrema sintesi, questi due pensatori situazionisti polemizzavano sulla predominanza tra tempo e spazio come sfera di azione, di trasformazione e di potere del capitalismo. Debord nel suo fondamentale “*La società dello spettacolo*” sosteneva la preminenza del *tempo* (in specifico di un tempo deprivato dal capitalismo della sua fluidità storica e congelato nel rapporto feticistico mercantile), mentre Lefebvre nell'altrettanto fondamentale “*La produzione dello spazio*” sosteneva la preminenza dello *spazio* come luogo di esercizio del potere (fin sulla vita quotidiana) e dimensione di un suo possibile ribaltamento. Al di là del fatto che Debord fosse “più marxista” e Lefebvre “più nicciano”, entrambi i pensatori coglievano alcuni degli aspetti che stavano alla base della sovrachianta dinamica trasformativa dei rapporti sociali capitalistici, così come essa si *evidenziava negli anni Settanta del Novecento in Occidente*²⁷.

²⁷ Di fronte a importanti elaborazioni come queste abbiamo il dovere di chiederci se esse utilizzano realmente “astrazioni concrete” (per dirla con Lefebvre) e, se del caso, qual è il loro campo di validità, sia temporale sia spaziale (in altri termini, dobbiamo domandarci se siamo in presenza di novità reali, da quali rapporti socio-economici e di potere sono sottese, se esse riguardano una parte soltanto del nostro pianeta o se sono suscettibili di propagazione).

Da quanto esposto possiamo dedurre che la dinamica delle società capitalistiche è data dalla *tensione verso il rapporto ottimale di agguinzione*, un rapporto che non si fissa mai, se non per brevi periodi.

Ma c'è un altro motivo per cui questo schema formale è da ritenersi solo un'approssimazione: dal primo diagramma (triangolare) sembrerebbe che le dinamiche di **T**, e quindi le azioni **AT**, abbiano luogo *prima* di quelle di **D**, e quindi **AD**. Infatti formalmente si dovrebbe dire che **AT** è *aggiunto sinistro* di **AD** e **AD** è *aggiunto destro* di **AT**. E' un punto importante, perché potrebbe rispondere alla domanda se siano predominanti i fattori territoriali o quelli economici.

Nella realtà della società capitalistica i fenomeni sono frutto di un'azione parallela dei due funtori dove ognuno può giocare, a seconda delle circostanze, il ruolo di funtore sinistro o di funtore destro.

Il peso relativo di ciascuno dei due poteri e il ruolo, sinistro o destro, che ne deriva in relazione uno all'altro, dipendono da un concorso di fattori, e la prevalenza di uno o dell'altro occorre non solo durante brevi intervalli di tempo, ma persino a livello di intere fasi storiche oltre che di singole formazioni sociali particolari. Avremo così epoche e nazioni dove prevale una logica territoriale e altre epoche e altre nazioni dove prevale una logica del denaro, cioè quella che viene usualmente intesa come "logica capitalistica" in senso stretto.

Come guida, ispirandoci al modo in cui i funtori aggiunti sono usati in Matematica e in Logica, si possono notare i seguenti aspetti, per generici funtori **G** ed **F**:

Funtore sinistro - F	Funtore destro - G
<i>aspetto estensionale</i>	<i>aspetto intensionale</i>
<i>ontologia</i>	<i>regole e relazioni generali</i>
<i>possibilità</i>	<i>necessità</i>
<i>dilemma</i>	<i>scelta</i>
<i>passato</i>	<i>futuro</i>
<i>suddivisione</i>	<i>integrazione</i>
<i>somma (giustapposizione) dei fattori</i>	<i>moltiplicazione (sinergia) dei fattori</i>
<i>chiusura (azione di F dopo G)</i>	<i>apertura (azione di G dopo F)</i>

Così un fenomeno capitalistico può essere analizzato come una coppia **<AT, AD>**, se è l'aspetto territoriale che agisce come funtore sinistro, come *premessa*, come *azione* mentre l'aspetto economico agisce come funtore destro, come *conclusione*, come *retrazione*. In questo caso avremo, a seconda del fenomeno, una coppia *<estensione, intensione>* (luoghi, fisicità da una parte e azioni per uno scopo economico in quell'ambiente fisico, dall'altra), *<possibilità, necessità>* (ad esempio, i presupposti territoriali di un'azione di valorizzazione e le componenti economiche che danno luogo a quell'azione di valorizzazione) e infine *<integrazione, suddivisione>* (ad esempio la necessità da parte del potere territoriale di mantenere una coesione sociale di fronte alla tendenza del potere del denaro all'atomizzazione). E così via.

Ma potremmo avere invece a che fare con una coppia **<AD, AT>**, dove le parti sono invertite, perché ora è l'aspetto economico a fornire le basi per un'azione politica, ad esempio azioni di valorizzazione permettono un'espansione territoriale. E così via.

In particolare vedremo più da vicino la dialettica futuro/passato nell'accumulazione capitalistica, perché è invertita rispetto a ciò che sembrerebbe normale: *è la possibilità di accumulazione domani che garantisce la valorizzazione di oggi.*

In altri termini *è il futuro che retroagisce sul passato*, un paradosso non solo possibile ma anche necessario nel processo di accumulazione senza fine del capitalismo. Una relazione ben presente in Marx e significativamente suggerita dallo schema di agguinzatura quando **AD** agisce come funtore destro, ovvero quando la sua azione è in realtà una retrazione, ovvero è, diciamo così, permessa da azioni del potere territoriale, come vedremo in dettaglio nel testo.

Al contrario la logica territorialistica procede più per accumulo, dal basso verso l'alto, dal passato verso il futuro (è una logica più "normale", intuitiva). E' anche per questa inversione della "direzione del tempo" che **T** è un vincolo (ancorché indispensabile) per **D**. Proprio per questo **D**, *che concepisce se stesso solo proiettandosi nel futuro*, solo come trasformazione in **D'**, ha la tendenza ad essere autoreferenziale; o meglio, vorrebbe essere autoreferenziale, ma non può fare a meno di **T**. Come dicevano Marx ed Engels, i capitalisti ad esempio farebbero volentieri a meno degli operai, ma ciò è impossibile. E la merce forza-lavoro è un vincolo territoriale (la stessa "piccola circolazione" *M-D-M* è un movimento territoriale più che economico) così come tutte le merci; e le delocalizzazioni dimostrano quanto il Capitale cerchi di "fare a meno" di questo vincolo (necessario). La tendenza all'autoreferenzialità è ciò che spinge il Capitale a cercare di "fare a meno" della concorrenza tramite i monopoli, le integrazioni orizzontali e verticali o i complessi industriali-militari-finanziari. Anche la realizzazione del valore ha vincoli territoriali: l'esercizio della forza, mettiamo diplomazia, ad esempio per sostenere una controparte in uno scontro economico. In che altro modo, infatti, sono condotte le grandi guerre commerciali? Come mai ne discutono i capi di governo (spesso, come nel caso degli Usa, anche direttamente capi militari), e non i singoli capitalisti?

Non è così misterioso se si considera che la realizzazione è data dalla vendita di beni primari alle popolazioni e di beni capitali alle aziende, e che popolazioni e aziende sono distribuite su territori, sono localizzate. Solo i riflussi finanziari sono parzialmente transterritoriali ed è solo il processo breve *D-D'* che sembra possa fare veramente a meno del territorio, e in effetti l'alta finanza è per sua natura cosmopolita. Ma le condizioni per *D-D'* sono pesantemente territoriali, ad esempio concorrenza interstatale per il capitale mobile al fine di finanziare infrastrutture e riarmo, situazione che sposta lo scenario dalla concorrenza tra attori economici alla concorrenza tra Stati. E soprattutto il fatto che *la sostenibilità della finanziarizzazione dipende dalla capacità di intercettare valore prodotto all'esterno e, viceversa, di scaricare all'esterno le contraddizioni che altrimenti minerebbero il rapporto di agguinzatura T-D.*

Il denaro deve costantemente ribaltare i dilemmi territoriali in scelte economiche e le scelte territoriali in dilemmi economici, per via del fatto che **D** è insofferente della staticità. Viceversa **T** deve ribaltare i dilemmi del denaro (ad esempio il cosmopolitismo dell'alta finanza) in scelte territoriali e le sue scelte in distribuzione di fattori economici sul territorio, perché deve trasformare la dinamicità di **D** in staticità.

Tuttavia, seguendo le indicazioni che Marx ci dà nel capitolo sull'accumulazione originale del Libro I del *Capitale*, esiste una direzione privilegiata ed è la priorità di **T**,

ovvero il suo agire in ultima istanza come funtore di sinistra. E' una posizione sia logica sia storica, perché è essa che ha permesso che i rapporti sociali diventassero capitalistici. La separazione dei produttori dai mezzi di produzione, "inizializzata" dal Potere del Territorio, ad esempio tramite le *enclosures* e la colonizzazione, ha fornito le condizioni di *possibilità* allo sviluppo del capitalismo industriale e quindi delle azioni di valorizzazione di **D** tramite l'espansione materiale (non la necessità, perché anche nel modo di produzione schiavistico i produttori erano separati dai mezzi di produzione).

Ma la priorità di **T** rimane nascosta dai meccanismi economici di riproduzione del rapporto sociale capitalistico e riemerge solo quando il ciclo che nasce e termina con **D** entra in crisi, non riesce più a essere motore di se stesso, ovvero, per parafrasare Marx, quando le cose non vanno più "per il loro corso ordinario".

Ad ogni modo, come si vede, nel corso dei processi di accumulazione i ruoli giocati dai due fattori fondamentali Denaro e Territorio non sono né stabiliti una volta per tutte né lineari e sono catturabili solo dalla *dialettica*. Infatti la *retorica* inverte il dato storico-logico sopra ricordato e non può far altro che affermare che **D** è il funtore prioritario al quale **T** si deve adeguare.

Succede sul lato degli apologeti del capitalismo, ad esempio contrabbandando la cosiddetta "globalizzazione" come una "necessità" tecnico-economica quando in realtà, come avremo modo di vedere ampiamente, è nata come una modalità di gestione della presente crisi sistemica di accumulazione che è una crisi che ha radici in **T**. Una retorica resa possibile perché il capitalismo ha tutto l'interesse a negare che il re sia nudo, ovvero per non ammettere che il sostrato **T** sta riaffiorando.

Ma succede anche nella ramificata tradizione del marxismo economicistico.

3. E' la contraddittorietà del rapporto sociale capitalistico che esige l'utilizzo di una logica dialettica per cogliere la complessità di questi intrecci. Così non bastano la critica postmoderna e il destrutturalismo a svolgere questo compito, perché se l'interpretazione concettuale si basa anch'essa sulla retorica e sui giochi linguistici siamo ben lontani dall'astrazione determinata. Bisogna sempre bilanciare critica, capacità astraente, capacità interpretativa e determinazione storica.

E' perciò necessario essere attenti a distinguere in ogni affermazione, sia pro sia contro il capitalismo, il suo *contenuto* proposizionale, la sua *forza* illocutoria e i suoi *effetti* perlocutori (secondo la nota classificazione degli atti linguistici²⁸), perché questa distinzione ci permette di apprezzare ciò che è *oggettivo*, ciò che è *intenzionale* e infine ciò che è il *risultato* di un *concorso di atti intenzionali su situazioni oggettive*, il tutto in un quadro che molto raramente ha caratteristiche di uniformità e di stabilità, dove **T** sta da una parte, **D** dall'altra e i loro rapporti sono netti ed evidenti. Tutt'altro.

Concludendo, possiamo sdrammatizzare il formalismo introdotto invitando ancora il lettore a pensare ai funtori aggiunti come ai concetti di "suocera" e "nuora". Ciò che importa di questi schemi non è il loro carattere matematico, ma il fatto che ci permettono di tenere a mente gli ingredienti fondamentali del dominio del discorso, così che se a volte qualcuno sembra mancare dobbiamo chiederci dove e da che cosa è stato nascosto oppure per quali motivi è assente nella realtà.

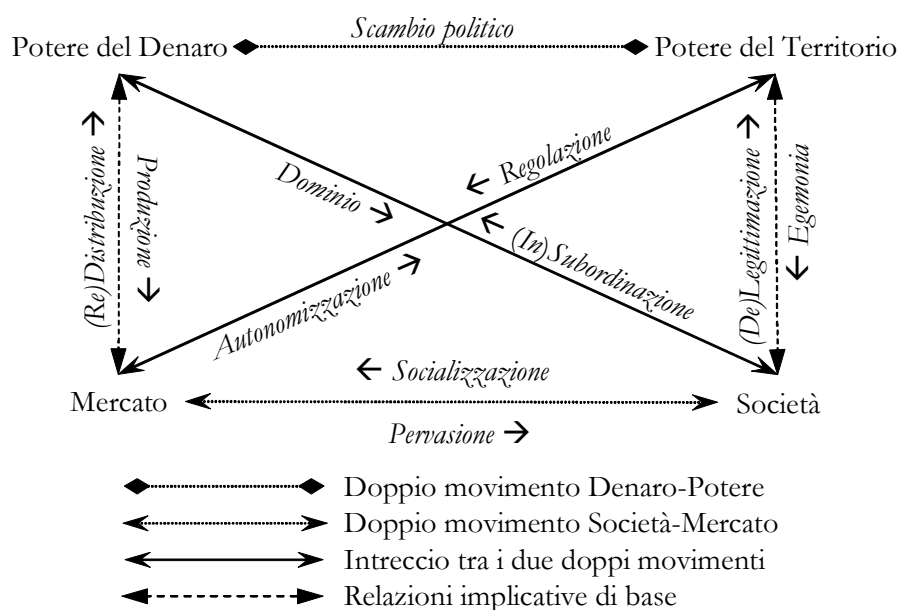
²⁸ Si veda ad esempio J.L. Austin, "How To Do Things With Words", Second Edition, Oxford University Press, 1976 e John Searle, "Atti linguistici", Torino, Bollati Boringhieri, 1976.

In definitiva questi schemi ci ricordano che *Potere del Territorio* e *Potere del Denaro* sono *distinti* ma *uno ha bisogno dell'altro* per sussistere nella propria funzione e quindi attuano uno *scambio politico* che incide sulla configurazione di entrambi. Tuttavia tale scambio è *imperfetto*, a causa delle differenti logiche e delle differenti finalità.

Inoltre è fondamentale tenere presente che alla base di queste dinamiche c'è uno *spazio territoriale ed economico* che è uno *spazio sociale ed ecologico*. Non solo, ma diversi spazi sociali possono entrare in rapporto o in collisione tra loro, spinti dalle urgenze vuoi del Potere del Territorio, vuoi del Potere del Denaro, vuoi di entrambi.

4. La logica dello scambio politico Potere-Denaro, e il doppio movimento che ne deriva, ci obbliga ad analizzare la doppia logica Territorialistica-Capitalistica e la doppia logica Società-Mercato nei loro specifici intrecci contraddittori e le interazioni, a loro volta contraddittorie, tra queste due dinamiche ²⁹:

²⁹ Può essere utile leggere il diagramma che segue come un quadrato INRC di Piaget: le diagonali sarebbero così relazioni di "inversione" (o "negazione"), le connessioni verticali indicherebbero "reciprocazione", mentre quelle orizzontali "correlazione". Attenzione però che i termini al vertice dovrebbero avere in questo caso un carattere doppio, come "quadrato nero", "quadrato bianco", "cerchio nero", "cerchio bianco" (vedi P. Ricœur, "*Greimas' Narrative Grammar*". In *New Literary History*, Vol. 20, No. 3, 1989, pp. 581-608). Questa caratteristica accomuna il quadrato INRC al famoso *catuskoti* della logica buddista (vedi F. Staal, "*Universals. Studies in Indian Logic and Linguistics*". University of Chicago Press, 1988) e anche la nota logica della rilevanza a quattro valori di Belnap (cfr. N. D. Belnap, "*A useful four-valued logic*". In J. M. Dunn and G. Epstein (Eds), "*Modern Uses of Multiple-Valued Logic*". Reidel, 1977) entrambi utilizzati per esprimere contraddizioni e coerenze incrociate. Non è escluso che trovare un modo per specificare i termini "Società", "Mercato", "Potere del Denaro" e "Potere del Territorio" come una coppia di elementi caratterizzanti, possa arricchire il modello. Alternativamente, lo schema precedente potrebbe essere interpretato come un quadrato semiotico di Greimas. In tal caso esso indicherebbe che Potere del Territorio e Potere del Denaro sono *subcontrari*, quindi compatibili, così che può intercorrere un rapporto di scambio; invece Società e Mercato sono *contrari*, Potere del Denaro e Società sono *contraddittori* come Potere del Territorio e Mercato. Infine tra Potere del Territorio e Società ci sarebbe un rapporto di *implicazione*, allo stesso modo che tra Potere del Denaro e Mercato. Spingendoci oltre, utilizzando l'osservazione che il quadrato di Greimas è simile al 4-gruppo di Klein, si potrebbe accogliere una suggestione del premio Nobel per l'Economia, Amartya Sen: «*Willard Quine* [logico e filosofo statunitense del Novecento - NdA] *has recently suggested to me that I should explore the comparison between (1) [my] classificatory principle for the ethics of social arrangements based on the equalities that are preserved (when factual relations are transformed) and (2) the classificatory principles used in Felix Klein's attempted synthesis of geometry (in his Enrlanger Program) in terms of the property of a space that are invariant with respect to a given group of transformations. I think there is an important general connection here, which can prove to be quite illuminating, though I have not probed this relationship in the present mobograph*» (A. Sen, "*Inequality Reexamined*". Oxford University Press, 1992, p. X). Nel nostro caso si dovrebbero studiare le trasformazioni lungo le relazioni di contraddittorietà, subcontrarietà, contrarietà e implicazione. E' un lavoro indubbiamente difficile. Dato che il quadrato potrebbe essere disposto in modo differente, sconsigliamo per ora di cercare di ricavarne più informazioni di quante ne possa dare un utile ordine geometrico. Inoltre si tenga conto che questo tipo di quadrato ha un'infinità di interpretazioni (vedi A. Moretti, "*The geometry of opposition*". PhD Thesis, University of Neuchâtel, 2009).



Lo scambio complementare-contraddittorio tra Potere del Denaro e Potere del Territorio è raddoppiato da quello tra struttura della Società e struttura del Mercato, che chiameremo “*rapporto di aggiunzione della Società*”, **S-Mt**, caratterizzato da due movimenti contrapposti: quello della *perversione* di tutta la Società da parte del Mercato e quello, contrapposto, della *socializzazione*, ovvero della resistenza dei vincoli sociali e comunitari alla omogeneizzazione mercantile, resistenza che può assumere caratteri reazionari, conservatori o emancipatori.

L'intreccio principale tra questi due doppi movimenti (che è quello “tecnico”) vede da una parte la ricerca di *egemonia* sulla Società da parte del Potere del Territorio, alla quale la Società può rispondere con la *legittimazione* o con la *delegittimazione*, mentre dall'altra vede all'opera l'esercizio del potere economico-finanziario tramite gli investimenti e la *produzione*. Questi attraverso il mercato producono, per mezzo dei meccanismi di accumulazione (concentrazione e centralizzazione), una *distribuzione* o *redistribuzione* del Potere del Denaro, dalla quale dipenderanno i rapporti di forza che plasmeranno tutte le dinamiche in entrata o in uscita dal nodo del Potere del Denaro.

Tra queste dinamiche ci sono quelle determinate dall'intreccio sociale derivato, come la capacità del Potere del Denaro di imporre il suo punto di vista sulla Società che risponde con un *range* di comportamenti che varia tra *subordinazione* e *insubordinazione*, o la capacità del Potere del Territorio di contrastare la tendenza del Potere del Denaro ad autonomizzarsi dai vincoli e dalle responsabilità territoriali, regolamentando il Mercato per gestire i propri rapporti con la Società. Infatti, al variare di tutto ciò e delle modalità dello scambio politico tra **D** e **T**, il Potere del Territorio riuscirà ad esercitare la sua egemonia sulla Società, ricavandone legittimazione, oppure andrà incontro a qualche forma di delegittimazione. Ciò dipende dai modi in cui si ricerca il rapporto di aggiunzione tra **T** e **D**, modi che a causa del contrasto tra le due logiche portano a un alternarsi di momenti in cui l'economia gode di ampi ambiti di libertà e altri in cui essa viene in varia misura regolamentata.

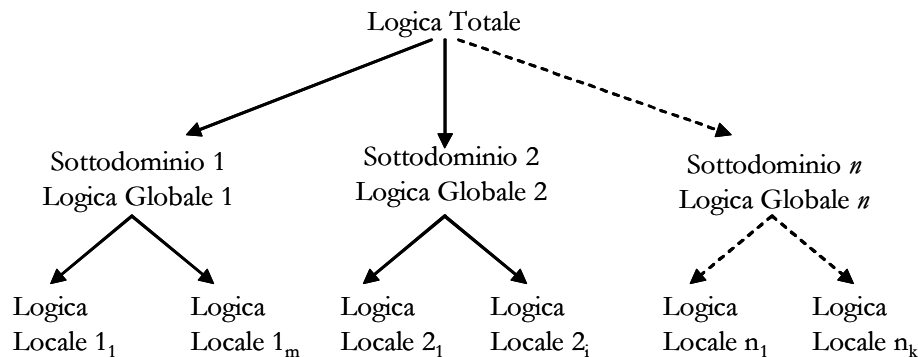
Se ciò rammenta l'alternarsi storico di "libertà economica" e di "regolamentazione economica" descritto da Pirenne, tuttavia occorre sottolineare che lo sviluppo ineguale dei singoli Paesi e la loro reciproca competizione fanno sì che in una fase storica caratterizzata globalmente dalla tendenza alla "libertà economica" possano esserci momenti locali di regolamentazione e viceversa, così in una stessa fase possiamo avere Paesi dove prevale **T** e altri dove prevale **D**. Più in generale, nella storia del capitalismo si possono notare due tipi di "progressi" promossi dal rapporto di agguinzagione del Potere: il movimento **D-T-D'-T'**, dove la politica territoriale è dettata da una logica di accumulazione che si rovescia in un vantaggio per il Potere del Territorio, e il movimento **T-D-T'-D'**, dove il Potere del Denaro è al servizio di una politica di espansione territoriale che si rovescia in un vantaggio per il Potere del Denaro. Non solo, nella stessa singola organizzazione o intrapresa e, soprattutto, nella stessa singola formazione sociale particolare, possono coesistere le due tendenze.

Il caso delle compagnie per azioni dotate di privilegi, intraprese private con funzioni militari e amministrative, compagnie commerciali che erano parti integranti «del consolidamento e dell'espansione dell'esclusività territoriale del sistema europeo degli stati sovrani» (Arrighi) è esemplificativo della coesistenza delle logiche di **D** e **T**. Come affermò Smith, «[Le compagnie hanno condotto] a proprie spese un esperimento che lo Stato avrebbe potuto ritenere imprudente tentare». Sono esempi di «agente capitalistico e territorialistico» (Arrighi) pur nella diversità delle due logiche. Infatti le compagnie soffrivano dei dazi che proteggevano le industrie inglesi dalle più competitive manifatture indiane tanto da mettere a volte più impegno sui campi di battaglia che nel commercio e non a caso sparirono quando **D** si rafforzò al punto tale da percepire le funzioni di **T** espletate dalle compagnie ormai come un intralcio (per tutti questi argomenti si veda oltre).

5. Sia la logica capitalistica sia quella territoriale sono mosse dalla *ricerca del potere*. Tuttavia, ciò che a noi appare come una "strategia di potere" è un'applicazione, spesso per prova ed errore, di queste logiche. Il fatto che **T** e **D** seguano logiche differenti, utilizzino strumenti differenti, ma abbiano lo stesso obiettivo e debbano necessariamente tener conto l'una dell'altra, è la fonte principale delle contraddizioni che minano continuamente la loro alleanza e rende necessaria una continua revisione delle strategie.

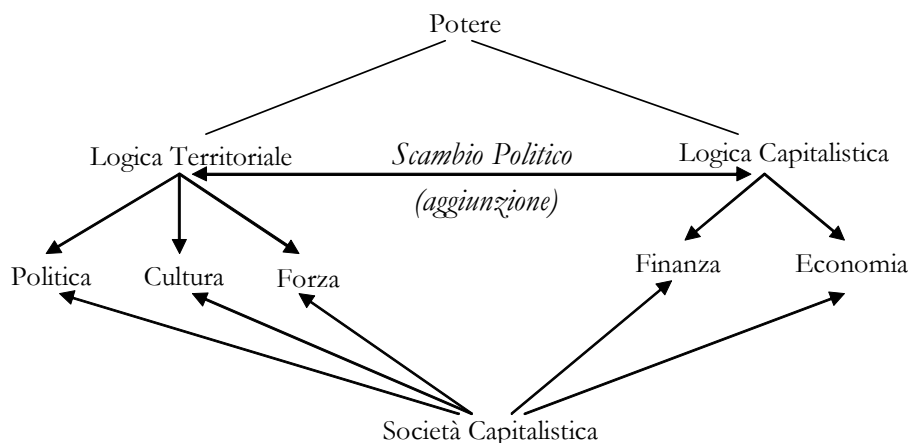
Il potere territoriale si esplica all'interno di un quadro geografico-sociale, ciò che David Harvey chiama "*territorial fix*", mentre il potere capitalistico ha continuo bisogno di esternalità. *Questa contraddizione spezza in frammenti la totalità capitalistica*, che quindi nella realtà si manifesta attraverso sottodomini e sotto-logiche. Ancorché il capitalismo pretenda di avere una logica autogiustificante capace di governare la totalità dell'esistente, tale totalità si frammenta in entità impegnate in un continuo conflitto dovuto alla necessità di scaricare all'esterno le contraddizioni indotte dai processi di accumulazione. Così che la "logica totale" diventa una semplice chimera ideologica mentre nella realtà operano logiche specifiche ai frammenti generati dal conflitto. A loro volta queste sottologiche possono comporsi di una logica globale che ospita al suo interno logiche locali che coprono situazioni o aree particolari. In realtà la supposta logica totale del capitalismo non è altro che un continuo tentativo di "tenere assieme i pezzi", di far dialogare e interagire le varie logiche. Come vedremo ciò, porta a ulteriori contraddizioni. Quanto asserito può essere schematizzato nel modo che segue (si noti

che lo schema non descrive una gerarchia, bensì una dinamica ricorsiva di distacco da una radice unica):



Le varie “sfere” in cui tradizionalmente suddividiamo l'esistente sociale sono il risultato di uno schema ricorsivo simile e ogni frammento cerca di riprodurle in una suddivisione funzionale ai propri scopi: Economia e Finanza, per **D**; Politica, Cultura, Forza, per **T**. Ogni sfera è percorsa da specifici conflitti che sono affrontati con specifici mezzi e specifiche strategie, così che possiamo osservare sia conflitti (e alleanze) inter-sfera, sia intra-sfera. Giovanni Arrighi esibisce una quantità di esempi di interazione e di separazione di queste logiche e sottologiche. Inoltre dimostra che, come si è detto, il successo di una logica può avvantaggiare il raggiungimento degli obiettivi di un'altra. Nel testo verranno analizzati nuovi esempi.

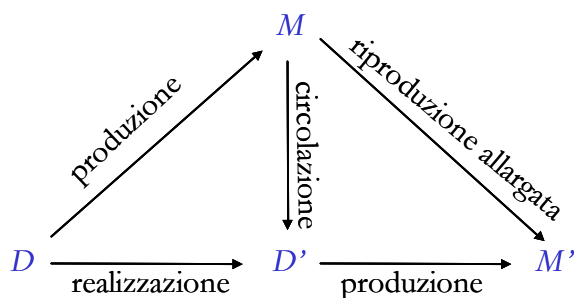
In sintesi la suddivisione funzionale capitalistica può essere così rappresentata:



6. Infine, dalle due doppie logiche Società-Mercato e Potere-Denaro possiamo estrarre un altro rapporto di aggiunzione che merita di essere considerato separatamente dato che costituisce il nucleo della modellizzazione del capitalismo: quello tra *produzione* e *circolazione*, che come si è detto chiameremo *rapporto di aggiunzione del Valore*, **P-V**, e che di fatto è proprio ciò che costituisce la “*valorizzazione*” stessa, cioè la *realizzazione* del valore prodotto, perché «nel sistema capitalistico [...] la produzione esiste soltanto nel concatenamento della produzione e della circolazione» (Marx, 1970c, v. 2, p. 280).

E' questo rapporto di aggiunzione, descrivibile col diagramma che segue, che direttamente dà luogo all'accumulazione allargata senza (un) fine.

Anche il rapporto di aggiunzione del Valore, che raddoppia quelli del Potere e della Società, si è costituito storicamente come frutto del processo di separazione tra Potere del Territorio e Potere del Denaro e dello scambio politico tra **T** e **D** che ha permesso al mercato, inteso come luogo della realizzazione del valore, di separarsi dal resto della società e di imporsi su di essa. Il risultato è stata la “società di mercato”.



Il rapporto tra ciclo del denaro (denaro che viene investito in commercio o produzione, movimento $D-M$, seguito dalla realizzazione sul mercato dei prodotti in un valore monetario maggiore di quello iniziale, movimento $M-D'$) e ciclo delle merci (merce che viene valorizzata, movimento $M-D$, realizzando denaro che viene investito in una produzione allargata, $D-M'$), è uno dei temi più dibattuti nella teoria del capitalismo e lo riprenderemo più in dettaglio nel Capitolo VI.4. Occorre sottolineare che il rapporto di aggiunzione del Valore non è di tipo puramente economico ma è anch'esso intrecciata col rapporto di aggiunzione **T-D** e il ruolo di **T** non è affatto scomparso con la progressiva estensione del rapporto di produzione capitalistico nel mondo e il suo approfondirsi nelle singole società. Infatti il rapporto di aggiunzione del Valore fa emergere, attraverso il *conflitto*, un capitale che domina gli altri, un *capitale dominante*. Detto capitale emerge proprio grazie alla capacità di accumulare differenzialmente rispetto alla media degli attori capitalistici. Ciò vuol dire che la finalità del capitalista *non è la massimizzazione del profitto* bensì l'*accumulazione differenziale*. Come spiega Jonathan Nitzan, che con Shimshon Bichler ha introdotto questo concetto suffragandolo con molti dati:

Il concetto di accumulazione differenziale intende andare oltre il dibattito “produzione-circolazione”. Esso vede il capitale come intrinsecamente *politico*. Ciò a sua volta ci permette di integrare nell'analisi, oltre alla produzione e al consumo, diversi fenomeni come la tendenza all'oligopolio, l'ideologia, la religione, lo stato e i conflitti militari, così come le incorporazioni, la stagflazione e la globalizzazione. Ancora più importante, questi processi di potere non sono ausiliari rispetto a un'altrimenti “pura” nozione di capitale, ma piuttosto sono essenziali alla sua comprensione, *proprio dall'inizio* (Nitzan, 2001, pp. 228-229)³⁰.

Questo approccio è coerente con l'idea di Marx che il potere capitalistico si esercita sugli esseri umani attraverso la produzione per il profitto. La grandezza del capitale è allora la «*cristallizzazione del potere capitalistico di formare e riformare il processo di riproduzione*».

³⁰ Un'esposizione più completa si trova in Nitzan & Bichler 2009, di cui il precedente costituisce il nucleo della Parte V: “*Accumulation of Power*”. Il concetto di “accumulazione differenziale” è coerente con quello di Arrighi di scambio politico tra Potere del Denaro e Potere del Territorio. Tuttavia per Nitzan e Bichler la dimensione politica è direttamente incorporata nel capitalismo dominante mentre Arrighi separa le due dimensioni in quanto hanno logiche differenti. All'approccio di Nitzan e Bichler si attiene esplicitamente Luciano Gallino nel suo studio “*Finanzcapitalismo*”.

sociale» (Nitzan *ibidem*). Ma come riconobbe Marx, man mano che la produzione cresce in complessità, diventa impossibile misurare questa grandezza in termini di unità di lavoro morto. Come scelse di fare Thorstein Veblen, il capitale deve essere allora trattato come una «*istituzione strategica, correlata alla produzione ma distinta da essa in quanto tale*» (*ibidem*)³¹. Analizzare tale istituzione strategica dal basso all'alto, come fa Marx, è difficile, in quanto si deve partire dal valore. L'approccio scelto da Nitzan e Bichler, ma anche da Giovanni Arrighi, è opposto: dall'alto verso il basso. In tal caso il capitale appare immediatamente nel suo aspetto finanziario. Tuttavia:

Il contenuto del capitale è politico nel senso più ampio del termine, e la ragione di ciò non è difficile da vedere. Gli utili capitalistici sono connessi alla produzione ma i legami sono complessi e altamente non lineari. I proprietari sono interessati non alla produzione per sé, ma ai suoi effetti sui loro profitti relativi. E dato che “troppa produzione” è per definizione dannosa per i profitti, è chiaro che la produzione da sola - cioè senza le istituzioni di potere che la circondano - è una base troppo limitata per comprendere i profitti e l'accumulazione (Nitzan, *cit.* p. 229).

A nostro avviso, la ragione profonda della natura politica del capitale è che esso, sia come mobilitatore di fattori di produzione sia nel suo aspetto puramente finanziario, è tale solo in quanto rappresenta nel *presente* il valore dei *futuri* utili che si genereranno entro determinati rapporti spaziali, in quanto il capitale non è una cosa ma un processo basato su rapporti sociali particolari. *Il capitale ha quindi bisogno di un apparato che controlli le dinamiche temporali e spaziali*. E questo apparato non può essere altro che un apparato politico. E' un punto centrale che riprenderemo. Inoltre il potere cristallizzato nel capitale ha un senso solo se usato. Un certo marxismo, si concentra sul suo utilizzo

³¹ Il concetto di “massimizzazione dei profitti” dipende dalla possibilità di valutare i profitti attraverso il calcolo delle “unità di lavoro incorporato”, cosa che anche Marx riteneva impossibile appena la produzione fosse giunta oltre un certo livello di complessità, e meno che meno nel caso monopolistico. Nel 1939 R. L. Hall e C. J. Hitch, scostandosi dalla tesi neoclassica che il profitto sia un costo di produzione, introdussero il concetto di “costo pieno” derivato da ricerche empiriche da cui emergeva che per determinare il prezzo le aziende utilizzano il *markup pricing*: «*Viene preso come base il costo primo (o “diretto”) unitario, vengono aggiunte una percentuale per coprire il costo fisso (o “indiretto”) ed una ulteriore percentuale convenzionale (spesso il 10 per cento) per il profitto*» (Hall & Hitch, 1939). Tale soluzione fu ripresa da Paul Sweezy «*che la elaborò sul piano deduttivo, pur facendo esplicito riferimento alle spiegazioni che gli uomini di affari usano dare alla loro condotta*», secondo le parole di Paolo Sylos-Labini che la formalizzò nel suo studio fondamentale “*Oligopolio e progresso tecnico*”. Il costo pieno è calcolato per ottenere un “tasso di ritorno voluto” ed è tipico del monopolio e dell'oligopolio; ed è uno strumento di conflitto non nei confronti degli operai bensì dei capitalisti rivali: «*Generalmente, il singolo uomo d'affari si trova di fronte una particolare curva di domanda, che fa angolo sul prezzo esistente: tale curva gli appare molto elastica rispetto ad aumenti di prezzo, perché egli teme che i suoi immediati rivali, per sottrargli una parte dei suoi clienti, non lo seguirebbero se volesse aumentare il prezzo; viceversa, la curva di domanda gli appare molto rigida rispetto a diminuzioni di prezzo, perché in questo caso egli teme, al contrario, che i suoi rivali lo seguirebbero subito se volesse ridurre il prezzo, per non perdere i loro clienti. Di conseguenza, il ricavo marginale è discontinuo in corrispondenza dell'angolo nella curva di domanda. Il prezzo non è determinato in base all'eguaglianza fra ricavo e costo marginale*» (Sylos-Labini, 1967, p. 42). Notiamo allora che il “*target rate of return*” non è una misura economica, bensì politica, in tanto in quanto esso misura un differenziale voluto di potere.

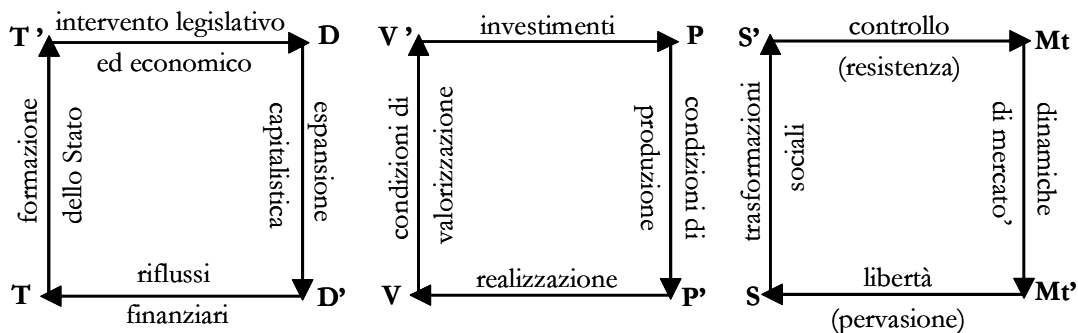
contro la classe operaia. Ma ciò è solo un aspetto. Nelle dinamiche di potere del capitale la subordinazione della classe operaia è usualmente già scontata. Ciò che occorre comprendere è che *«tale potere è rilevante solo in relazione ad altri capitalisti. La vera sfida non è esercitare il potere in sé, ma ottenerlo ed espanderlo contro altri contendenti»* (Nitzan, cit., p. 230). Con ciò si capisce come mai la storia del capitalismo sia una storia di conflitti intercapitalistici al 90% e di rivoluzioni solo al 10%.

Ma con ciò si capisce anche come mai dopo Marx non ci poteva essere che Lenin.

7. Il passo ora necessario è mettere insieme tutti gli ingredienti, cosa che ad esempio Nitzan e Bichler non fanno, pensando che il concetto di accumulazione differenziale sussuma di per sé tutti i fenomeni capitalistici. Io credo invece che benché questo concetto sia un notevolissimo passo avanti nella comprensione delle dinamiche capitalistiche, la descrizione di detti fenomeni non sia possibile se non si mettono a confronto tutti e tre i rapporti di aggiunzione. Solo così si può ottenere una teoria del capitalismo attuale, cosa che in questo libro verrà abbozzata, o meglio ancora suggerita, in modo solo preliminare.

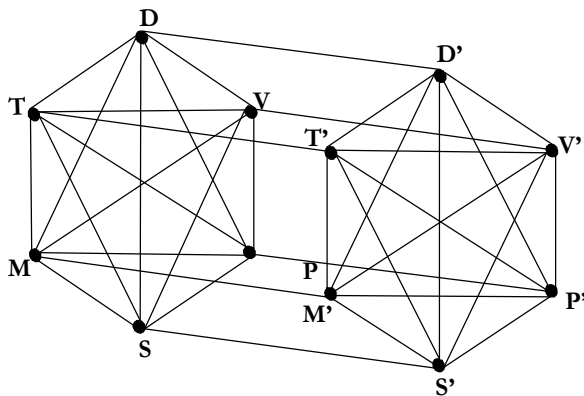
Dunque, alla luce di quanto abbiamo visto una teoria del capitalismo dovrebbe configurarsi come una “teoria dell’aggiunzione capitalistica” che si compone dei seguenti elementi: 1) Potere del Territorio, **T**; 2) Potere del Denaro, **D**; 3) condizioni di Produzione, **P**; 4) condizioni di Valorizzazione, **V**; 5) Società, **S**; 6) Mercato, **Mt**.

Ognuno di questi elementi possiede delle dinamiche e dei conflitti interni. La lotta politica è il classico esempio di conflitto interno al campo **T**, mentre la lotta per diventare capitale dominante è interna al campo **D**. Inoltre essi sono connessi da funtori primari: lo scambio politico tra **D** e **T**, il ciclo della valorizzazione tra **P** e **V** e il rapporto di subordinazione/resistenza tra **S** e **Mt**. Si configureranno quindi tre diagrammi di aggiunzione, del Potere, del Valore e della Società, nel modo seguente:

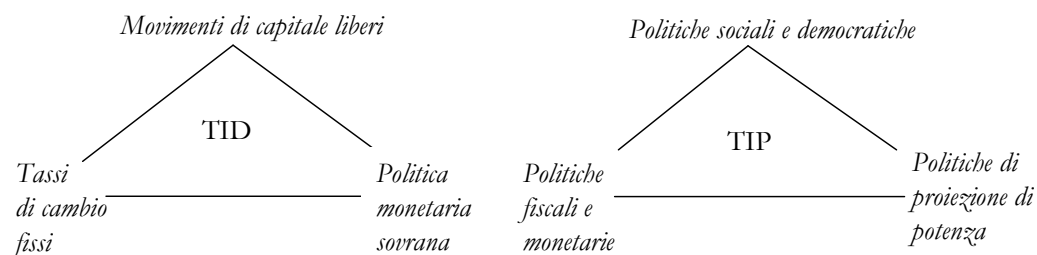


Le tre le coppie di elementi sono collegate da dinamiche di mutua interazione o interferenza. Ne risulta la figura molto complessa a lato.

Quindi per parlare di “equilibrio” occorre che ognuno dei diagrammi sia in rapporto ottimale di aggiunzione, e che la combinazione mantenga nel suo *complesso dinamico* le relazioni di aggiunzione. Una



prospettiva diversa da quella dell'economia politica per la quale il concetto di "equilibrio" è confinato al diagramma di valorizzazione. Infatti se le aggiunzioni descrivono una parte della storia delle società capitalistiche reali, l'altra parte è caratterizzata dalla tendenza alla rottura dei rapporti di aggiunzione a causa dei conflitti che sono generati dalle intrinseche contraddizioni e modi di funzionamento del capitalismo. Le ragioni di tale rottura ci sono suggerite da considerazioni riguardanti le clausole di "naturalità" negli schemi formali di aggiunzione. Dette clausole suggeriscono di cercare legami specifici di rispecchiamento tra le trasformazioni nei due campi e le dinamiche che esse descrivono. Quindi ci dobbiamo chiedere innanzitutto: su quali fattori e attraverso quali mezzi esse sono concretamente attuate e gestite nel capitalismo occidentale? In secondo luogo occorre sapere in quali contesti queste trasformazioni vengono applicate nei due campi e, infine, quali sono le relazioni - in specifico quelle di *dipendenza* - tra questi strumenti. Ovviamente questa analisi deve essere ampliata al complesso dei tre rapporti di aggiunzione. Per ora sono solo in grado di suggerire di focalizzarsi sui rapporti tra questi strumenti ragionevolmente desumibili da quanto detto: 1) politiche monetarie, 2) politiche di potere, 3) democrazia e politiche sociali, 4) movimenti di capitale. Questi fattori possono essere sottoposti a dinamiche espansive o restrittive. Non tutte le combinazioni sono coerenti. Anzi, sappiamo che si possono individuare almeno due *triangoli inconsistenti*: il "Triangolo Inconsistente del Denaro", o TID, relativo a parametri economici, e il "Triangolo Inconsistente del Potere", o TIP, che abbiamo ricalcato sul primo e che prende in considerazione fattori politici:



Nella Sezione VIII vedremo all'opera queste tensioni nell'odierna crisi sistemica. Per ora si noti che il TID mostra che politica monetaria sovrana, libertà dei flussi di capitale e tassi di cambio fissi sono uno a due inconsistenti. Il TIP invece dice che democrazia, welfare e occupazione sono incompatibili con politiche monetarie restrittive che a loro volta sono da freno a politiche di potenza espansive. Ma continue politiche monetarie espansive minano da una parte i privilegi di signoraggio della potenza dominante che permettono l'estensione della potenza e dall'altro favoriscono la crescita del potere contrattuale dei lavoratori con la conseguenza di una spinta verso il basso del tasso di plusvalore che interagisce con le pressioni concorrenziali e l'aumento di investimenti in capitale fisso, ovvero l'aumento della composizione organica del capitale, spingendo verso il basso il saggio di profitto.

E' chiaro che il TID e il TIP attraverso gli strumenti di politica finanziaria interagiscono tra di loro in un circolo vizioso di contraddizioni crescenti. Il problema centrale delle democrazie capitalistiche occidentali è proprio quello di disinnescare

queste inconsistenze incrociate. Quando una o più di esse vengono sospese, qualcuno si meraviglia e dice che “gli elefanti volano”.

Ma il volo degli elefanti è possibile solo alle potenze predominanti che possono scaricare le proprie contraddizioni sulle potenze subordinate. Questo vero e proprio gioco di scaricabarile (che all'inverso prende le caratteristiche di una “catena di sant'Antonio”) avviene lungo le linee di una gerarchia ramificata garantita dagli equilibri geopolitici - a loro volta dipendenti dagli equilibri politici all'interno di ogni nazione - gerarchia che durante le crisi viene violentemente contestata, rendendo progressivamente instabile il “volo degli elefanti” proprio nel momento in cui è più indispensabile.

E' quanto sta succedendo sotto i nostri occhi.

Le proprietà formali dei rapporti di aggiunzione non possono predire quando le suddette contraddizioni esploderanno e come possono essere gestite. Ci permettono però di capire perché esse esploderanno o perché l'esplosione è ritardata. E possono suggerire altre cose importanti. Ad esempio che è proprio nello scambio politico tra **T** e **D** che è possibile trovare una soluzione capitalistica: maggiore è **T** meno effettive sono le “bronze leggi dell'economia” e quindi più a lungo possono essere sospesi TIP e TID. Ciò permette agli elefanti di volare oltre ogni più rosea aspettativa, ma anche di alzarsi sempre più in alto col rischio di una loro caduta ancora più catastrofica. Finora questa possibilità è stata appannaggio degli Usa e in subordine dei suoi alleati. E' la loro supremazia che finora ha permesso di *scaricare le inconsistenze* TIP e TID *su esternalità di respiro mondiale* che rappresentano una popolazione sei volte più grande della loro.

Per riassumere, un elefante volante è tale in dipendenza dai rapporti di forza globali. Da un punto di vista economico astratto anche la conquista del gigante economico India da parte del nanerottolo Gran Bretagna era un notevole “elefante volante”, sicuramente non meno dell'odierna *three trillion* (o *six trillion*) *dollar war* irachena o un ammontare di derivati pari al 1000% del Pil mondiale³².

E' per mezzo del reticolo concettuale che abbiamo qui illustrato che cercheremo di dare una struttura alla paradossale storia che segue.

³² Per il calcolo dei costi della guerra in Iraq si veda il Capitolo IV.4.(3).

IV. Denaro, potere, territorio e il “mistero” dell'imperialismo

1. *Impostazione del problema*

La teoria di Giovanni Arrighi della separazione/scambio politico tra Potere del Territorio e Potere del Denaro, che noi abbiamo reinterpretato col concetto di “aggiunzione”, assieme al suo collegamento col concetto di “doppio movimento” introdotto da Karl Polanyi ci fornisce un tentativo approfondito di deduzione storico-logica del connubio capitalismo-imperialismo che usualmente è dato come acquisito. Vedremo più avanti che l'analisi dei meccanismi logici di funzionamento del sistema capitalistico non permette invece un'immediata deduzione di tale connubio. Anzi, questi meccanismi, astrattamente, sembrerebbero portare da un'altra parte.

E in effetti ha ragione David Harvey quando proprio nel bel mezzo di un tentativo di analisi delle guerre di Bush Jr afferma: «*Imperialismo è un concetto che sfugge facilmente di bocca*» (Harvey, 2006, pag. 31), perché in base alla descrizione della “logica” capitalistica si fa fatica a dedurre l'imperialismo se non come semplice spossessamento di risorse.

Il fatto che Marx abbia descritto un modello di funzionamento del capitalismo e *non* della società capitalistica, e men che meno *delle* società capitalistiche, ha avuto delle conseguenze che si sono protratte per tutta la storia del marxismo in quanto dottrina ufficiale del Comunismo Storico, sia ortodosso sia eretico. Arrighi è stato uno dei primi studiosi d'impostazione marxista a cercare di svincolarsi da queste conseguenze negative pur mantenendo con Marx un collegamento metodologico e confrontandone i risultati analitici fondamentali con i risultati di quella che egli definisce essere, tutto sommato, una «*ricerca empirica*». In realtà, se questo è in parte vero, in generale è un *understatement*, perché questa “ricerca empirica” è ben inquadrata da almeno sei concetti base “*espansione materiale*”, “*espansione finanziaria*”, “*ciclo e crisi sistemici*”, “*imperialismo*”, “*egemonia*” e “*dominio*”, più un concetto *pivot*, per l'appunto quello di “*scambio politico tra Potere del Denaro e Potere del Territorio*”. Tutti concetti che hanno una lunga storia nelle analisi di impostazione marxista, una storia con cui implicitamente Arrighi si confronta per superarla. In questa stessa ottica gli studi del citato David Harvey non possono essere sottovalutati. E' grazie a loro che abbiamo alcuni elementi convincenti per risolvere lo “scandalo storico-logico” della deduzione dell'imperialismo dalla logica del capitalismo, o più correttamente della deduzione di varie forme di imperialismo, e del protrarsi nel tempo e nello spazio dello scambio politico tra Potere del Denaro e Potere del Territorio, base per l'appunto di ogni politica imperialistica.

Occorre allora spiegare che cosa intendo per “scandalo storico-logico” del concetto di “imperialismo”.

Riprendiamo dalla Sezione I l'assunto fondamentale di Hannah Arendt: «*un'accumulazione infinita di possesso deve necessariamente basarsi su un'accumulazione infinita di poteri*». Questa geniale intuizione dice tutto, ma proprio tutto, ciò che ci serve da un punto di vista *logico*. Ma non da quello *storico-logico*. Infatti la domanda da porsi è: «Perché questa accumulazione infinita di potere si condensa, o per lo meno finora si è condensata, in formazioni sociali particolari, gli stati nazionali, o alleanze di stati nazionali, e non a livello sovrastatale come sostengono in realtà molte odierne teorie che in vario modo si rifanno alla tesi della “fine dello stato-nazione”?». In pratica il

punto è: per quali motivi c'è stata la guerra 1914-1918, quella 1939-1945 o le conquiste coloniali occidentali? Per quali motivi ci sono state la guerra di Corea, quella del Vietnam, le guerre dei Balcani, l'invasione dell'Afghanistan, quella dell'Iraq, l'aggressione alla Libia, il golpe in Honduras? Perché ci sono le minacce alla Siria, all'Iran, le ingerenze in Pakistan e Yemen? Per quali motivi gli Stati Uniti continuano ad aumentare un già allucinante potere militare, il più impressionante mai visto nella storia umana?

Già queste domande, specialmente quelle più di attualità, dovrebbero porre dei dubbi sulle teorie della "fine dello Stato". A meno di pensare gli Usa come uno Stato al servizio di tutto il capitalismo mondiale. Cosa che mi sembra difficile da sostenere vista la crisi economica e di egemonia che verrà illustrata nella Sezione VIII e vista la stessa preoccupazione statunitense per Paesi come la Cina, la Russia, l'Iran, il Brasile, l'America Bolivariana. E infine la loro preoccupazione per la riottosità tedesca. Ma ciò non basta. Il nuovo policentrismo che appare all'orizzonte, paventato dagli Usa e salutato invece come fatto positivo da chi all'egemonismo di quel Paese si oppone, potrebbe essere, come diceva Eugenio Montale, una delle tante "primavere che non fioriscono". Potrebbe esserlo per "banali" motivi militari. Ad esempio un qualche dottor Stranamore potrebbe lanciare un *first strike*, così che

prima di soffocare (o respirare) nella prigione (o nel paradiso) di un impero mondiale postcapitalistico o di una società mondiale di mercato postcapitalistica, l'umanità potrebbe bruciare negli orrori (o nelle glorie) della crescente violenza che ha accompagnato la liquidazione dell'ordine mondiale della guerra fredda (Arrighi, 1996, p. 466)³³.

Oppure a causa di una progressiva scarsità delle fonti energetiche o per altri motivi ecologici che potrebbero ostacolare gli scambi internazionali o la crescita dei nuovi *competitors* o la possibilità stessa di una nuova fase di espansione materiale sufficientemente ampia per superare la crisi sistemica attuale. O per tutte queste cose combinate (la seconda potrebbe essere causa scatenante della prima).

Ma tolti di mezzo, temporaneamente, questi fattori extra-logici, dobbiamo cercare di capire al meglio se esista qualche "fattore X" che spinge la logica delle società capitalistiche verso la territorializzazione (innanzitutto della funzione di potenza).

Tra l'altro, capendo ciò si riuscirebbe anche a comprendere come si comporterebbero il sistema capitalistico e le singole società capitalistiche a fronte di un'approfondirsi della crisi sistemica attuale e/o di una crisi ecologica, eccetera. Si riuscirebbe in altri termini a capire se le ipotesi precedenti sono un rischio reale o solo incubi da fantascienza. *E specialmente si capirebbe cosa fare per evitare che diventino incubi reali.*

³³ Bisogna notare che i motivi per cui Arrighi prende in considerazione la possibilità di un *impero mondiale postcapitalistico* non hanno a che fare con le ragioni di Hardt e Negri, ma col fatto che un impero mondiale non potrebbe essere capitalistico. Viceversa, la constatazione che i fattori fondamentali per ricentralizzazione dell'egemonia mondiale in una singola Potenza sono attualmente suddivisi in aree geopolitiche differenti e che, come afferma Fernand Braudel, il capitalismo non sopravviverebbe a questa suddivisione, porta all'ipotesi di una società mondiale di mercato postcapitalistica. Se è vero che all'accumulazione senza fine di denaro si accompagna l'accumulazione senza fine di potere, siamo allora in presenza di una situazione fortemente anomala.

2. *Viaggio verso il cuore della Terra: il “nuovo secolo americano”*

1. L'invasione dell'Iraq, così come quella della Libia, non è stata una semplice guerra per il petrolio, cioè di pura spoliazione coloniale. Nelle tesi del noto, o meglio notorio, *think-tank* “*Project for a New American Century*” (o Pnac) i teorici neoconservatori consiglieri di Bush Jr spiattellavano tutto senza molte reticenze. Il Medio Oriente e l'Asia Centrale erano tappe obbligate per fronteggiare il prossimo *competitor* strategico: la Cina.

Quei rapporti erano così limpidamente spudorati che in “*Rebuilding America's Defense*”, Pnac Report, September 2000, si poteva leggere tranquillamente che la consigliata strategia di riposizionamento strategico in Asia non sarebbe mai stata adottata in tempi utili «*in assenza di qualche evento catastrofico e catalizzatore – come una nuova Pearl Harbor*»³⁴.

Dopo l'11/9 su impulso del Segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, fu messa a punto una tabella di marcia, rivelata nel 2007 dal generale Wesley Clark, che prevedeva la conquista in cinque anni di Iraq, Siria, Libano, Libia, Somalia, Sudan e per finire l'Iran. Lo scopo era chiarissimo fin da dieci anni prima delle Torri Gemelle. E' sempre il generale Clark che racconta: «[...] nel 1991 Wolfowitz era il sottosegretario, ossia il numero tre del Pentagono. A quel tempo mi disse: “Abbiamo 5 o 10 anni per ripulire tutti questi regimi favorevoli all'ex Unione sovietica, la Siria, l'Iran, l'Iraq, prima che la prossima superpotenza emerga a sfidarci”». L'Amministrazione Bush ha iniziato il programma. Sono stati riscontrati degli ostacoli, Barack Obama l'ha rivisto facendolo diventare meno arrogantemente unilaterale e puntando a coinvolgere forze locali di opposizione, l'Onu e gli alleati (ed è solo per questo che si è preso il premio Nobel per la Pace) e l'ha aggiornato con lo Yemen, il Pakistan occidentale, l'America bolivariana e infine l'Africa, e in condizioni differenti, e con altri metodi, la stessa Europa.

Il fine è tenere sotto controllo l'Eurasia, perché come ricordava la classica “dottrina Brzezinski”, nel nostro supercontinente c'è il 75% delle risorse energetiche del pianeta, il 60% del prodotto interno lordo mondiale, ci sono le sei maggiori economie dopo gli Usa, i primi sei paesi dopo gli Usa per spese militari e tutte le potenze nucleari oltre gli Usa. Infine l'Eurasia comprende il 75% di tutta la popolazione mondiale tra cui le superpotenze demografiche di Cina e India. Zbigniew Brzezinski negli anni ottanta aveva già concretizzato le sue convinzioni trasformando l'Afghanistan in una trappola dove gli Afgani erano l'esca e i Sovietici i topi. Il risultato furono due milioni morti e una tragedia umanitaria di proporzioni bibliche, nonostante che Brzezinski fosse Consigliere per la sicurezza di Carter, forse il presidente Usa che più sinceramente ha creduto nei diritti umani. Evidentemente ciò non è bastato a far assumere a questo concetto un carattere universale e non geopolitico. Ma la possibilità storica di

³⁴ «*Further, the process of transformation, even if it brings revolutionary change, is likely to be a long one, absent some catastrophic and catalyzing event – like a new Pearl Harbor*». La storia americana è costellata da eventi catastrofici e catalizzatori: la Pearl Harbor vera e propria (aspettata con ansia dal presidente F. D. Roosevelt), la crisi di Corea (aspettata con ansia dal presidente H. Truman), l'incidente del Golfo del Tonchino (aspettato con ansia dal presidente L. Johnson) per finire con il 9/11 (aspettato con ansia dal vicepresidente D. Cheney - mi permetto di pensare che nessuno sia stato così sconsiderato da mettere a parte di siffatti piani George Dubya Bush).

intervenire in modo più deciso e assertivo in Eurasia si è aperta clamorosamente con il collasso dell'Unione Sovietica. Dopo il crollo del Gigante Rosso, l'Europa Orientale, i Balcani, l'Asia Centrale e la zona del Caucaso Meridionale sono diventati all'improvviso un immenso terreno di conquista. I Paesi transcaucasici e centroasiatici non solo uscivano dal settantennale abbraccio del potere sovietico ma uscivano dalla bicentenaria soggezione al potere Russo. Uno spazio immenso di manovra come non si vedeva da duecento anni a quella parte, dove niente era stabilito in anticipo. Certo la Russia partiva per molti versi in vantaggio, ma per altri versi era la sfortunata erede di una bancarotta storica.

2. Il presidente democratico Clinton aveva ben chiari i punti fondamentali di questa strategia e l'intervento Nato contro la Serbia lo aveva testimoniato. Quell'intervento era stato deciso quando la crisi cecena aveva mostrato che la Russia faceva fatica a venire a capo anche solo di una guerra locale e limitata. Ma se i primi pilastri della geopolitica eurasiatica degli Usa erano quindi stati posti durante la seconda parte dell'era Clinton, soltanto con l'amministrazione Bush si era entrati nel vivo. L'ideologia, gli interessi personali o di lobby e anche le singole personalità hanno voce in capitolo negli eventi storici, ma ciò che è interessante capire è se le varie forze e condizioni che insistono su un momento storico a un certo punto "commutano", come si dice in matematica, ovvero danno luogo a un'equazione funzionale, cioè a quella combinazione che Hegel compendia nel concetto di "astuzia della Storia". La *junta petrolera* di Bush sembrava confermarlo, perché era stata messa in sella proprio per venire incontro a due ordini di motivi.

Il primo riguardava il relativo declino economico americano e la situazione di stagnazione dell'economia mondiale, con la conseguente necessità di mantenere il predominio anche, se non soprattutto, con strumenti extraeconomici. Fino all'inizio dell'amministrazione Bush, i capitali drenati dagli Usa sulla base della forza del Dollaro erano riusciti a sostenere relativamente la domanda e, soprattutto, a innescare una finanziarizzazione globale dell'economia sotto controllo americano e inglese e alle spese dei "Paesi in via di sviluppo" dai quali preferibilmente si traeva profitto con la gestione del debito. Lo scoppio della bolla borsistica clintoniana mise a nudo l'entità della crisi sistemica, rifacendo emergere il substrato di stagnazione. Il secondo motivo era il fatto che l'emergere di giganteschi *competitor* internazionali non permetteva di scaricare all'esterno come prima le enormi contraddizioni che si erano create. Il mondo capitalista occidentale doveva trovare i mezzi per assorbire le eccedenze di capitale monetario e di mezzi di produzione o distruggerle nel modo più controllato possibile per ricavarne il massimo vantaggio strategico e senza esitare a utilizzare strumenti brutali servendosi inevitabilmente del potere dello Stato, "violenza concentrata e organizzata della società", sotto forma di repressione interna e di aggressioni militari esterne.

Queste dinamiche escludono il concetto di "impero" in quanto "potere sovranazionale", che deve essere invece ricondotto al concetto di fase di "unica superpotenza rimasta".

3. *Il cerchio teorico non quadra*

1. Il lato empirico dell'analisi è dunque basato su fatti evidenti. Meno evidente è il suo status teorico. Se Giovanni Arrighi in *“The Long Twentieth Century. Money, Power and the Origins of Our Times”* esplorava i cicli sistemici monocentrismo-policentrismo del capitalismo mondiale, partendo da Marx ma oltrepassandolo, Samir Amin, ad esempio in *“Oltre il capitalismo senile”*, oppure nel saggio storico-teorico *“Oltre la mondializzazione”* o quello più teorico-metodologico *“Le fiabe del capitale”*, sosteneva che oggi saremmo in presenza di un sovrastante schieramento capitalistico (la Triade imperialista Usa, Europa, Giappone) senza nessuna potenza alternativa all'orizzonte, grazie al suo controllo dei cinque monopoli (controllo ribadito dalle guerre statunitensi, che assumevano quindi un carattere di fatto coloniale) e grazie alla centralizzazione di capitali che può far pensare solo a un imperialismo in condominio, seppur strutturato gerarchicamente.

Per alcuni versi Samir Amin è più aderente agli schemi marxisti poiché propone lo scenario di un sistema capitalistico tutto sommato unificato, la cui “senilità” (leggi “contraddizioni interne epocali”) lo rendono avido di risorse naturali e finanziarie, dipendente dal controllo di nuovi spazi geografici e quindi, alla fine, oppressore del Sud del mondo oltre che del proprio proletariato. Un capitalismo dove l'esclusione prevale sulle possibilità di inclusione e che ormai ha bisogno di chiudere sempre più gli spazi democratici.

Giovanni Arrighi vede al contrario il peso dei processi di accumulazione capitalistica spostarsi con decisione verso l'Oriente asiatico e il suo epicentro: la Cina. Tuttavia la possibilità di un nuovo ciclo sistemico di accumulazione è sottoposta a una serie di interrogativi a partire dalla constatazione che si è in presenza di una situazione complicata che vede gli Usa potentissimi sul piano militare, diplomatico, politico e culturale e la Cina potentissima su quello economico e finanziario. Una prolungata divergenza di fattori inedita.

2. Nello schema di Amin la lotta di classe fa la sua ricomparsa sotto la forma composita di lotta dei popoli oppressi del Sud del Mondo, delle classi subalterne dei paesi emergenti e in posizione quasi ma non totalmente paritetica, delle classi dominate del Nord del Mondo, in un quadro teorico però ormai differente dal vecchio “terzomondismo”.

In Arrighi le contraddizioni principali nel sistema capitalistico sono dovute al feroce conflitto (sostanzialmente di potere) tra differenti segmenti e schieramenti capitalistici, alleati in determinate fasi con differenti poteri territoriali, conflitto che è insito nella logica stessa del capitalismo. In questo quadro le lotte delle classi subordinate non hanno storicamente un ruolo univoco. Se all'inizio della crisi del precedente ciclo sistemico, cioè durante la Lunga Depressione 1873-1896, esse hanno ricevuto l'impronta dalla lotta intercapitalistica, e si sono politicizzate in direzioni differenti parallelamente alla politicizzazione di quel conflitto, viceversa nella crisi sistemica attuale sono state esse stesse a condizionare il conflitto intercapitalistico e l'agenda di gestione della crisi.

Arrighi attenua il legame tra i meccanismi di riproduzione allargata del capitale e l'industrialismo. Da qui un'attenzione particolare sul ruolo svolto dalla finanza, al di là

delle sole funzioni di debito pubblico e di credito, nazionale o internazionale, analizzate da Marx.

Samir Amin invece è più legato all'analisi marxista del capitalismo come essenzialmente coincidente con l'industrialismo, la cui logica è spiegata dal concetto, per l'appunto, di "modo di produzione", ovviamente nel senso marxiano che è innanzitutto quello di sistema di rapporti sociali di produzione. Per Amin la finanziarizzazione del capitale è quindi indice della senilità del capitalismo, della sua intrinseca tendenza alla centralizzazione e alla sovraccumulazione. Tendenza che le lotte popolari potrebbero limitare, limitando l'estrazione di profitto.

Le analisi di Arrighi e quelle di Amin divergono quindi su punti importanti. Questa divergenza può essere però considerata insanabile solo se ci si pone da un punto di vista fondazionale, assiomatico. Penso invece che lo schema interpretativo di Arrighi, se sufficientemente sviluppato, possa sussumere gran parte di quello di Amin, inserendolo nei *loci* storici e geografici che esso di fatto descrive. Se non ci si emancipa dal punto di vista fondazionale sarà difficile fare analisi e proposte convincenti. Bisogna affrontare questo compito avendo il coraggio di lasciare alle spalle la sicurezza fornita dai proutuari marxisti, sia ortodossi che eterodossi, evitando le trappole identitarie. Una richiesta pesante, anche in termini emotivi. In termini sociali e ideologici qualcosa di peggio che proclamarsi Protestante nel bel mezzo del Concilio di Trento. Staccarsi dal concetto, non laico ma teo-teleologico, di "lotta di classe" o di "lotta dei popoli oppressi" è come rompere gli ormeggi e infilarsi in un mare in burrasca pieno di Scille e di Cariddi (socialismi indentitaristici, nazionalismi, spiritualismi e culturalismi di varia e spesso lugubre provenienza; oppure, brutalmente, vendersi al miglior offerente capitalista, opzione quanto mai affollata).

Ma dall'inizio del Millennio a oggi le cose sono cambiate in modo talmente profondo che non è più possibile nascondersi, tirarsi indietro o far finta di niente.

4. *Ritorno dal cuore della Terra: il vecchio "secolo americano"*

1. Bush padre e Bill Clinton avevano pensato di ristabilire un ordine mondiale di tipo pseudo-rooseveltiano, rivitalizzando e ridefinendo, *ad usum delphini*, gli organismi di governo internazionali (tanto è vero che la teoria di Paul Wolfowitz sulla guerra preventiva benché già allora apprezzata non era stata accolta per motivi politici). Contando sulla scomparsa dell'Unione Sovietica, con una Russia caratterizzata dallo sbrago cleptocratico e compradore imposto da Boris Yeltsin e, in definitiva, facendo leva su credenziali economiche e politiche prive di rivali, Bush Sr. nel 1991 riuscì senza molti sforzi a far pagare la Guerra del Golfo ai suoi alleati: 54,1 miliardi di dollari (otto volte la cifra sborsata dagli Usa) e Clinton, otto anni più tardi, riuscì a scagliare la Nato contro la Serbia. Tuttavia, la guerra del Kosovo aveva dimostrato che la comunità internazionale iniziava a nutrire perplessità e ad opporre resistenza rispetto al progetto di *egemonia* planetaria statunitense, che metteva in discussione l'ordine vestfaliano che nel bene e nel male era il quadro della legalità internazionale condiviso fino ad allora e mai messo in discussione formalmente. I Russi, ovviamente, erano molto preoccupati e i Cinesi irritati. Ma anche i più forti stati europei iniziavano a mostrare un entusiasmo che decresceva di pari passo coi progressi del progetto di moneta unica, come

d'altronde era stato “previsto”, con stizza e minacce, da Martin Feldstein, poi consigliere di Bush Jr (cfr. “*Il Sole 24 Ore*”, 6-11-1997).

La benedizione Onu alla guerra del Kosovo fu così negata.

Certo, la fedeltà atlantica e il desiderio di non inimicarsi gli Usa erano e sono ancora fattori importanti, ma probabilmente nell’adesione dei Paesi della Nato alle guerre dei Balcani oltre alla fedeltà atlantica pesavano ormai altri interessi sottaciuti e da non sbandierare con leggerezza. Un ruolo importante era giocato ad esempio dalla riesumazione di vecchie e mai abbandonate direttrici geopolitiche, come nel caso della Germania da sempre interessata ai Balcani. Nel caso dell’Italia invece si poteva intravedere una *ratatuie* di puro servilismo verso la superpotenza, di atavica piaggeria verso il Vaticano (da ricordarsi le sue ingerenze in Croazia), di opportunismo politico e forse di qualche dose di volontà egemonica nei confronti dell’Albania.

Ad ogni modo, si navigava ancora sull’onda della *belle époque* finanziaria clintoniana, che allora andava sotto il nome di “*web economy*” (per i fraintendimenti che questa *belle époque* ha generato, si vedano i Capitoli V.3 e V.4). Ma le cose erano in corso di veloce cambiamento.

2. Negli anni immediatamente seguenti si poteva assistere a una serie di eventi realmente da “fine millennio”: lo sgonfiamento della bolla finanziaria clintoniana (il famoso piano di “atterraggio morbido” del Governatore della Fed, Greenspan), l’introduzione dell’Euro come moneta scritturale (gennaio 1999), la scalata al potere di Vladimir Putin (che diverrà presidente della Federazione Russa nel maggio del 2000), e uno spostamento sempre più marcato dell’economia mondiale verso l’Asia, continente ormai centrato sulla Cina.

A quel punto gli Stati Uniti decisero di cambiare marcia. Con la presa del potere di Bush Jr e dei suoi consiglieri *neocons*, si ritornò a una riedizione in grande della strategia attuata dal presidente Truman all’indomani della II Guerra Mondiale³⁵.

Così, come il *New Deal* universale e visionario di Franklin D. Roosevelt era stato ridimensionato da Truman in un più realistico progetto di sistema gerarchico di stati attuato su una parte ridotta del pianeta, il cosiddetto “mondo libero”, allo stesso modo ora i propositi blandamente neo-rooseveltiani di Bill Clinton dovevano cedere il passo al progetto di un sistema gerarchico di stati di ampiezza planetaria, ciò che nella letteratura prese per l’appunto il nome di “Impero statunitense”.

Nel cosiddetto “movimento dei movimenti”, si poteva invece assistere a una spensierata confusione tra il significato di “impero” dato ad esempio da Arundhati Roy o da Chalmers Johnson (impero formale a guida statunitense) e il significato designato dal libro di Hardt e Negri, che era cosa ben differente e, soprattutto, di là da venire. Ma tant’è: l’importante era prendersela con un “impero”. Che poi quello statunitense non avesse di fronte moltitudini desideranti bensì persone in carne ed ossa che venivano massacrate a centinaia di migliaia, la cosa era evidentemente considerata grave ma secondaria da un punto di vista politico e analitico. Di fronte a questa inanità, non è sorprendente che il *New York Times* abbia eccitato

³⁵ I *neocons* a volte si ispiravano per la loro *grand strategy* al proprio passato trozkista. Tutto sommato la cosiddetta “esportazione della democrazia” è la corruzione della “esportazione della rivoluzione”. E’ anche per questa ambiguità che una volta benedetta da Obama, la sinistra la considera di fatto il “male minore”.

i narcisismi mediatici in un tripudio gioioso e strepitoso proclamando che il “movimento dei movimenti” era la “seconda potenza mondiale”; perché sapeva che lo era sì, ma a Paperopoli.

Il progetto imperiale di Bush Jr era perseguito con le stesse tinte nazionalistiche della politica statunitense del secondo dopoguerra e con lo stesso sfruttamento di un supposto temibile nemico esterno: il comunismo nel 1946, il terrorismo internazionale nel 2001. Condoleezza Rice aveva dunque ragione quando paragonava il dopo 9/11 al biennio 1946-1947: come Truman, Bush Jr si era assunto il compito di condurre un mondo in preda a forze centrifughe in una struttura gerarchica di stati a guida Usa. Ma il suo parallelo andava ben più in là di quanto ella volesse far intendere. Infatti, se negli anni Cinquanta il Sottosegretario di Stato, Dean Acheson, aveva salutato la crisi di Corea come una salvezza per il progetto dell'amministrazione Truman, l'Amministrazione Bush aveva tutte le ragioni per salutare come una salvezza l'attacco alle Torri Gemelle. E come abbiamo visto, i cinici cervelloni del Pnac lo avevano invocato un anno esatto prima.

Tuttavia proprio gli amplissimi spazi di manovra aperti dal collasso dello storico contendente degli Stati Uniti, hanno in poco tempo trasformato il neo-unilateralismo statunitense in un limite fondamentale all'esercizio del suo potere.

Se infatti la strategia da Truman a Reagan si basava sulla possibilità di ritagliarsi una fetta di mondo su cui poter esercitare prima il proprio dominio e, in seguito, la propria egemonia, ora l'espansione globale di quella fetta rischia di portare a ciò che è stato definito “sovradimensionamento strategico”, proprio nel momento in cui si ritorna dall'egemonia al dominio.

3. La vulgata ha visto nella guerra in Iraq oltre alla rapina delle risorse petrolifere di quel Paese anche lo scenario per la realizzazione di profitti grandiosi da parte dei sodali di George *Dubya* Bush e dei loro fidi. Era un continuo di denunce di come un gruppo privilegiato di aziende, in massima parte statunitensi e legate agli uomini dell'Amministrazione Usa di allora, si stavano spartendo le enormi torte dell'invasione e della “ricostruzione”. Ed era vero; ma se questo aggiunge, se ancora possibile, ulteriore discredito morale sulla cricca di Bush, tuttavia si tratta per molti aspetti di “*business as usual*”. Concentrarsi su questi aspetti, indubbiamente spregevoli, può però nascondere che le guerre di Bush, per quanto necessarie come vedremo nella Sezione VIII, non si stavano rivelando un buon affare per gli Usa. Ed è per questo che c'era bisogno del “nuovo corso” di Obama. Mantenere una posizione imperiale ha dei costi enormi. Ma come è ovvio il problema non è “quanto costa”, bensì “chi paga”; e ciò dipende da chi ha il potere di far pagare. Chi sta allora pagando il progetto neo-imperiale statunitense?

C'è stata fin da subito una grande riluttanza da parte degli alleati degli Stati Uniti a sostenere finanziariamente la guerra in Iraq. In compenso la guerra costa agli Usa uno sproposito. Nel loro libro “*The Three Trillion Dollar War*”, l'ex *Senior Vice President e Chief Economist* della Banca Mondiale, oltre che premio Nobel per l'Economia, Joseph E. Stiglitz e Linda Bilmes dell'Università di Harvard, avevano previsto che alla data del 30 settembre 2008 – ovvero quando si sarebbe chiuso l'anno fiscale – in base alle richieste complessive avanzate al Congresso degli Stati Uniti dall'Amministrazione Bush, il

conflitto afgano e quello iracheno avrebbero inciso complessivamente sul bilancio federale per un ammontare pari a 845 miliardi di dollari (al valore del 2007). Una cifra notevolissima, se si pensa che secondo il servizio statistico del Congresso i 12 anni di guerra nel Vietnam sono costati 670 miliardi di dollari (sempre al valore del 2007). Ma è una cifra che impallidisce di fronte alle previsioni tra oggi e il 2017 (comprendenti anche i costi nascosti come le spese assistenziali, sanitarie o psicologiche, per i reduci): fra le 1,7 (nelle “*condizioni più favorevoli*”) alle 2,7 migliaia di miliardi di dollari (secondo uno scenario “*realistico-moderato*”). E come se non bastasse il calcolo aggiornato ha portando il *range* delle stime a ben 4-6 sei trilioni di dollari.

A dispetto di queste cifre da capogiro, anche i più fedeli alleati degli Usa, ad eccezione del vassallo più sicuro, gli UK, fecero orecchie da mercante già durante la ridicola “conferenza dei donatori” dell'ottobre 2003 quando pure si pensava che la guerra costasse ordini di grandezza inferiori. Infatti, l'allora segretario di stato Colin Powell aveva posto come obiettivo 36 miliardi di dollari ma si ritrovò con un pugno di mosche: gli ex grandi donatori della Guerra del Golfo, Germania e Arabia Saudita in testa, si comportarono da veri spilorci. Il Giappone fu il più munifico: 1,5 miliardi di dollari, un niente se confrontato ai 13 miliardi di dollari di 12 anni prima e una miseria se si deflaziona la cifra.

4. Si stava dunque delineando una crisi di capacità egemonica di misura epocale messa in risalto proprio dal fatto che gli Stati Uniti avevano da poco convinto l'Onu a riconoscere una certa legittimazione alla presenza della coalizione in Iraq e quindi *formalmente* il quadro giuridico non era più quello di un'arrogante unilateralità. Una *legittimazione formale* ampliava una *delegittimazione di fatto*. Anche la “coalizione dei volenterosi” si era dimostrata risibile sul campo: dei 28 paesi alleati nei primi due anni, solo otto avevano inviato più di 500 soldati. A questa crisi di capacità egemonica non corrispondeva però una volontà politica di opposizione all'egemonismo statunitense. Il disallineamento tra riluttanza economica e *appeasement* politico era dovuto proprio all'espansionismo Usa.

Secondo un'espressione molto esplicativa e pittoresca di Giovanni Arrighi, la azioni statunitensi erano ormai viste come causa di disordine internazionale e gli Stati Uniti stessi come un boss di quartiere che offre protezione contro il disordine da lui stesso provocato o minacciato³⁶.

Come si vedrà ampiamente nella Sezione VIII, oltre che al lato politico-militare della faccenda questo sospetto si applica benissimo anche al lato politico-finanziario.

³⁶ «Nel caso di un rapido ritiro le preoccupazioni internazionali si sposterebbero subito dai rischi connessi al dominio globale degli Usa ai rischi di un mondo privato dell'impegno internazionale statunitense. [...]. L'America è in un gran casino, ma lo siamo anche noi» (Dominique Moïsi, Financial Times, 14 novembre 2003 - trad. mia). Vogliamo veramente pensare che l'Italia, la Germania e la Francia, tanto per fare tre nomi, credano a tutte le frottole che provengono d'oltreoceano. Sarebbe come pensare, per contrasto, che Blair fosse veramente convinto della pericolosità di Saddam Hussein. I ragionamenti che vengono fatti sono altri: chi se ne avvantaggia? io mi posso avvantaggiare? mi posso defilare? ho alternative? Declinati in vari modi e con varie modalità.

Se questo è vero, non penso che si spinga il ragionamento troppo oltre la realtà, se si ipotizza che per quanto riguarda Cina e Russia, il caos iracheno fosse visto come fonte di un doppio vantaggio.

In primo luogo un'America impantanata negli isolati Iraq e Afghanistan era uno spettacolo ancora più desolante di un'America impantanata nel Vietnam³⁷. In secondo luogo, iniziare le guerre in Afghanistan e Iraq in una posizione debitoria internazionale senza precedenti sulla carta era una mossa azzardata da parte degli strateghi *neocons*. Usiamo una formula dubitativa, perché l'azzardo deriva da un intreccio di circostanze, non da un presunto rapporto diretto che sussisterebbe in ogni contesto tra la situazione economica-finanziaria di uno Stato e la sua potenza.

Abbiamo accennato alla capacità degli Usa di uscire in vantaggio (grazie a una guerra mondiale) dalla crisi del '29, e possiamo anche ricordare che durante le guerre francesi tra il XVIII e il XIX secolo la posizione di comando sulla finanza europea che la Gran Bretagna aveva strappato all'Olanda con duri conflitti, unitamente alle innovazioni di prodotto e alla diffusione della meccanizzazione, riuscì a garantire all'Inghilterra il flusso dei crediti e a convertire il suo indebitamento in un fattore di possente crescita, di sovranità e infine di vantaggio che sarebbe sfociato nell'egemonia mondiale britannica per circa un secolo (nel 1793 gli interessi sul debito impegnavano almeno il 75% del bilancio della Gran Bretagna, eppure la sua spesa pubblica tra il 1792 e il 1815 poté aumentare di circa sei volte, grazie al credito di cui godeva).

Inoltre, come si vedrà dettagliatamente nella Sezione VIII, erano quarant'anni che gli Usa traevano benefici dalla loro posizione debitoria grazie al predominio politico-militare.

Tuttavia si poteva sperare che la debolezza economica spingesse gli Usa verso un ripiegamento, per lo meno temporaneo. Negli stessi Usa si temeva che la dipendenza economica corresse il rischio di trasformarsi in vincolo politico sulla loro capacità di manovra³⁸. Un rischio che possiamo comprendere meglio se consideriamo quanto era successo storicamente durante i lunghi anni di crisi sistemica dell'egemonia britannica.

Anche la declinante Gran Bretagna, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, aveva reagito con vari conflitti al declino della sua egemonia. Innanzitutto con nuove conquiste coloniali e, infine, con l'aperto confronto con lo sfidante europeo: la Germania. Ma persino i limitati conflitti coloniali erano stati affrontati dall'Inghilterra partendo da una situazione di bilanci in attivo, da un'Europa e un'America in larga misura ancora dipendenti da lei e quindi da una situazione politico-economica ideale.

³⁷ Tutto sommato il Vietnam era aiutato direttamente sia dalla Russia sia dalla Cina, entrambe desiderose di umiliare in modo cocente gli Stati Uniti in Asia e iniziare così una riscossa in quel continente, una strategia che specialmente per la Cina sta dando buoni frutti e che giustificava l'aiuto cinese a un Vietnam filosovietico e storico avversario della Cina.

³⁸ «... *Just four months after Operation Flight Suit, the superpower has become a supplicant to nations it used to insult. Mission accomplished*». Paul Krugman, "The China Syndrome". The New York Times, 5 settembre 2003 (trad. mia. La "flight suit" è la tuta da aviatore. Con "Operation Flight Suit" si denota l'arrivo di Bush Jr sulla portaerei Lincoln, bardato da pilota da caccia, per dichiarare che la missione in Iraq era stata compiuta, ovvero la fine della guerra - NdA).

Questa posizione vantaggiosa le era garantita dalla spoliazione diretta dell’India e delle altre colonie e indirettamente di altri ricchi paesi, come la Cina. Generalmente si pensa che in quei due colossi asiatici la Gran Bretagna operasse prevalentemente un saccheggio di materie prime, iniquo quanto si vuole, ma tutto sommato d’importanza non direttamente strategica, che inoltre comportava uno sforzo del Paese conquistatore per la costruzione di infrastrutture e per l’amministrazione del Paese colonizzato³⁹. Le cose invece stavano diversamente.

Alla vigilia della conquista del Bengala, l’India incideva per il 22,6% sul Pil mondiale e per il 32% sul prodotto manifatturiero mondiale, mentre la Cina incideva rispettivamente per il 23,1% e il 32,8%. L’India fu conquistata direttamente e la Cina indirettamente da una nazione, l’Inghilterra, che in quel momento poteva vantare una misera quota di Pil mondiale pari all’1,9% ma poteva contare su una straordinaria capacità in un altro settore, cioè nell’*arte criminale*, l’arte di fare la guerra⁴⁰. *Bastano questi dati per ridicolizzare ogni discorso economicistico nell’analisi delle dinamiche capitalistiche*. A quei tempi India e Cina erano le maggiori potenze economiche mondiali ma non erano avvezze a guerre continue come invece lo eravamo noi nella Vecchia Europa.

Così dopo la conquista dell’India e dopo i trattati iniqui con la Cina che seguirono le Guerre dell’Oppio, da queste impressionanti potenze economiche iniziò un ingente travaso di risorse finanziarie. Dall’India questo travaso avveniva direttamente sottoforma di “debito”: 51 milioni di sterline nel 1857, 97 milioni nel 1862, 224 milioni nel 1900, 274 milioni nel 1913, 884 milioni nel 1939 (e solo una parte molto modesta di questo debito veniva spesa per l’India: ferrovie, irrigazione, Altro che “fardello”!).

Questo è il primo aspetto della rapina. Il secondo è invece quello degli input per l’industria del centro alimentata dalla finanza, ovvero del rifornimento di capitale circolante (prodotti alimentari e materie prime). Sono due fenomeni complementari che analizzeremo nella Parte Seconda, Capitolo II.1.

5. Se quindi non si considera il ruolo dell’Impero nella capacità britannica di giocare la funzione di potenza capitalistica economica, politica e militare egemonica, non si può pensare di capire cosa succede adesso.

Gli Inglesi erano perfettamente consapevoli che senza la ricchezza rapinata sottoforma di “debito indiano” e di uomini sequestrati come manodopera militare, cioè come soldati arruolati e mantenuti dall’India stessa, non avevano *chance*, mentre con l’India a disposizione potevano sia porsi al centro dei meccanismi mondiali di accumulazione sia affrontare ogni tipo di conflitto armato. Ne erano talmente consapevoli da esserne ossessionati⁴¹. Solo così si spiega l’inflessibilità meccanica (e

³⁹ Questa non è nient’altro che la vecchia ideologia di Rudyard Kipling del “fardello dell’uomo bianco”. “*The White Man’s Burden*” è il titolo di una fantastica poesia di Kipling in cui si esaltano i sacrifici civilizzatori dei colonizzatori britannici.

⁴⁰ Per avere un’idea di cosa significasse allora la politica coloniale asiatica per la Gran Bretagna, bisogna immaginarsi qualcosa come la conquista diretta dell’Europa e indiretta degli Stati Uniti da parte del Giappone agli inizi del ’900.

⁴¹ Winston Churchill, il più prestigioso politico britannico del Novecento, tenace difensore dell’Impero per decenni, ma anche iniziatore della sua liquidazione su “fraterna” insistenza degli Stati Uniti, che altrimenti non li avrebbero aiutati contro Hitler, aveva quindi tutte le sue

disumana) della riscossione delle tasse indiane, persino in periodi di drammatica carestia.

Era così importante l'approvvigionamento di risorse dall'Asia per mantenere l'egemonia economica, militare e politica della Gran Bretagna, che il Maresciallo Montgomery, nelle sue memorie sulla II Guerra Mondiale, afferma che se la Germania avesse occupato l'Inghilterra sarebbe stato un duro colpo, ma non mortale: c'era già il piano per trasferire il governo nel Canada da dove proseguire la lotta. Ma se la Germania avesse tagliato in due l'Impero, isolando la parte occidentale dall'India, la Gran Bretagna avrebbe dovuto firmare la resa il giorno dopo. Per fortuna Hitler seguiva pedissequamente gli insegnamenti di von Clausewitz che prescrivevano di concentrare lo sforzo bellico nel teatro principale del conflitto. Dato che il *Führer* era convinto che il teatro principale fosse l'Europa, gettò le sue armate nella trappola russa e fu così che tra il 1942 e il 1943 la *Wehrmacht* fu battuta dall'Armata Rossa senza più possibilità di riprendersi e l'Impero britannico rimase integro⁴².

Ciononostante l'Inghilterra fece male i conti: i prestiti elargiti allo Zar durante la I Guerra Mondiale non vennero riconosciuti dal governo sovietico, le due guerre mondiali costarono molto di più di quanto previsto e così il credito nei confronti dell'India finì inesorabilmente per trasformarsi in debito e l'Inghilterra fu costretta a indebitarsi finanziariamente e politicamente anche con gli Usa. Tuttavia, per lungo tempo il possesso dell'India aveva permesso all'Inghilterra di essere il centro economico, finanziario, politico e militare del mondo e di proseguire con le sue guerre di espansione coloniale. Al contrario dell'Inghilterra, gli Usa non hanno mai posseduto un impero coloniale, ma solo il proprio impero continentale, cioè gli Usa stessi. Dovettero perciò agire in altro modo.

Come vedremo più in dettaglio, a partire dalla fine dell'amministrazione Carter per supplire alla crisi, *innanzitutto di potenza e poi economica*, gli Stati Uniti divennero i maggiori rastrellatori di risorse finanziarie del pianeta, prima attorno allo strabiliante rilancio della spesa militare durante la cosiddetta Seconda Guerra Fredda voluta da Reagan, poi

ragioni per caldeggiare l'uso dei gas contro gli incivili Iracheni che osavano pretendere di essere indipendenti. In una nota del 12 maggio 1919, l'allora *Secretary for War and Air* scriveva: «*Sono fortemente favorevole all'uso dei gas velenosi contro le tribù non civilizzate. [...] Non è necessario usare solo i gas più letali [ma basta] spargere terrore vivo senza tuttavia serie conseguenze sulla maggior parte delle persone colpite*». Il governo britannico gli obiettava che i gas suggeriti avrebbero comunque ucciso i bambini e gli ammalati «*specialmente perché le persone contro le quali intendiamo usarli non hanno conoscenze mediche per fornirsi di antidoti*». Un'obiezione ridicola per Churchill, perché il gas era uno «*scientific expedient*» e il suo uso non doveva essere ostacolato «*dai pregiudizi chi non ragiona in modo chiaro*» (*by the prejudices of those who do not think clearly*). Tra l'altro i gas erano già stati usati dalla *Royal Air Force* contro i Bolscevichi nel 1919. E i gas furono infine usati anche in Iraq nel 1920 per sedare la rivolta, con aperti scopi terroristici così come i bombardamenti notturni, i bombardamenti pesanti e l'uso di bombe a scoppio ritardato, particolarmente micidiali per i bambini. Ottant'anni dopo gli Inglesi demonizzavano Saddam Hussein per l'uso dubbio di gas.

⁴² Gli Inglesi avevano invece già capito ai tempi di Napoleone che il Vecchio Continente era solo uno scenario complementare al controllo dei mari e quindi del commercio internazionale. Fu con la concreta minaccia di strangolare l'economia russa che gli Inglesi riuscirono a «convincere» lo zar Alessandro I a rivoltarsi nel 1812 contro il suo «fratello amico» Bonaparte, meno di quattro anni dopo il loro folgorante incontro di Erfurt.

con le politiche di liberalizzazione globale promosse da Reagan e Bush padre; infine grazie alla “*New economy*” (alias “espansione borsistica”) clintoniana e alla successiva “bolla dei prestiti privati” di Bush Jr.

Nel frattempo l'economia statunitense per quanto riguarda i settori a bassa o media tecnologia e a medio-alta intensità di lavoro diventava sempre meno competitiva, così che il mercato americano veniva sempre più invaso dai prodotti esteri, innanzitutto cinesi, mentre le aziende multinazionali statunitensi decentravano intere linee all'estero, col risultato che il deficit commerciale Usa nei confronti di ogni altra nazione di peso della Terra iniziò ad aumentare progressivamente dalla metà degli anni Novanta. Una situazione che gli Stati Uniti dovevano però rovesciare a proprio vantaggio.

Attualmente gli Stati Uniti hanno bisogno di essere foraggiati dall'estero nella misura di due miliardi di dollari al giorno e si trovano a dover affrontare un deficit di competitività anche nei settori ad alta tecnologia⁴³. In compenso al gennaio 2012, 5048 miliardi di dollari pari a più del 36% del debito pubblico americano è posseduto da governi stranieri. Di questa cifra quasi il 23% è in mano alla Cina e il 21,7% al Giappone⁴⁴. Bisogna far notare che la quota cinese è superiore a quella complessiva di Inghilterra, Germania, Russia e Svizzera con l'aggiunta di tutti i Paesi produttori di petrolio.

Gli Stati Uniti riescono a mantenere una posizione di leadership grazie al fatto che nessun creditore ha interesse a far fuori il suo più grande debitore e, ben più importante, perché non c'è ancora nessuno che gli contesti apertamente l'egemonia mondiale politica, diplomatica, militare e finanziaria. Ciò ovviamente ha anche un *risvolto* economico; un *risvolto* che tuttavia è comunemente interpretato come la *radice* del problema.

6. Se la strategia imperiale dei *neocons* statunitensi si è concretizzata in una tragedia per gli Afgani e gli Iracheni, vittime di sofferenze vergognose che generalmente vengono sottaciute o negate dalla stampa e dai politici occidentali, bisogna anche sottolineare che i suoi ritorni sembrano aver disatteso le aspettative. Ad esempio, il controllo dell'Iraq non pare abbia finora liberato capacità aggiuntiva di produzione di petrolio o fornito molti vantaggi strategici.

Al contrario, ha indotto nuovi problemi al sistema di dominio statunitense, come il progetto di pipeline Iran-Pakistan-India con possibile diramazione verso la Cina - un

⁴³ Durante le mie visite a università tecnologiche cinesi sono rimasto impressionato dagli investimenti in ricerca e sviluppo. Ritengo tuttavia, in base alla mia esperienza nel settore dell'informatica teorica, che la Cina sconti ancora un certo ritardo. Il bacino di ricercatori che hanno colmato i *gap* con i colleghi occidentali è ancora relativamente limitato e dipende in parte dagli scienziati cinesi con un'esperienza all'estero. Ad ogni modo l'entusiasmo e la volontà cinesi di investire in scienza e tecnologia hanno pochi rivali nel mondo e sono destinati al sorpasso. Di fronte a ciò i dazi sul tessile invocati dai nostri politici sono dei pannicelli caldi.

⁴⁴ Se si include Hong Kong, la Cina possiede il 25,6% di questa quota. Si noti che il debito pubblico americano sta crescendo di un milione di dollari al minuto. Questo se si accetta la cifra ufficiale di 14,1 trilioni di dollari per il *debt held by the Public* (il 67% del Pil). Se queste già appaiono cifre spropositate, l'*Institute for Truth in Accounting*, fornisce una cifra di oltre 55.146 miliardi di dollari per il debito pubblico totale, se si includono gli impegni per le pensioni civili e militari, la Sicurezza Sociale e il (pur poco brillante) servizio sanitario nazionale.

incubo per gli Usa, che per ora lo hanno fermato con gli accordi di collaborazione per il nucleare civile con l'India - e un'accentuata dipendenza energetica dell'Europa dalla Russia.

Se si tiene conto di questi elementi e del fatto che la Russia è riuscita a ristabilire la sua storica egemonia sulle repubbliche centroasiatiche (persino sull'Uzbekistan, che appariva ormai perso), repubbliche incastonate come gioielli geopolitici tra Medio Oriente, Russia e Cina e a poca distanza dall'India, allora non è difficile capire come mai queste siano oggetto delle attenzioni dei mestatori che fanno capo ai servizi di intelligence statunitensi, spesso travestiti da non-violenti e da Ong per i diritti umani, dediti alle “rivoluzioni colorate”⁴⁵.

Dato che i combustibili fossili giocano in mille ragionamenti, da quelli geopolitici a quelli ecologici, è necessario aprire una finestra su questo punto specifico.

Iniziamo facendo notare che storicamente ogni sconvolgimento in Medio Oriente ha generato una spinta verso l'alto del prezzo del petrolio.

E' evidente che dopo il “*mission accomplished*” di Bush, il prezzo del greggio è iniziato inesorabilmente a salire sino a livelli impensabili, per poi discendere non semplicemente per via della crisi, come di solito si pensa, ma perché gli Usa hanno capito che questo aumento fantascientifico era un'arma geopolitica a doppio taglio.

La recente impennata del prezzo del greggio è stata generalmente attribuita alla richiesta cinese e degli altri Paesi emergenti, in special luogo l'India, che però sembra aver concorso in modo relativo all'aumento del costo del petrolio. Esistono infatti altre dinamiche che devono essere valutate. Probabilmente c'è stata la tentazione di condurre una fase della partita giocando sul prezzo del petrolio ma ci si è in poco tempo accorti che stava diventando in un gioco rischioso. L'economia della Cina e quella degli Usa erano troppo strettamente intrecciate e, in compenso, l'aumento del greggio favoriva enormemente la Russia, *competitor* meno integrato, con grande autonomia energetica e quindi più preoccupante. Tuttavia l'arma dell'aumento del prezzo del petrolio era stata usata nel 1973 da Nixon e si poteva basare su un meccanismo collaudato che ora esamineremo.

7. In una serie di analisi, organizzate poi in un libro tanto interessante quanto ignorato in Italia, “*The Global Political Economy of Israel*”, i già citati Shimshon Bichler e Jonathan Nitzan dimostrano, con argomenti convincenti, il nesso tra l'oligarchia petrolifera, da loro chiamata *Petro-Core* e quella dell'industria degli armamenti, *Arma-Core*, in ciò che

⁴⁵ Si vedano ad esempio gli articoli di F. William Engdahl, “*Revolution, geopolitics and pipelines*” su “*Asia Times Online*” del 30 giugno 2005 (www.atimes.com) e “*Risky Geopolitical Game: Washington Plays 'Tibet Roulette' with China*” (10 aprile 2008, su www.globalresearch.ca). Queste strategie geopolitiche “non-violente” erano state citate anche nell'inchiesta di Report “Se la democrazia è esportabile” del 3 giugno 2007. Tra questi agnellini spiccano l'*Albert Einstein Institution* (diretto dal colonnello Robert Helvey, ex ufficiale della Dia, l'intelligence militare Usa, e da Gene Sharp, sociologo di Harvard, specializzata nella “nonviolenza come forma di guerra”, “*nonviolence as a form of warfare*”) e l'*International Center for non-violent conflicts* (diretto dall'ex ufficiale dell'*Air Force*, Jack DuVall e dall'ex capo della Cia, James Wollsey). Questi enti sono stati i “consulenti” delle “rivoluzioni colorate” in Serbia, Ucraina, Bielorussia, Georgia, Kirghizistan, Birmania, Venezuela, Tibet e Iran.

definiscono la *Weapon-dollar-Petro-dollar Coalition*, artefice e beneficiaria finora di tutte le guerre e di tutte le crisi mediorientali, da loro dette “*energy conflicts*”.

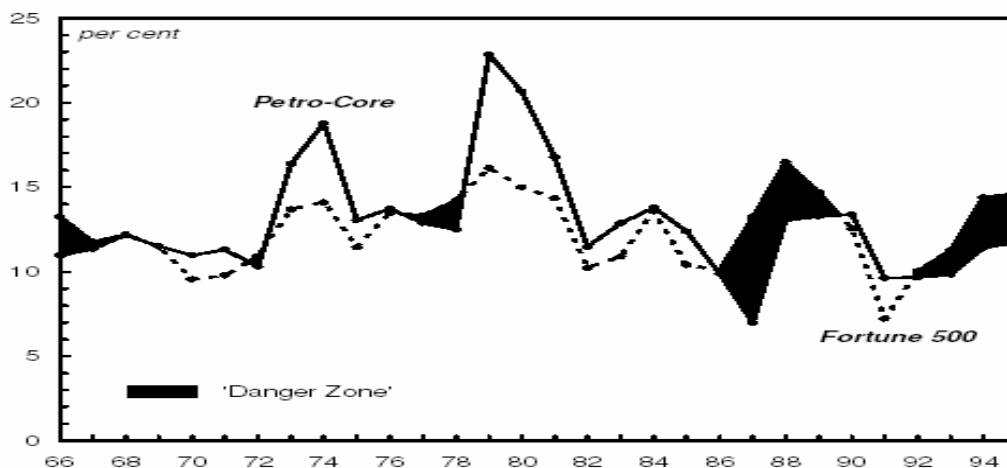
Schematizzando, il nesso è questo: gli *energy conflict* inducono un innalzamento del prezzo del greggio che genera maggiori profitti per il *Petro-Core* (per via della inelasticità dei prezzi di questo settore) e maggiori entrate per i paesi esportatori che sono così in grado di importare massicciamente armamenti aumentando i profitti dell'*Arma-Core*.

Dopo aver dimostrato con serie storiche che il rapporto domanda-offerta ha poco influenza sul prezzo del petrolio, i due economisti spiegano invece come le crisi nelle aree di produzione del greggio portino a una “scarsità futura percepita” associata a “circostanze esterne” come la vulnerabilità delle risorse mediorientali⁴⁶. E' interessante notare che mentre non ci sarebbe una relazione tra stime delle riserve e prezzo del greggio, alla percezione della “scarsità futura” invece contribuirebbero fattori come i costi delle fonti alternative o gli effetti economici ed ecologici dei biocarburanti.

Ma quando si forma ed entra in azione la *Weapon-dollar-Petro-dollar Coalition*? Quando i profitti del *Petro-Core* scendono sotto una particolare soglia, cioè il profitto medio delle maggiori *corporations* (“*big economy average*”), una posizione definita “*danger zone*” (zona di pericolo) perché, come abbiamo sottolineato nel Capitolo III.2, secondo Bichler e Nitzan l'obiettivo in generale delle odierne imprese capitalistiche non è un *profitto massimale*, bensì un *profitto differenziale*. E' un punto molto importante su cui ritorneremo nella Parte Seconda, Sezione II, ma in un contesto differente.

In altre parole, ciò che importa è un *differenziale di potere*, espresso immediatamente in forma di disponibilità finanziaria, pronta a trasformarsi in *differenziale di potenza strategica*, così come richiesto dal continuo *conflitto* capitalistico.

Le serie storiche prodotte dai due economisti sono impressionanti. Nel grafico seguente vediamo le percentuali 1966-1994 del *Return on Equity* medio di *Fortune 500* (insieme di aziende rappresentativo della *big economy*) e quello del *Petro-Core*:



Return on equity per anno del *Petro-Core* nei confronti di *Fortune 500*

⁴⁶ Ad esempio, la Guerra del *Kippur* venne dipinta come sintomo di una ripresa del nazionalismo nei Paesi Arabi e quindi come prodromo di un più stretto controllo sulle loro politiche petrolifere.

A questa sequenza sovrapponiamo le seguenti date:

- 1967: Guerra dei Sei Giorni, - 1973: Guerra del *Kippur*, - 1979: Rivoluzione Iraniana (crisi degli ostaggi), - 1980-1988 guerra Iran-Iraq, - 1990-1991 Guerra del Golfo.

Lasciamo il commento a Bichler e Nitzan:

Per prima cosa fino ai primi anni Novanta, ognuna di queste “*danger zone*” fu seguita dallo scoppio di un “*energy conflict*” [...]. In secondo luogo, l'avvento di ognuna di queste crisi è stato seguito da un'inversione delle fortune economiche, con il *rate of return* del *Petro-Core* che schizzava sopra la media della *big economy*. Infine, nessuno di questi “*energy conflict*” è esploso senza che il *Petro-Core* fosse prima caduto nella “*danger zone*” (Bichler & Nitzan, 2002, pag. 236 - trad. mia).

Inoltre si può notare la crucialità delle “zone pericolo”: nessun conflitto è scoppiato a seguito di un declino assoluto della profittabilità, ma solo dopo un declino differenziale. Tenuto conto della complessità degli affari mediorientali, questa regolarità è stupefacente. I due economisti analizzano poi le varie modalità (economiche, politiche e di *intelligence*) con cui la *Weapon-dollar-Petro-dollar Coalition* è riuscita a influenzare lo scoppio degli *energy conflict*. Dopo la Guerra del Golfo questa regolarità però s'interrompe, perché fino all'invasione dell'Iraq non si assiste più a un rapporto univoco tra crisi e incremento del prezzo del greggio (non è successo nemmeno dopo l'invasione dell'Afghanistan).

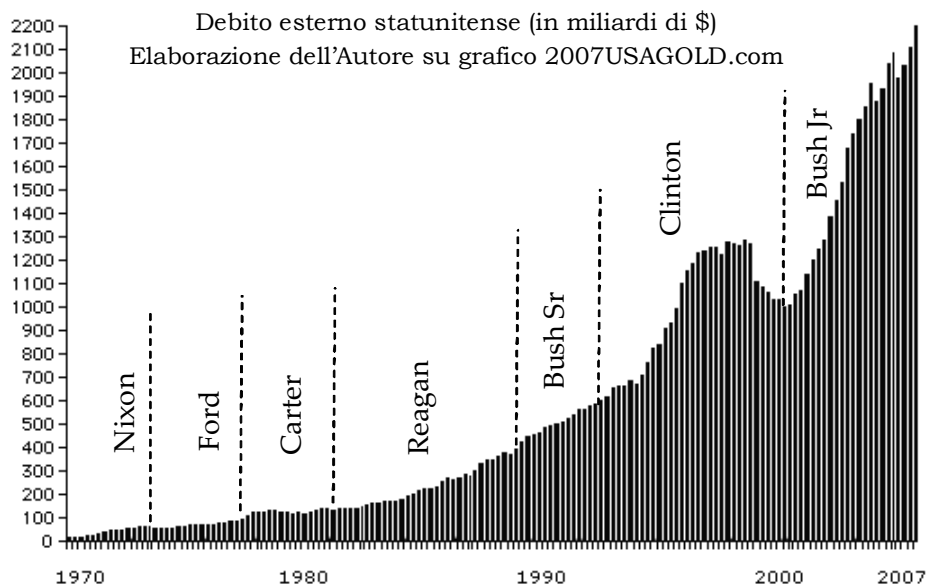
I due ricercatori spiegano l'interruzione con la politica economica clintoniana che aveva creato un clima particolarmente favorevole a operazioni di *mergers and acquisition*, prima all'interno degli Usa poi all'esterno, sulle quali si focalizzarono le grandi imprese. Io però aggiungerei un altro fattore: il collasso dell'Unione Sovietica esigeva un rinnovato controllo statale di ogni mossa di politica estera a *fini prioritariamente geostrategici*. Sarà con la *junta petrolera* di George *Dubya* Bush che i due interessi si ricongiungeranno e riprenderà il meccanismo sopra descritto⁴⁷.

8. Riprenderemo più tardi gli importanti concetti introdotti in questa interessante analisi. Ora vogliamo puntare l'attenzione sul venir meno della seconda condizione su cui si basava il progetto dei *neocons*. Il surplus accumulato durante l'amministrazione Clinton e i proventi dal petrolio iracheno non sono riusciti a coprire l'aumento vertiginoso e non previsto dei costi delle guerre e la rischiosità delle scelte dei *neocons* è stata messa a nudo generando i timori per la “bolla dell'11/9” ricordata da Thomas Friedman sul *New York Times*. Ma se si va oltre il senso comune, la politica estera intrapresa da Bush Jr da rischiosa o addirittura avventuristica sembra più una replica

⁴⁷ Bush padre, aveva spinto l'Arabia Saudita a diminuire l'estrazione di petrolio proprio mentre proclamava di stare facendo pressioni per far diminuire il prezzo del greggio. Ad ogni modo, l'efficacia degli *energy conflicts* è incomparabilmente maggiore delle politiche “di mercato”. Infatti un aumento dovuto a scarsità reale di offerta spingerebbe verso una contrazione della domanda e quindi a una diminuzione della massa di profitti per tutti e tre gli attori, il *Petro-Core*, l'*Arma-Core* e i paesi produttori, cosa che non avviene con la scarsità futura percepita a causa di “fattori esterni”. Tuttavia gli *energy conflicts* sono politiche da attuare con andamento di *stop and go*. Infatti oltre ai rischi di destabilizzazione, un aumento prolungato del prezzo del petrolio con domanda costante o crescente favorisce l'entrata di nuovi attori concorrenti e la ricerca di fonti alternative al petrolio.

della politica di “*guns and butter*” di Nixon, con la variante che ora tutto il mondo ne era investito. Vista in quest’ottica era una scelta quasi obbligata (cfr. Sezione VIII).

Tuttavia, dato questo quadro negativo, l’indebitamento degli Usa con l’estero non poteva far altro che aumentare. E infatti è aumentato in modo impressionante:



Come commentò Arrighi, «lo sfruttamento della condizioni di privilegio finanziario del dollaro è diventato la principale fonte di finanziamento per le guerre del presidente Bush» (Arrighi, 2008, p. 222). Questa condizione di privilegio si scontrava tuttavia con limiti che derivavano proprio dal suo sfruttamento inefficace che non riusciva a imporre il dominio Usa su nessuno degli stati asiatici *target* (Afghanistan, Iraq, *target* diretti, e repubbliche centroasiatiche, *target* indiretti), così che venivano impedito le mosse successive (Libia, Iran, Siria) mentre si distoglievano capacità di intervento nel “cortile di casa” (America Bolivariana) e si ampliava la crisi in quello che è forse il Paese epicentro dello scontro tellurico in atto: il Pakistan. In più, questa prolungata inefficacia ha costretto gli Stati Uniti a elemosinare dalla Cina la sua mediazione con la Corea del Nord. E la Cina, come sottolinea Arrighi, è stata ben contenta di far vedere al mondo e innanzitutto all’Asia la propria capacità di risolvere le crisi, invece che di generarle come stanno facendo gli Usa. Nel 2008, Arrighi poteva quindi formulare l’ipotesi che segue:

Il riallineamento degli Stati Uniti alla nuova realtà dell’economia globale comporterà in qualche misura una ulteriore svalutazione del dollaro, una rivalutazione delle monete dei paesi che hanno i maggiori attivi della bilancia dei pagamenti e l’impiego di questi attivi nella creazione di domanda in altre parti del mondo, specialmente nell’Oriente asiatico, invece che nel finanziamento del deficit statunitense. Questo riallineamento finale potrà avvenire brutalmente con un crollo del dollaro o in modo graduale, ma in ogni caso esso comporterà un’ulteriore riduzione del controllo statunitense sulle risorse economiche del mondo, una riduzione della centralità e del peso relativo del mercato americano rispetto all’economia globale e un ridimensionamento del ruolo del dollaro come mezzo di pagamento internazionale e come valuta di riserva (*ivi*, p. 225).

Arrighi stesso metteva però in guardia non tanto contro una visione catastrofista classica (che non prendeva nemmeno in considerazione), ma contro l'idea che quanto descritto fosse un processo di breve termine. Infatti ricordava da una parte che una svalutazione del Dollaro avrebbe comportato di fatto una parziale insolvenza del debito da parte statunitense e dall'altra che l'ampiezza stessa del debito americano consigliava ai creditori di pensarci due volte *«prima di tirar via il tappeto da sotto i piedi di un debitore di queste dimensioni»*. Inoltre, riferendosi al fatto storico che anche dopo che dopo il sorpasso del Pil inglese da parte degli Usa la sterlina aveva mantenuto un ruolo centrale ancora per mezzo secolo, Arrighi sottolineava che *«in queste cose prevale una certa inerzia e forza dell'abitudine»*. Tuttavia:

[La caduta del dollaro] testimonia (e produce) in termini sia assoluti che relativi un affievolirsi della capacità che gli Stati Uniti hanno di continuare a occupare il centro dell'economia politica globale. Per misurare appieno questa incapacità, dobbiamo ora prendere in esame quello che, col senno di poi, potrebbe apparire come il più grave dei fallimenti del progetto imperiale dei neoconservatori: non essere riusciti a impedire che la Cina diventasse un potenziale centro alternativo dell'economia politica mondiale (*ivi*, p. 229)⁴⁸.

Per un complesso di ragioni e fattori storici, economici e sistemici, Giovanni Arrighi riteneva che solo l'Asia, con al centro la Cina, potesse essere un credibile *competitor* strategico degli Stati Uniti, in grado cioè di raccogliere l'eredità in quanto nuovo centro di coordinamento dei meccanismi di accumulazione mondiali o di minarne comunque l'egemonia. La crisi economica ha tuttavia sottolineato la dipendenza dell'economia cinese dalle esportazioni. Questo immenso Paese con le sue risorse fisiche, umane e finanziarie ha sicuramente la possibilità di rilanciare la sua posizione di preminenza. Ma è necessario probabilmente un periodo di conversione a un'economia più rivolta all'interno, come sembra stia accadendo, e ciò non può significare che un progressivo scongelamento delle proprie riserve valutarie, che non sconvolga però repentinamente gli equilibri economici e finanziari mondiali.

Questo, almeno, è quanto suggeriscono gli schemi classici. Ma come ormai dovrebbe essere chiaro, la realtà storica sociale non ha mai seguito gli schemi dell'economia politica. Ha altre logiche. Logiche legate ai rapporti sociali, ai rapporti di potere, anche quando esse si manifestano prevalentemente nella sfera economica.

Una logica difficile da cogliere sotto la spessa crosta dell'ideologia e dei rapporti economici, e particolarmente quando essi coinvolgono formazioni sociali complesse come lo sono gli stati-nazione. Non sarà nessuna formula matematica a indicarci il percorso, per quanto raffinata possa essere.

Recentemente le politiche negli Usa del Fondo Sovrano d'Investimento cinese sono state criticate sia da uomini d'affari cinesi sia dalle stesse autorità governative. Ma questo è solo un corno del problema. L'altro è la politica d'esportazione da parte della Cina e il congelamento del surplus commerciale in un fondo di riserve valutarie straniere che ha un dubbio senso economico. In generale ci sono due interpretazioni dell'accumulo di riserve nei Paesi emergenti: quella mercantilistica e quella precauzionale. Secondo la prima, il grande

⁴⁸ Possiamo apprezzare quanto Arrighi sia stato preveggenze (si veda ad esempio Lops, 2012). Oggi che la Cina ha superato gli Usa nei flussi commerciali, quella preveggenza ci appare ancor più stupefacente.

ammontare di riserve ufficiali accumulate nei Paesi dell'Oriente asiatico deriva dal surplus di conto corrente, cioè da una crescita basata sulle esportazioni che ha richiesto controlli sul cambio e sui capitali, l'acquisizione di titoli emessi dal governo statunitense e l'ancoraggio (*pegging*) delle valute di questi Paesi al Dollaro, che permette di evitare un deprezzamento della moneta statunitense rispetto alle monete dei Paesi esportatori⁴⁹. La seconda interpretazione è giustificata da un modello econometrico che dimostra come la domanda di riserve per motivi precauzionali sia sostenuta da fattori caratteristici del sistema finanziario cinese, quali il limitato accesso al mercato dei capitali e una spesa fiscale relativamente inelastica⁵⁰. In realtà per diversi autori la domanda di riserve precauzionale (che dovrebbe corrispondere al valore di tre mesi di importazioni) non è in grado di spiegare totalmente un ammontare di riserve così alto come quello cinese. E non lo spiega nemmeno la regola “Guidotti-Greenspan” secondo la quale il rapporto tra i titoli detenuti in valuta estera e il debito estero di breve periodo (cioè con scadenza a un anno o meno) deve essere uguale a uno (quindi le riserve internazionali devono coprire il debito estero di breve periodo). Infine nessuna plausibile spiegazione è data nemmeno dal criterio per cui le riserve dovrebbero corrispondere a circa il 5-20% dell'aggregato monetario M2. Infatti, nel 2005 in Cina il rapporto tra riserve e i mesi di importazioni era pari a 15,72 (invece di 3), il rapporto tra riserve e debito estero di breve periodo era di 11,58 (invece di 1) e il rapporto tra le riserve e M2 era di 0,22 (quando è consigliato che sia compreso tra 0,05 e 0,20). Tuttavia qualcosa sta cambiando, e velocemente, con gran preoccupazione da parte degli Usa.

Tenendo conto di queste limitazioni dovremo stare attenti a ogni variazione con particolare riguardo per quelle politiche, mentre quelle economiche dovranno essere considerate in funzione delle prime.

Come diceva il Grande Timoniere: “*La politica è al primo posto*”. E aveva ragione.

L'ultimo anno dell'amministrazione Bush e in seguito l'amministrazione Obama hanno infatti segnato un cambiamento della strategia imperiale statunitense, al tempo stesso meno avventurista e più aggressiva ancora, spaziente dall'Asia all'Africa, dall'Europa all'America Latina. Una strategia in cui armi economiche come la speculazione finanziaria, la forza militare e quella diplomatica sono meglio coordinate.

5. L'era di Obama

1. L'elezione di Barack Obama alla presidenza degli Stati Uniti ha espresso la consapevolezza che la strategia *unilaterale* di imposizione con la forza delle armi di un *nuovo sistema mondiale gerarchico di stati a guida Usa*, doveva essere ripensata.

Sono convinto che chi non capisce questo non ha nessuna possibilità di capire cosa è successo nel Novecento e cosa succederà nei primi decenni di questo secolo. In particolare non capirà che *la politica di Obama è l'adattamento della strategia statunitense con mezzi adattati a un quadro mondiale e interno cambiato*.

Con Bush gli Usa hanno cercato di cogliere la finestra aperta dopo la caduta del Muro di Berlino per sviluppare una strategia che, affiancata alla globalizzazione, cercava di porre rimedio alla pluridecennale perdita di capacità di far sistema, cioè di coordinare il ciclo mondiale di accumulazione. Era una strategia *top-down*, studiata a partire da assunti imperiali di potenza, basata sulla convinzione che le aree conquistate

⁴⁹ Dooley, Folkerts-Landau, Gaber., 2003.

⁵⁰ Aizenman, Marion, 2003 e Aizenman, Lee, 2005.

si sarebbero presto normalizzate, un po' come l'Italia e la Germania dopo il 1945. Ma così non è stato.

L'Afghanistan e l'Iraq sono lungi dall'essere normalizzati. In aggiunta si sta denormalizzando il Pakistan, punto nevralgico dei rapporti tra Cina, India e Stati Uniti.

La Russia, dopo la cleptocrazia compradora di Boris Yeltsin, che così tanto aveva fatto sperare all'Occidente, si è ripresa con decisione sovrana sotto il pugno di ferro e determinato di Vladimir Putin, che solo la mancanza di baffoni lo distingue da Stalin negli esercizi iconografici dei media occidentali.

La Cina possiede quasi tutti i mezzi di pagamento del mondo e con le sue esorbitanti riserve valutarie, assieme alla sua forza atomica di dissuasione e alla sua potenza demografica, provoca non pochi mal di testa agli Usa e, di conseguenza, politiche incoerenti⁵¹.

L'India, col suo miliardo e cento milioni di abitanti, è il terzo colosso che insiste in questo quadro prima asiatico e poi mondiale. Cerca di fare i propri interessi tenendo i piedi in varie staffe: stringe rapporti di cooperazione nucleare con gli Stati Uniti, ma prima ne va a parlare col suo gigantesco vicino cinese, il quale per ora ha risposto: "fate pure, staremo a vedere".

E anche nel giardino di casa americano le cose non sono molto favorevoli. Il Brasile sta diventando un nuovo *competitor*, mentre i Paesi dell'Alternativa Bolivariana per le Americhe (Alba), Venezuela, Bolivia, Ecuador in sintonia con l'indomita Cuba, giocano a scacchi col prepotente vicino americano sfidandolo anche nelle relazioni internazionali. Dopo tentativi di rivoluzione colorata in Venezuela e Bolivia, la nuova Amministrazione democratica si è così rivolta ai vecchi metodi, ed ecco il golpe in Honduras da parte dei gorilla fascistoidi usciti dalla famigerata Scuola delle Americhe, ammaestrati e sostenuti dall'*entourage* politico e affaristico di Hillary Clinton e consorte. Un golpe che la sinistra italiana ha vergognosamente passato sotto silenzio quando non è stato addirittura visto, da certa stampa progressista, con simpatia.

2. E' evidente quindi agli strateghi statunitensi che la finestra aperta con la caduta del Muro di Berlino si sta progressivamente chiudendo - e che non fosse amplissima lo sapevano sin da subito. La politica di Obama ha cercato di perdere meno terreno possibile, di accorciare le linee e di aggiustare il tiro (ad esempio facendo più pressione contro la Russia, come era stato promesso in campagna elettorale) e variare la tattica. Questa pausa di riorganizzazione gli è valsa un vergognoso premio Nobel per la Pace e gridolini da *groupies* da parte della sinistra italiana. E ha fatto riemergere le diverse linee strategiche che si confrontano negli Usa. Il dott. Henry Kissinger, ad esempio, ha sempre sostenuto che il tentativo di contenimento militare della Cina propugnato da

⁵¹ L'enorme eco pubblica che negli Usa hanno avuto gli incidenti in Tibet, è in parte ascrivibile al buon lavoro di agenzie di "mestatori non-violenti" (cfr. Nota 45) ma in parte anche alla ricettività dell'*ordinary people* che percepisce un incombente *pericolo giallo* responsabile, tra le altre cose, della perdita di milioni di posti di lavoro (senza nemmeno pensare che lo stesso fenomeno, in proporzioni più drammatiche, sta avvenendo in Cina). Il governo Usa è stretto allora tra due fuochi: il desiderio di non contrariare i capitalisti, che non vogliono bastoni tra le ruote nei loro affari con la Cina, e quello di non inimicarsi gli elettori e di ricordare alla Cina che è sempre un paese sotto osservazione.

altri conservatori come Robert Kaplan era controproducente, consigliando invece un suo contenimento economico:

Il ruolo emergente della Cina è spesso paragonato a quello della Germania imperiale all'inizio del XX secolo, derivando da ciò che un confronto strategico sia inevitabile e che gli Stati Uniti farebbero meglio a prepararsi ad esso. Questo assunto è pericoloso ed errato. La Cina sceglie i propri obiettivi dopo uno studio molto accurato, con grande pazienza e aggiungendo sfumatura a sfumatura. Solo molto raramente la Cina si avventura realmente in uno scontro del tipo “chi vince piglia tutto”. E' quindi imprudente sostituire nella nostra visione la Cina all'Unione Sovietica e applicare ad essa la politica di contenimento militare della Guerra Fredda. [...] L'equazione strategica in Asia è totalmente differente. La politica Usa in Asia non si deve autoipnotizzare per via delle spese militari cinesi. L'Unione Sovietica era erede di una tradizione imperialista che, tra Pietro il Grande e la fine della II Guerra Mondiale, ha proiettato la Russia dalla regione di Mosca al centro dell'Europa. Lo stato cinese esiste nelle sue attuali dimensioni sostanzialmente da 2.000 anni. L'impero russo era governato tramite la forza; l'impero cinese attraverso l'uniformità culturale sullo sfondo di una forza notevole. [...] La sfida portata dalla Cina nel futuro a medio termine sarà molto probabilmente economica e politica, non militare. [...] Paradossalmente la miglior strategia per raggiungere obiettivi antiegemonici [in Asia, NdA] è quella di mantenere relazioni strette con tutti i principali Paesi dell'Asia, inclusa la Cina. In questo senso, il risorgere dell'Asia sarà un test per la competitività Usa nel mondo che sta ora emergendo, specialmente nei paesi asiatici. Lo scopo storico americano di opporsi ad ogni egemonia in Asia – presentato come uno scopo congiunto con la Cina nel Comunicato di Shanghai del 1972 – rimane valido. Deve essere tuttavia raggiunto innanzitutto con misure politiche ed economiche - ancorché spalleggiate dalla forza statunitense. In un confronto con la Cina, in grande maggioranza le nazioni faranno di tutto per non dover scegliere con chi stare. Parimenti, saranno maggiormente incentivate dalla partecipazione in un sistema multilaterale assieme all'America che non dall'adozione di un nazionalismo asiatico escludente. Non vogliono essere viste come pezzi di un piano americano. L'India, ad esempio, percepisce una comunanza di interessi persino maggiore con gli Stati Uniti per quanto riguarda l'opposizione al radicalismo islamico, alcuni aspetti della proliferazione nucleare e l'integrità della Associazione delle Nazioni del Sudest Asiatico. Ma non vede alcuna necessità di dare a questi comuni obiettivi un carattere ideologico o anticinese. Non trova per nulla incoerente aumentare drasticamente le proprie relazioni con gli Stati Uniti e proclamare una partnership strategica con la Cina (Kissinger, 2005 - trad. mia)

Abbiamo riportato lungamente questa posizione perché da sola contiene molti elementi di quella che potrebbe essere in sostanza la politica di Barack Obama. Una politica pragmatica. Come da tradizione americana. Non a caso abbiamo visto il presidente *repubblicano* Bush seguire le indicazioni strategiche di un consigliere per la sicurezza *democratico* come Brzezinski, mentre il presidente *democratico* Obama sembra seguire almeno in parte le indicazioni strategiche, dettate anche da corposi interessi, di un ex Segretario di Stato *repubblicano*, come Kissinger. Ciò al netto degli scontri interni.

3. L'era Obama segnala un *trapasso di fase della crisi conclamata nel 1971*.

In molti si sono ingegnati a cercare di fornire spiegazioni ideologiche e agiografiche di questo fatto. Sostanzialmente ne usciva il quadro di un presidente Usa alle prese con una situazione intollerabile per il debito pubblico, per il deficit commerciale, per l'*overdose* da consumi basati sul debito e per uno Stato impegnato in guerre molto rischiose militarmente, politicamente e finanziariamente.

Yes, he can. Se questo era il lascito delle due *tenures* di Bush, Obama è stato visto come colui che poteva raddrizzare la situazione con una politica riformista orientata all'equità e alla solidarietà sociale e al multilateralismo. Un nuovo Kennedy, per giunta nero e in più grande ammiratore di Gandhi. *Can he do it?*

Tanto per iniziare, Nixon era quacchero e i quaccheri sono obiettori integrali di coscienza. Eppure è passato alla storia come "Nixon boia" e questo paradosso è diventato un test per i sistemi di Intelligenza Artificiale. E Clinton? Clinton fu persino renitente alla leva e scappò in Canada per non essere mandato a combattere la guerra del Vietnam alla quale si opponeva attivamente. E poi? Poi divenne comandante in capo delle forze armate Usa, altro evento che fu salutato come *strabiliante* dalla nostra sinistra. Peccato che il suo Segretario di Stato ebbe a dire una volta in televisione che mezzo milione di bambini iracheni morti erano un "prezzo giusto" (*"The price is worth it"*). Strabilante, non c'è che dire. E il suo clan è probabilmente a capo dell'opposizione più attiva dell'*hard power* contro il *soft power* di Obama.

E infine c'è sempre il modo di richiamare alla memoria del Presidente chi l'ha piazzato alla Casa Bianca e per conto di chi - e non è certo il Popolo (sembra che il proiettile calibro 22 nel polmone sinistro di Reagan fosse uno di questi promemoria). Insomma, l'elezione di Obama al di là di una certa importanza ideologica e culturale interna agli Usa, deve essere letta all'interno di un piano di riordino strategico che comunque non deve farci dimenticare che i presidenti democratici sono stati tanto guerrafondaï quanto quelli repubblicani, se non di più. Il democratico Wilson portò il suo Paese nella Prima Guerra Mondiale, il democratico Roosevelt nella Seconda. Fu il democratico Truman a far sganciare le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Fu il democratico Kennedy a far attaccare Cuba alla Baia dei Porci (per poi svignarsela quando si mise male), fu sempre lui a iniziare l'intervento americano in Vietnam e fu il suo successore, il democratico Johnson, a inventarsi il cosiddetto "incidente del Golfo del Tonchino" e a trasformare quell'intervento nella spaventosa guerra che sappiamo⁵².

4. Gli Stati Uniti hanno la democrazia che hanno, tutta basata su *bandwagon* miliardari dove le lobby potenti contano infinitamente di più di tutti i cittadini messi insieme, così come contano di più gli strateghi imperiali. Eppure sono convinto che *a parte subjecti* il popolo statunitense abbia cercato realmente un cambiamento. Tuttavia ciò non può giustificare il giubilo scomposto dei *laeti* di sinistra e di destra della nostra provincia.

La crisi libica è diventata una cartina di tornasole dell'interpretazione della strategia obamiana che sto qui avanzando. Al suo inizio si è assistito a un protagonismo forsennato della Francia mentre la Gran Bretagna scalpitava ma sembrava aspettare ordini precisi da oltre Atlantico. E' sembrato che non si fosse in presenza di un intervento coordinato da una potenza dominante, ma interventi *personalizzati*. Il contendere "Nato sì, Nato no" apriva interrogativi: era un semplice gioco delle parti o era la codifica della *competizione interimperialistica all'interno stesso di aggressioni imperialistiche*? Non abbiamo informazioni sufficienti per rispondere. L'unica certezza era la "tabella di marcia" imperiale spifferata dal generale Clark e un ragionamento logico che impediva di credere che gli Stati Uniti fossero realmente ai margini.

⁵² In questo caso Johnson rappresentava probabilmente l'ala *hard* e Kennedy quella *soft* dello schieramento democratico.

Nella crisi libica l’Italia si rivelava essere il ventre molle del quadro europeo, mentre la Francia si stava rivelando essere un prepotente scudiero che avanzava pretese ed onori oltre che un ruolo di protagonista in Africa. Una degenerazione dell’originario gaullismo. La Russia e la Cina sono rimaste spiazzate. Il risultato è stato un Paese massacrato e in preda al caos, come già lo sono l’Afghanistan e l’Iraq e come nei piani dovrebbe diventarlo la Siria, la cui sanguinosa crisi fa parte delle promesse pressioni verso la Russia..

Al posto dell’inglobamento imperiale organico *il caos è diventato il “piano B”*. Non più il governo dei Paesi target, ma il controllo di fortini sparsi in punti strategici: le capitali, gli snodi di comunicazione, i giacimenti di risorse naturali. Tutto attorno caos, dovuto a mancanza di risorse e a strategie contraddittorie e in disaccordo non solo tra le potenze aggredenti, ma anche al loro interno. Caos come effetto del procedimento pragmatico di prova ed errore che ha preso il posto della *grand strategy* di inizio millennio, che per altro aveva sortito effetti simili.

Interpretando invece il caos come una sconfitta, qualcuno pensa che una nuova era si aprirà *per forza di cose* per via della crisi economica e delle sue conseguenze sui rapporti di forza globali. E’ una versione che ha il solito difetto di tralasciare tutto col solo metro dell’economia. In definitiva, gli Stati Uniti, non ce la farebbero più a mantenere questo ritmo di consumo e questo ritmo imperialistico perché la crisi, prima finanziaria e poi economica non glielo permetterebbe più.

Eppure dovrebbe essere evidente che il problema non sta qui. O per lo meno non è solo qui. Da più di quattro decenni gli Stati Uniti sono debitori del mondo in senso assoluto. E lo sono non per sbaglio o perché incoscienti iperconsumatori: non si può applicare a uno Stato la logica che si applica a una famiglia (anche se questa è la retorica dei nostri media, dei nostri intellettuali e dei nostri specialisti). Men che meno la si può applicare a una superpotenza. Come vedremo con precisione nella Sezione VIII, essere straordinari debitori e consumatori è stata una scelta strategica che ha permesso agli Usa di mantenere le redini del sistema dall’inizio della crisi a oggi. Per intenderci, quindi, il problema non è tanto che la guerra in Iraq sia una *three trillion* o una *six trillion dollar war*; il problema è semmai se quei trilioni di dollari sono “spesi bene”, cioè se permettono agli Usa di rimanere il protagonista geo-politico-finanziario del mondo a dispetto dei finanziatori in ultima istanza della spesa stessa. Il metro da usare è una sorta di *return on investment* strategico.

Ad ogni modo questa crisi non lascerà gli assetti mondiali come sono adesso.

Insomma, come cantava Bob Dylan, *«qualcosa sta accadendo qui. E lei non sa che cosa. Non è vero Mr. Jones?»*.

Invece è di vitale importanza esplorare cosa c’è di nuovo nella “nuova era” capitalistica nel suo complesso, cercando il più possibile di essere fedeli al metodo che Marx ci ha insegnato, ma senza incantarci come un disco rotto su vecchie musiche.

V. *Life, wisdom, knowledge and information: ideologia e crisi*

1. “Crisi” e “crolli”, “collassi” ed “estinzioni” (del capitalismo)

1. L'ex sinistra ripete, con sempre più stanca convinzione, le frottole di un “*New Deal*” mondiale sotto la costellazione di Barack Obama. A complemento dell'attesa di questa sorta di revival degli anni Sessanta molti settori radicali rielaborano invece un certo numero di varianti della “teoria del crollo”. Si possono infatti leggere per ogni dove (anche da parte di una certa destra intellettuale o antisistema) titoli come “*L'Apocalisse del capitalismo*”, “*Il crollo del capitalismo*”, “*La catastrofe si avvicina*” o “*L'estinzione del capitalismo*”.

Joseph Ratzinger, più profetico come si confaceva a un futuro papa, già nel 1985 aveva scritto un saggio che prevedeva, oltre al crollo del comunismo, anche quello del capitalismo *liberista* ed è necessario notare che moltissimi di questi “crollismi” si riferiscono di fatto a questo “tipo” di capitalismo, che viene quasi sempre identificato col capitalismo *tout-court*, senza curarsi del fatto che il liberismo abbia occupato nella storia del capitalismo finora conosciuto lassi di tempo relativamente brevi e mai in forma pura.

In generale, tutte queste posizioni orbitano attorno all'etica e all'economia, ponendo l'accento ora sull'uno ora sull'altro di questi due punti focali, ribadendo con ciò la difficoltà di evitare la Scilla e la Cariddi del marxismo: l'utopismo umanistico e l'economicismo.

La sinistra anticapitalistica e radicale spesso sovrappone i due fuochi dell'ellisse nascondendo i due difetti dietro un'analisi che pretende di essere socio-politica. In altre parole si va in cerca di un aggiornamento dell'*utopismo scientifico* di Marx, senza però essere in grado di dedurlo tramite una reale astrazione determinata, bensì attraverso l'aggiornamento falsamente concreto, ma in realtà formale, di alcune categorie marxiane.

E' un approccio che a nostro avviso non solo non permette nessun passo avanti ma, al contrario, sguarnisce ogni difesa sensata e ben fondata poiché, come vedremo, rischia spesso di adottare inconsapevolmente “*il senso comune dell'avversario all'attacco*”, per usare un'antica ma felice espressione di Rossana Rossanda, con conseguenze teoriche e politiche non secondarie.

E' allora importante affrontare subito nel suo complesso questo argomento, nei suoi punti teorici e politici più significativi.

2. Anche Engels era convinto che il capitalismo fosse agli sgoccioli, e la sua sintesi teorica del marxismo che unificava le leggi della sfera naturale e quelle (dialettiche) della sfera sociale, descriveva per l'appunto un percorso, ineluttabile nella sua materiale naturalità, verso il crollo e il superamento del capitalismo. A parte specifiche considerazioni di carattere filosofico, Engels era infatti a quei tempi testimone di una crisi, la Lunga Depressione che sembrava confermare palmarmente ipotesi come quella della caduta tendenziale del saggio di profitto.

Tuttavia la Lunga Depressione *non* era destinata a essere il momento finale del capitalismo, che *non* crollò nemmeno per il sottoconsumo, come presumeva Rosa

Luxemburg, ma sfociò nel rilancio finanziario e imperialistico della *belle époque*, che a sua volta *non* era la “fase suprema del capitalismo” come affermava Lenin.

Paradossalmente, Lenin riuscì a fare la rivoluzione proprio perché mise tra parentesi - con una sorta di “*epoché*” fenomenologico-rivoluzionaria - il supposto decorso fatale del capitalismo, facendo entrare di prepotenza nel quadro la soggettività del Partito, rappresentante di quel “per sé”, quella coscienza proveniente dall'esterno del proletariato che secondo l'ortodossia marxista allora vigente avrebbe invece dovuto dischiudersi come una crisalide grazie a processi storici visti come processi naturali.

3. Per certi versi l'ipotesi della caduta - per via rivoluzionaria - di un capitalismo ormai gravato dal peso delle sue contraddizioni interne, concludeva il ciclo filosofico e politico soggettivo di Engels, iniziato con le rivoluzioni del 1848.

Se ciò imprimeva al successivo marxismo storico il marchio dell'epica e della tragedia filosofiche e politiche, ai nostri giorni, sotto il segno della farsa, canuti intellettuali e politici, assieme ai loro nuovi adepti, si immaginano la chiusura del cerchio pseudo-rivoluzionario iniziato col 1968, grazie a supposte “incurabili” crepe del sistema, conclamatesi in tutto il mondo quarant'anni dopo.

Non che la situazione non sia grave (lo è e ancor più lo sarà, per miliardi di persone) ma, come avrebbe detto Ennio Flaiano, non è seria. Ovvero, non è affrontata in modo serio.

La poca serietà si vede innanzitutto nel fenomeno paradossale che abbiamo sottolineato in apertura: mentre soli pochi anni fa il cosiddetto movimento “no-global” con centinaia e centinaia di migliaia di partecipanti contestava nelle piazze l'imperialismo statunitense all'attacco col suo codazzo dei G8, oggi c'è una incapacità-nolontà di distinguere teoricamente e politicamente tra rivolte popolari e scontri pianificati e fagocitati da agenzie di *intelligence* sostenute da organizzazioni “umanitarie”, e di posizzionarli adeguatamente tra le scosse che caratterizzano le spinte telluriche che stanno ridefinendo gli assetti planetari. La “primavera araba” lo ha testimoniato alla perfezione.

Di fronte all'incrinarsi del sistema a dominanza-egemonia Usa e al delinearsi all'orizzonte, in modo sempre più preciso, di suoi *competitor*, il “movimento” o tace o viene preso da sacri furori “internazionalisti”. L'imperialismo Usa viene al più descritto semplicemente come una forma di unilateralismo, dimenticandosi silenziosamente che fosse indicato da Che Guevara come il nemico giurato (con ciò svuotando un'esperienza storica e sancendo definitivamente la riduzione dell'eroe argentino a icona di consumo) e non ci si perita di rinfacciare ai *competitor* di essere, per l'appunto, dei *competitor* e quindi un po' troppo propensi a contrapporre la propria potenza a quella della nazione dominante.

4. Evidentemente all'ombra della Nato non vivevano solo gli interessi economici, finanziari, politici e ideologici dei ceti dominanti. Prendevano corpo anche le pulsioni comunisteggianti, socialisteggianti e moralistiche di chi, in buona fede oppure opportunisticamente, pretendeva di volere dar voce ai diritti dei dominati e su quell'ombra imperiale disegnava forma e contenuti della propria teoria e della propria prassi politica, virandoli in negativo attraverso collaudati, ancorché poco efficaci, schemi interpretativi. Ma ora il ritiro della marea montante statunitense, pur lento, sta

iniziando a far emergere i profili di nuove terre, con grande sgomento dei cartografi di sinistra. Di fronte a domini della conoscenza con su scritto “*Hic sunt leones*”, si volta la testa dall'altra parte per non perdere rassicuranti certezze teoriche, esistenziali e identitarie, oppure - ciò che è lo stesso - si applicano storici modelli astratti (o più che altro la loro vulgata) a determinazioni concrete nuove e ancora da esplorare, col rischio di *esportare teoria non meno che democrazia*⁵³.

5. Ammesso che la maggioranza di chi scendeva in piazza contro la globalizzazione e le guerre di Bush fosse mossa da una hegeliana coscienza infelice e non dal “demone meridiano”, la malinconia, a causa della quale, come diceva Alberto Magno, quelli che ne sono preda *multa phantasmata inveniunt*, irritano ancor di più le carenze, la pigrizia mentale e l'inerzia di chi per ruolo, posizione e capacità aveva la possibilità di elaborare nuove idee e nuove prospettive e non lo ha fatto consegnandosi alle narrazioni dell'avversario all'attacco.

Oh sicuro, sarebbe stato più comodo che un impero acefalo si fosse diffuso nel mondo. Non sarebbero apparse nuove terre: ma sarebbero rimaste tutte livellate, sommerse dalla marea. Non sarebbero nati nuovi problemi. Drammatici problemi.

Perché invece dobbiamo riconoscere e affrontare questi problemi? Un dovere morale? Un dovere intellettuale? Un dovere sociale? Non lo sappiamo. Le scarpe della teoria sono rotte, eppur bisogna andare.

Forse per non sentirsi dire: “*Perché qualcosa sta accadendo qui. E lei non sa che cosa.*”

2. *Imposture intellettuali, macrocosmo naturale e microcosmo sociale*

1. Per capire cosa sta succedendo occorre sforzarsi di tenere la barra a dritta, evitando sia il canto delle sirene sia gli scogli. Sappiamo quanto sia difficile, anche perché non si sa più *dove* e soprattutto *cosa* sia la dritta e abbiamo pochissimi punti di riferimento. E tuttavia abbiamo pur sempre un notevolissimo aiuto: ed è l'approccio scientifico di Marx. Ma dobbiamo innanzitutto chiarire cosa *non* è un approccio scientifico alla sfera del sociale e subito dopo in che cosa consiste la scientificità dell'approccio marxiano, perché esso è ancora valido e infine perché differisce dal successivo marxismo novecentesco.

Due fisici e matematici, Jean Bricmont e Alan Sokal, a seguito di una famosa “truffa letteraria” (il cosiddetto “*Sokal Affair*” del 1996) hanno denunciato l'uso improprio di teorie scientifiche come spiegazioni o presunte formalizzazioni di teorie sociali (è la ragione per cui ho tanto insistito sul fatto che la mia interpretazione del rapporto tra Potere e Denaro e di quelli derivati tramite il concetto di “aggiunzione” sia solo una pseudo-formalizzazione di cui non bisogna abusare). La loro critica investe certe descrizioni di fenomeni sociali che utilizzano termini, concetti e persino formalismi tratti dalla fisica o dalla matematica.

Attaccati dalla sinistra post-modernista e decostruzionista, è invece interessante far notare che il loro scopo dichiarato era *«to defend the Left from a trendy segment of itself»*.

⁵³ A questo, ad esempio, serve il culto trascendentale dei “Diritti Umani”, bellissimi in astratto ma il cui utilizzo concreto maggiore, essendo la loro interpretazione e applicazione dipendenti dai rapporti di forza, è stato finora quello di *transponder* per bombardieri.

Il *Sokal Affair* scoppiò a seguito della pubblicazione sulla prestigiosa rivista “*Social Text*”, dell’articolo sottomesso dall’americano Alan Sokal intitolato “*Trasgredire le frontiere: verso un’ermeneutica trasformativa della gravitazione quantistica*”. L’articolo era deliberatamente privo di senso, ma in compenso era infarcito di riferimenti scientifici e di citazioni prese da grandi nomi dei “*cultural studies*” e del pensiero filosofico e psicanalitico contemporaneo. Venne accolto con grande favore. Sokal svelò allora la beffa e col belga Jean Bricmont pubblicò il libro “*Imposture intellettuali*” aprendo una polemica in cui il massimo che riuscirono a ribattere i “truffati” fu che i due fisici portavano avanti una guerra per partito preso contro la “filosofia continentale” a favore della piatta “filosofia analitica anglosassone”. Consiglio vivamente la lettura di questo volume perché esilarante e liberatoria, un antidoto ai sistemi con cui si vogliono spacciare vere e proprie insensatezze tramite pseudo-concetti astrusi e iniziatici, veri e propri messaggi minatori tesi a creare un clima di terrorismo culturale dietro il quale si nasconde spesso la *trahison des clercs*. Ricordo infine che la “truffa” di Sokal fu ispirata dal libro “*Higher Superstition: The Academic Left and Its Quarrels With Science*” del biologo Paul R. Gross e del matematico Norman Levitt, scienziati dichiaratamente di sinistra che tentavano di «*salvare la sinistra accademica da se stessa*».

Al di là degli specifici esempi prodotti dai due autori, in base alla mia esperienza il prototipo di questo deprecabile vezzo è l’utilizzo dei teoremi di Gödel (spesso scorrettamente intesi come un unico risultato), che in sostanza dovrebbero “provare” che un qualunque sistema - fosse anche un sistema sociale o il sistema mente-coscienza di una singola persona - non può autofondare la propria correttezza, o addirittura non può parlare coerentemente di se stesso. Segue a ruota l’utilizzo sconsiderato del principio d’indeterminazione di Heisenberg che viene collegato ai risultati di Gödel poiché anche in questo caso si dimostrerebbe che un sistema qualunque non può dire nulla di coerente e completo su se stesso a causa di una sorta di riflessività devastante. A qualche distanza e in modo più occasionale segue l’uso improprio delle teorie di Ilya Prigogine sull’irreversibilità e l’instabilità (ma a suo tempo si fece la stessa cosa con la Teoria della Relatività - se speciale o generale non si è mai saputo). In modo solo apparentemente più fondato il Cognitivismo identificava di volta in volta la memoria umana con i *file* gerarchici, con quelli relazionali, con quelli deduttivi, poi con quelli a oggetti e via inseguendo affannosamente ogni nuovo modello informatico. In disgrazia troviamo invece la bellissima “Teoria delle catastrofi” di René Thom, una volta in auge ma ormai dimenticata.

Insomma, si cerca un supporto “fico” ed evocativo e lo si pesca dai grandi risultati scientifici, quelli che via via stanno sulla bocca dell’inclita e del volgo, dei colti e dei semi-colti e, soprattutto, dei media. Un supporto che faccia paura e incuta il rispetto ieratico dell’intimidito paziente di fronte al luminare in camice bianco.

2. Può dar fastidio ammetterlo, ma il Materialismo Dialettico, così genialmente fondato da Engels, è sotto questo rispetto un’impostura intellettuale perché unifica arbitrariamente il macrocosmo fisico col microcosmo sociale, riproponendo quel pensiero “tradizionalista” che «*recalcitra di fronte alla separazione fra il macrocosmo e il microcosmo, ed è invece irresistibilmente attratto dal ritorno alla loro fusione [che è] la migliore garanzia psicologica e sociale per esorcizzare un senso d’impotenza sia rispetto alle forze della natura, sia rispetto alle forze sociali [...] con un rimando alla automaticità ineluttabile dell’unità organica fra macrocosmo e microcosmo*» (Preve, 2007b, p. 142).

Eppure Engels, intelligentissimo, dotato di una cultura fuori dall'ordinario e rispettato, non aveva sicuramente come finalità un'impostura. Era pensatore e uomo limpido e, in aggiunta, non ne aveva alcun bisogno. Perché allora questa emulazione, pur straordinaria, del pensiero positivista del suo tempo?

Secondo Costanzo Preve, Engels e in particolar modo il grande codificatore del marxismo Karl Kautsky si sentivano investiti di una sorta di "committenza indiretta" da parte della classe operaia in crescita numerica, sociale e politica, specialmente in Germania. Una committenza che pretendeva una sorta di religione laica "*a lieto fine necessitato*". Una religione laica basata sulla riduzione delle complesse dinamiche dello sviluppo storico-sociale alle leggi oggettive della natura.

Dovremo tornare su questo tema, perché è qui che si affastellano i problemi teorici e politici ereditati dal passato che impediscono una comprensione sufficiente delle crisi sistemiche. Per ora devo solo anticipare che la *differenza* che stiamo ponendo tra microcosmo sociale e macrocosmo fisico non implica affatto l'*indifferenza* tra i due piani. Tutt'altro. Nella Parte Seconda, Capitolo II.1, i ragionamenti che stiamo facendo saranno ripercorsi dal punto di vista dei loro necessari rapporti. Ma come accade tra **T** e **D**, anche in questo caso la loro mutua influenza è possibile solo perché esiste una differenza, che stiamo discutendo. Le scienze sociali e quelle fisico-naturali hanno oggetti collegati da una gerarchia ontologica, perché l'essere sociale presuppone l'essere della natura inorganica e organica, ma distinti nella loro logica e nel loro svolgimento. E non si possono ridurre gli uni agli altri. Infatti, se è vero che l'essere sociale si sviluppa dall'essere naturale, tuttavia questo sviluppo «è un processo dialettico, che comincia con un salto, con il porre teleologico del lavoro, e non può avere analogie nella natura» (Lukács, 1976, p. 266). Ovvero, il salto radicale, ciò che distingue l'essere *naturale* dall'essere *sociale*, è la «trasformazione materiale della realtà materiale», che si dà in forma *storica*. Quindi l'analisi dell'*essere sociale*, che è ciò che costituisce il microcosmo sociale, è un'analisi delle sue forme di transizione storiche. Ma proprio qui nascono le difficoltà, le trappole della teorizzazione, della concettualizzazione e non a caso proprio su questo punto Marx insisterà a lungo per chiarire il suo approccio scientifico.

Infatti, sebbene le forme di transizione storiche diventino chiare all'analisi *solo col loro risultato finale*, non siamo autorizzati a concludere da ciò che questo risultato finale sia stato *necessario*. Per usare la nota metafora di Marx, sebbene «l'anatomia dell'uomo» sia «una chiave per l'anatomia della scimmia», tuttavia «ciò che nelle specie animali inferiori accenna a qualcosa di superiore può essere compreso solo se la forma superiore è già conosciuta» (Marx, 1969, p. 193). Ma se ciò è vero, allora per ogni transizione non c'è modo di *determinare* un suo esito finale *necessario*. Se ne può dedurre uno se invece si fa confusione tra processo conoscitivo e processo costitutivo dell'essere: proprio l'errore imputato da Marx a Hegel. Un errore che si replica quando si suppongono coincidenti la deduzione logica di una categoria e il suo costituirsi storico. Il passo citato è infatti incastonato in ciò che è da considerare come l'esposizione metodologica fondamentale di Marx, la cui analisi da sola prenderebbe (e ha preso) volumi su volumi. Se di epistemologia marxiana si può parlare, essa sta qui e sebbene cosa occorra fare sia oggetto di grandi discussioni, credo che sia abbastanza chiaro ciò che ci invita ad *evitare* di fare.

Poco prima del brano citato, Marx fa un esempio paradigmatico relativo all'astrazione della categoria "lavoro" da cui procede l'economia politica classica. Il

lavoro come “lavoro astratto” ovvero come “lavoro in generale”, dice Marx, è tale *nella realtà* solo col modo di produzione capitalistico. Quindi il lavoro in questo particolare rapporto sociale:

è divenuto non solo nella categoria, ma anche nella realtà, il mezzo per creare in generale la ricchezza [...]. Così, l'astrazione più semplice che l'economia politica moderna pone al vertice e che esprime una relazione antichissima e valida per tutte le forme di società, appare tuttavia praticamente vera in questa astrazione solo come categoria della società più moderna. [...] L'esempio del lavoro mostra in modo evidente che anche le categorie più astratte, sebbene siano valide - proprio a causa della loro natura astratta - per tutte le epoche, *sono tuttavia in ciò che vi è determinato in questa astrazione, il prodotto di condizioni storiche* e posseggono la loro piena validità solo per ed entro queste condizioni. (*ivi*, p. 32, corsivo mio).⁵⁴

Tutto ciò è deducibile dal “*metodo di salire dall'astratto al concreto*”, o come lo abbiamo chiamato finora - e quanto visto sopra chiarisce il perché - dell'*astrazione determinata*, che è «*il modo in cui il pensiero si appropria il concreto, lo riproduce come un che di spiritualmente concreto*». Il solo modo scientificamente corretto, dato che:

Il concreto è concreto perché è sintesi di molte determinazioni e unità, quindi del molteplice. Per questo esso appare nel pensiero come processo di sintesi, come risultato e non come punto di partenza, benché sia l'effettivo punto di partenza e perciò anche il punto di partenza dell'intuizione e della rappresentazione (*ibidem*).

Chiedo scusa al lettore se mi soffermo su un punto così celebre del pensiero di Marx, ma credo che sia uno snodo del ragionamento che stiamo per fare, perché questo densissimo luogo marxiano ci permette di analizzare *criticamente* tutti i temi toccati in questo capitolo e nei capitoli successivi, compresi quelli dedicati specificamente all'attuale crisi economica, poiché una delle conseguenze di quanto appena visto è la seguente:

L'idea che esista una logica economica (che la scienza economica permetterebbe di scoprire) che regoli lo sviluppo del capitalismo, è un'illusione. Non esiste nessuna teoria del capitalismo distinta dalla sua storia (Amin, 2001, p. 38).

3. *Il macrocosmo, il microcosmo e le loro “enclosures”: comunità ed ecologia*

1. Quello sopra presentato è il cuore del paradigma scientifico di Marx e rimane un punto di riferimento, nonostante tutte le successive affascinanti suggestioni degli approcci olistici e della Teoria dei Sistemi. Perché seppure questi paradigmi abbiano consentito notevoli risultati, a mio modo di vedere si reitera quel pericolo a cui non è riuscito a sottrarsi nemmeno Engels, che pure era un pensatore di caratura superiore, con tutti i danni che inintenzionalmente ciò ha provocato al movimento comunista del Novecento, danni che ancora stiamo scontando.

Ma ormai sono calate le tenebre sul comunismo e sul marxismo novecentesco ed è quindi ora per la nottola di Minerva di spiccare il suo volo.

⁵⁴ Si veda poco prima, a proposito del denaro: «Così, benché la categoria più semplice possa essere esistita storicamente prima di quella più concreta, essa può appartenere nel suo pieno sviluppo intensivo ed estensivo solo a forme sociali complesse, mentre la categoria più concreta era già pienamente sviluppata in una società meno evoluta».

Bisognerebbe approfittarne, per quanto siamo in grado di fare.

Si parla tanto di *ritorno a Marx*, ma in realtà si evocano alcune sue categorie, torcendole da una parte o dall'altra a seconda della tesi da sostenere dimenticandosi della loro genesi storica e sociale. Ciò che ne esce sconfitto è proprio il metodo dialettico e con esso l'*astrazione determinata* di Marx.

Il "Ritorno a Marx" è un atteggiamento consolatorio che fa finta che il Novecento non sia mai esistito, evitando quindi di farci i conti. E' una consolazione accademica ininfluenza sul piano politico, ma utile per le conversazioni salottiere. Di fatto è l'evocazione di un Marx disinnescato, filosofico e utopista. Al più campione di una religiosità umanistica e laica che non fa paura a nessuno (e a noi un Marx che non fa paura a nessuno ci sembra uno spiacevole controsenso). Questo "*zurück zu Marx*" ricorda lo "*zurück zu Kant*" dei neopositivisti logici del primo '900, da essi teorizzato per districarsi dalle contraddizioni logiche ed epistemologiche in cui si dibattevano. Meglio che questi viaggiatori del tempo siano inerti politicamente, altrimenti ripeterebbero tutti i tragici errori novecenteschi, uno dopo l'altro, dato che il secolo scorso è in un angolo morto della loro visuale.

Per tentare di tenere la rotta tra queste secche e questi scogli, è necessario affrontare un tema strettamente legato a questo modo di procedere, che ha molto seguito e che tocca un ventaglio di fenomeni reali, però in modo non sistemico e quindi zoppicante e in definitiva irrealistico.

Questo ventaglio di temi può essere sintetizzato, o rappresentato, dalla nozione di "privatizzazione dell'accesso". Da essa infatti si dipartono molti ragni.

La teoria della "fine del lavoro" o di un capitalismo non più basato sulla legge del valore ma sui privilegi di accesso alle risorse (si veda l'economista statunitense Jeremy Rifkin), con conseguente accelerazione della loro distruzione.

L'accento sui brevetti in quanto privatizzazione di conoscenze comuni (come la militante canadese Naomi Klein) o, in specifico, sui brevetti derivanti dalle manipolazioni biotecnologiche che rischiano di privatizzare i principi stessi della vita (come l'ecologista indiana Vandana Shiva).

La visione della nostra epoca come caratterizzata da un "capitalismo dei beni immateriali", da un "capitalismo cognitivo" che avendo minato alla base la legge del valore-lavoro in realtà denuncerebbe la sua stessa crisi (come l'economista italiano Andrea Fumagalli e il filosofo austro-fancese André Gorz)⁵⁵.

Ora, questi e altri autori, come si è detto, mettono in rilievo fenomeni in parte reali e colti in modo brillante e con competenza tecnica, ma quando dai fenomeni devono passare alla loro interpretazione complessiva, la dialettica a volte assume aspetti iperbolici trasformandosi in retorica (nel senso di utilizzo di raffinate strutture

⁵⁵ Ricordo che secondo tale legge, il valore delle merci W è espresso dall'equazione: $W=C+V+Pv$, dove C è il valore del *capitale costante*, V quello del *capitale variabile* e Pv è il *plusvalore*. Così l'equazione $K=C+V$ esprime il *capitale anticipato* e $r=Pv/K$ il *saggio di profitto*. C è detto "costante" perché non crea nuovo valore, limitandosi a trasferire il proprio, mentre V è detto "variabile" perché il lavoro crea nuovo valore, cioè eccedente V , ovvero plusvalore. Questa capacità è la base dello *sfruttamento* in senso tecnico. Queste nozioni richiedono la possibilità storica e logica di poter definire il "lavoro astratto", cioè misurabile socialmente, indipendentemente dalla sua natura.

epistemologico-sintattiche tese alla suggestione e alla persuasione) propagandando un discorso che dal nostro punto di vista sta a volte a metà tra il socialismo romantico e una versione utopistica del marxismo, mentre altre volte oscilla tra il lato utopico e quello scientifico dell'*utopia scientifica* di Marx.

In qualche misura sembra ritornare l'idea storicista che il capitalismo in un modo o nell'altro sia destinato a crollare. Questa sarebbe la volta buona dopo tante delusioni ultrasecolari. Vuoi perché oramai è un gigante dai piedi d'argilla, dato che avrebbe frantumato da solo la propria base marmorea, la legge del valore, vuoi perché la sua logica di privatizzazione e di sfruttamento dell'intero Creato starebbe avvicinando la Terra a limiti ecologici invalicabili.

Stiamo parlando di punti di vista che si focalizzano su processi e fenomeni diversi, o con importanti sfumature differenti, che non possiedono lo stesso grado di elaborazione teorica e che tuttavia hanno diversi punti di contatto. Innanzitutto l'idea, diciamo così, di "*enclosure* delle conoscenze e delle risorse", cioè la privatizzazione degli accessi che una volta erano comuni e quindi *rinnovabili* e *autoalimentanti*⁵⁶. In secondo luogo la convinzione che il capitalismo sia destinato a crollare a causa di sue intrinseche contraddizioni e di suoi intrinseci meccanismi. In realtà l'ipotesi ecologista di per sé suggerirebbe anche un altro scenario: il capitalismo potrebbe morire con tutti i Filistei, mandando arrosto il pianeta prima di arrendersi; non foss'altro che per questo, la questione ambientale a mio avviso deve essere subordinata a quella sociale.

Ci occuperemo più avanti della tesi del "capitalismo cognitivo" che, come vedremo, è interessante anche perché permette di entrare nel laboratorio mentale della sinistra forse più conseguentemente marxista. Prima è meglio sviluppare con qualche dettaglio in più il lato ecologico-sociale del tema delle "*enclosure*", perché è un punto di snodo teorico e politico che riprenderemo da un diverso punto di vista nella Parte Seconda. Per farlo esamineremo uno dei luoghi paradigmatici della letteratura ecologista, uno dei più seri, documentati e meritevoli di attenta considerazione anche teorica: il pensiero della scienziata ed ecologista indiana Vandana Shiva⁵⁷.

2. Il concetto di "riciclo" e di "autoalimentazione" che si riscontrano sia fra i teorici del "capitalismo cognitivo" sia tra quelli dello sviluppo equo-sostenibile vengono elaborati da Vandana Shiva nella differenza tra "ciclicità/rinnovabilità" e "linearità/non-rinnovabilità". La prima sarebbe tipica dell'agricoltura contadina e tribale basata sul riciclo della biomassa, mentre la seconda è tipica dello sviluppo capitalistico (uso qui l'indicativo perché su questo non c'è alcun dubbio), come testimoniano fisicamente le monoculture imposte dalla Rivoluzione Verde con l'ausilio della Banca Mondiale, che prelevano input dall'esterno e producono output per l'esterno:

I sistemi di coltivazione dipendono, in generale, dall'integrazione tra il suolo, l'acqua e le risorse genetiche delle piante. Nell'agricoltura indigena, ad esempio, i sistemi di coltivazione dipendono anche dalla relazione simbiotica tra il suolo, l'acqua, gli animali agricoli e le piante. L'agricoltura della Rivoluzione verde elimina questa relazione e la sostituisce con quella tra semi e fertilizzanti chimici. Il pacchetto semi-chimica determina altri tipi di relazioni con il

⁵⁶ Le equazioni *comune*=*rinnovabile* e, prima ancora, *pubblico*=*comune* sono però da discutere.

⁵⁷ Tra le svariate opere di Vandana Shiva, faremo riferimento a Shiva, 1995, perché unisce importanti problemi epistemologici a una notevole serie di dati e di risultati scientifici.

suolo e con l'acqua, i cui sistemi rimangono ora esclusi dalla determinazione del rendimento. [...] Nei sistemi tradizionali di coltivazione la produzione doveva essere tale da mantenere intatte le condizioni di produttività. La misurazione della produttività e del rendimento, nel paradigma della Rivoluzione verde, prescinde invece dalla valutazione d'impatto che l'aumento della produttività ha sulle condizioni di produttività agricola. Le categorie riduzioniste di produttività e di rendimento aggravano la distruzione, che si ripercuote sui rendimenti futuri; inoltre azzerano la percezione della misura in cui i due sistemi differiscono in termini di *inputs*. I sistemi indigeni di coltivazione si basano solo su *inputs* organici interni. I semi e la fertilità del suolo dipendono dall'agricoltura, e il controllo degli infestanti è facilitato dal mix di colture. Nel pacchetto della Rivoluzione verde, i rendimenti sono strettamente legati all'introduzione di *inputs* di semi, fertilizzanti chimici, pesticidi, greggio e irrigazione intensiva. Gli alti rendimenti non sono intrinseci ai semi, ma una funzione degli *inputs* necessari, che a loro volta hanno effetti ecologicamente distruttivi (Shiva, *cit.*, pp. 43-45).

Ne segue, secondo Vandana Shiva, che in Asia si è di fronte a due paradigmi di agricoltura e di silvicoltura che sono non soltanto ecologicamente, ma anche cognitivamente *incommensurabili*.

Questa critica da una parte è collegata al concetto di “*metabolic rift*” di derivazione marxiana (cfr. Parte Seconda, Capitolo II.1), dall'altra è molto influenzata dal concetto gandhiano di “*swadeshi*” e da una particolare idealizzazione delle comunità *adivasi* (cioè indigene).

Il rimando di Vandana Shiva a Gandhi è esplicito:

La conservazione dei mezzi di sussistenza, insieme con la conservazione delle risorse naturali, è per noi in India fonte di grande preoccupazione. Questo problema è stato al centro del nostro movimento di liberazione dal colonialismo, quando il Mahatma Gandhi disse che, in India, la povertà e il sottosviluppo venivano dalla distruzione dei posti di lavoro nella nostra industria tessile. La ricostruzione dei mezzi di sussistenza è stata cruciale nel processo per riconquistare l'indipendenza.[...] La meccanizzazione va bene quando le braccia sono poche e il lavoro è tanto. Ma è un inferno - ha detto Gandhi - quando ci sono più braccia che vorrebbero lavorare rispetto a quelle che possono lavorare, come nel caso dell'India. Il filatoio diventò per Gandhi e per l'India il simbolo di una tecnologia che conserva le risorse, i mezzi di sussistenza della popolazione e il controllo delle persone sulla propria sopravvivenza. [...] Il filatoio di Gandhi è una sfida alle nozioni di progresso e di obsolescenza, derivanti dall'assolutismo e dal falso universalismo dei concetti di scienza e di sviluppo tecnologico. L'obsolescenza e lo spreco sono costruzioni sociali, che hanno una componente politica e una componente ecologica. Politicamente, la nozione di obsolescenza elimina il controllo della popolazione sulla propria vita e sui mezzi della propria sussistenza, definendo improduttivo il lavoro produttivo e rimuove il controllo della popolazione sulla produzione, in nome del progresso. [...] L'obsolescenza distrugge anche la capacità rigeneratrice della natura, mettendo l'uniformità della manifattura al posto della diversità della natura. L'obsolescenza tecnologica si traduce in obsolescenza della biodiversità. (*ivi*, pp. 132-134).

Ci sono diverse considerazioni da fare riguardo questo passo all'apparenza semplice ma in realtà molto denso di problematiche.

Innanzitutto è vero che il *Raj* britannico distrusse senza pietà l'estesissima e fiorente base manifatturiera indiana, senza costruire al suo posto un'industria moderna: nell'economia generale dell'Impero Britannico, l'India - come abbiamo già accennato nel Capitolo IV.4.4 e come vedremo in seguito in un altro contesto - doveva essere una sorgente di disponibilità finanziaria (e militare), ancor prima che una fornitrice di

materie prime. Quindi ogni concorrenza alle industrie del Lancashire, in relazione a paesi terzi o all'India stessa, doveva essere annientata. Così, se in Inghilterra la popolazione rurale diminuiva a favore di quella urbana per via dell'industrializzazione, in India succedeva esattamente il contrario. Inoltre l'impossibilità di avere una qualche voce in capitolo sui prezzi agricoli internazionali unitamente al dover corrispondere in moneta le tasse a quell'erario britannico il cui spietato "rigore meccanico" fu denunciato da Hobson, teneva i contadini indiani in uno stato di subordinazione ai meccanismi di accumulazione mondiali coordinati dalla Gran Bretagna, subordinazione che sfociava in povertà, inedia e impressionanti carestie. Dato questo quadro, riprendere nelle proprie mani sia la manifattura sia il controllo della produzione agricola era, di per sé, un atto di lotta contro il dominio coloniale. Per questo motivo il Movimento di Disubbidienza Civile lanciato da Gandhi aveva come punto centrale il boicottaggio dei tessuti fatti a macchina (britannici) a favore di quelli fatti a mano (indiani), simboleggiato dal filatoio. E per questo motivo Gandhi intendeva mettere al centro della costruzione indiana il villaggio inteso come comunità egalitaria, costruzione basata sulla nozione di "*swadeshi*". Questo termine deriva da *swa* = sé, auto e *deshi* = paese, nazione, e quindi significa "della nazione stessa" o "per il paese stesso" ed era utilizzato da Gandhi per indicare il principio secondo il quale tutto ciò che veniva prodotto in un villaggio doveva essere innanzitutto usato dai membri del villaggio stesso. Secondo il Mahatma, «*Lo swadeshi è servizio, e se comprendiamo la sua natura immediatamente beneficheremo noi stessi, le nostre famiglie, il nostro Paese e il mondo*».

Ma se queste erano le idealità di Gandhi, la Storia a causa dell'eterogenesi dei fini che le è propria doveva agire in altro modo. Dietro alla nozione di *swadeshi* si coagularono infatti anche gli interessi dei capitalisti indiani il cui potere negoziale e il cui ruolo cresceva man mano che la bilancia del potere tra Gran Bretagna e India, apprezzabile sinteticamente nel rapporto debito-credito tra i due Paesi, si spostava inesorabilmente a vantaggio dell'India fin quando, dopo la II Guerra Mondiale, il debito indiano si trasformò decisamente in credito nei confronti dei dominatori, così che il possesso dell'India nel secondo dopoguerra diventò più un problema che un vantaggio. In questo processo i dazi che danneggiavano l'industria indiana vennero via via abbassati e iniziarono ad avere ampio spazio di manovra grandi gruppi industriali come quelli dei Birla e dei Tata.

Così, la contrapposizione tra tessuti indiani fatti a mano e tessuti britannici fatti a macchina si rivelò avere una pura valenza simbolica, perché in realtà i poteri economici che sostenevano la lotta per l'indipendenza volevano soltanto sostituire i prodotti industriali britannici con i prodotti industriali indiani.

La fortissima componente ideale gandhiana si era quindi intrecciata con quei gruppi di potere che sfruttando la debolezza economica e politica dei propri dominatori, indotta dalle guerre mondiali contro i loro *competitor* internazionali, riuscirono a imporsi come terza *élite* fra quella burocratica e quella agraria.

La lotta per l'indipendenza trionfò, ma quell'intreccio si sciolse subito. Nell'India di Jawaharal Nerhu il termine *swadeshi* divenne sinonimo di ISI, *import-substitution industrialisation*, ovvero di incentivi all'industria interna e di protezione del nascente capitalismo indiano dai capitali e dai mercati esteri. Il filatoio di villaggio di Gandhi, simbolo geniale dell'indipendenza, aveva portato al potere i propri avversari interni

naturali, perché altre erano le forze che agivano in quel conflitto. Così ogni pur apprezzabile ragione economica, politica, sociale, ecologica o ideale che voglia al giorno d'oggi riconsiderare un comunitarismo *swadeshi* dovrebbe misurarsi con i fattori profondi e gli agenti fondamentali del cambiamento, sia che lo si percepisca come vero progresso sia, a maggior ragione, come falso, per non ridursi ad elemento residuale della società, al più tollerato in quanto marginale.

Nel concetto gandhiano di "*swadeshi*" è implicita la considerazione della differenza tra il rapporto popolazione/produzione agricola in Asia e quello in Europa, differenza che fu uno degli elementi all'origine del capitalismo occidentale. Riprenderemo questo tema nella Parte Seconda, Capitolo II.1. Sottolineiamo solo che l'esportazione del capitalismo occidentale in Paesi come Cina e India che avevano condizioni differenti da quelle che spinsero l'Europa in quella direzione, ha moltiplicato le contraddizioni globali.

3. Un discorso analogo si applica al secondo elemento fondamentale del discorso di Vandana Shiva: la comunità indigena. Le comunità *adivasi* (dal Sanscrito *adi*=originale e *vasi*=abitante, vale a dire i "tribali", abitanti pre-ariani del subcontinente indiano) sono nella gran parte della letteratura socio-ecologica dipinti come "modelli" di società organicamente e coerentemente inserite nell'ambiente. Contro questa idealizzazione hanno iniziato a farsi avanti alcune critiche serie. Critiche, si badi bene, provenienti dalla *sinistra* indiana e non dalla *destra* cioè dall'*Hindutva*, il fondamentalismo indù, di per sé compartecipe di questa visione idealizzata. Evidentemente anche in India sui temi socio-ecologici c'è una convergenza, per lo meno apparente, tra alcuni settori della destra e della sinistra, come accade in Europa. Infatti, tra gli storici e gli antropologi di destra e di sinistra, la tesi prevalente è che le attuali popolazioni tribali abbiano da sempre occupato non le pianure fertili ma le zone forestali, praticandovi la caccia e la raccolta e che questo isolamento li abbia tenuti separati da quella società indù che con l'avvento delle popolazioni indo-europee si stava gradualmente imponendo in tutta l'India.

Attualmente gli *Adivasi* sono effettivamente relegati in aree occupate dalle foreste e pertanto i nazionalisti indù li qualificano come "*Vanavasi*", cioè "abitanti delle foreste."⁵⁸ Tuttavia, come si è detto, alcuni studiosi mettono in dubbio che, comunque la si voglia intendere, questa sia una caratteristica originale degli *Adivasi*.

La critica anti-moderna del modo di produzione industriale, negli studi sui tribali e sull'ambiente, ha ipotizzato che le popolazioni tribali abbiano vissuto in armonia con la natura fin dai tempi antichi. Ciò significava che essi erano gli abitanti originari delle loro terre e che le loro pratiche erano regolate da istituzioni che davano alla società una certa coerenza e stabilità sociale. Come conseguenza si è assunto che le prassi tribali fossero per natura ecologiste e che ciò si riflettesse anche nella vita culturale e sociale delle società tribali. (Prasad, 2003, p. xvi - trad. mia).

Innanzitutto viene fatto notare che questa visione delle società tribali è sostenuta da quella scuola di "*environmental historians*" dell'India Moderna che se da una parte ha contribuito a elevare i limiti della conoscenza storica, dall'altra si è focalizzata su un tasto ambiguo: la relazione tra colonialismo e declino ecologico, ascrivendo a essa le

⁵⁸ Quindi non già aborigeni pre-indù ed ora extra-indù, ma indù che vivono nelle foreste.

crescenti difficoltà di sopravvivenza sperimentate dai tribali e dai contadini. Che sono poi gli stessi termini della questione che si ritrovano nel passo citato di Vandana Shiva.

A mio modo di vedere il problema maggiore insito in questo insistere sul declino ecologico è che esso rischia di concepire il complesso intreccio di processi storici che l'hanno generato, come se fosse una cesura operata da alieni su una tradizione sana. In estrema sintesi, i processi storici di cui stiamo parlando sono l'inserimento del mercato agricolo indiano in quello mondiale, la monetarizzazione dei tributi, la distruzione della manifattura con conseguente pressione sulla terra aggravata dalla statalizzazione dei *commons* e dei terreni di proprietà di istituzioni religiose, l'appoggio politico sul (e quindi al) latifondismo (sistema *zamindari*) ove preesistente, ecc ...⁵⁹.

Questi processi sociali sono chiaramente ascrivibili al dominio britannico, non c'è dubbio. Il punto è che la tesi di fondo degli *environmental historians*, sulle cui conseguenze di carattere politico-ideologico Archana Prasad mette in guardia, è che essi siano stati la causa del degrado di una sorta di età dell'oro:

Nelle loro descrizioni della relazione tra i tribali e le società caste, essi sostengono che il periodo Gupta avrebbe visto non solo l'introduzione del sistema dei *varna* [caste fondamentali, NdA], ma anche l'insediamento dei tribali lungo la fascia delle colline. Questo tipo di insediamento avrebbe promosso l'uso prudente delle risorse come parte integrante dell'ecologia culturale dell'India pre-moderna la quale, prima della conquista dei Britannici, avrebbe seguito la via di una incorporazione selettiva piuttosto che quella dello sterminio nei processi di cambiamento storico (*ivi*, p. xviii).

In altri termini, secondo gli *environmental historians* sarebbe stata seguita la duplice strategia di lasciare delle nicchie ecologiche fuori dall'ambito dell'agricoltura contadina e di riservarne una parte alle attività dei cacciatori-raccoglitori e dei pastori, ciò che avrebbe favorito una coesistenza e una cooperazione intermodale⁶⁰.

Ma è proprio questa tesi che apre l'intromissione del nazionalismo religioso che sostiene che il sistema caste indù del quale i tribali avrebbero sempre fatto parte, si sarebbe adeguato alle loro necessità. A questo punto Prasad si domanda «*come mai il romanticismo ecologico e il fondamentalismo religioso si rimandano l'un l'altro così bene e in modo così facile*». La sua risposta è:

Le religioni, come il romanticismo ecologico, si basano su una teoria dell'Età dell'Oro, cioè una teoria della “caduta degli uomini da uno stato originario di perfezione”, per derivarne legittimazione nel dominio della politica e in quello della cultura. Per i moderni ecologisti romantici questo stato originario di perfezione è denotato dall'uso di simboli e di un linguaggio che significano tradizione nell'India pre-moderna. E' forse questo basarsi sulla tradizione che li rende suscettibili di uso e abuso da parte dei fondamentalisti indù oggi (*ivi*, p. xix).

La visione romantico-ecologista è stata introdotta in periodo coloniale da alcuni antropologi, come Verrier Elwin, influenzati dal romanticismo inglese dei Wordsworth, dei Ruskin e dei Carpenter e questa visione nel giro di poco tempo portò Elwin stesso a sostenere le tesi della destra nazionalista indù e addirittura a chiedere il suo intervento contro l'opera corruttrice (in senso socio-ecologico) dei missionari cristiani e dei musulmani.

⁵⁹ Si veda Pagliani, 2003. In particolare il Capitolo 4.

⁶⁰ Si veda: Madhav Gadgil, Ramachandra Guha, “*This Fissured Land: An Ecological History of India*”. Oxford University Press, Delhi, 1992.

In realtà, ci sono varie prove, riguardanti alcune importanti tribù, che esse per lunghissimo tempo abbiano occupato pianure coltivabili e siano state sospinte nelle foreste dalle invasioni di altre popolazioni. Oltre alle prove raccolte, l'argomento di fondo è che in quanto primi abitanti e avendo quindi a disposizione larghe pianure fertili non era assolutamente sensato vivere da cacciatori-raccoglitori in foreste sicuramente meno ospitali. Quindi questo filone di ricerca progressista contesta una visione romantico-ecologica degli *Adivasi* come popolazioni organizzate in comunità fortemente democratiche e in armonia con la natura, mentre vuole mettere in luce le difficoltà che esse affrontano ancora oggi anche a causa dell'eredità di antiche vicende che le hanno obbligate a una vita di emarginazione che però da un lato è stata idealizzata da molta parte della sinistra (parzialmente, come abbiamo visto, anche dal filone ecologista à la Vandana Shiva) ma anche da parte della Chiesa Cattolica che vede tra i tribali un significativo tasso di conversione, mentre dall'altro è stata strumentalizzata dalla destra nazionalista indù. Bisogna infine far notare che una posizione non dissimile è espressa dai partiti marxisti-leninisti e dai guerriglieri maoisti.

4. Di fronte a questi sviluppi possiamo solo far nostra la denuncia di Marx e Lenin del romanticismo in economia e nelle scienze sociali, perché è sempre un atteggiamento rischioso e bifronte:

Gli individui universalmente sviluppati ... non sono un prodotto della natura, bensì della storia. [...] Volgersi indietro a quella pienezza originaria è altrettanto ridicolo quanto credere di dover rimanere fermi a quel completo svuotamento. Al di là dell'opposizione a quel punto di vista romantico quello borghese non è mai pervenuto, e perciò esso lo accompagnerà come opposizione legittima fino alla sua morte beata (Marx, 1857-1858, § 2.14).

In più, credo che sia possibile notare che anche in questo caso ciò che funge da sfondo è la confusione tra processi del macrocosmo naturale e processi del microcosmo sociale, una confusione sintetizzata, per l'appunto, nella mitizzazione di un'Età dell'Oro ecologico-sociale. Tuttavia possiamo ricordare che anche la teorizzazione delle magnifiche sorti e progressive non è meno rischiosa e bifronte.

Una volta tenuto conto di queste critiche e cautele, possiamo riconsiderare il pensiero di un personaggio notevole come Vandana Shiva, fisica nucleare che ha riversato nell'analisi socio-ecologica la sua *forma mentis* razionalista e che quindi non può essere appiattita banalmente su posizioni romantiche.

Diverse sue critiche sono pertinenti e meritano di essere prese in considerazione. Tra queste cito solo le seguenti:

I diritti di proprietà intellettuale nel settore agricolo renderanno marginali non solo gli agricoltori, ma anche il sistema nazionale di ricerca e allevamento, costruito con tanta fatica. [...] Pressioni di ogni tipo sono in atto per ridurre il ruolo delle istituzioni pubbliche nella ricerca e nello sviluppo agricolo; e i brevetti sui processi raggiungono questo obiettivo, senza bisogno di alcuna decisione politica. [...] Si dice che i brevetti stimolino l'innovazione, e invece la soffocano. Una conseguenza dei diritti di proprietà sui sistemi viventi è il segreto sulla crescita delle piante e sulla ricerca genetica in materia, e la limitazione sugli scambi di germoplasma. Segretezza ed esclusività dei brevetti vuol dire tagliar fuori qualsiasi scambio scientifico nella genetica delle piante (Shiva, *cit.*, pp. 117-118).

A guardare lo stato dell'economia in India, si ritrovano tutti questi elementi preannunciati da Vandana Shiva venti anni fa. Assistiamo infatti alla focalizzazione sui prodotti per la produzione commerciale e per l'esportazione al prezzo dell'abbandono dell'agricoltura per i prodotti alimentari, alla dipendenza crescente dalle multinazionali dell'agri-business, alla privatizzazione dei processi di acquisto e distribuzione dei prodotti alimentari e alla concentrazione della proprietà fondiaria, guidata in parte dagli investimenti stranieri diretti con conseguente emergenza di una nuova classe di grandi possidenti a scapito di ogni riforma agraria fin qui attuata, per nominale che possa essere stata.

Questa situazione è dovuta a una politica *bipartisan*. Se infatti nel 2000 il governo del partito nazionalista indù, Bjp, aveva annunciato con la *National Agricultural Policy* (o Nap che «*La partecipazione del settore privato in agricoltura [sarebbe stata] promossa attraverso il Contract Farming [per cui i contratti con le aziende dell'agri-business detteranno i termini della produzione e il tipo di produzione, NdA] e gli accordi di leasing fondiari (Corporate Farming) per consentire l'accelerazione dei trasferimenti tecnologici, dei flussi di capitali e assicurare il mercato dei prodotti (con enfasi su semi oleosi, il cotone e i prodotti ortofrutticoli)*», questa politica venne implementata dal successivo governo del *Congress* col sostegno dei partiti comunisti, con tutti i suoi effetti:

monocolture, distruzione della biodiversità e dei cicli ecologici, alta domanda di input, dall'acqua ai pesticidi, forzature di tipi di coltivazioni in zone non adatte, situazione che porta ad un ulteriore aumento esponenziale degli input, indotta scarsità di tali input (in primo luogo l'acqua) ed esclusione del loro accesso per chi si troverà in condizioni marginali o non ortodosse rispetto al mercato internazionale (Pagliani, *cit.*, p. 220).

Infine la Nap viaggia coerentemente alla politica di disinvestimento del settore pubblico. In India esistono diverse istituzioni dedicate all'agricoltura: Istituti Agrari, Università Agrarie, l'*India Council of Agricultural Research*, programmi di estensione dell'agricoltura. Tutte queste iniziative e questi istituti sono destinati a essere smantellati o a essere acquisiti dal settore privato. Come effetto cumulativo la tendenza è la rovina dei contadini marginali, degli affittuari e dei mezzadri e il deterioramento delle condizioni di vita della popolazione rurale povera, come i salariati agricoli. Incidentalmente, con queste tare riguardanti la maggioranza della popolazione, l'India, come analisti anche indiani hanno sottolineato, non riuscirà mai realmente a diventare una grande potenza, nonostante il proprio volume assoluto di Pil e la sua crescita⁶¹.

Lo sviluppo capitalistico dell'India non avviene nelle stesse condizioni storiche in cui ha avuto luogo quello occidentale. In Occidente la base della popolazione era minore, andavano creati ampi mercati nazionali, singole innovazioni come la macchina a vapore, il motore a scoppio e l'energia elettrica poterono dar luogo allo sviluppo imponente legato alle ferrovie, alle navi di ferro, alle nuove tecnologie belliche, alle automobili; uno sviluppo che, non è stato ancora superato da quello indotto dalle tecnologie elettroniche e di telecomunicazione e che a maggior ragione difficilmente sarà uguagliato da quello indotto dalle biotecnologie. I

⁶¹ Certe divulgazioni hanno indotto la gente a pensare all'India come a un terreno di coltura per l'informatica. In realtà, l'industria informatica e dei servizi basati sull'informatica dà lavoro a percentuali molto modeste della forza lavoro indiana e, peggio ancora, dipende dall'estero e soprattutto dagli Usa (cfr. Chandrasekhar, 2005).

settori sociali che venivano emarginati dallo sviluppo capitalistico europeo avevano a disposizione interi continenti dove emigrare (le Americhe e l'Australia), eppure erano incomparabilmente meno numerosi. Cosa succederà ora, col globo interamente suddiviso in stati-nazionali indisponibili all'accoglienza e con un miliardo e mezzo di persone in "esubero" o in "mobilità" (se si pensa alla popolazione rurale asiatica nel suo complesso)?

Vandana Shiva ha quindi descritto con anticipo e accuratamente dove si stava indirizzando la politica agricola del suo Paese. Ma la nostra scienziata affronta direttamente anche i problemi scientifici ed epistemologici legati a quello che chiameremo "paradigma delle *enclosures*":

Come ci dice John Duesing della Ciba-Geigy, *"i brevetti servono a stimolare lo sviluppo di forme genetiche diverse e concorrenti, e l'accesso alle diverse soluzioni è affidato al libero gioco delle forze di mercato nelle industrie biotecnologiche e in quelle dei semi."* Ma la "diversità" delle strategie d'impresa e quella delle forme di vita esistenti sul pianeta non sono la stessa cosa, e la concorrenza d'impresa non può essere considerata sostitutiva dell'evoluzione della natura nella creazione della diversità genetica. I prodotti e le strategie d'impresa possono diversificare le *merci*, non arricchire la diversità della natura. Questa confusione tra diversificazione delle merci e conservazione della biodiversità trova un parallelo nella diversificazione delle materie prime. I coltivatori traggono l'*input* di materiale genetico - usato come materia prima - da molti fonti diverse, ma i semi mercificati loro rivenduti dall'esterno sono caratterizzati dall'uniformità, non dalla diversità [...]. Jack Kloppenburg ci ha avvertiti: *"La capacità di spostare materiale genetico tra le specie può accrescerne la varietà, ma può nel contempo introdurre uniformità genetica in tutte le specie"* (Shiva, *cit.*, pp. 106-107).

Qui sembra che sia proprio la scienziata indiana ad accusare il paradigma scientifico delle *enclosures* di non distinguere tra sfera sociale (merci) e sfera naturale: *«confusione tra diversificazione delle merci e conservazione della biodiversità»*. In realtà non è così, perché questa confusione è fatta giustamente dipendere dal capitalismo, però come se fosse un'imposizione su un *modus vivendi* originario da difendere nel tempo.

I paradigmi scientifici imposti dal capitalismo, secondo Vandana Shiva hanno permesso il salto da una prassi ciclica in sostanziale armonia con la natura a una prassi lineare distruttiva di risorse. Paradigmi che per la studiosa sono *«la versione globalizzata di una tradizione locale e provinciale»* (quella europea) che diffondendosi attraverso una *«colonizzazione intellettuale»* porta all'emarginazione e poi alla scomparsa dei *«saperi locali»*. Una conoscenza quindi falsamente universale, perché *«l'universale si diffonde come sistema aperto»* e non escludente. Chiamare "scientifici" i sistemi di conoscenza moderni e "non scientifici" quelli tradizionali *«non ha tanto a che fare con il sapere, ma con il potere»*:

I modelli della scienza moderna che hanno favorito questa lettura non discendono da una effettiva pratica scientifica, ma da visioni idealizzate della scienza, che le hanno attribuito un particolare status epistemologico. Il positivismo e i metodi della verifica e della falsificazione erano tutti basati sull'ipotesi che - contrariamente ai valori locali tradizionali del mondo, iscritti nel sociale - la moderna conoscenza scientifica potesse essere definita indipendentemente dalle mediazioni sociali (*ivi*, p. 14-15).

5. Siamo arrivati a un punto delicatissimo. Il peggio che possiamo fare è liquidare questo discorso ribadendo che la scienza europea ha fatto vedere nella pratica la sua superiorità e nella teoria la sua capacità di fondazione coerente e razionale. E' il peggio che possiamo fare per vari ordini di motivi.

Innanzitutto la scienziata indiana non sta ponendo una classifica di coerenza e razionalità. Per Vandana Shiva i due paradigmi di cui sta parlando sono «*cognitivamente incommensurabili*» innanzitutto *perché nella scienza occidentale è sparita la Società* (la comunità, la “mediazione sociale”) *ed è apparso in suo luogo il Potere*. Ad esempio, un processo che potremmo definire “descrittivo” e “socialmente condiviso”, dove «*il mondo delle piante non è artificialmente distinto tra la foresta e la superficie agricola*», viene sostituito da un processo prescrittivo e socialmente escludente che spacca «*artificialmente il mondo vegetale in due parti separate e distinte, sulla base dei differenti mercati delle merci*», cioè legname commerciale da un lato, cibo dall'altro: «*Il sapere che lega la foresta alla produzione di cibo, sia direttamente sia attraverso la fertilità del suolo, è così cancellato*» (ivi, pp. 17-18).

Se Vandana Shiva parla di incommensurabilità epistemologica tra scienza occidentale e scienza indigena tradizionale, possiamo riscontrare una simile incommensurabilità anche nella logica. Nel sistema della *Navya-Nyaya* (la Nuova Logica che si sviluppa in India a partire da XIV secolo), la deduzione è condotta per mezzo di tre elementi di base: a) *hetu*=ragione, b) *sadhyā*=ciò che bisogna dimostrare, c) *pakṣa*=il luogo dove, in positivo o in negativo, è intrinseca la correlazione, o meglio la “perversione” (*viṣṭy*), tra *hetu* e *sadhyā*. Se ad esempio voglio dimostrare che c'è un incendio su una montagna perché si vede del fumo, lo schema prevede che io esibisca un esempio (la cucina, dove il fumo dipende dal fuoco) o un controesempio (il lago, dove non potendo esserci fuoco non c'è mai nemmeno fumo). Gli sforzi per interpretare questo schema nei termini della logica occidentale cercando di equiparare il *pakṣa* al termine minore di alcuni sillogismi aristotelici, non sono stati coronati da successo. In modo un po' temerario, in un seminario a Calcutta all'Istituto di Scienze Cognitive della Jadavpur University ho quindi avanzato l'ipotesi che il *pakṣa* non abbia la stessa natura (tipo) dei termini maggiore e medio del sillogismo aristotelico. Infatti, il *pakṣa* godrebbe di una sorta di *polimorfismo*, dovuto alla struttura del Sanscrito, testimoniato dall'immediato predecessore di questa nozione, cioè *anumeyā* che può giocare il ruolo di “*dharmīn*” (substrato) o di “*dharmā*” (la proprietà che caratterizza il substrato), cosa che è simile alla tensione in Duns Scoto tra *quidditas* (cioè il “cosa” che identifica le entità secondo i concetti universali) ed *haecceitas* (l’“esserci”, ovvero la *quidditas* realizzata in un'entità individuale). Così, per mezzo del *pakṣa* abbiamo la possibilità di “confondere” un *termine* con una *proprietà*. Se ciò è vero, allora il *pakṣa* porta il discorso da un livello linguistico a un livello epistemologico-euristico (esempi e controesempi) per poi ritornare al livello linguistico. Ma questa non è una svista da parte dei logici indiani. Essi infatti erano innanzitutto dei grammatici, cioè studiosi del Sanscrito e dell'uso delle parole nel *ragionamento dialogico*. Il *pakṣa*, quindi, è verosimilmente il *punto di concordanza epistemologica* tra due contendenti. Rappresenta la conoscenza *prototipale* (e non relativa a singoli esempi o controesempi, che non garantirebbero alcuna conclusione definitiva) relativa al ragionamento in oggetto, *su cui entrambi concordano* (Agamben, 2001 a pagina 14 sembra sostenere una cosa simile: «*Esemplare è ciò che non è definito da alcuna proprietà, tranne l'esser-detto. Non l'esser-rosso, ma l'esser-detto-rosso*»). In conclusione, ancora una volta, la “mediazione sociale” è ciò che differenzerebbe l'approccio scientifico indiano da quello occidentale. Nella Parte Seconda, Capitolo II.1 la mediazione sociale, in senso ampio, dei rapporti di produzione, della politica e della Storia sarà al centro delle connessioni che porremo tra il macrocosmo fisico e il microcosmo sociale.

Quindi, sembrerebbe che la separazione dalla Società diventi immediatamente per Vandana Shiva una separazione dalla Natura. Una duplice cesura che apre al Potere lo spazio d'azione sia sulla Società sia sulla Natura. Una duplice cesura resa possibile sul

piano sociale dalla autonomizzazione del Mercato dalla Società e dal suo progressivo predominio su di essa, e sul piano epistemologico dal dualismo soggetto-oggetto cartesiano e da quello fenomeno-noumeno kantiano. Un dualismo, ricordiamo, che sarà una corrente continua che ritroveremo nel Positivismo, nell'Empirismo Logico, nella Fenomenologia, e nei dibattiti relativi alla meccanica quantistica.

Una corrente interrotta solo dalla Filosofia Classica tedesca: dalla fenomenologia dello Spirito di Hegel, dalla critica dell'economia politica di Marx e, in modo diverso come abbiamo visto, dalla dialettica della natura di Engels.

Ma, si badi bene, su piani differenti. Questo è un punto fondamentale per capire se la critica ecologista di Vandana Shiva e quella sociale di Marx in qualche misura siano non solo compatibili, ma immergibili una nell'altra.

Notiamo per prima cosa che il processo di ricomposizione operato da Marx attraverso il metodo dell'astrazione determinata avviene *nella sfera sociale* e ha come primo risultato proprio la deduzione storica della *generalizzazione concreta* della frattura stessa a tutta la società capitalistica attraverso la forma-merce e la sua intrinseca natura duplice e contraddittoria di valore d'uso e di valore di scambio, e come secondo risultato la deduzione che le contraddizioni insite in questa frattura porteranno alla *ricomposizione comunista della società*, ciò che di fatto costituirebbe il *compimento storico* del processo marxiano di *ricomposizione logica*.

E' questa ricomposizione sociale anche una ricomposizione della frattura società-natura? La risposta a questa domanda non è semplice.

Domandiamoci dov'è finita la natura nel discorso marxiano. Di fronte ai fraintendimenti economicistici della sua teoria, è Marx stesso che deve ricordarlo intervenendo direttamente:

Il lavoro *non è la fonte* di ogni ricchezza. La *natura* è la fonte dei valori d'uso (e in questi consiste la ricchezza effettiva!) altrettanto quanto il lavoro, che esso stesso, è soltanto la manifestazione di una forza naturale, la forza-lavoro umana (Marx, 1976).

Dire che è il lavoro la fonte di ogni ricchezza, come scritto nel Programma di Gotha del Partito Operaio Tedesco, dimenticandosi del rapporto sociale attraverso il quale il *«lavoro dell'uomo diventa fonte di valori d'uso, e quindi anche di ricchezza»*, per Marx significa duplicare di fatto la pretesa borghese che il non avere *«altra proprietà all'infuori della forza-lavoro»* sia una condizione naturale (vedi Nota 4). Quindi Marx nel pieno della sua maturità pone una *relazione esplicita tra lavoro dell'uomo, natura e valore d'uso*, in contrapposizione alla *scissione storica* operata dai processi di valorizzazione del capitale, che *concretamente genera forza-lavoro, capitale costante e valore di scambio*.

Le letture "ipersociali" del pensiero di Marx temono invece che riconoscere l'esistenza concreta e sociale del valore d'uso significhi ammettere che il mondo degli oggetti, la natura storica, coincida con la scambiabilità sociale e cercano quindi di torcere il bastone dalla parte del valore di scambio (e quindi dell'aspetto quantitativo del rapporto di sfruttamento), cercando di ricostruire su questo solo lato le *contraddizioni che invece sono date dal nesso contraddittorio dei due lati presi assieme*. Anche in questo caso si può notare che privilegiare uno dei due lati del nesso contraddittorio della merce rimanda sempre all'opposto, ma in forma errata perché parziale. Porre un

accento univoco sul valore di scambio può spingere a guardare il valore come principio razionale regolatore valido anche al di là dell'economia capitalistica (cfr. Sezione VI).

In Marx, invece, il rapporto dialettico tra valore d'uso e valore (di scambio) esiste sia nella sfera della produzione sia in quella della circolazione: «*nello sviluppo della forma di valore della merce, in ultima istanza della sua forma di denaro, e dunque del denaro, il valore di una merce si presenta nel valore d'uso, cioè nella forma naturale, dell'altra merce*» (Marx, 1975). Anzi, proprio qui Marx ribadisce che non è per nulla vero che per lui il valore d'uso non sia importante (e fa riferimento, come esempio apodittico, al valore d'uso della merce forza-lavoro). Al contrario, «*per me il valore d'uso ha un valore ben altrimenti importante che per l'economia tradizionale*» (*ibidem*). Un'importanza che Marx aveva anticipato in modo folgorante nei *Grundrisse*: «*L'unico valore d'uso che può costituire opposizione al capitale è il lavoro (o meglio il lavoro creatore di valore, ossia produttivo)*» (Marx, 1968-1970, § 3.2.5).

Non avevano quindi tutti i torti i “Grundrissisti” italiani quando vedevano le lotte operaie come una lotta del valore d'uso contro il valore di scambio: «*La piccola circolazione [tra capitale e forza-lavoro, NdA] è lo spazio nel quale la sfera dei bisogni che attiene al lavoro necessario si esplica ...*» (Negri, 1979, p. 145)⁶². Un'affermazione ragionevole finché si rimaneva nella fabbrica. Ma che subito assumeva una dimensione iperbolica:

Una dinamica di potere. Di potere: perché infatti il valore d'uso è per il proletariato rivendicazione e pratica immediata di potere. Il lavoro necessario può - sia pure astrattamente - essere definito solo attraverso categorie di potere: rigidità, irreversibilità, pretese, volontà insorgente e sovversiva. Valore d'uso (*ibidem*).

Un'affermazione non ragionevole se si rimaneva in fabbrica, perché per parlare propriamente di “potere” bisognava uscire dalla fabbrica e considerare l'intera società e il complesso di società che costituisce il mondo⁶³. Se compiamo questo necessario passaggio, allora la *relazione* che si contrappone alla *scissione* capitalistica diventa *società-natura-valore d'uso* e la critica della “grande trasformazione” di Karl Polanyi non è lontana:

Quello che noi chiamiamo terra è un elemento della natura inestricabilmente intrecciato con le istituzioni dell'uomo. Isolarlo e farne un mercato è stata forse la meno naturale di tutte le imprese dei nostri antenati (Polanyi, 2000, p. 228).

Come, più in generale, innaturale è stato il predominio del mercato sulla società:

⁶² Con “Grundrissisti” a volte vengono indicati gli appartenenti a quel filone operaista che considerava i frammentari *Grundrisse* il testo fondamentale per poter spingere Marx “al di là di Marx”, di fatto al di là del marxismo novecentesco. Sulla legittimità di questa operazione ci sono voci discordanti. Benché io ne critichi diversi risultati, tuttavia non la considero un'operazione metodologicamente impropria. Infatti è tipico della ricerca scientifica che intuizioni non sistematizzate in modo formale contengano intuizioni decisive. Ovviamente l'intuizione deve essere poi controllata e coerentizzata col resto del discorso durante l'esposizione formale. Se quindi è vero che non tutto ciò che c'è nei *Grundrisse* lo ritroviamo nei lavori compiuti o successivi, tuttavia è proprio la natura di cantiere aperto dell'opera di Marx che non permette di ignorare ciò che è stato scritto nei *Grundrisse*, così come nelle opere pubblicate postume.

⁶³ A meno di considerare tutta la società una immensa fabbrica o una fabbrica diffusa, che è ciò che infatti i “Grundrissisti” fecero.

[Il controllo del sistema economico da parte del mercato] significa alla fin fine la conduzione della società come accessoria rispetto al mercato. Non è più l'economia ad essere inserita nei rapporti sociali, ma sono i rapporti sociali ad essere inseriti nel sistema economico (*ivi*, p. 74).

6. E' un discorso che riprenderemo più in dettaglio nella Parte Seconda, Sezione I. Ora, ritornando al tema principale, ci domandiamo di nuovo: insomma, tutto ciò ci consente di dedurre che la ricomposizione comunitaria della società prevista (e auspicata) da Marx sia anche una ricomposizione della frattura soggetto-oggetto e quindi di quella società-natura?

Io rispondo che non siamo in grado di dedurlo. Si ricordi che per Marx il motore di quella ricomposizione, il lavoratore collettivo cooperativo, è associato al *general intellect*, cioè alle potenze mentali della produzione capitalistica. Quindi alla scienza e alla tecnica borghesi, con tutti i loro apparati teorici, epistemologici e metodologici. Ma, possiamo ancora chiederci, rimarrà così nel Comunismo?

Rispondo: abbiamo qualche elemento per dire qualcosa di sensato in proposito, ammesso che la socializzazione del lavoro, premessa per la transizione al Comunismo così come era inteso da Marx, un giorno avrà luogo? In positivo credo proprio di no, se si eccettuano alcune parole di passaggio: “*Da ciascuno secondo le proprie capacità, a ciascuno secondo i propri bisogni*”, dove il termine “bisogni” sostituito al termine “lavoro” potrebbe far pensare a una risposta positiva, così come l'ipotesi dell'*estinzione dello Stato* considerato garante della scissione capitalistica. Perché quell'affermazione marxiana non è più di una “*storta sillaba e secca come un ramo*” e in realtà ciò che alcuni ne desumono è proprio un ribaltamento speculare del modo di produzione capitalistico, ovvero “*ciò che non siamo, ciò che non vogliamo*”⁶⁴. Insomma, una sorta di *communisme maudit* alla Antonin Artaud. Bellissimo, suggestivo, ma sognato. Infatti non scordiamoci che per Marx, comunque sia, il Comunismo sarebbe un *Aufhebung* del Capitalismo, cioè un *superamento-conservazione*, non un superamento-sostituzione, che è ciò che invece in genere pensano i *communistes maudits*.

Infine, le critiche di Marx e poi di Lenin al romanticismo economico non ci permettono di dare una sicura risposta affermativa. Così Vandana Shiva, che come scienziata ecologista si alza come un'aquila sopra a molti, non è riconducibile a Marx, anche se col marxismo e con Marx stesso ha punti d'intersezione. E questo rapporto non semplice, non lineare, obbliga a riflettere, dato che specifiche analisi scientifiche di Vandana sull'agricoltura, la sua critica all'economicismo e all'utilitarismo capitalistici, il concetto di resa e di produttività visti in un complesso più ampio di fattori sia economici sia sociali, sono da considerare con molta attenzione; oltretutto perché gli esperimenti sul campo da lei condotti hanno avuto risultati molto positivi, come è stato riconosciuto da esperti non simpatizzanti. Ma più ancora è da considerare con serietà il rapporto che Vandana pone tra *scienza* e *potere* e la correlata distinzione tra *scienza* e *sapere*. Infatti, la sua rivendicazione di un sapere comune tradizionale condiviso di alto livello è avvalorata da tutti i tentativi delle grandi multinazionali farmaceutiche e dell'agri-business di “scippare” queste conoscenze ai contadini e ai tribali, ciò che la

⁶⁴ «Non domandarci la formula che mondi possa aprirti / sì qualche storta sillaba e secca come un ramo. / Codesto solo oggi possiamo dirti, / ciò che non siamo, ciò che non vogliamo» (Eugenio Montale, “Non chiederci la parola”, da “*Ossi di seppia*”).

scienziata indiana chiama “*biopiracy*”, cioè pirateria biologica⁶⁵. Ma proprio ciò mitiga di fatto l’affermazione che il sapere a-paradigmatico tradizionale e quello paradigmatico occidentale siano incommensurabili da un punto di vista epistemologico. Infatti, se così fosse la biopirateria non sarebbe neppure possibile, perché non ci sarebbe nessun valore veritativo condiviso tra i due tipi di sapere.

Di fatto l’affermazione della scienziata indiana ripropone una classica posizione riguardante il rapporto tra le forze produttive e la scienza che in esse viene incorporata. Ed è una posizione che nelle sue formulazioni estreme fa implicitamente dipendere lo stesso valore veritativo della scienza dalla gestione sociale delle sue intenzioni, cioè dall’uso che ne è previsto. Una posizione che ancora una volta è riconducibile alla confusione tra dinamiche della società e dinamiche della natura, confusione che non è giustificata dal carattere sociale della scienza. Perché un conto è negare, ad esempio, la validità scientifico-veritativa della bioingegneria e un’altra è denunciarne l’intenzionalità, l’utilizzo non sociale o persino non etico. Tuttavia, questa ricorrente confusione ha il merito di far riflettere sul *lato intenzionale della scienza*. Ovvero sulle inclusioni ed esclusioni operate a livello di politica e sociologia della ricerca scientifica e sulle inclusioni ed esclusioni operate dal paradigma scientifico in cui si opera. Che sono due cose diverse e le cui reciproche relazioni dipendono dal tipo di scienza. A guardar bene, infatti, gli esempi citati da Vandana Shiva non sono relativi alla biologia o alla fisica, bensì a valutazioni economiche e sociali *sui* risultati della biologia o della fisica. Valutazioni che dal capitalismo vengono spacciate come scientifiche, trans-storiche e universali (ed è ciò che succede anche con l’economia - come vedremo) cosa che la scienziata indiana giustamente contesta, ma che confonde con i paradigmi scientifici stessi, mentre invece sono dei “meta-paradigmi”. Sono *framework* valutativi che partono da ipotesi e da una *scelta* di parametri fortemente intenzionale e dettata da *valori*. Che questa scelta abbia luogo viene però negato dalla scienza occidentale, specialmente dal pensiero che si rifà alla filosofia analitica anglosassone, perché contrasterebbe con la pretesa oggettività scientifica di tali “meta-paradigmi” (pretesa che nasconde anch’essa una confusione tra meta-paradigmi valutativi e paradigmi scientifici). Ad esempio, descrivere una certa varietà geneticamente modificata di coltura come ad “alta resa”, è una *valutazione*. Restringere i parametri valutativi che giustificano questa definizione, escludendone altri come il bisogno di erbicidi o pesticidi, di fertilizzanti chimici, la maggiore vulnerabilità a parassiti, il maggior fabbisogno di acqua e il veloce impoverimento del terreno, è una *scelta* dipendente da un’intenzione economica e sociale, così come la distinzione tra foresta e colture per il cibo.

Per finire, è da sottolineare che tutta l’analisi di Vandana Shiva e la sua critica sono condotte con meta-ragionamenti di tipo squisitamente razionalistico. Come esempio si

⁶⁵ Le multinazionali sguinzagliano i loro “esperti” per le aree tropicali con formulari con cui a fronte di compensi ridicoli chiedono ai contadini e agli abitanti delle tribù di indicare le virtù terapeutiche delle piante che essi conoscono. Dopo di che con un’ininfluente modifica di bioingegneria ottengono il brevetto della pianta e a volte delle stesse proprietà, così che anche le comunità che per secoli o millenni hanno utilizzato liberamente una determinata essenza, non possono più farlo. Più che di invenzioni o scoperte scientifiche, bisognerebbe parlare di “plagio”. Solo che i plagiati non sono soggetti giuridici mentre i plagiatori hanno eserciti di avvocati al loro servizio. Classico è stato il caso della pianta del *neem* in India.

veda uno dei suoi argomenti principali contro l'uniformità delle colture imposte dal mercato:

Sostenibilità e diversità sono ecologicamente interconnesse perché la diversità determina molteplici interazioni, capaci di sanare le turbative ecologiche intervenute in qualsiasi parte del sistema. La non sostenibilità e l'uniformità significano che la turbativa in una parte si trasferisce in tutte le altre (Shiva, *cit.*, pp. 74-74).

E' un punto che ricorda da vicino gli argomenti riguardo i vantaggi delle logiche a più valori o della distribuzione delle basi di conoscenza nella prevenzione della propagazione di una contraddizione locale all'intero sistema.

A mio modo di vedere, il punto veramente debole di posizioni pur raffinate e condivisibili in ampie parti come quelle di Vandana Shiva, è che non contemplano la differenza tra Storia ed evoluzione naturale. Lo possiamo vedere proprio in un luogo che sembrerebbe così vicino al pensiero di Marx:

La mancanza di conoscenza teorica dei due punti estremi dei processi tecnologici - del loro inizio, nelle risorse naturali, e della loro conclusione, nei bisogni umani - ha dato origine al paradigma corrente dello sviluppo economico e tecnologico [...].

Un appunto che sembrerebbe corretto, eppure a guardar meglio in esso non si riesce a notare nessuna considerazione storica. Sembra così concreto, ma invece è un'astrazione, a partire proprio dai concetti di "risorse naturali" e di "bisogni umani", che sembrano fissati in qualche modello sociale tradizionale considerato ottimale o in una qualche sfera delle determinazioni puramente concettuali. Nessuna deduzione ontologica né delle "risorse naturali", né dei "bisogni umani", nessuna astrazione determinata.

Secondo Marx il consumo diventa realmente umano quando si storicizza. Ovvero quando l'umanità dà inizio alla Storia uscendo dalla «*povertà naturale*» dei suoi bisogni. In questo movimento, «*la produzione non produce ... solo l'oggetto del consumo ma anche il modo di consumo, essa produce non solo oggettivamente ma anche soggettivamente*» (Marx, 1969, p. 180). Si noti che qui il rapporto tra soggetto e natura è immediato e rozzo fino a che lo sviluppo umano, tramite il lavoro, non costituisce ontologicamente l'uomo come essere sociale, diversificando la sua storia dalla storia naturale. Queste considerazioni costituiscono la cerniera tra il rapporto coscienza-storia dovuto al linguaggio (vedi il successivo punto 8), quello tra sfera della produzione e sfera della circolazione, la contraddizione tra valore d'uso e valore di scambio e il rapporto conflittuale tra società e mercato (sui quali ci soffermeremo nella Sezione VI).

Un tale modo di argomentare, oltre a prestarsi all'obiezione che i bisogni umani, così come le risorse naturali, sono determinati storicamente, si presta anche alle facili accuse di non tenere conto del fatto che la Storia dimostrerebbe che l'aumento di ricchezza e benessere ha largamente compensato i problemi ecologici che, d'altro canto, possono essere risolti dalle capacità dell'uomo e quindi dallo stesso sviluppo. Ma se anche queste obiezioni possono essere a loro volta contestate, gli approcci ecologisti radicali comportano l'impossibilità di valutare quali potrebbero essere nel tempo le conseguenze sociali e politiche delle loro proposte, perché tipicamente contemplano gruppi di valutazioni locali basate sul paragone con "situazioni modello" scarsamente dinamiche sia nello spazio sia nel tempo, che a volte sono stadi preliminari dello stesso modo di produzione capitalistico e a volte addirittura modi di produzione pre-

capitalistici (o proto-capitalistici) in società relativamente chiuse, proiettati in un poco chiaro futuro auspicabile.

L'unificazione di microcosmo e macrocosmo che in varie modalità si riscontra in queste scuole di pensiero ha quindi come possibile effetto una non-Storia, complemento a volte dell'iper-Storia a finale lieto e predeterminato della Grande Narrazione Proletaria.

7. Abbiamo così visto l'applicazione del "paradigma delle enclosures" alle risorse naturali. Similmente, la conoscenza, in quanto bene comune, è ritenuta dai teorici del *capitalismo cognitivo* un bene non scarso e autoriproducentesi che quindi per essere valorizzato (in senso mercantile) deve essere artificialmente ridotto a risorsa scarsa esattamente come durante l'accumulazione originaria gli antichi e consuetudinari *commons* venivano ridotti a risorse scarse tramite le recinzioni. E' per questo motivo che seguendo il ragionamento dei teorici del capitalismo cognitivo possiamo parlare di "enclosures delle conoscenze".

Il tema sociale della conoscenza e quello ecologico (si veda ad esempio l'acqua) sarebbero dunque soggetti agli stessi innaturali processi di privatizzazione. Di fatto, queste due analisi entrano in contatto nella denuncia di un concetto di "scienza" (e conoscenza) di stampo illuministico, basato sul dualismo soggetto-oggetto di Cartesio che ancora una volta, quindi, non sarebbe altro che quella di una scienza al servizio del capitalismo contrapposta a un modo "naturale" e "sociale" di far scienza.

Sicuramente, così come non può essere disattesa la necessità di "mediazione sociale" tra la scienza e il suo oggetto, lo stesso vale per il superamento del dualismo cartesiano. Lo affronteremo nella Parte Seconda, Capitolo II.1. Qui dobbiamo però sottolineare come queste richieste facciano ancora una volta emerge in tutta la sua drammaticità teorica e pratica la difficoltà di definire ciò che è naturale e ciò che è comunitario, cioè che è naturale e ciò che è sociale, ciò che è naturale e ciò che è storico.

8. E' un problema di tremenda problematicità che ha dato origine a una miriade di fraintendimenti nel pensiero marxista e nella pratica comunista, il più usuale dei quali è l'utilizzo del termine "naturale" come metafora o sinonimo del termine "sociale" o "comunitario", in esatta contrapposizione all'uso dell'aggettivo "naturale" con cui l'economia politica caratterizza il modo di produzione capitalistico (si veda ancora la critica di Marx all'incipit del Programma di Gotha). Queste difficoltà non saranno certamente risolte in questo lavoro. Però si può cercare di inquadrarle in modo analitico.

Innanzitutto si noti che questo problema si suddivide almeno nei seguenti sottoproblemi, tutti correlati tra loro:

- a. la distinzione tra "società di mercato" e "società con mercato" o "*società*" tout court, così come operata da Karl Polanyi (con i connessi temi della "resistenza al ritmo dei cambiamenti", e più in generale ciò che Polanyi definisce "doppio movimento" - si veda Capitolo III.2 e in questa Sezione il Capitolo 4 al punto 15.);
- b. la distinzione tra "*ambiente*" (a cui si reagisce) e "*mondo*" (che si agisce) indotta dall'apprendimento del linguaggio umano che pone una distanza tra la *cosa* e il suo *concetto* dando vita alla possibilità di una Storia (distinzione suggerita e argomentata

- da Agamben in “*Infanzia e Storia*”), con il tema derivato (introdotto da Lacan) delle relazioni tra l’ordine reale, quello simbolico e quello immaginario;
- c. la distinzione tra *sviluppo logico* e *sviluppo storico*;
 - d. il tema dell’*universalità* dei valori borghesi e della “coscienza infelice” della *particolarità*, ovvero della percezione da parte degli intellettuali borghesi dei limiti di classe dei loro stessi ideali e del loro tentativo di estenderli effettivamente in senso universalistico;
 - e. il tema dell’*alienazione* e della sua correlazione con la *teoria del valore* in Marx, con la distinzione tra “sostanza” di valore e “forma” di valore (che permette l’interpretazione della teoria del valore di Marx non come una teoria quantitativa del valore e del plusvalore, ma come una teoria del rapporto sociale che crea plusvalore e lo realizza sul mercato, come si vedrà nel seguito), e infine il tema a esso connesso dell’uomo come “ente naturale generico” (*Gattungswesen*) caratterizzabile come ente logico, sociale, metafisico e io aggiungerei, giusta l’analisi sub b), *ermeneutico* (e forse metafisico proprio perché ermeneutico).

9. Si vede quindi che se la critica all’identificazione della sfera sociale con quella naturale è doverosa, la sua conduzione, se coerente, è densa di difficoltà. Alcuni di questi punti sono già stati affrontati e li rivedremo sotto aspetti nuovi, altri li toccheremo per la prima volta, ma ponendo più domande che non dando risposte, per un motivo che cercheremo di giustificare verso la fine del libro.

Possiamo iniziare notando che ogni *enclosure* è per così dire “implementata” storicamente da una forma di *forza extraeconomica*, essendo un atto arbitrario sostenuto dalla coercizione. Ma questa forza, per Marx, viene utilizzata quando quella dei rapporti di produzione non garantisce più da sola la riproduzione capitalistica, come invece di solito avviene:

Il processo di produzione capitalistico, considerato nel suo nesso complessivo, cioè considerato come *processo di riproduzione* [corsivo mio], non produce dunque solo merce, non produce dunque solo plusvalore, ma produce e riproduce il *rapporto capitalistico* stesso: da una parte il *capitalista*, dall’altra l’operaio salariato (Marx, 1970a, v. 3, p. 22)⁶⁶.

L’utilizzo più plateale della forza extraeconomica è descritto da Marx in relazione alla lunga fase dell’accumulazione originaria in Inghilterra, dopo di che essa verrà però usata solo quando si esce dal “corso ordinario delle cose”. Come è stato anticipato nel Capitolo II.2, la categoria di “forza extraeconomica” è quindi cruciale per ricostruire l’ontologica dell’essere sociale ed è alla base della critica dell’economia politica:

Solo quando si tenga conto di queste continue interazioni fra l’economico, rigidamente sottoposto a leggi, e le relazioni, le forze, ecc., in sé eterogenee rispetto ad esso, dell’extraeconomico, la struttura del Capitale diviene comprensibile (Lukács, 1976, p. 292).

E infatti è incomprendibile se si dimentica che il concetto di “economia” in Marx e la sua critica dell’economia politica, sono *totalmente* segnati dal suo avvertimento che *il capitale non è una cosa ma un rapporto sociale*. Dobbiamo far notare che seguendo questa

⁶⁶ «... la silenziosa coazione dei rapporti economici appone il suggello al dominio del capitalista sull’operaio. Si continua, è vero, sempre ad usare la forza extraeconomica, immediata, ma solo per eccezione. Per il corso ordinario delle cose l’operaio può rimanere affidato alle “leggi naturali della produzione”» (ivi, p. 196).

indicazione, diversi marxisti contemporanei hanno sostenuto che la cosiddetta “accumulazione originaria” è un momento in realtà ricorrente nel capitalismo. Tuttavia solitamente hanno limitato questa osservazione alla descrizione dei momenti repressivi dovuta alla crisi dei rapporti economici regolativi tra capitale e forza-lavoro. Come vedremo, questa è una interpretazione parziale dell’avvertimento di Marx. Occorre ampliarla per comprendere le crisi sistemiche, i conflitti strategici tra agenti capitalistici e i momenti di “distruzione creatrice”, intesi come momenti di rilancio dell’accumulazione capitalistica, specialmente quando la creazione si manifesta come “creazione di spazio” (vedi Sezione VII)⁶⁷.

La categoria di “forza extraeconomica” in Marx è complementare a quella di “valore” e assieme a questa descrive i processi che si svolgono dietro le quinte della rappresentazione fenomenica della società capitalista.

Marx ci dice infatti che il capitalismo è un gioco di potere che per la prima volta nella Storia si esplica prevalentemente nella sfera economica. I meccanismi economici, nascondono quindi rapporti sociali; sono, diciamo così, dei “*proxy*” dei rapporti sociali e della loro conflittualità. Per questo, ammonisce Marx, se si concepisce la sfera della circolazione come una sfera autonoma si concepisce un fantasma (“*Un-wesen*”, non-essere). Questo è ciò che egli definisce “apparenza della sfera della circolazione delle merci”: «*die Schein (apparenza) der Warenzirkulation*». La sfera della circolazione appare come fenomeno di qualcosa di reale solo quando non la si concepisce indipendentemente dal retrostante modo di produzione. In questo caso la *Warenzirkulation* è il modo di apparire dei rapporti di produzione stessi, è un “*Erscheinung*” (dove il prefisso “*er*” indica qualcosa di sottostante, la presenza di una “*sub-stantia*” – i rapporti di produzione, per l’appunto – laddove invece, per contrasto, il precedente termine “*Schein*” assume il valore di “apparenza superficiale”, “allucinazione”, quasi come lo “*shining*” di Kubrik, per intenderci). E’ l’economia politica che ritiene fondante e indipendente la sfera della circolazione (il mercato). Al contrario, il mercato non è un puro gioco di scambi, bensì, nasconde dei rapporti sociali (i rapporti di produzione).

Ma i rapporti e i meccanismi economici di mercato non sono delle “chimere”, degli “imbrogli”, delle “falsità”. Il mercato c’è ed opera nella realtà, è una parte della realtà:

Il moto apparente del campo del conflitto (dell’essere) sociale è quello che si svolge nella superficie del mercato generalizzato, cioè della *merce* divenuta la *generale forma di rappresentazione* del prodotto lavorativo umano [...]. Si badi bene: non si tratta di un moto fantasticato, sognato.

⁶⁷ «Così l’accumulazione originaria non è solo cronologicamente ma anche logicamente una parte integrante dell’accumulazione e possiede un carattere capitalistico evidente e non “pre-capitalistico” o “non-capitalistico” ...» (von Werlhof, 2000). Io stesso, in Pagliani 2007, osservavo che secondo Marx, «prima di essere un modo di produzione il capitalismo è una forma sociale nata da precisi rapporti di forza. Il problema è che da parte dei marxisti, questo “prima” è stato interpretato strettamente in senso storico e non logico». Sulla scorta dell’analisi di Giovanni Arrighi dei cicli sistemiche in Pagliani, 2003, affermavo che «la guerra come forma organica di violenza plurilaterale legata all’accumulazione del capitale ha ... un carattere più ampio che non la specifica violenza intra-moenia analizzata da Marx nell’accumulazione originaria, anche se, al pari di questa, crea le basi dei cicli di espansione materiale [e ne] occupa la stessa posizione logica». Preferivo quindi usare il termine “accumulazione iniziale” per indicare questo carattere logico-ricorsivo.

E' un moto apparente, ma denso di effetti pratico-sociali del tutto reali; così come il moto apparente del Sole attorno alla Terra non impediva di predire con esattezza le ben reali eclissi solari o di servirsene per orientarsi in modo corretto nei viaggi su lunghe distanze (La Grassa, 2008b, p. 6).

La falsità risiede quindi non nell'ineffettualità del mercato bensì nell'operazione (dell'intelletto, direbbe Hegel) che lo isola e lo autonomizza facendolo diventare la causa efficiente di tutta la società. Qui sta la critica di Marx e non è un caso che egli utilizzi la terminologia di Hegel, perché sta operando con determinazioni della ragione per superare quelle dell'intelletto. Vedremo nel Capitolo VI.4 che in realtà i rapporti di produzione sono funzionali alla realizzazione che avviene nella sfera della circolazione, nel mercato: la specificità del capitalismo non si coglie isolando la circolazione dalla produzione, ma nemmeno con l'operazione inversa. Essa è data proprio dall'incrocio tra queste due sfere. E' proprio per via di questo incrocio che il rapporto capitalistico non è un rapporto di imposizione personale diretta, come era stato chiarito abbondantemente da Marx già nei Manoscritti del '44 e le opere successive confermano in un quadro analitico e concettuale più maturo. Così come lo riconferma l'analisi della merce e specialmente il disvelamento del suo arcano: il suo carattere di feticcio.

Ed è quanto Marx, come vedremo, riconferma quando tratta delle forme di autonomizzazione del valore dalla sua "sostanza", ivi compresa quella del denaro così importante per capire l'arcano della finanziarizzazione⁶⁸.

4. *Macrocosmo e microcosmo: produzione, conoscenza e "capitalismo cognitivo"*

1. La teoria del "capitalismo cognitivo" si ricollega direttamente alle ipotesi via via formulate dall'operaismo italiano, sfociate nello studio sull'*impero* di Hardt e Negri, che nonostante la sua evidente sfortuna empirica continua per inerzia ad essere un punto di riferimento per larga parte della sinistra e non⁶⁹. Come tutte le tesi di derivazione operaista, anche quella del "capitalismo cognitivo" denuncia un inguaribile eurocentrismo, che sarebbe incapibile all'epoca della "globalizzazione" se non fosse che dietro ad esso fa capolino l'ipotesi - già in parte marxiana e poi marxista - che tutto il mondo prima o poi dovrebbe diventare uniforme. Insomma, ancora una volta l'idea di un modello le cui categorie non sono da *vagliare criticamente* ma da *adattare* di volta in volta.

⁶⁸ Eppure le critiche della sinistra "no-global" descrivono un mondo dove la spoliazione sarebbe diventata l'unico meccanismo di accumulazione, spesso non rendendosi nemmeno conto che questo meccanismo (che non è l'unico) è direttamente in contraddizione con ogni teoria della fine dello Stato alla quale questa sinistra sembra così sensibile. La realtà è un'altra. Ma nella fantasia lo Stato può essere sostituito dalle multinazionali, con classica deviazione economicistica, o essere un'entità imperialistica al servizio delle multinazionali, come sostenevano le Brigate Rosse italiane, con una deviazione economicistica ammantata da una sorta di iper-leninismo.

⁶⁹ Dico "sfortuna empirica", perché pubblicare un libro come *"Impero"* proprio alla vigilia dell'11 settembre e di tutto ciò che ne è seguito, è vera jella.

Cercherò ora di arrivare al concetto di “capitalismo cognitivo” e di motivare la sua critica, prendendo le mosse da un punto di partenza differente da quello da cui si sviluppa l’analisi del capitalismo e della società capitalistica nel suo complesso fatta da Marx. Infatti, il centro del discorso per Marx è la *merce e non il processo di produzione*, come egli ha ribadito nella “*Critica al Programma di Gotha*”, la merce in quanto sintesi reale dei rapporti capitalistici nell’intera società. Ma prendiamo atto che per i teorici tardo-operaisti il centro del discorso rimane invece di fatto il *processo di produzione*.

Entriamo quindi nel luogo deputato al processo di produzione.

Abbiamo insistito molto sulla necessità di distinguere tra macrocosmo (naturale) e microcosmo (sociale). Eppure le aziende sembrano entità con uno *status* intermedio. Poniamoci allora esplicitamente la domanda: un complesso come un’azienda è da considerare inorganico, organico o sociale?

Per la teoria dei sistemi esso è a metà tra *inorganico* e *organico*: quindi un complesso con leggi intermedie tra quelle che trattano la fisica e la biologia.

A mio modo di vedere esso dovrebbe posizionarsi invece a metà tra *organico* e *sociale*. Credo che questo sia il punto di vista corretto, perché in realtà un’azienda possiede *entrambe* queste caratteristiche; e le possiede in modo *contraddittorio*, per il fatto che è contraddittorio il suo obiettivo in quanto in un’azienda convivono due logiche: a) la logica dell’*organizzazione* che è una logica di campi-di-luoghi che ha lo scopo di garantire l’identità dell’azienda e il suo funzionamento come *macchina di potere*, sia in quanto organismo basato su suddivisioni di compiti e stratificazioni di livelli gerarchici, sia come organismo capace di condurre conflitti nell’ambiente; b) la logica dei *processi*, che segue campi-di-flussi in cui si svolgono le funzioni di creazione e di realizzazione del valore, una logica che ha lo scopo di garantire l’azienda come *macchina economica*, presupposto per poter farla funzionare come macchina di potere. Sebbene dimensioni differenti, non esiste un’organizzazione senza processi né esistono processi senza organizzazione. Sono anch’essi come suocera e nuora, in rapporto di aggiunzione.

Tra i processi possiamo ulteriormente distinguere da una parte quelli relativi al *business* vero e proprio gestiti con una *logica strumentale* dal “*modulo tattico*” dell’organizzazione, composto da vari strati di lavoratori che vanno, per parafrasare Marx, dall’ultimo manovale ai tecnici e ai manager di prima e seconda linea, e dall’altra le manovre relative al posizionamento strategico dell’azienda nel sistema di potere in cui opera, gestite dal “*modulo strategico*”. Moduli intrinsecamente in conflitto tra di loro ma anche al loro interno e il cui *redde rationem* ha luogo nei momenti di crisi che sono gestiti dagli strateghi aziendali attraverso ristrutturazioni, innovazioni, cessioni, fusioni e incorporazioni, alleanze, manovre finanziarie e manovre politiche.

Un complesso quindi caratterizzato da molteplici tensioni di cui sono tipiche quelle tra lavoratori salariati e capi o manager (e su di esse il marxismo novecentesco si è concentrato), ma di cui sono anche tipiche quelle tra il management tattico e quello strategico.

Tensioni che si esplicano sia come conflitti di carattere economico sia come *alienazione*, che significa non capire il *senso* complessivo di ciò che viene richiesto di fare, esserne *estranei*. Perché si è esclusi dalle decisioni, *perché si usano logiche differenti* di cui una

è subordinata all'altra e perché si è perso il controllo del processo di creazione del valore⁷⁰. Non è una questione di semplice sottrazione di valore.

Per afferrare fino in fondo la dissimmetria di potere fra i contraenti che acquistano e quelli che vendono la merce forza lavoro, per comprendere come tale potere stia sempre – perfino se il plusvalore venisse temporaneamente azzerato nella contrattazione – dalla parte dei proprietari, è necessario ricordarsi della seconda funzione che questi svolgono nelle prime fasi dello sviluppo capitalistico: essi contribuiscono a creare ciò (il plusvalore) che poi preleveranno. Ma se il plusvalore è adesso a zero, cosa potranno mai prelevare? *La creazione non è l'aspetto quantitativo del "furto" di tempo lavorativo nel processo produttivo; è la funzione espletata in quest'ultimo*. E poiché il capitalista del primo capitalismo – a differenza del signore feudale e del prete – è in possesso delle potenze mentali (e dirigenti) della produzione al loro più alto livello, cioè dei saperi generali dei processi di lavoro, anch'egli svolge la funzione di creazione del plusvalore (La Grassa, 2008b, p. 18.).

Ovvero non è la *forma* quantitativa che in sé imprime il segno al modo di produzione capitalistico, ma è la *funzione* (sociale) che sta dietro questa forma (che è una particolare espressione dell'alienazione). Funzione che nella sua generalità è una determinazione delle “dissimmetrie” e dei conflitti nel e del capitalismo.

La dissimmetria *funzionale* reale tra contraenti *formalmente* uguali non si limita alla sfera della produzione ma investe anche quella della realizzazione del valore: il mercato. Non può essere altrimenti essendo la sfera della circolazione *Erscheinung* di quella della produzione. E per spiegare la dissimmetria rispetto al controllo sul mercato, fatta passare come effetto di un'imparziale “mano invisibile”, non occorrono astrusi concetti filosofici, ma banalmente il differenziale di informazioni e di mezzi per procurarle, elaborarle e crearle:

Grazie alla posizione di controllo e di leadership nel sistema commerciale e monetario mondiale delle loro rispettive epoche, questi agenti (o particolari gruppi ristretti al loro interno) erano in grado di sapere meglio di chiunque altro quando era giunto il momento di disimpegnarsi dal commercio per evitare un crollo catastrofico dei profitti, e anche che cosa fare per trarre vantaggio, e non svantaggio, dalla conseguente instabilità del mondo. Questa superiore conoscenza [è] radicata nella loro posizione piuttosto che in «capacità di intelletto e volontà “supernormali”», come Schumpeter avrebbe voluto farci credere (Arrighi, *cit.*, p. 308).

Una questione di posizione nella divisione del lavoro, quindi, che in definitiva è, sia nell'origine sia nelle conseguenze, una questione di Potere⁷¹. Possiamo infatti momentaneamente riassumere quanto visto dicendo che il capitalismo si nutre di una *stratificazione gerarchica di differenziali* (economici, culturali, decisionali, cognitivi, ideologici

⁷⁰ Il management ha approntato tutta una serie di misure col fine di smorzare questo tipo di tensioni, misure che si basano principalmente sulla trasmissione di una *identità aziendale* in cui riconoscersi, ciò che va dalla canzoncina aziendale giapponese, alle cene aziendali, alla carriera, agli scatti aziendali, agli aumenti di merito, ai premi di produzione legati agli obiettivi, ecc, ovvero misure di carattere egemonico, non di carattere coercitivo.

⁷¹ La pregnanza dell'analisi di Marx sulla divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, che è una divisione tra non-decisori e decisori, risiede in questo intreccio potere-sapere.

e psicologici) che riguardano i singoli individui, le classi e i ceti sociali, su fino alle formazioni sociali particolari, cioè gli Stati⁷².

E' in relazione a questa stratificazione gerarchica di differenziali, che io intendo l'alienazione capitalistica e la sua relazione con la legge del valore, ed è in questa accezione, che potremmo definire "laica", che intendo affermazioni come la seguente: «*Superare il capitalismo è dunque non soltanto "correggere la ripartizione del valore" (ciò che produce solo un immaginario "capitalismo senza capitalisti") ma anche liberare l'umanità dall'alienazione economica*» (Amin, 1999, p. 41).

2. E' chiaro che l'analisi puramente *strutturale* di un complesso come un'azienda può solo suggerire un punto di vista organico-naturale, mentre ne impedisce uno basato su categorie sociali che, se si accetta quanto affermato sopra, è senz'altro più importante. Anche le interpretazioni più sofisticate che prendono spunto da analogie con i rapporti *forma-funzione* e *identità-cambiamento* degli organismi biologici, o da concetti dinamici come "*auto-organizzazione*" ed "*emergenza*", seppure riescono a spiegare alcuni fenomeni, non riescono a elevarsi al livello superiore, quello delle categorie storico-sociali. Sono, per così dire, spiegazioni "ad uso interno", necessarie specialmente in momenti in cui la ristrutturazione dell'intreccio tra processi e organizzazione (con tipica sofferenza della seconda e reingegnerizzazione dei primi) rischia di rendere "liquida" l'identità aziendale, che è necessaria anche nei confronti/scontri inter-aziendali, in quanto l'azienda deve presentarsi come una "macchina bellica" efficiente e compatta.

E' in questi momenti che sorgono le diatribe tra "anomia organizzativa" e "ipertrofia organizzativa" (cavallo di battaglia dei consulenti aziendali di alto livello). Ed è in questi momenti che vengono percepite come urgenti le necessità di "gestione della conoscenza", il famoso *Knowledge Management*, ovvero il tentativo di tesaurizzare, riorganizzare e far fluire nell'azienda conoscenze legate a mansioni, professionalità e compiti che se da un lato sono richieste in misura sempre crescente dalle ristrutturazioni del *business*, quasi permanenti in epoca di crisi, dall'altro rischiano di smarrirsi proprio a causa del continuo rivoluzionamento di scopi, funzioni e organizzazione. Siamo quindi giunti in vista del nostro tema, ma occorre ancora una precisazione.

Nonostante ogni progresso e raffinatezza, un'analisi non storico-sociale ha la possibilità solo di approssimare una corretta interpretazione delle dinamiche interne a un'azienda. A maggior ragione, non può cogliere quelle nelle quali un'azienda è parte in causa in quanto singolo attore nei processi generali di produzione e riproduzione della società capitalistica.

Come aveva osservato Lukács, i complessi appartenenti alla natura inorganica e quelli appartenenti alla natura organica, nonostante la differenza relativa alla loro stabilità, *«hanno in comune il tratto decisivo di essere, per loro natura, dati una volta per tutte, cioè ogni*

⁷² Lo sviluppo capitalistico in un luogo o di uno strato della società ha quindi come condizione uno sviluppo inferiore (o addirittura il non-sviluppo) in altri luoghi o di altri strati sociali, in un gioco di inclusione-esclusione, cooptazione-rifiuto, come ad esempio la cooptazione dei lavoratori occidentali di contro all'esclusione delle masse popolari del Terzo Mondo fino a un paio di decenni fa o, attualmente, l'inclusione di un vasto ceto medio in India, di contro all'esclusione di sterminati ceti poveri o che si impoveriscono.

complesso esiste nel suo sviluppo storico solo fin quando mantiene la forma che gli è data per natura, esso può svolgere il proprio movimento solo entro questa datità». Ma i complessi della vita sociale «non appena sia superata la loro naturalità, hanno certamente un essere che riproduce se stesso, ma questo [...] va oltre la semplice riproduzione dello stato originariamente dato» (Lukács, 1976, p. 335). E ciò accade in misura proporzionale al loro avanzamento rispetto alla “barriera naturale”. Ed è in ciò che sta la necessità di un’analisi storico-sociale o, in termini più correttamente filosofici, un’analisi “ontologica” dell’essere sociale.

3. Incominciamo allora a chiederci qual è il moderno ruolo della *conoscenza* nella produzione di beni o nell’esecuzione di servizi.

Intanto, la conoscenza in quanto *oggetto* di una produzione o di un servizio, dovrebbe essere distinta dalla conoscenza in quanto *componente di supporto* dei processi di *business*.

Le soluzioni tecnologiche e organizzative per gestire la conoscenza possono essere molto simili nei due casi. Ad esempio, in un *call center* la possibilità di reperire in tempo reale le informazioni opportune o di inoltrare subito la richiesta a un collega che ha esperienza sul problema in oggetto, evitando il ricorso ai livelli superiori del servizio, richiede opportune tecniche e tecnologie per la categorizzazione delle informazioni in *knowledge repository*, o tecniche di condivisione dinamica della conoscenza, come ad esempio un sistema di *blackboard* su cui far comparire richieste aperte in cerca di soluzione, anche in questo caso opportunamente categorizzate. In questo caso la conoscenza è il prodotto/servizio offerto. Invece il riuso di prelaborati, di soluzioni pregresse o la soluzione cooperativa di compiti e problemi *interni* al ciclo di produzione, sono cose differenti. Potrebbero utilizzare soluzioni simili al caso precedente (*intranet*, *document management system*, *computer supported cooperative system*, ecc.), ma l’oggetto della produzione a cui danno supporto potrebbe essere qualcosa di materiale, ad esempio pneumatici. E’ vero che il pneumatico “conterrebbe” la conoscenza incorporata nella sua progettazione e nella sua produzione e da questo punto di vista non sarebbe differente dall’informazione fornita dal *call center*, che da parte sua ha anch’essa una componente materiale. Tuttavia i modi in cui interviene la conoscenza nella produzione del pneumatico e nel permettere una risposta esaustiva e veloce a un *call center* sono differenti, perché nell’ultimo caso la conoscenza è l’oggetto del processo di *business*, mentre nel primo è componente di un processo di supporto.

In realtà, non si riesce a capire bene cosa si intenda per “materialità” e “immaterialità”. I banchieri senesi accumularono le loro fortune patrimoniali con la gestione per conto del Papa di quello che è forse il commercio più immateriale mai avvenuto: quello delle dispense papali, delle indulgenze e dei pellegrinaggi a Roma. Ma è pur vero che anche in questo commercio, letteralmente *metafisico*, un pellegrinaggio, una dispensa o un’indulgenza avevano sempre una qualche forma materiale. Come vedremo più avanti “immaterialità” sembrerebbe in definitiva un sinonimo di “non-misurabilità sulla base della legge del valore”.

Mettere in luce questa distinzione ci permette di osservare che in termini generali il *Knowledge Management* in quanto processo di supporto è *principalmente* usato per “cucire” i campi-di-flussi con i campi-di-luoghi o per “ricucirli” dopo la rottura perpetrata dalle azioni di ristrutturazione, come ad esempio la delocalizzazione e l’esternalizzazione, oppure a seguito della distribuzione di parti della “catena del valore” sui fornitori a monte e sui clienti a valle. Tanto è vero che dopo un primo momento in cui il *Knowledge*

Management sembrava doversi imporre come “disciplina autonoma”, esso è stato sempre più spesso sussunto dai progetti di *Change Management* (cioè di “gestione del cambiamento”), sia nel terziario avanzato sia nel settore secondario.

Paradigmatico è l'uso del *Knowledge Management* per “ritenere conoscenza” che verrebbe persa a causa del blocco del turn-over che non permetterebbe a nessun junior di essere messo “a bottega” dai senior che stanno lasciando l'azienda portando via con sé esperienze e professionalità. Esigenze simili a questa nascono quando i processi aziendali vengono reingegnerizzati, con conseguente razionalizzazione o trasformazione dell'organizzazione.

4. In termini più specifici la differenza qui discussa permette di capire che la gestione della conoscenza *non* è tipica della terziarizzazione avanzata né dell'avvento dell'informatica. Occorre allora cercare di definire cos'è la conoscenza nel lavoro per capire cosa è e cosa non è il “capitalismo cognitivo”. Iniziamo notando che la bottega artigiana con l'istituzione caratteristica dell'*apprendistato* è forse il più classico esempio di trasmissione e condivisione della conoscenza in sede lavorativa, anche se la teoria classica della conoscenza lo disconosce. Infatti Platone, riprendendo Socrate, affermava due cose: a) che un'arte (*technè*) è caratterizzata da principi di azione e ragione, b) che la conoscenza è tale solo se può essere trasmessa verbalmente. Di conseguenza dato che l'*apprendistato* è essenzialmente un apprendimento per imitazione, non vi sarebbe stata trasmissione di conoscenza.

Ma quanto corrisponde alla realtà la teoria classica della conoscenza?

Tutte le esperienze di *knowledge engineering*, ovverossia le esperienze di elicitazione (estrazione) della conoscenza di un esperto ai fini di una sua codifica dichiarativa (ad esempio tramite la Logica del primo ordine, Reticoli Concettuali, Ontologie di dominio o altro), dimostrano che la conoscenza profonda è molto difficilmente razionalizzabile e “dichiarabile”: l'esperto molto spesso non è in grado di fornire le “regole razionali” che giustificano una sua decisione. Un tipico esperto con questo apparente “handicap razionale” è il buon medico diagnostico o lo scacchista di alto livello. Diversi esperimenti di psicologia cognitiva hanno confermato questo carattere pre-verbale della conoscenza profonda. Un carattere direttamente in contrasto con la cosiddetta *Knowledge Representation Hypothesis* che sta alla base della maggior parte degli studi di Intelligenza Artificiale e che è coerente con la concezione classica che abbiamo visto.

In realtà questo fenomeno era stato preso in considerazione dai teorici del *Knowledge Management*. Infatti ogni testo a riguardo inizia classificando la conoscenza in due tipi: quella tacita (*tacit knowledge*) e quella esplicita (*explicit knowledge*). La prima è tipica dell'esperienza tecnica (*know-how*), dell'esperienza cognitiva, delle credenze, delle visioni e dei modelli mentali; la seconda caratterizza le conoscenze teoriche (*know-why*), le tecniche di *problem solving* e le conoscenze fattuali (*know-what*). Mentre la conoscenza esplicita è obiettiva e razionale, può essere espressa (rappresentata) con parole, frasi, numeri, regole formalizzabili ed è indipendente dal contesto d'applicazione (*context-free*), la conoscenza tacita è soggettiva, sperimentale, non può essere rappresentata con parole, frasi, numeri o regole ed è sensibile al contesto (*context-dependent*).

Ovviamente sono contemplate trasformazioni tra i due tipi di conoscenza. Abbiamo così: a) la *socializzazione* (da conoscenza tacita a conoscenza tacita; ad esempio l'*apprendistato*); b) l'*esternalizzazione* (da conoscenza tacita a conoscenza esplicita: ad

esempio tramite l'insegnamento o l'elicitazione della conoscenza di uno o più esperti); c) la *combinazione* (da conoscenza esplicita a conoscenza esplicita accresciuta); d) l'*internalizzazione* (da conoscenza esplicita a conoscenza tacita; cosa che tipicamente avviene con l'apprendimento in aula)⁷³. Non solo, i primi esperimenti di *Knowledge Management* facevano molta attenzione alla conoscenza tacita - ovvero alla conoscenza profonda - e ai suoi modi di trasmissione e di condivisione informale, che di tutto hanno bisogno tranne che di sistemi computerizzati, se non eventualmente in quanto mezzi di comunicazione (*blackboard* elettroniche, videoconferenze, ecc.).

5. Se si porta avanti con coerenza questa filosofia, bisogna ammettere che la gestione di tutti i processi appena descritti dovrebbe essere parte integrante del processo di formazione del lavoratore collettivo cooperativo alleato col *general intellect*, cioè con le potenze mentali della produzione capitalistica, ovvero del marxiano soggetto rivoluzionario che doveva far transitare dal modo di produzione capitalistico al Comunismo:

Poiché, con lo sviluppo della *sottomissione reale del lavoro al capitale* e quindi del *modo di produzione specificamente capitalistico*, il *vero funzionario* del processo lavorativo totale non è il singolo lavoratore, ma una forza-lavoro sempre più *socialmente combinata*, e le diverse forze-lavoro cooperanti che formano la macchina produttiva totale partecipano in modo diverso al processo immediato di produzione delle merci o meglio, qui, dei prodotti – chi lavorando piuttosto con la mano e chi piuttosto con il cervello, chi come direttore, ingegnere, tecnico, ecc., chi come sorvegliante, chi come manovale o come semplice aiuto – un numero crescente di *funzioni della forza-lavoro* si raggruppa nel concetto immediato di *lavoro produttivo*, e un numero crescente di persone che lo eseguono nel concetto di *lavoratori produttivi*, direttamente sfruttati dal capitale e sottomessi al suo processo di produzione e valorizzazione (Marx, 1971a, p. 74).⁷⁴

Possiamo discutere - e discuteremo - se lo svilupparsi di questo lavoratore collettivo *in quanto soggetto* sia stata una profezia avverata o meno, ma intanto possiamo rilevare che per ora la sua formazione tramite strumenti di management si è rivelata essere un'utopia. Infatti i progetti di *Knowledge Management* si sono spesso arenati, totalmente o parzialmente, sul lato della cosiddetta "gestione delle risorse umane", ciò che curiosamente è stato interpretato come una difficoltà a far accettare una cultura della condivisione delle conoscenze, degli *skill* e persino a volte dei semplici documenti, senza rendersi conto che tutto il nocciolo del problema sta proprio nell'ovvia propensione dei lavoratori a "privatizzare" il proprio patrimonio conoscitivo, il proprio "capitale intellettuale", a ostacolarne la socializzazione, se non in casi particolari e in questi casi senza comunque coinvolgere l'intera organizzazione, se stiamo parlando di aziende di grandezza appena significativa⁷⁵.

⁷³ Cfr. Nonaka, Takeuchi, 1995.

⁷⁴ E subito dopo: «Se si considera quel lavoratore collettivo che è la fabbrica, la sua attività combinata si realizza materialmente e in modo diretto in un prodotto totale, che è nello stesso tempo una massa totale di merci – dove è del tutto indifferente che la funzione del singolo operaio, puro e semplice membro del lavoratore collettivo, sia più lontana o più vicina al lavoro manuale in senso proprio».

⁷⁵ Mi scuso per l'uso del termine "risorse umane", che corrisponde a un insulto nei confronti dei lavoratori, e per gli altri termini in stile "aziendalese", ma sto cercando di riprodurre lo svolgimento di questi fenomeni in aziende reali e quindi ne riproduco anche il gergo.

Eppure i teorici del “capitalismo cognitivo” affermano una cosa opposta: che gli spazi esistenziali del lavoratore, ivi compresa la sua conoscenza, sono ormai stati “recintati” dal nuovo capitalismo. Per cui, come importante effetto, il lavoratore è obbligato a produrre da solo la propria competenza in ambiti e tempi formalmente extralavorativi per poi trasferirla condividendola in processi di valorizzazione che non gli appartengono.

E’ vero che in una certa misura il lavoratore “si produce da solo”. Ma ciò avviene da certi livelli in su, tra i cosiddetti “*professional*”. Ad esempio nelle mansioni di tipo consulenziale le capacità apprese in azienda sono meno importanti di quelle apprese tramite esperienze ed aggiornamenti (espliciti o impliciti) personali. Nessun *professional* potrebbe fare alcunché se dovesse usare solo le capacità ufficialmente apprese in azienda. Tanto è vero che quando l’azienda vuole fare un censimento delle abilità e delle professionalità di cui può disporre, i moduli prestampati con caselle da barrare in base a classificazioni tratte da qualche mansionario sono delle vere torture inutili per la maggior parte dei *professional* che non vi riconoscono quasi nessuna delle loro competenze. Ma tutto ciò non riguarda i livelli lavorativi più bassi.

Inoltre affermazioni come «*Nessuna istituzione può fare al posto degli individui il lavoro di apprendistato, di appropriazione, di soggettivazione*» o dicono una verità lapalissiana (è l’individuo che impara) o significano semplicemente che l’*istituzione azienda* non si sobbarca più il compito della formazione e dell’aggiornamento dei dipendenti. Il che è vero se riferito ai livelli più alti e se si tiene conto che ciò è dovuto alle necessità di fatturazione e ai giochi di controllo di gestione, oltre che alla drastica riduzione dei budget per la formazione⁷⁶.

Ma da qui a vedervi un effetto della “biopolitica” o del “ciberspazio” ce ne corre. Scusate la prosaicità. E’ verissimo che «*più il lavoro fa appello ai talenti, all’abilità, alla capacità di produzione di sé ... più queste capacità tenderanno ad eccedere la loro messa in opera limitata in un compito limitato*», con la conseguente necessità per il lavoratore intellettuale di investire «*la sua dignità nell’esercizio gratuito, fuori lavoro, delle sue capacità ...*». Ma, ancora una volta, questo è un fenomeno tipico del lavoratore intellettuale e non è diverso dallo scrivere poesie, praticare l’arrampicata libera, andare alla bocciofila o far parte di un coro o di una squadra di calcetto. E non c’entra col fatto che per le mansioni intellettuali la divisione tra tempo di lavoro e tempo di non-lavoro è labile e flessibile, specialmente se il lavoro si esplica in attività di *problem solving* (perché in questo caso ha le stesse patologie della ricerca scientifica).

Non solo, per un *professional* quello che viene dipinto come un coinvolgimento integrale nel lavoro, cosa in qualche misura vera, non dipende dalla natura “immateriale” del suo lavoro più di quanto non dipenda da ricatti operanti con diverse

⁷⁶ La citazione è da Gorz, 2003, p. 15. Se non specificato altrimenti, fino alla fine del capitolo le citazioni si intendono tratte da questo testo. Citeremo in prevalenza André Gorz perché è un interprete molto chiaro delle tendenze tardo-operaiste a livello europeo e perché spesso pone dei quesiti giusti ai quali però, come cercherò di argomentare, fornisce risposte che ritengo sbagliate o parziali. Nelle aziende di punta una volta era obbligatorio seguire almeno un mese di corsi d’aggiornamento all’anno. Oggi nelle multinazionali chiedere anche solo un libro o una rivista specializzata può essere considerato un attentato al budget e agli azionisti e chiedere di andare a un seminario una provocazione.

leve: aumenti, carriera, terrore di essere “idle” invece che “billable” (per altro circostanza di solito dovuta al caso o all’arbitrio, quando non all’incompetenza, della Direzione) con tutte le temibili conseguenze in caso di ristrutturazione. Il segno della crisi e dell’alienazione sta molto di più qui che non nell’immaterialità del lavoro.

Mi rendo conto che la mia interpretazione di questi fenomeni è profana e verrebbe rifiutata sia nei templi accademici dell’Economia Pura sia in quelli del Concetto Filosofico. Però permette una visione disincantata di ciò che in quei templi viene detto.

6. Christian Marazzi porta alle logiche conseguenze l’idea medio-operaista di “proletariato diffuso”: se il proletariato è diffuso ci deve essere un capitale fisso diffuso. A questo concetto, tirato fuori intelligentemente per emendare un’inconsistenza, è dato il nome di “nuovo capitale fisso”. Poiché l’idea è stata elaborata quando ormai “proletariato diffuso” era diventata una voce onnicomprensiva in grado di denotare anche il “lavoratore cognitivo”, questo “nuovo capitale fisso” è stato caratterizzato, oltre che dal fatto di essere diffuso anche da quello di essere inappropriabile, indivisibile e non quantificabile: ovverosia è anch’esso *intangibile* (per usare un termine così amato in pari misura dai post-operaisti e dai consulenti aziendali), essendo costituito «*dall’insieme dei rapporti sociali di vita, dalle modalità di produzione e di acquisizione delle informazioni che, sedimentandosi nella forza-lavoro, vengono poi attivate lungo il processo di produzione*» (Marazzi, 1999, p. 17).

Ora, il concetto di “nuovo capitale fisso” a prima vista dilata, collegandoli, quelli di “capitale fisso” aziendale e di “capitale sociale fisso”, cioè la ricchezza accumulata in un territorio tramite investimenti a disposizione di tutti o di molti, innanzitutto per la produzione e la circolazione (un concetto che ci sarà molto utile per capire i processi non già di deterritorializzazione ma di riterritorializzazione), che rappresentano la parte “ereditata” dalla società di quel capitale fisso che Marx pone come misura (concreta) di quanto la conoscenza sociale generale è diventata forza diretta di produzione:

La natura non costruisce macchine, non costruisce locomotive, ferrovie, telegrafi elettrici, filatoi automatici ecc. Essi sono prodotti dell’industria umana: materiale naturale, trasformato in organi della volontà umana sulla natura o della sua esplicazione nella natura. Sono *organi del cervello umano creati dalla mano umana*: il potere oggettivato della conoscenza. Lo sviluppo del capitale fisso mostra fino a quale grado il sapere sociale generale, è diventato *forza diretta della produzione*, e quindi le condizioni del processo vitale stesso sono passate sotto il controllo del *general intellect*, e rimodellate in conformità a esso. Fino a quale grado le forze produttive sociali sono prodotte, non solo nella forma del sapere, ma come organi immediati della prassi sociale, del processo di vita reale (Marx, 1968-1970, § 3.4.10).

Ma se ciò è vero, possiamo allora notare che la nozione di “nuovo capitale fisso” in quanto “capitale diffuso” può subire incongrue torsioni. Questa nozione è accettabile se significa, in modo del tutto generale, che ogni sfera della società - economica, finanziaria, politica e ideologica - porta l’impronta del capitalismo (che è poi quanto dice Marx nel brano riportato riguardo il capitale sociale fisso). Ma sarebbe un errore interpretarla come estensione alla vita sociale nella sua interezza dello specifico rapporto capitale-lavoro. E tuttavia André Gorz commenta il passo di Marazzi dicendo: a) che l’attivazione del nuovo capitale fisso avviene *anche al di fuori della*

produzione, b) *non è lavoro accumulato* e quindi non può assumere la forma “valore”, c) è di «*essenza sociale, comune a tutti*».

Da questo punto di vista, anche la conoscenza tradizionale di una tribù di *Adivasi* dovrebbe essere considerata “nuovo capitale fisso”. Ma è evidente che ciò sarebbe improprio (nonostante la moda attuale di appioppare la qualifica di “capitale” a ogni cosa: “capitale umano”, “capitale intellettuale”, “capitale formativo”, “capitale ecologico” e via capitalizzando). L’unica maniera per dare un senso a quel che dice Gorz è quella di assumere che i rapporti sociali che sottendono la “valorizzazione” - che è l’unica cosa che fa del “capitale” un capitale - sono anch’essi diffusi. Ma allora occorre spiegare in cosa consistono i processi di valorizzazione diffusa e come si faccia a valorizzare qualcosa che “non può assumere la forma valore”.

In realtà credo che per non incappare in queste difficoltà occorra ammettere che bene aveva fatto Marazzi a collegare il suo concetto al processo di produzione. Ci si può chiedere se non sia allora sufficiente sviluppare la nozione di “capitale sociale fisso”. Infatti, il capitale sociale fisso denota in generale le condizioni di produzione e di circolazione, tipicamente le infrastrutture (*«locomotive, ferrovie, telegrafi elettrici, filatoi automatici»*), ma potremmo benissimo aggiungere scuole, università, reti televisive, cinema, libri, Internet, insomma tutto ciò che contribuisce alla produzione culturale di un Paese e alla formazione in senso lato dei suoi abitanti in quanto poi “attivata lungo il processo di produzione”⁷⁷.

Ma se la conoscenza è attivata *lungo il processo di produzione* come giustamente pensa Marazzi, allora la problematica dell’*immaterialità* è ricondotta a quella del *Knowledge Management* che abbiamo sopra discusso. E questa problematica è diversa da quella relativa ai saperi sociali. Sono equiparabili solo in astratto, ovvero se ci si avvale di una “ipercategoria” come “*enclosure delle conoscenze*”, che però qui funziona solo sotto l’ipotesi che tra conoscenza come prodotto sociale e conoscenza come elemento dei processi di produzione non ci sia soluzione di continuità⁷⁸. Il punto è che bisogna invece evitare questa sovrapposizione.

Per prima cosa essa porta diritti alla teorizzazione dell’impossibilità di misurare il valore sia del lavoro erogato dal lavoratore della conoscenza sia della merce da questi prodotta. E’ in base a questa confusione che un ricercatore per altro serio come Enzo Rullani può infatti dire che «*né la teoria della tradizione marxista, né quella, liberale, attualmente dominante, possono dar conto del processo di trasformazione della conoscenza in valore*»⁷⁹.

⁷⁷ La cosiddetta “fuga di cervelli” a questo punto potrebbe essere intesa come *svalorizzazione di capitale sociale fisso*.

⁷⁸ Questa ipotesi è di fatto lo sviluppo di un’espansione di senso operata negli anni ’70 quando Marazzi sosteneva che la distinzione marxiana tra denaro come denaro e denaro come capitale veniva meno perché «*il processo di valorizzazione si estende[va] alla sfera della circolazione stessa*» (C. Marazzi, “*La crisi del doppio mulinello*”, in Bologna, 1978, p. 88): era il modo operaista di intendere la finanziarizzazione dell’economia che iniziava in quegli anni e che i teorici raccolti attorno alla rivista “Primo Maggio” colsero per primi nella sinistra radicale, cosa che va a loro onore, in una serie di articoli aperti dallo straordinario Bologna, 1973 (cfr. anche la Nota 84).

⁷⁹ Enzo Rullani, “*Le capitalisme cognitif: du déjà vu?*”. *Multitudes*, 2, 2000 (citato in Gorz, 2003). E’ da notare l’inciso “attualmente dominante”. Sembra che per questi intellettuali la pietra di

Anzi, poiché la conoscenza è un bene non scarso ma autoriproducibile e poiché il contenuto “materiale” dei prodotti del nuovo capitalismo cognitivo sarebbe molto modesto rispetto al loro contenuto cognitivo, il valore di scambio delle merci tenderebbe ad azzerarsi se non ci fosse il fenomeno delle “*enclosure* delle conoscenze” che *artificialmente* indurrebbe un *valore di scarsità*.

Da cui deduco, se non faccio errori, per prima cosa che il risultante valore della conoscenza sia più vicino alla rendita che non al profitto, e per seconda cosa che non si sia più in presenza di un modo di produzione capitalistico ma di un sistema di *semi-servitù*. Ma così non è per questi teorici. Infatti il valore-lavoro, come spesso avviene nei Grundrissisti, da una parte è interpretato correttamente come la “misura sociale” fondante dei rapporti di produzione capitalistici, ma dall'altra è inteso come principio metafisico del capitalismo, attribuendo di fatto al termine “sostanza” presente nel concetto marxiano di “sostanza di valore”, la valenza di “*eidos*” platonico invece che di *espressione logica* indicante la residuazione nella merce del rapporto sociale che fa - *storicamente* - del lavoro concreto un lavoro astratto.

A questo punto dobbiamo aprire un inciso. Se si riconosce che non si è più nella fase borghese del capitalismo dove il borghese-proprietario si contrapponeva a un lavoratore collettivo cooperativo in formazione, bensì che la fase odierna sia caratterizzata dai “funzionari del capitale”, allora bisogna cambiare in modo sensibile le coordinate di riferimento della società, dalla sua composizione di classe, alla composizione tecnica, al valore del capitale. Infatti non basta sostituire i singoli borghesi-proprietari col grande monopolio s.p.a. come antagonista.

Questo cambiamento complessivo di coordinate costringe a rivedere molte cose. Se si è conseguenti, occorrerà rompere con tutta una tradizione di *anticapitalismo che da scientifico si è trasformato anch'esso, nel corso della Storia, in romantico* perché esso non si è accorto, ad esempio, che la “legge del valore” non è più concepibile come descrizione della “cristallizzazione” di una “sostanza di valore”⁸⁰. E così cambia il senso di categorie come “lavoro produttivo”, “plusvalore” e “sfruttamento”.

Anzi, la “legge del valore” non si dà - nella sua concreta “implementazione” - nemmeno in un'unica forma una volta per tutte. E' invece soggetta a corsi e ricorsi, ingrippamenti e rilanci in nuove forme, perché è *surdeterminata*, come avrebbe detto Althusser, dall'insieme delle condizioni storiche, politiche, sociali, tecnologiche, nazionali e internazionali dell'accumulazione. E neppure è soggetta a uno sviluppo storico seriale e di fatto teleologico, sviluppo che sfocia sempre in una sua

paragone sia alla fin fine il “keynesismo” dell'Età dell'Oro capitalista, ovvero quando gli Usa erano la potenza pienamente egemone non ancora in crisi.

⁸⁰ Come ho appena detto, io penso che anche in Marx, al di là delle giustificazioni storiche del suo tempo, questo fosse un concetto logico, di quelli per l'appunto tesi a definire le ipotesi elementari e semplificanti del *modello*, in questo caso la “misurabilità sociale” del lavoro attraverso una misura astratta. Una sorta di “matematizzazione” della produzione sociale - o meglio di una produzione che diventava sociale solo attraverso la sua matematizzazione -, così come al contempo avveniva una matematizzazione del mondo fisico (era ciò che dava un senso della distinzione hegeliana tra essenza, fenomeno e verità).

“sospensione” o “esaurimento”, come avviene esplicitamente in Toni Negri e nei teorici tardo-operaisti del “capitalismo cognitivo”⁸¹.

Secondo questa linea di pensiero, dato che il rapporto tra valore e lavoro non viene trasformato ma viene proprio meno, allora necessariamente viene in superficie il “comando” che era insito in quel rapporto in quanto astrazione di un rapporto sociale concreto, e contemporaneamente entra in crisi il capitalismo stesso⁸².

Ciò che questa teoria sembrerebbe descrivere, è il “venir meno” dell’aspetto *quantitativo* della legge del valore. Ma in questa legge l’aspetto quantitativo e quello *qualitativo*, determinato dai rapporti sociali storici, sono *coessenziali*, non isolabili uno dall’altro: «[Ricardo] non considera che la determinazione quantitativa del valore di scambio, secondo cui il valore di scambio è uguale ad un determinato quantum di lavoro, dimenticando invece la determinazione qualitativa, secondo cui il lavoro individuale deve rappresentarsi mediante la sua alienazione come lavoro sociale, astrattamente generale» (Marx, 1979b, p. 552)⁸³. E’ quindi necessario non confondere l’illegittima scissione tra i due aspetti con l’autonomizzazione che nel corso dello sviluppo capitalistico la “forma del valore” può ottenere dalla sua “sostanza”. Infatti la coessenzialità è una determinazione sia *logica* sia *storica* della legge del valore, mentre l’autonomizzazione potrebbe dar luogo, come avverte Marx, all’“incongruenza quantitativa tra valore e prezzo, che appare man mano che il modello del modo di produzione capitalistico si arricchisce di strati che progressivamente permettono di riprodurre la complessità e le dinamiche concrete (tra l’altro, questa autonomizzazione potrebbe essere violentemente riportata alla sua sostanza nel corso delle crisi). Su questi temi ritorneremo nella Sezione VII e nella Parte Seconda, Sezione II.

Bisogna però ricordare che non siamo in presenza di una novità, perché il tema della “sospensione della legge del valore” ricorre fin dagli anni ’70, quando essa avrebbe fatto emergere il denaro in quanto capitale come immediata *funzione di comando*:

A partire dal momento, storicamente determinabile, in cui la forza lavoro si costituisce come momento autonomo, estraneo, all’interno del rapporto di produzione, imponendo al capitale una rincorsa incessante delle proprie capacità di autovalorizzazione e di controllo del processo di produzione in termini di incremento della composizione organica ... [il capitale] da una parte è spinto costantemente ad imporre la legge del valore come regola di tutti i rapporti sociali, a trasformare ogni momento della vita sociale in momento di valorizzazione, di realizzazione del valore, di riproduzione del valore, dall’altra, in quanto il poderoso incremento delle forze produttive sociali che per questa via si realizza si pone come limite al processo di valorizzazione stesso, è costretto a ricercare continuamente i modi per sottrarsi alle sanzioni

⁸¹ Ma adombrato anche da studiosi di diversa impostazione, come Samir Amin, - si veda Amin, 1999, capitolo “La metamorfosi della legge del valore”. Tuttavia in Amin, 2001, capitolo V, l’economista egiziano sembra ritornare su posizioni à la Luxemburg-Sweezy.

⁸² «Il carattere sempre più qualitativo e meno misurabile del lavoro mette in crisi la pertinenza delle nozioni di “pluslavoro” e di “plusvalore”. La crisi della misura del valore mette in crisi la definizione dell’“essenza del valore”. Di conseguenza mette in crisi il sistema delle equivalenze che regola gli scambi commerciali» (Gorz, 2003, p. 25). Per noi, invece, non è la pertinenza di quelle nozioni che è in crisi, bensì il loro senso. E’ verissimo che è in crisi anche il sistema di equivalenze che regola le transazioni commerciali, ma per via della finanziarizzazione. E’ anche vero che il comando, o meglio il potere sui rapporti sociali, è costitutivo dell’esistenza concreta del valore.

⁸³ Tra l’altro, se si isola l’aspetto quantitativo bisogna veramente venire a capo del problema della trasformazione del valore in prezzi di produzione.

della legge del valore. Il terreno su cui questa contraddizione si manifesta nella sua forma più aperta è rappresentato dal funzionamento dei rapporti monetari sul mercato mondiale. Qui, dove la moneta appare immediatamente come tutta interna ai movimenti del capitale, qui dove essa dovrebbe costituire lo strumento della verifica ultima della legge del valore, chiudendo il cerchio della riproduzione del valore su scala mondiale e riproducendo quindi, immancabilmente, il meccanismo della crisi, qui si manifesta anche, nella forma concettualmente e storicamente più chiara, la capacità del capitale di sottrarsi alla vigenza della legge (Berti, 1978, p. 12).

Ciò che rifletteva, nell'ottica *astratta* operaista, l'inizio *reale* della finanziarizzazione, o meglio della crisi sistemica. Tanto è vero che il brano sopra riportato continuava così: «La sospensione ufficiale della convertibilità del dollaro operata da Nixon nell'agosto del 1971 è la sanzione, anche formale, di questo passaggio fondamentale nell'evoluzione capitalistica».⁸⁴

7. E' da notare immediatamente come l'abbandono nel 1971 del *gold exchange standard* fosse interpretato come un passaggio "*nell'evoluzione capitalistica*" e non come il segno di un fenomeno già visto in altra forma, come se per questi studiosi il sistema di *gold-standard* dell'epoca di Marx, rappresentasse la forma fenomenica mondiale di una concreta "sostanza di valore" ormai irrimediabilmente persa nel corso della Storia una volta finito il tentativo spurio di *gold exchange standard*. E infatti qualcuno dopo la decisione di Nixon parlò di "moneta immateriale". Nella Sezione VIII vedremo invece che essa aveva assunto un'altra "materialità" tramite il "comando" non del "capitale" in astratto, ma dell'imperialismo americano.

In realtà, anche durante il *gold-standard* erano convertibili direttamente in oro solo alcune monete, e non prese a caso: la Sterlina, divisa della nazione allora egemone e che coordinava il commercio internazionale, il Dollaro, divisa della nazione che più si stava modernizzando e il Marco, dopo la guerra vittoriosa della Prussia contro la Francia (e la conseguente estorsione dell'inaudita somma di 5 miliardi di franchi come indennizzo). Con l'espansione del commercio le riserve in oro cominciarono a non corrispondere più al valore delle transazioni commerciali e così iniziarono a essere utilizzate anche le due monete più forti, la Sterlina e il Dollaro, per fissare i tassi di cambio. Nel 1914 l'Inghilterra e tutti gli altri Paesi che avevano adottato lo standard aureo, tranne gli Stati Uniti, sospesero la convertibilità delle proprie monete in oro in modo da poter effettuare un incremento della base monetaria per finanziare le operazioni militari durante la Prima Guerra Mondiale. Nel 1924-25 la Germania e l'Inghilterra ristabilirono la convertibilità ma la generale svalutazione attuata dai governi nel 1929 durante la Grande Crisi per mantenere le esportazioni, comportò un crollo delle entrate nazionali, una caduta della domanda, l'aumento della disoccupazione e l'adozione un po' ovunque di politiche protezionistiche (anche nel

⁸⁴ Si vedano anche i "*Saggi sulla moneta*". Quaderni di Primo Maggio, N. 2, Milano, 1978. Come già detto, il gruppo di lavoro sulla moneta del Collettivo di Primo Maggio percepì in anticipo sul resto della sinistra lo spostamento da *D-M-D'* a *D-D'* dei processi di accumulazione. I suoi partecipanti ebbero il coraggio di riprendere in esame una tematica dimenticata dal marxismo italiano dell'epoca. Ma mettendo al centro dell'analisi il rapporto capitale-lavoro arrivarono a conclusioni parziali. Tuttavia è impressionante come quei notevoli contributi siano ignorati da un ceto intellettuale che ha "scoperto" la finanziarizzazione solo da una decina d'anni.

tentativo di ritornare alla parità aurea), con un conseguente rallentamento generale del commercio internazionale. In queste condizioni ogni tentativo di ritornare allo standard aureo fu abbandonato. Fu con la conferenza di Bretton Woods del luglio 1944 - quando ormai era chiaro chi avrebbe vinto la guerra - che il *gold-dollar exchange standard* basato sulla convertibilità del Dollaro in oro, sancì la fine della crisi iniziata nel '29 e la ripresa dello sviluppo del mondo capitalistico sotto l'egemonia e il coordinamento degli Stati Uniti (cfr. De Cecco, 1979 e qui Sezione VIII).

Come si vede una storia con corsi e ricorsi che dovrebbe suggerire prudenza nel parlare di "passaggio evolutivo del capitalismo" riguardo alla decisione di Nixon del 1971. Infatti, questa decisione sembrava più che altro obbligata dalla *Unholy Trinity* di Mundell-Fleming (il nostro triangolo TID) combinata col "paradosso di Triffin" di cui parleremo nella Sezione seguente⁸⁵. E infatti le ragioni che sottendevano l'inconvertibilità del Dollaro in oro - ragioni che abbiamo anticipato nella Prefazione e avremo modo di approfondire nella Sezione VIII- erano semmai che gli Usa avevano urgente bisogno di prendersi un'ampia autonomia in politica monetaria. *La decisione di Nixon non era la decisione di un generico "capitalismo" che si stava evolvendo: era la decisione del presidente di un particolare Stato.*

E invece di tenere in conto questi dati di fatto *materiali*, la tesi della "moneta immateriale" fu giustificata dal fatto che il capitalismo, come un tutt'uno universale, stava cercando di venire a capo della crisi dovuta a questa sospensione o esaurimento della legge del valore, che se allora era causata dalle lotte proletarie e giovanili *per il reddito*, oggi sarebbe dovuta alla trasformazione della natura del lavoro in "prevalentemente" immateriale. Questa metamorfosi rispecchierebbe il tentativo del capitale di spostare più in là la propria crisi aggravandola⁸⁶.

E' una tesi che non convince per almeno due motivi. Innanzitutto, nella misura in cui potrebbe essere vera, la tesi sarebbe per ora valida solo per il capitalismo storico occidentale e non per gli altri 2/3 del pianeta dove c'è la più alta concentrazione operaia di tutti i tempi che si è sovrapposta alla più grande concentrazione contadina. Si dimentica quindi dove si è spostato l' "*opificio del mondo*", cioè la produzione dei beni materiali nell'attuale - e non definitiva - divisione internazionale del lavoro. In secondo luogo, questa tesi travisa il ruolo del capitale finanziario, considerato un'espressione del "comando" capitalistico sulla società, cioè un'imposizione senza più legami con la produzione di valore.

⁸⁵ Pare che in realtà il premio Nobel, Robert Mundell, recentemente abbia sostenuto che la sua tesi dovrebbe essere detta della "Dualità incompatibile", perché il *trade-off* è tra cambi fissi e politica monetaria indipendente, mentre i movimenti liberi di capitale non c'entrerebbero. Affermazione su cui ci sarebbe da discutere (vedi anche il Capitolo VIII.6).

⁸⁶ Il tema della lotta per il reddito si sposta così in una dimensione più vasta. Infatti Gorz si sente in dovere di mettere in guardia sul fatto che chiedere un reddito di esistenza come «*retribuzione del tempo fuori lavoro il cui contributo alla produttività del lavoro è diventato decisivo*» nasconde una "trappola temibile", perché in realtà il reddito di esistenza dovrebbe essere un «*mezzo per sottrarre la vita all'immaginario mercantile*» e non per legittimarne la presa sulla totalità della persona. Se il fine suggerito da Gorz è condivisibile, tuttavia occorre valutare ogni tipo di "trappola" che potrebbe scattare con politiche di reddito garantito (si veda a proposito il Capitolo VI.3).

8. Secondo Gorz, l'attuale impossibilità di misurare il valore del lavoro sarebbe testimoniata dalla necessità di "lavorare per obiettivi", di modo tale che è lasciato ai salariati il compito di sbrogliarsela. Io contesto che il lavoro per obiettivi sia una caratteristica generalizzata e, in secondo luogo, che sia una caratteristica tipica della nostra epoca, perché è più legata al tipo di lavoro e al ruolo, e inoltre era usuale già molti decenni fa. Invece per Gorz il lavoro per obiettivi sarebbe un testimone chiave dell'attuale «ritorno del lavoro come prestazione di servizi, il ritorno del *servicium*, *obsequium* dovuto alla persona del signore nella società tradizionale».

In aziende come l'Ibm il lavoro per obiettivi era una prassi generalizzata già negli anni '70 mentre alla fine degli anni '80 alla valutazione personale basata sugli obiettivi si aggiunsero considerazioni legate alla "disponibilità aziendale", ovverosia, qui realmente, all'*obsequium* e al *servicium*. Così, se di servaggio vogliamo parlare, allora bisogna ammettere che esso è legato allo *svuotamento delle professionalità e delle competenze specifiche*, cioè alla dequalificazione e non alla qualificazione socializzata diffusa, cioè alla formazione del lavoratore cooperativo associato al *general intellect*.

Anche se il termine non viene usato, sembra evidente che si stia parlando di una forma di *rapporto semi-servile*. Ma si può parlare di "servitù" solo in una società relativamente statica, con diritti derivanti dal sangue e dal territorio. E' questo che distingue la servitù dal comando sul lavoro nella società capitalista, che è innanzitutto attuato dalla *forza economica*, grazie alla dinamica dei meccanismi di riproduzione dei rapporti sociali così come si danno nel capitalismo. Tanto è vero che è qui che nasce il problema della *merce come feticcio* e della *intrinseca subalternità del salariato*, come vedremo nel Capitolo VI.4. Ma non si possono comprendere distinzioni come queste se non si distingue in generale la *forma* (ad esempio: atto d'imperio, coercizione, *enclosure*) dalla *funzione* (ad esempio: conquista territoriale, subordinazione feudale, accumulazione capitalistica). Una distinzione che dovremo tener presente. Ma al di là di essa, il discorso sulla signoria sembra nascondere la speranza che il lavoro possa finalmente uscire dall'alienazione, dalla sua intrinseca subalternità nei confronti del capitale. Infatti il lavoratore sottoposto a un comando percepito come imposizione estranea alle proprie relazioni esistenziali è, paradossalmente ma storicamente, più incline alla ribellione, come testimoniano le rivolte dei contadini così ben descritte da Engels per quanto riguarda la Germania della Riforma, e come testimoniano anche i giovani contadini immigrati come neo-operai negli anni del boom economico, che sentivano la disciplina di fabbrica come un "servaggio" a cui ribellarsi.

9. Ma dov'è il nucleo dell'evangelo del "capitalismo cognitivo"? Sembra che risieda nella folgorante scoperta della natura intrinsecamente irriducibile alla logica capitalistica che la conoscenza avrebbe all'epoca della digitalizzazione. E' dunque il computer il nuovo messia. Ancora una volta ciò che impone la caratteristica sociale a tutta un'epoca e per tutto il mondo sarebbe uno strumento tecnologico⁸⁷:

⁸⁷ Con ciò non si nega che alcune tecnologie possano essere delle "psicotecnologie" come afferma De Kerckhove, cioè tecnologie che cambiano il modo di percepire il mondo e di rapportarsi socialmente (vedi "*La civilizzazione video-cristiana*". Feltrinelli, Milano, 1995). Ma questa è un'altra storia.

Ma ecco che la parte di *knowledge* che non è generale e originariamente comune, cioè la conoscenza formalizzata, separabile dai suoi produttori ... è anch'essa virtualmente gratuita, poiché può essere riprodotta in quantità illimitate a un costo trascurabile e condivisa senza dover passare per la forma valore (il denaro). Essa inoltre è generalmente accessibile, almeno in teoria, grazie ad Internet [...]. Ma la vera novità "rivoluzionaria", è ancora altrove: è il fatto che la conoscenza, separata da ogni prodotto nel quale è stata, o sarà incorporata, può esercitare in sé e di per se stessa un'azione produttiva sottoforma di software. [Essa] può svolgere il ruolo di capitale fisso sostituendo lavoro immagazzinato a lavoro vivo, materiale o immateriale. Poiché il costo marginale del software è molto basso o addirittura trascurabile, essa può economizzare una quantità di lavoro molto maggiore di quella che è costata [...]. Il che significa che se essa è, certamente, fonte di valore, *distrugge immensamente più "valore" di quel che serve a creare.*

Questo culto totémico "rivoluzionario" delle nuove tecnologie è il duale dell'ideologia *secolare* della globalizzazione, di squisito stampo liberistico, che giustifica il preteso "libero mercato" e la riconquistata libertà di movimento del capitale con l'incontenibile progresso nelle tecnologie informatiche e delle comunicazioni. E' una giustificazione "secolare" perché espunge dal quadro il potere, sia del Denaro sia del Territorio, ovvero tutte le striature dovute ai rapporti sociali. Da questo punto di vista la pretesa laicità dei progressisti è in realtà una *religione laicista* funzionale alla finzione degli ideologi della globalizzazione, che è una riedizione della *tabula rasa* dei razionalisti inglesi. Il tardo operaismo non accetta che la questione del potere venga nascosta - e in ciò è nel giusto -, ma è costretto a reintegrarla con l'espedito del *deus ex machina* dove il "*mechanè*" è la sospensione della legge del valore, che invece di eventuale conclusione diventa necessaria premessa.

Innanzitutto, che le tecnologie siano state applicate alla produzione in modo sostitutivo (oltre che complementare) è un dato storico. E non si capisce perché cadere estasiati davanti al computer più di quanto non si sarebbe dovuto fare davanti al filatoio a intermittenza. Il modo di produzione capitalistico è un susseguirsi di parcellizzazione, formalizzazione, autonomizzazione e proceduralizzazione di abilità estratte da mansioni e ruoli sempre più complessi, intellettuali e specialistici. L'*office automation* in questo è stato un esempio persino più significativo e pervasivo dei sistemi esperti⁸⁸.

In secondo luogo devo dire che qui si nota la mancanza di un'esperienza lavorativa nel settore. Un sistema informatico, mettiamo di controllo di gestione, può contenere tutta la conoscenza che si vuole, ma intanto contiene intrinsecamente una certa rigidità processuale, ovverosia in esso è incorporato un modello, con una serie di varianti, di uno o più processi di *business* o di supporto. Questo vuol dire che appena un'azienda installa una di queste soluzioni, deve ingegnerizzare o reingegnerizzare i relativi processi e il tempo e i costi di questa attività spesso sorpassano quelli solitamente già alti del sistema stesso, ai quali si aggiungono. Quindi l'affermazione «*il costo marginale del software è molto basso o addirittura trascurabile*» non tiene conto della realtà della sua introduzione nei sistemi industriali. In terzo luogo, i motivi per compiere quelle operazioni così costose non sono legati direttamente al risparmio di personale, cioè alla sostituzione o all'efficienza come ingenuamente si intende quando si dice «*distrugge*

⁸⁸ Una rivoluzione che nelle aziende informatiche non era stata nemmeno compresa all'inizio dai vecchi sistemisti, vestali dei megacomputer.

immensamente più “valore” di quel che serve a creare». Spesso le aziende si imbarcano in questi progetti perché il processo è diventato così complesso che altrimenti sarebbe ingestibile nei tempi o nei modi richiesti dal business o anche da normative di legge; oppure perché altrimenti si rischierebbe di perdere (o di non guadagnare) segmenti di mercato.

10. In vista di questo prosaico scenario, e di quelli altrettanto prosaici che abbiamo descritto più sopra, credo che si possa affermare che la metafisica del “lavoro simbolico” è un parto di chi lavora prevalentemente *con* simboli e *su* simboli, cioè alcuni settori dell'accademia e della casta intellettuale, che tra l'altro non si sono resi conto che gli strumenti informatici, con l'eccezione di alcuni sistemi per la comunicazione e condivisione di informazioni, sono la pietra tombale di ogni discorso sulla conoscenza, perché in ognuno di essi è insita la formalizzazione e la proceduralizzazione di *expertise*, la qual cosa non costituisce tanto una “*enclosure*” della conoscenza, quanto una sua perdita e riduzione; una filtrazione che decide cosa è e cosa non è “conoscenza”⁸⁹.

Non deve quindi trarre in inganno il fatto che nel processo di scomposizione-ricomposizione del lavoro parcellizzato capitalistico il confine tra conoscenza tacita e conoscenza esplicita si sposti sempre più in alto, sempre più distante dai lavori meramente esecutivi. Ciò è dovuto non perché si siano trovati modi per elicitarne conoscenza profonda e farla fluire, condividere e riusare nelle aziende, bensì perché gran parte di questa conoscenza profonda è resa progressivamente superflua da due fenomeni a volte, ma non sempre, collegati: a) l'utilizzo di macchine sempre più raffinate (per limitarci all'informatica, basti pensare all'evoluzione dei sistemi di *office automation* o ai sistemi di supporto alle decisioni o alla facilità con cui adesso si possono installare programmi che una volta avrebbero richiesto una squadra di *system engineers*) e la necessaria reingegnerizzazione di processi che accompagna la loro installazione, b) il continuo movimento di suddivisione e possibilmente esternalizzazione di compiti originariamente unitari, che come risultato permette una proceduralizzazione di *know-how* una volta complessi.

Di conseguenza, nella concretezza dell'implementazione reale, la filosofia originaria del *Knowledge Management*, alla quale molti teorici di sinistra sembrano attenersi dato che ne utilizzano i concetti di fondo addirittura generalizzandoli all'intera società, si è segmentata in tanti progetti particolari che hanno sposato, appena possibile, strumenti informatici. Così abbiamo progetti di *document management*, con tanto di *Document Management System, repository* di “prelavorati”, cioè di parti di soluzioni da assemblare e

⁸⁹ Nell'analisi delle ragioni del degrado delle performance nel servizio per la gestione dei reclami avvenuta dopo l'introduzione di un *Trouble Ticketing System* (TTS) in una società di telecomunicazioni statunitense, si capì che mentre prima i problemi erano risolti eventualmente tramite scambi d'opinione all'interno della comunità degli operatori il «TTS traduceva le conversazioni in serie lineari di tickets presi in carico in modo casuale da una fila di operatori, nessuno dei quali parlava con gli altri,» cioè in «una serie di solitari comandi smembrati dal contesto». E ciò era dovuto al modello del processo incorporato nel sistema informatico in ossequio a una «visione del lavoro razionalista» (cfr. Patricia Sachs, “*Transforming Work: Collaboration, Learning and Design*”. Communications of the ACM, Vol 38, N. 9, 1995. pp. 36-44).

personalizzare, vari sistemi, sincroni e asincroni (*intranet* aziendali, posta elettronica, sistemi di videoconferenza, ecc.), di trasmissione di informazioni, strutturate, non strutturate o codificate in modo eterogeneo, con tanto di sistemi per la loro categorizzazione, il cui ultimo grido sono le “ontologie di dominio” (fornite di specifica logica formale, la *Description Logic*) e i corrispettivi sforzi di ricerca verso la “*web semantics*”, cioè il web dove le informazioni siano reperibili sulla base di collegamenti concettuali⁹⁰.

11. Questa umile prosaicità è probabilmente influente sul pensiero dell’umanista accademico che di fronte alla scienza e alla tecnologia sembra declamare «*Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris*». Odio e sospetto ma, dualmente, fascinazione e amore. Il tormento e l’estasi, insomma. E’ in effetti stupefacente questo pensiero che pretende di descrivere un’epoca e un’intera società e poi si riduce a riflettere sul software e su Internet. E’ l’esito iperbolico dell’economicismo tecnicista tutto teso a scrutare ogni minimo cambiamento delle tecniche di estrazione del plusvalore relativo, cioè del processo di produzione. Poco importa se Marx *nella sua piena maturità* abbia ribadito che *non questo* era il centro della sua analisi; poco importa che dopo il primo libro del *Capitale* non abbia più pubblicato - *in sedici anni* - nemmeno una parte dei rimanenti volumi previsti: tanto esistono i suoi vecchi appunti, innanzitutto i *Grundrisse*⁹¹. Certo, come ho già sostenuto di per sé non è illegittimo l’utilizzo di questi appunti, ché anzi possono gettare luce su quel cantiere aperto che è il pensiero marxiano e che Engels prima e Kautsky dopo hanno voluto chiudere. Ciò che non è legittimo è travisare in economicismo e tecnicismo l’analisi sociale di Marx.

Perché è qui che si arriva col tormento e l’estasi: «*Il “capitalismo cognitivo” è la crisi del capitalismo tout court*». Una certezza che deriva dal fatto che vivremo in una “economia dell’abbondanza”, che in quanto tale andrebbe verso forme di “gratuità” e di “cooperazione”, creata prevalentemente da “lavoro immateriale”, da cui se ne dedurrebbe la menzionata sospensione della legge del valore. La cosa più stupefacente è che indici di questa economia immateriale dell’abbondanza sarebbero le esternalizzazioni e i decentramenti tramite i quali l’importanza della produzione reale sarebbe umiliata da quella delle “griffe”, cioè del “simbolico” che così tanto eccita gli intellettuali.

Chi ha invece vissuto questi cambiamenti all’interno della sfera produttiva era investito da un’interpretazione anch’essa ideologica ma che aveva il vantaggio che dopo poche righe già spifferava tutto su ciò che cercava di dissimulare: il “*just in time*”, il “*business process reengineering*”, la “*value-chain*” e, soprattutto, il passaggio da “*mass production*” a “*mass customisation*” con contorno di “*personalisation*”⁹².

⁹⁰ Sono gli sforzi sostenuti dal Consorzio W3C, che ha ad esempio prodotto i linguaggi OWL (*Web Ontology Language*), RDF (*Resource Description Framework*) e XML (*Extensible Markup Language*).

⁹¹ Il piano originario prevedeva sei volumi, mentre quello modificato ne prevedeva quattro (cfr. R. Rosdolsky, 1971, capitolo II).

⁹² Barassi, 1998, capitolo 5, descrive una sequenza di quattro “paradigmi del valore”: il paradigma della *serie* (cioè la *mass production*), il paradigma del *nome* (o del *broadcasting* e *advertising*, da poco dopo la crisi del ’29), quello del *servizio* (più o meno a partire dalla fine del boom

Questo ultimo punto era illustrato a volte con l'aneddoto che segue. Henry Ford nei primi decenni del secolo scorso, richiesto di spiegare come mai le sue fabbriche sfornassero solo auto nere, rispose: "Perché la gente vuole solo auto nere". "E come mai la gente vuole solo auto nere?" continuò l'intervistatore, "Perché io faccio solo auto nere." Ecco il segreto della "mass production": un mercato vergine da saturare nei modi e nei tempi decisi dai produttori e quindi tramite organizzazioni rigide e stabili nel tempo, dato il lungo ciclo di vita del prodotto⁹³. La "mass customisation", esemplificata dal "toyotismo", dalla "organizzazione flessibile", le esternalizzazioni, il decentramento, la virtualizzazione, l'immaterialità e tutte le belle cose che a quanto sembra accompagnano l'"economia dell'abbondanza" - compresa la precarietà e l'austerità vorrei evidenziare - è invece un altro termine per indicare l'esigenza di cicli di vita brevi o brevissimi dovuti alla sovrapproduzione che - vale la pena ripeterlo - è una conseguenza della natura conflittuale del capitalismo di cui le "bronze" leggi economiche sono l'apparenza.

12. Ma in questo contesto fluido, o variabile, corrisponde poi al vero la presunta impossibilità di misurare il cosiddetto "lavoro immateriale"? In realtà in un'azienda queste prestazioni vengono misurate, anche se non in modo diretto.

La misura, in generale, non è mai stata presa per il singolo lavoratore. Anche i famigerati tempi-e-metodi davano delle risposte di "media"; eccezionalmente erano strumenti di pressione sui singoli e venivano usati per imporre la disciplina ai giovani operai o a quelli più politicizzati. Ad ogni modo, le condizioni attuali, che abbiamo denotato col termine di *mass customisation* tratto dall'analisi aziendale "borghese", hanno indotto un rivoluzionamento nell'approccio delle aziende non solo alla produzione e alla conduzione manageriale, ma anche alle metodologie di misurazione del valore. Tre cambiamenti collegati l'uno con l'altro.

Chiunque conosca un'azienda del terziario o del secondario avanzato sa che le misure si rilevano per interi processi. Già a partire dalla metà degli anni '80 era stata presa l'abitudine di rappresentare il conto economico come "catena del valore" (*value chain*), descritta da processi primari e da processi di supporto. Questa metafora del conto economico, dovuta a Michael Porter che la introdusse nel suo libro "*Competitive Advantage*" nel 1985, benché non si scostasse originariamente da una visione centralizzata dell'organizzazione aziendale, è stata usata quasi subito per rappresentare il ruolo delle funzioni organizzative nella produzione del valore e le loro *core competencies*, in linea con la visione connessionista che «non abbandona la metafora della catena del valore,

economico del dopoguerra, una formula che prolunga la produzione di beni ai servizi offerti al cliente e che spinge a passare «da una lettura dell'organizzazione funzionale e frammentata ... alla lettura trasversale, ossia all'organizzazione per processi»). Infine abbiamo il paradigma del cliente (cioè la *mass customisation*). E' qui, vorrei far notare, che esplodono nuove funzioni come il *customer relationship management*, nuovi concetti informatici, come "customer database", "data warehouse" e "data mining", tutti legati in un modo o nell'altro al *Knowledge Management*. Si noti che il paradigma del nome e quello del servizio sono stati entrambi ideologizzati dal tardo operaismo, il primo sulla scorta di una *Pataphysique* del simbolico à la Braudillard, il secondo ipotizzando, con A. Gorz, che i «beni materiali diventano finalmente i "vettori" dei servizi venduti (che hanno un valore misurabile, NdA)».

⁹³ La *Model T* della Ford fu prodotta dal 1908 al 1927, per l'appunto sempre di colore nero tranne pochi anni.

ma la reinterpreta secondo il principio che la redditività è collegata al vantaggio cognitivo e che il vantaggio cognitivo si realizza con un'organizzazione reticolare capace di competere in contesti specifici. [...] La progettazione connessionista comincia con l'identificazione delle quattro catene del valore del mercato [innovazione, produzione, distribuzione, servizi agli stakeholders, NdA]. [...] Ogni catena del valore rispecchia il modo in cui il valore economico viene generato e per chi. Ogni catena del valore è un ipercontesto di intelligenze collettive, ossia contiene unità di più piccole dimensioni: i processi organizzativi» (Barassi, cit., pp. 122-123).

Questa visione “borghese” è ciò che di più astratto sia accettabile senza cadere in pure fantasticherie. Ciò nonostante, risente irrimediabilmente del contesto di crisi in cui si è sviluppata e dell'influenza della teoria dei sistemi con cui si cercava di trovare un nuovo ordine e un nuovo modo di operare nella crisi⁹⁴.

In realtà, tutta la miglior letteratura manageriale dell'epoca è pervasa, senza dirlo, da temi che possiamo ricondurre alla crisi, come quando essa fa riferimento a produzioni caratterizzate da cicli di vita brevi e da una complessificazione dei processi. In tali contesti le scelte decisionali non si possono più basare su calcoli economici puntuali e additivi, che lasciano perciò il posto a misure parziali del rapporto tra le risorse utilizzate e il valore sperato che dovrebbe risultare dal loro impiego. Si sviluppano metodologie di contabilità analitica relativa a prodotti, linee di prodotti, comparti di *business*, aree geografiche, ecc. che devono tener conto dei fenomeni di propagazione dei risultati di una decisione (ad esempio relativa a un investimento o all'introduzione di un sistema automatico) e quindi di effetti di complementarità nella generazione del valore dovuti a fattori differenti da quelli direttamente coinvolti nella decisione. Ciò porta a dover rinunciare, se non in casi limitati, all'approccio marginalista al calcolo dei risultati attesi, perché la complementarità dei fattori mette in crisi il concetto di “risultato differenziale” di una decisione. Anzi, il concetto stesso di “risultato di una decisione” è messo in crisi⁹⁵.

Occorrono quindi misure di ambiti sufficientemente ampi da comprendere gli effetti di complementarità. Ambiti identificati nei “processi” e nelle loro *prestazioni*.

L'introduzione dell'*Office Automation* alla fine degli anni '70 e più recentemente i progetti di *Knowledge Management*, hanno entrambi scontato la difficoltà di quantificare in modo adeguatamente preciso e puntuale i vantaggi incrementali dovuti alla loro introduzione. E ciò è ovvio, perché sia l'uno che l'altro *sono definibili e implementabili solo a partire da aspetti sociali complessivi del lavoro*.

⁹⁴ «Quello della catena del valore è un solo esempio, scelto tra altri possibili, che serve a mettere in discussione la credenza che tutta l'organizzazione si possa mobilitare con i simboli e il linguaggio del profitto. Così come la regolazione di un sistema biologico non obbedisce alla logica algebrica, le organizzazioni vivono di un linguaggio proprio, diverso dall'algebra amministrativa» (*ibidem*).

⁹⁵ Sono queste le considerazioni alla base della critica al funzionalismo (o in termini informatici, al modello *input-process-output*, dove il processo è visto come una *black-box*) e al riduzionismo (cioè la scomponibilità di compiti, obiettivi e attività in livelli gerarchici e con dipendenze funzionali certe) o addirittura alla base del richiamo ai processi di “autorganizzazione” riscontrabili in certi fenomeni delle scienze fisiche e naturali, come il laser. Incidentalmente si può rilevare che l'inadeguatezza della valutazione soggettiva marginalista è di fatto un riconoscimento implicito del concetto di “valore” fondato sul lavoro sociale.

Nell'economia caratterizzata da cicli di vita lunghi, con modesta varietà di prodotti e bassa variabilità, i rapporti tra prestazione e valore erano direttamente proporzionali. Dato che la prestazione era identificata con l'efficienza, i già ricordati tempi-e-metodi davano un'idea sufficientemente precisa del valore generato da singole funzioni. *Prestazione* e *rendimento* erano considerati sinonimi. La grande varietà e variabilità richieste dalla *mass customisation*, e la conseguente drastica riduzione del ciclo di vita dei prodotti, mettono invece al centro dell'attenzione non più l'efficienza produttiva, ma la tempestività dell'innovazione e della personalizzazione, il *time to market*, il *total quality management* e il *business process reengineering* laddove le attività venivano invece riprogettate solo a intervalli di tempo molto lunghi. Abbiamo quindi prestazioni misurabili che però non hanno un rapporto diretto e automatico col valore generato. Da qui nascono metodologie "olistiche" di misurazione come la *balanced scorecard*⁹⁶.

A meno che "misurare" non sia solo un altro modo di riferirsi alla "sostanza di valore", non si riesce quindi a intravedere una impossibilità della misura: i risultati *attesi*, gli obiettivi, diventano invece proprio *misure sociali presunte del valore* in base alle quali vengono da una parte confrontati i risultati dei concorrenti e delle società paragonabili e dall'altra le abilità manageriali e quelle lavorative (ma per quanto riguarda i ruoli inferiori ciò viene fatto solo per uniformità e identità aziendale). Il capitalismo dei funzionari del capitale diventa così un capitalismo iper-manageriale, dove ognuno dovrebbe essere manager di se stesso in un ambiente sempre più complesso e frenetico e dove i veri manager che contano sono pagati in modo esorbitante non solo e non tanto per quella ingordigia pantagruelica che fa inorridire i comunisti francescani e i Savonarola del capitalismo etico, ma perché dalle loro abilità, dal loro "stile", dipende lo stato di salute, e a volte la sopravvivenza, dell'impresa. E' da qui che nascono le *stock options* o i premi *ad personam* legati però alla prestazione di tutto un reparto o un gruppo di lavoro e infine di tutta l'azienda.

In altre parole vengono evocati gli "*animal spirits*" citati da Marx e da Keynes⁹⁷.

Ma le abilità dei manager, non più confinate al governo dell'efficienza, con molta difficoltà si possono ancora definire "tecniche". Al contrario tendono sempre più, man mano che si scala l'organigramma, a essere "politiche" in senso generale. Le stesse decisioni sono forme di azione politica e governate da logiche politiche che concernono l'accumulazione differenziale (cioè, come abbiamo visto, tesa a superare, essenzialmente per questioni di potere, un saggio di profitto medio di un pool di

⁹⁶ Cfr. Robert S. Kaplan, David P. Norton, "*The balanced scorecard: measures that drive performance*". In Harvard Business Review, Jan-Feb, 1992, pp. 71-80.

⁹⁷ Keynes nella sua *Teoria Generale* vedeva negli *animal spirits* e non nel risultato di un «*weighted average of quantitative benefits multiplied by quantitative probabilities*» la molla per intraprendere azioni «*the full consequences of which will be drawn out over many days to come*». Secondo alcuni autori Keynes riprende il concetto da David Hume, che in effetti lo usa per spiegare la sua distinzione "*tra impressioni di sensazione e impressioni di riflessione*" ("*Trattato sulla natura umana*", 1740). In Harvey, 2006 si suggerisce invece una ripresa di Keynes da Marx il quale scorge negli "*animal spirits*" uno degli elementi del potere produttivo del lavoro sociale: «*il semplice contatto sociale genera nella maggior parte dei lavori produttivi una emulazione e una peculiare eccitazione degli spiriti vitali (animal spirits) le quali aumentano la capacità di rendimento individuale dei singoli*» (Marx 1970a, vol. 2, p. 23). Io credo che le due accezioni si debbano combinare.

aziende di riferimento) e la conduzione del conflitto tra soggetti capitalistici (tipica è la motivazione di *imitazione dell'altro* per giustificare le scelte); logiche che si potrebbero ascrivere alla rubrica "immaterializzazione dell'economia" solo superficialmente e solo con riferimento alla finanziarizzazione: gli obiettivi persino trimestrali hanno infatti il duplice compito di verificare le strategie di produzione e vendita a ciclo di vita breve e di incrementare la disponibilità finanziaria richiesta dalla lotta strategica di sopravvivenza o di sopraffazione. Dobbiamo far notare che queste verifiche a brevissimo termine, a dispetto di tutti i discorsi sul decentramento delle responsabilità, portano spesso a un blocco tacito o esplicito delle decisioni a medio-lungo termine da parte del management intermedio; decisioni che spesso non sono nemmeno avocate a sé dal top management, ma sono più semplicemente *non prese*, con danno per l'impresa secondo criteri tecnici.

Se il quadro temporale diventa quindi *il breve o il brevissimo termine*, sul lato del lavoro subordinato esso, come si è già notato, non può contemplare che la *precarizzazione*. Ed essa non può non essere un ostacolo formidabile alla formazione dell'identità sociale (e anche psicologica) come l'abbiamo conosciuta e concepita fino ad oggi. Con tutto quel che ne consegue sulle capacità di soggettivizzazione del conflitto. *Se non vogliamo che esista un conflitto senza soggetto (e quindi alla mercé di qualunque soggettivizzazione esterna, che non può essere che reazionaria) allora dobbiamo cambiare categorie, linguaggio e coordinate.*

13. La *mass customisation* non è nata grazie alla disponibilità di strumenti flessibili per il trattamento delle informazioni. Al contrario, sono state proprio le esigenze della *mass customisation*, cioè della crisi, a imporre l'adozione di soluzioni informatiche flessibili, che riuscissero a gestire in modo integrato e a basso costo varietà, tempestività, servizi prevendita e post-vendita, *supply chain*, esternalizzazioni, ecc....

E' indubbio che l'informatica abbia permesso il passaggio attraverso le varie fasi tra *mass production* e *mass customisation*, le cui esigenze non avrebbero potuto essere soddisfatte da produzioni basate sul livello delle scorte e sulle previsioni di vendita (più simili a pianificazioni, si ricordi l'aneddoto su Henry Ford) e in cui la varietà era ottenuta sfruttando o inserendo *buffer* temporali o *slack* di scorte tra le varie fasi della produzione e, infine, in cui il passaggio delle informazioni era dato nel processo di produzione dal *transfer*, nell'organizzazione dalle procedure ed era vincolato dall'organigramma.

Come ha operato l'informatizzazione? Sostanzialmente agendo su due tipi di integrazione: l'integrazione di processo (facilitando l'interconnessione tra le varie funzioni e i vari ruoli) e l'integrazione dei livelli (ovvero l'integrazione tra livelli diversi di informazione e di modelli cognitivi). Quindi non solo integrazione di dati, ma anche di "punti di vista", cioè di rappresentazioni della realtà aziendale ed esterna, come strumento per la gestione, il coordinamento tempestivo, l'auto-gestione e l'auto-coordinamento. Inoltre questa integrazione ha permesso anche un notevole cambiamento delle strategie delle multinazionali, che da multidomestiche sono diventate realmente transnazionali (permettendo così veloci ritorni finanziari verso la casa madre, altra esigenza della finanziarizzazione). Un ambito applicativo, quindi, molto distante da quello iniziale, cioè le attività più standardizzate e ripetitive (tipicamente paghe e stipendi, fatturazione, contabilità specifiche) e la robotica. Ed è in questo quadro che si sviluppa la tematica della gestione della conoscenza, sia come

strumento per facilitare o approfondire i due tipi d'integrazione sopra accennati, sia per correggere alcuni effetti negativi dovuti proprio a queste integrazioni (ad esempio la percezione di anomia organizzativa, cioè di "essere lasciati soli").

Visto da una prospettiva leggermente differente possiamo dire che in una situazione in cui l'intero sapere gestionale standard è codificabile in sistemi di *Enterprise Resource Planning* (ERP) e dove a ognuno in linea di principio è richiesto di essere manager di se stesso e le informazioni e saperi strumentali che contano fuoriescono dai vincoli di organigramma (tra l'altro in continuo cambiamento) in quanto devono essere il più possibilmente integrati, reperibili e fruibili (come se si dovesse trasformare l'impresa in una singola colossale bottega artigiana), in una simile situazione è chiaro che al di là della sua ideologia e dei suoi modelli, la gestione della conoscenza assume un ruolo di primo piano. In sostanza è uno dei modi per incrementare l'operatività dei campi-di-flussi al di là, o contro, le riorganizzazioni dei campi-di-luoghi.

Tutti segnali di una crisi profonda e di lunga durata. Segnali che la sinistra intera stenta a riconoscere o interpreta semplicemente come un attacco alla stabilità del lavoro per massimizzare i profitti o come effetto della finanziarizzazione del capitale, del neo-liberismo o infine, come nel caso che stiamo discutendo, come crisi del capitalismo *tout-court*.

14. Da dove è scaturita allora questa ideologia della conoscenza e della gestione della conoscenza, al di là delle ambizioni accademiche, intellettuali e politiche?

Per capirlo, occorre discutere brevemente un problema che si erano posti i teorici del *Knowledge Management*: come valorizzare gli *intangible assets* e calcolare il ROI (*return on investment*) dei progetti di gestione della conoscenza. Abbiamo già visto che l'approccio marginalista ai progetti di *Knowledge Management* era da escludersi. In più bisognava risolvere il problema di dare un valore economico alla conoscenza stessa, come si è visto. I termini di quest'ultimo problema erano i seguenti: la conoscenza, se codificata non poteva essere ritenuta una risorsa scarsa, bensì addirittura autoalimentante, quindi con un valore marginale tendente a zero, mentre se era considerata in potenza o nella sua funzionalità, cioè come "*intangible asset*", calcolare il suo valore non poteva essere che un compito frustrante. Così si puntò su un "trucco contabile": si prendeva il "*book value*" (il patrimonio netto contabile) di un'azienda e lo si divideva per la sua capitalizzazione. Il rapporto avrebbe magicamente rivelato quanto gli investitori valutassero i beni intangibili dell'azienda⁹⁸. Ovviamente non si faceva caso ai movimenti speculativi e dato che questo metodo veniva proposto durante la *belle époque* finanziaria clintoniana, che aveva assunto le mentite spoglie di "*New economy*", cioè le

⁹⁸ Cfr. Karl Erik Sveiby, "*The New Organizational Wealth: Managing and Measuring Knowledge based Assets*". Barrett-Kohler Publishers, San Francisco, 1997 e Nick Bontis, "*Assessing Knowledge Assets: A review of the models used to measure intellectual capital*". International Journal of Management Reviews, 3, 1, 2001, pp. 41-60. Il vantaggio della scuola marginalista era che il concetto stesso di "utilità marginale", essendo null'altro che una forma di derivata, permetteva l'aggancio dell'economia alla matematica tramite l'analisi differenziale. L'impossibilità di applicare un'analisi differenziale ai progetti di *Knowledge Management* ha dato vita a questi deliri di persone sanissime di mente ma che non erano in grado di concepire la loro "disciplina" come un'esigenza della crisi.

spoglie della *bolla Internet* che si stava gonfiando, non poteva che rivelarsi per quel che era: un nonsense speculativo. Un nonsense che ha suggestionato i tardo-operaisti: «Nessuno ormai acquista un'azione della Apple Computer o dell'IBM, o di qualsiasi altra impresa, in considerazione dei beni materiali di cui dispone la società». Perché contano di più le capacità di marketing e di management e, ovviamente, «la forza-invenzione del suo personale» (Marazzi, 1999, p. 75). La finanziarizzazione veniva dedotta dalla predominanza del capitale immateriale su quello materiale, e il successivo inevitabile scoppio di quella che possiamo chiamare “bolla di finzione” veniva ascritto alla «difficoltà intrinseca che c'è nell'assegnare un equivalente monetario - un “valore” - ad attivi non scambiabili sul mercato, non divisibili, non misurabili, dunque senza valore di scambio monetizzabile». Per certi versi il cerchio si chiudeva: il lavoro immateriale si saldava con la finanziarizzazione in un superiore cerchio celeste, quello in cui i cherubini di Pierre Levy cantavano l'epopea del semicapitalismo e della semioresistenza a esso⁹⁹.

Così, al di là dei reali cambiamenti organizzativi o di prodotto, di scopo o processo, il cosiddetto “capitalismo virtuale” o “capitalismo cognitivo”, a causa di queste estremizzazioni teoriche, in sostanza finiva per essere la rappresentazione e a volte l'autorappresentazione in forme ideologiche del capitalismo della crisi sistemica, facendo le fortune di molti accademici, pubblicisti e saggisti, capaci di prendere in considerazione un aspetto o l'altro della questione, a volte anche in modo serio e intelligente - spesso mettendo in luce aspetti importanti, come la dicotomia *desiderio personale-bisogno collettivo* - tuttavia guidati da un'interpretazione errata dei fenomeni e della crisi e, sovente, dimentichi del fatto che l'*opificio del mondo* stava ormai da un'altra parte rispetto a dove loro risiedevano e ambientavano le loro analisi.

Per i consulenti di *Knowledge Management* la cosa era molto diversa, perché o avevano a che fare con progetti aziendali ambiziosi che quindi non raramente erano dovuti, o davano luogo, a lotte interne di potere, oppure le *ambizioni* dovevano lasciare il passo alla *concretezza*, a volte ottusa e di piccolo cabotaggio. Infatti, nonostante il gran parlare di “conoscenza profonda”, di “conoscenza tacita”, ovvero del lato nobile di ogni discorso sulla conoscenza come fenomeno sociale, tipicamente i progetti implementati ritornavano coi “piedi per terra” limitandosi a un massiccio utilizzo più o meno “*smart*” di strumenti digitali, con grande enfasi sulla categorizzazione di conoscenze che, in quanto categorizzabili, non potevano essere tacite e profonde. In altri termini conoscenze distillate in informazioni¹⁰⁰.

15. In definitiva, per i teorici del “capitalismo cognitivo”, la cosiddetta “economia della conoscenza” conterrebbe «nel suo fondo una negazione dell'economia capitalistica di mercato. A trattarla come “la nuova forma del capitalismo” se ne maschera il potenziale di negatività». Le motivazioni adottate sono l'esatta estensione all'intera società di quelle riguardanti la “carica negativa” del valore d'uso della merce forza-lavoro che abbiamo visto al punto

⁹⁹ Cfr. Pierre Levy, “*Collective intelligence: Mankind's emerging world in cyberspace*”. Plenum Trade, New York - London, 1997.

¹⁰⁰ Esistono anche sistemi automatici che, analizzando ad esempio forme di dipendenza funzionale tra i dati che registrano la prassi di esperti di dominio, riescono in qualche misura ad esplicitare complesse conoscenze tacite, ma questa esplicitazione deve essere comunque avallata dall'esperto.

5 del precedente Capitolo 3. Per giustificare questo ampliamento si arriva a contrapporre al valore di scambio il “valore veritativo” delle attività cognitive e il valore estetico delle attività artistiche. Ora, è vero che il valore veritativo di una teoria scientifica o di una conoscenza tecnica non è equivalente al suo valore di scambio e nemmeno al suo valore strumentale. Ed è anche vero che *«non tutte le conoscenze si equivalgono e che il capitalismo seleziona e valorizza solo quelle la cui potenzialità strumentale è manifesta o prevedibile»*. Ma ciò non legittima la riproposizione arbitraria della *«distinzione tra “forza produttiva” e “mezzo di produzione”»* (Marazzi, *cit.*, p. 55). Intanto non ai “mezzi di produzione” si contrappongono le forze produttive, nello schema di Marx, ma ai rapporti (sociali) di produzione. Ma anche facendo finta che si tratti solo di un abuso terminologico, qui si è di fronte a una scelta: o si ritorna veramente a Marx, prendendosi tutte le responsabilità del caso (a partire dalla convinzione che si sia ancora in una fase di capitalismo borghese e proprietario - cosa per altro a cui credono in moltissimi), oppure si va veramente oltre Marx, ma evitando di utilizzare il suo schema teorico, storicamente determinato, come una metafora sovrastorica. Ciò che sconcerta è che questo utilizzo strumentale e metaforico di Marx serve a proclamare l'esistenza di un'«*altra economia [dove] gli individui producono la propria umanità, al tempo stesso scambievolmente e individualmente, e producono una cultura comune*» (ivi, p. 57). Cosa che non è una novità e non ha nemmeno la collocazione descritta.

Si “scopre” infatti che esiste un conflitto latente tra “società” e “società di mercato”, ovvero il conflitto che Karl Polanyi aveva illustrato a partire dai Tudor, passando per gli isolani trobriandesi della Melanesia occidentale, per arrivare fino alla Seconda Guerra Mondiale. Quel conflitto che è alla base del *doppio movimento* tra spinta in avanti, rivoluzionaria e disgregatrice dei rapporti sociali (in alto come in basso) operata dall'economia di mercato e la resistenza ad essa coi tentativi di controllo delle sue forme e dei suoi ritmi (e non solo, come vedremo, da parte delle classi subalterne).

Un doppio movimento che, come illustra Giovanni Arrighi ne *“Il lungo XX secolo”*, ha caratterizzato due fenomeni fondamentali: il lungo processo di differenziazione tra Potere del Denaro e Potere del Territorio e i diversi cicli sistemici di accumulazione fin qui succedutisi, dovuti allo scambio politico tra i due poteri. Un doppio movimento che ha visto all'opera sia potenti spinte in avanti emancipatrici, sia apparenti ritorni all'indietro verso fedeltà, concezioni e istituzioni precedenti. Un doppio movimento che ha prodotto le più varie alleanze di classe, da quella tra mercanti-banchieri e case regnanti contro altre case regnanti, a quella tra artigiani, contadini e borghesia urbana contro feudatari e principi, o tra proto-proletariato e proto-borghesia contro l'aristocrazia o, ancora, tra aristocrazia e borghesia contro proletariato e contadini, tra borghesie nazionali e rappresentanti del proletariato nazionale contro altre borghesie nazionali e altri proletariati nazionali, e così via: intrecci mai definitivi, cangianti a seconda della congiuntura storica e, marxianamente, del grado di sviluppo delle forze produttive, con tutte le sue conseguenze in termini di modo di sviluppo prevalente, di rapporti sociali, di tenuta sociale, di benessere materiale e di concezioni etiche (vedi Parte Seconda, Capitolo I.2).

Dinamiche dai tratti sempre complessi che non si capisce perché dovrebbero essersi finalmente ricomposte in una semplicità ultimativa col “capitalismo cognitivo”.

Né ultimo atto né novità, dunque. Cosa è stata, ci chiediamo, la lotta per le otto ore, se non un far valere la “fonte della ricchezza” sulla “ricchezza”? Cosa sono stati i *Bills of Inclosures of Commons* e poi gli imperi territoriali se non “predazioni di esternalità”, di beni comuni, di altre forme di socialità? Su questo ritorneremo, perché il rapporto tra *territorio* ed *economia*, tra *esternalità* e *accumulazione* non è per nulla scontato: il territorio è il luogo fisico degli attori e delle azioni sociali ed è lì che si trovano le risorse, è lì che si gioca la guerra così come la pace, la sovranità così come la subordinazione e le complesse alleanze che abbiamo visto. Ma a causa di questa complessità che non permette di confinare questo rapporto ad alcune aree geografiche o in un particolare intervallo di tempo, solo un grande sforzo di estrapolazione consente di concludere che in esso il “capitalismo cognitivo” sia riuscito a procedere alla «*sussunzione reale della vita degli individui alle esigenze di produzione di valore del sistema imprenditoriale e capitalistico*», ovvero a quella “accumulazione bioeconomica” che riuscirebbe a imporre i rapporti economici tra spazio, lavoro e natura che sono richiesti dalle «*nuove forme di accumulazione sulla base della struttura gerarchica definita dalle forme della biopolitica e del biopotere dominanti*» (Fumagalli, 2005).

Esiste una versione di questo filone di pensiero con una genesi diversa che è andata sotto il nome di “autonomia del politico”, un cavallo di battaglia dell'ex Partito Comunista Italiano e una giustificazione per la politica del “compromesso storico” degli anni 1975-1983 e in seguito per quella più modesta della “governabilità”. Se infatti per gli operaisti la vigenza della legge del valore è sospesa o esaurita, e quindi si attua una scissione oggettiva tra i suoi aspetti qualitativi (politica e comando) e quelli quantitativi (misura del valore), dove i primi si manifestano in tutta la loro virulenza in quanto i secondi scompaiono, per i teorici dell'autonomia del politico questa scissione deve essere programmata, perché ciò da una parte svelerebbe gli assunti storicistici e preanalitici della teoria del valore e dall'altra darebbe ragione della sua incapacità di spiegare le leggi capitalistiche di movimento e il vero fondamento dei rapporti sociali, che sarebbe un “contratto sociale” garantito dalla sfera politica¹⁰¹.

Solo con uno sforzo di estrapolazione si può dunque asserire: «*Non è il capitalismo in crisi, è la crisi del capitalismo che scuote profondamente la società*».

Nessuno ha la sfera di cristallo. Ma anche se questa fosse veramente la crisi del capitalismo, non lo sarebbe per le motivazioni dei teorici del “capitalismo cognitivo”.

¹⁰¹ Tra i teorici dell'autonomia del politico troviamo innanzitutto l'ex operaista Mario Tronti e il filosofo della politica Salvatore Veca. Per una veloce e interessante panoramica delle posizioni all'interno del *milieu* intellettuale del Partito Comunista, si veda Liguori, 2006 (cfr. anche Marramao, 2001).

VI. Dopo Marx, dopo Lenin e dopo Mao Tse-tung

1. *Dal general intellect ai popoli oppressi attraverso la classe operaia*

1. Al di là di questioni teoriche e tecnologiche, i veri limiti dell'ipotesi del "capitalismo cognitivo" come alba di un mondo liberato anche formalmente dalla legge del valore, forse stanno ancora una volta nel rapporto tra conoscenza e potere: per quale motivo un esperto la cui identità professionale e la cui capacità negoziale risiede nella propria conoscenza tacita dovrebbe "condividerla", ovvero dovrebbe spogliarsene?

Qui si tocca di nuovo un punto molto dolente: l'organizzazione gerarchica aziendale, la divisione del lavoro e, ancor più, la suddivisione delle funzioni aziendali tra quelle depositarie della conoscenza strumentale (e quindi utilizzatrici della logica strumentale) e quelle depositarie delle conoscenze strategiche (e quindi utilizzatrici della logica strategica), non permettono la formazione di quel *general intellect* parte integrante e indispensabile della socializzazione del lavoro, "dall'ultimo manovale all'ingegnere" che, nell'ipotesi scientifica di Marx, trascinando con sé lo sviluppo delle forze produttive avrebbe spazzato via una classe di ex imprenditori ormai ridotti a quasi *rentier*, a "tagliatori di cedole".

In realtà questa classe è stata sostituita da una classe di funzionari del capitale, per nulla assenteisti ma ben inseriti nei processi di sviluppo economico e nei punti in cui si concentrano le informazioni e i rapporti sociali "che contano", e che quindi sono depositari delle scelte strategiche, le quali informano di sé quelle tattiche direttamente produttive. Una configurazione del potere economico capitalistico che dimostra la scarsa rilevanza delle forme giuridiche di proprietà e la subordinazione alla logica strategica di quella logica strumentale alla quale fanno capo in definitiva anche le tecniche di estrazione del plusvalore relativo. Affermazione che però è condivisibile solo se si accetta che lo scontro strategico non si svolge unicamente nel segreto del laboratorio con su scritto "*No admittance except on business*". E questo ha conseguenze che non si possono ignorare.

Ammettere infatti che quella coppia di previsioni marxiane, cioè la massima socializzazione del lavoro e la riduzione dei capitalisti (proprietari) a semi-*rentier* assenteisti, non si sia avverata, costringe a rivedere tutta la costruzione, rivoluzionaria o riformista, del marxismo novecentesco. La letteratura tardo-operaista ha invece cercato di adattare alla teoria la realtà insistendo sulle trasformazioni "post-fordiste" dell'organizzazione del lavoro e, in particolare, sull'organizzazione reticolare, dove continuerebbe a sussistere la possibilità di socializzazione delle libere autonomie creative individuali.

Come non interpretare in questo modo, ad esempio, il bisogno di Hardt e Negri di citare in limine al capitolo quinto di "*Impero*" alcune affermazioni, alla buona ma furbette, fatte da Bill Gates riguardo la presunta equità virtuale permessa dalle autostrade informatiche? E che pensare delle multinazionali descritte come organizzazioni capaci di «*massimizzare la creatività, il libero gioco e la diversità nei posti di lavoro*», dove «*la routine quotidiana deve essere continuamente rigenerata da una corrente di cambiamenti inattesi in un'atmosfera di divertimento*» (Hardt, Negri, 2003, pp. 149-150)? So

poco di “imperi” ma conosco abbastanza bene le multinazionali da considerare tali affermazioni come un affronto per chi in queste *Disneyland* suda tutti i giorni proprio su quel lavoro così ipercreativo, *knowledge-oriented*, *information-intensive* e librantesi a mezza altezza tra i canti degli angeli apparsi a Pierre Lévy nella *noosfera* e gli *slogan* ormai consunti delle società di informatica e di consulenza organizzativa.

Mi dispiace insistere su queste considerazioni da “travet”, ma se l’astrazione non è determinata deve essere riportata sulla Terra per le orecchie.

Infatti, come giustamente si è chiesto Samir Amin, quali sono i risultati reali di questa supposta nuova società reticolare annunciatrice del sol dell’avvenir? «*L’aumento rapido e straordinario a favore dei redditi del capitale e della proprietà a discapito di quella del lavoro, la precarizzazione, l’impoverimento e l’esclusione di una sempre crescente porzione della popolazione*»¹⁰².

Non solo, questo discorso si raddoppia in quello sulla pretesa autonomia delle multinazionali rispetto allo Stato, che ha spinto qualcuno ad asserire cose come queste:

La mondializzazione, fenomeno principale della nostra epoca, non è pilotata dagli stati; e questi ultimi, a fronte delle imprese giganti, perdono sempre più le loro prerogative. [...] La Terra conosce così una nuova era di conquiste, come ai tempi delle scoperte e delle colonizzazioni. Ma mentre nelle precedenti imprese espansionistiche erano protagonisti gli stati, stavolta sono le imprese e i conglomerati, i gruppi industriali e finanziari privati che intendono dominare il mondo (I. Ramonet, “*Imprese giganti stati nani?*”, *Le Monde Diplomatique*, giugno 1998 e “*Anno 2000*”, *ivi*, dicembre 1999)¹⁰³.

E, ancora una volta, bisogna sottoscrivere una sensata obiezione di Samir Amin:

¹⁰² Amin, 2001, p. 64. La domanda di Amin è a trabocchetto, perché la “società reticolare” è un’estrpolazione dalla crescente diffusione di Internet. Infatti l’entusiasmo per le organizzazioni matriciali o a rete è stato quasi subito ridimensionato nelle grandi aziende. E ciò con uno strascico anche sui progetti di *Knowledge Management*. Un caso apodittico è l’anglo-francese Sema Group, che pur avendo avuto a disposizione, dopo essere stata acquistata dalla Schlumberger, un sistema di *Knowledge Management* capace di vincere premi prestigiosi, l’ha tenuto “in sonno”, cioè non ha adottato nessuna politica per incentivarne il popolamento e l’utilizzo, mentre si dibatteva in continue convulsioni organizzative dovute anche a una *merger and acquisition* fasulla (cioè sostanzialmente finanziaria e incapace di sviluppare sinergie industriali), dove gli spunti di organizzazione snella venivano via via abbandonati.

¹⁰³ L’unica attenuante a simili disastrose sviste è che mentre nell’imperialismo degli inizi del secolo scorso le intraprese capitalistiche avevano una dimensione meno multinazionale e quindi era abbastanza evidente lo scambio politico tra il singolo potere territoriale e il potere del denaro ad esso afferente (talmente evidente che i socialdemocratici lo sostennero e i comunisti lo denunciarono facilmente), oggi, al contrario, la dimensione più globale dell’accumulazione capitalistica trasla tutti i rapporti di agguinzatura del Potere, con la sola eccezione dello Stato tuttora egemone. L’errore opposto è pensare di inserirsi nelle logiche territoriali per contrastare l’egemonismo statunitense. In questo caso si rischia di promuovere azioni puramente collaterali a una politica di riequilibrio nazionale tra le configurazioni dei campi-di-luoghi e quelle dei campi-di-flussi capitalistici e di rimanerne invischiati. Ogni utilizzo di criteri prettamente geopolitici corre ad esempio questo rischio, che è poi l’approccio tipico di certa destra “antisistema” e obbliga a ribadire la linea di demarcazione tra una politica di resistenza all’egemonismo statunitense e la rinascita di una politica di potenza nazionalistica.

Ma le grandi multinazionali restano anzitutto delle imprese nazionali (in particolare per la proprietà e il controllo del capitale) la cui attività supera i confini del paese d'origine. Esse hanno sempre bisogno per lavorare del sostegno attivo dello Stato. Tuttavia nello stesso tempo esse sono diventate abbastanza potenti da sviluppare proprie strategie d'espansione al di fuori (e a volte contro) la logica delle potenze statali, che esse desiderano quindi subordinare alle loro strategie. Il discorso contro lo Stato dei neoliberalisti maschera questo obiettivo per legittimare la logica esclusiva della difesa degli interessi particolari rappresentati da queste imprese (Amin, 2001, p. 64).

E' un discorso che riprenderemo nella Sezione VII.

2. Se escludiamo i tentativi di "aggiustare" le ipotesi di Marx confondendo la finanziarizzazione con la socializzazione permessa dalla "rete", ci troviamo immediatamente di fronte al problema di quale forza concreta sia capace di andare oltre i rapporti sociali capitalistici in direzione emancipativa.

Su questo terreno è da recuperare la tesi marxiana sulla finanziarizzazione come espressione della massima socializzazione, ma a patto che la si intenda non come un passaggio inevitabile ma come una condizione di possibilità, collegando la finanziarizzazione alla socializzazione in modo analitico e non analogico, tenendo conto delle nuove condensazioni di Potere, delle nuove configurazioni del rapporto **T-D** che la finanziarizzazione genera, che ridispiegano la lotta contro il capitalismo su campi di battaglia inediti e, infine, considerando che la finanziarizzazione non è una condizione definitiva. Tutt'altro, come vedremo nelle Conclusioni.

Per far ciò, occorre trarre tutti gli insegnamenti possibili dalla storia del movimento operaio e comunista e dal fatto che laddove c'è stata una rottura col percorso capitalistico l'esito è stato nuovamente il capitalismo.

La contrapposizione tra il lavoratore collettivo cooperativo e il proprietario semi-*rentier* si svolgeva come una lotta tra due compagini sociali ed era riconoscibile in un luogo fisico-sociale: la fabbrica.

Sostituendo la complessa figura sociale immaginata da Marx con la figura più restrittiva dell'operaio, Engels e Kautsky cercavano di mantenere questa riconoscibilità fisico-sociale dopo che si erano resi conto che la predetta socializzazione delle figure esecutive e dirigenziali non avveniva mentre, al contempo, in Europa e specialmente in Germania cresceva invece la forza sociale e la domanda politica del proletariato di fabbrica. Così quella sostituzione fu, come afferma Costanzo Preve e abbiamo già ricordato nel Capitolo V.2, il risultato di una "committenza indiretta".

Alla base c'era l'idea che lo sviluppo storico, trainato da quello delle forze produttive, fosse teleologicamente destinato ad avere come esito la sconfitta del capitalismo e l'instaurazione del comunismo. Infatti la socializzazione del lavoro descritta da Marx e la necessità storica per le forze produttive di entrare in oggettivo contrasto coi rapporti sociali imposti dai proprietari dei mezzi di produzione, rapporti ormai di ostacolo al loro sviluppo, erano due lati della stessa medaglia, due processi mutuamente alimentantisi. O, per dirla nei termini più spicci che già conosciamo, erano anch'essi come "suocera" e "nuora": uno era definito dall'altro e non poteva esserci l'uno se non c'era l'altro. Quindi due termini che definivano un'unità coerente. Il che è una bella cosa, ma significa anche che se crolla uno crolla inevitabilmente anche l'altro. E infatti la sostituzione del soggetto intermodale operata da Engels e Kautsky aveva già

rovinato implicitamente tale coerenza, che quindi fu sostituita con quella garantita dall'unificazione delle leggi del macrocosmo naturale e del microcosmo sociale, che costituì l'esito del grande lavoro filosofico di Engels. Quest'unificazione produsse, morto Engels, la politica opportunistica dell'*ortodossia dei fini* (teleologici) di Kautsky e, *en passant*, la sua teoria dell'"ultraimperialismo".

Lenin aderì all'unificazione engelsiana, ma la mise tra parentesi, perché altrimenti non avrebbe potuto fare la rivoluzione, come abbiamo visto nel Capitolo V.1.2. Ma dato che non aveva fatto i conti teorici né con l'originaria ipotesi marxiana né col canone proto-marxista, cioè l'adeguamento di Engels e Kautsky, nonostante il suo famoso rinnegamento del "papa rosso", l'unificazione teorizzata da Engels riemerse proprio nella Russia sovietica dando luogo al Materialismo Dialettico: il "*Diamat*". Cosa esso sia stato lo si capisce leggendo ad esempio il discorso d'apertura di M. D. Millionschikov alla seconda conferenza dell'Urss sui "*Problemi filosofici delle scienze della natura*", nel 1970:

I nostri filosofi e scienziati della natura devono opporre una viva resistenza alle interpretazioni filosofiche tendenziose dei risultati della scienza, interpretazioni che consentono ai circoli dirigenti della società capitalistica di utilizzare i risultati scientifici nella lotta idealistica contro la concezione del mondo comunista. Nel nostro secolo, in cui aumenta considerevolmente il ruolo sociale della scienza, nel momento in cui gli scienziati prendono parte direttamente alla soluzione dei grandi problemi del mondo odierno, riguardanti tutta l'umanità, la partecipazione dei rappresentanti delle scienze della natura all'elaborazione dei fondamenti filosofici della nostra concezione del mondo diviene particolarmente importante.

Per fortuna nel 1970 la destalinizzazione era avviata da un pezzo, così in quel congresso non mancarono voci che, almeno obliquamente, mettevano in guardia sui limiti del *Diamat*. Così, ad esempio, P. V. Kopkin in "*La teoria marxista-leninista della conoscenza e la scienza contemporanea*" poteva scrivere:

Bisogna dire apertamente, senza alcuna vergogna, che gli scienziati della natura si volgono talvolta al positivismo logico e allo strutturalismo filosofico perché trovano in essi qualcosa di rispondente alle loro esigenze, che non sempre hanno un tempestivo riflesso nelle nostre concezioni teorico-conoscitive e logiche. E insieme a ciò, e questo è l'aspetto più doloroso, essi assimilano dal positivismo logico anche la sua gnoseologia idealistica.

Eppure anche queste voci dovevano prima rendere i dovuti omaggi:

È tuttavia fuori di dubbio che al giorno d'oggi non è più possibile fermarsi a un punto di vista che neghi l'esistenza della realtà obiettiva e la possibilità di conoscerla attraverso le leggi, i concetti e le teorie della scienza. Tale premessa fondamentale del materialismo filosofico, che fu con tanta perseveranza difesa da Lenin, nella sua opera *Materialismo ed empiriocriticismo*, dagli attacchi dei machisti, penetra sempre più nel pensiero filosofico del nostro tempo. Ma il materialismo, come già rilevò Lenin, per poter sostenere fino in fondo la lotta contro l'idealismo, deve essere dialettico¹⁰⁴.

Dobbiamo a questo punto ammettere che l'"*Anti-Dühring*" e la "*Dialettica della natura*" di Engels un danno rilevante l'avevano già fatto fare a Lenin proprio col suo

¹⁰⁴ Questi documenti si trovano in Tagliagambe, 1972, (pp. 311, 325 e 324). In questa raccolta ci sono voci ragionevoli sia di scienziati sia di filosofi le quali, tuttavia, devono ogni tanto ribadire il loro allineamento al *Diamat* con qualche arzigogolo, retorico più che concettuale.

“*Materialismo ed Empiriocriticismo*” del 1909, dove ragionevoli e proficui dubbi epistemologici suscitati dal susseguirsi delle rivoluzioni scientifiche e in modo particolare dal carattere fondativo che sempre più sembrava avere la matematica, venivano abbattuti senza pietà da una “teoria del rispecchiamento” che *sanciva*, più che ipotizzare o dimostrare, che la conoscenza umana “rispecchiava” la realtà materiale delle cose e dei fatti. La fedeltà di questo rispecchiamento era solo questione di adeguatezza e di raffinamenti successivi. In realtà, la “teoria del rispecchiamento” è una teoria irricevibile per la povertà epistemologica di quel termine stesso: “rispecchiamento”. Come mai allora una persona così intelligente e di cultura sofisticata come Lenin ci teneva tanto? Non credo che sia un vero mistero. Lenin, raffinato lettore dei grandi filosofi, ma innanzitutto genio della politica, aveva perfettamente inteso che l’Empiriocriticismo minava la sintesi engelsiana (e kautskyana) e con essa la promessa fatta dalla Storia al proletariato (ma più propriamente, col senno di poi della nottola di Minerva, minava le promesse della *storia*, con la esse minuscola, cioè della *grande narrazione proletaria*). E seppure la sua teoria del Partito operava, come si è già notato, una riduzione fenomenologica, un’*epoché*, di questo sviluppo storico-naturale dei rapporti sociali, inserendo nella prassi un irriducibile elemento soggettivo, tuttavia l’organizzazione politica dei rivoluzionari di professione era intesa solo come un *demiurgo* di quello sviluppo con finale predeterminato ed era perciò *politicamente necessaria*, ma *filosoficamente contingente*, perché erano le leggi storiche che garantivano per essa, ed essa non faceva altro che *rispecchiarle*.

L’*epoché* di Lenin della dialettica social-naturale di Engels e Kautsky, si manifestò anche nella critica all’*ultraimperialismo*. All’inizio del secolo scorso Karl Kautsky diede vita al dibattito su questa tesi che ipotizzava una tensione verso un governo del capitale a carattere mondiale. Questa tesi risentiva del difetto di affidarsi a quelle forme di brillanti astrazioni che tanti danni hanno provocato al movimento comunista e che con tinte apologetiche finirono per caratterizzare il materialismo dialettico sovietico. Lenin non negava che in una sorta di vuoto sociale e internazionale, il capitalismo si sarebbe potuto spingere verso forme sovranazionali di dominio. Ma, osservava Lenin, proprio le contraddizioni generate dalle forze che spingevano in quella direzione stavano invece inducendo le varie frazioni del capitale ad allearsi con diverse e contrapposte forze statali-nazionali. E, in ciò, ebbe ragione.

3. La sensazione che le previsioni marxiane riguardo la formazione di un soggetto rivoluzionario intermodale non si siano avverate ha dato luogo, anche se quasi sempre implicitamente e inconfessatamente, a una crisi epocale dell’identità politica, culturale e filosofica dei marxisti e, in subordine, della sinistra tutta.

Molti ne hanno tratto la conseguenza che era meglio passare al servizio di chi verosimilmente aveva vinto la scommessa teorica e, cosa più importante, detiene empiricamente il potere; altri si abbarbicano con tenace e irragionevole testardaggine alla speranza di chimeriche medicazioni del marxismo novecentesco; altri ancora si rifiutano di vedere le cause di questa crisi. Questi ultimi credono che essa sia dovuta proprio all’abbandono del mitico “punto di vista di classe” e si dividono in gruppi sempre più piccoli alla ricerca di una sempre più pura rappresentanza operaia gettata inopinatamente nel dimenticatoio da “politiche sbagliate”, se non addirittura da

“tradimenti”. O, come abbiamo visto, vengono escogitati “ritorni a Marx” e si cerca di far passare l’immagine di un profeta barbuto della globalizzazione. La sintesi migliore, anche se non unica, di quest’ultima opzione è fornita da ciò che abbiamo definito “pensiero tardo-operaista” che filosoficamente è caratterizzato da una interpretazione creativa degli assunti marxisti e non dall’applicazione della critica marxiana ad essi. Questa interpretazione, confondendo la finanziarizzazione con una fase superiore globale dello sviluppo capitalistico (magari comprovata dall’invasione di tecnologie digitali nei Paesi emergenti) e confondendo il proprio “livello di civiltà” come punto più avanzato e base per attingere nuovi progressi universali, è diventata suo malgrado la propagandista di sinistra della falsa coscienza del capitalismo occidentale contemporaneo. Un tipo di capitalismo dove non solo il *general intellect* si sarebbe realizzato nell’intera società, ma si starebbe distribuendo su tutto il globo come frutto dell’alleanza delle potenze mentali della produzione con la “classe”, per i più cauti, o con le “moltitudini desideranti”, per i più audaci.

Bisogna notare che il lavoratore collettivo cooperativo, dall’ultimo manovale all’ingegnere, di cui parlava Marx, non è di fatto stato preso in considerazione dagli operaisti i quali erano invece partiti dal soggetto codificato dal protomarxismo di Engels e Kautsky, ovvero dall’operaio di fabbrica, del quale avevano sviscerato il rapporto con le tecniche di estrazione del plusvalore relativo, ovverossia le innovazioni di processo, sottovalutando tendenzialmente le innovazioni di prodotto e i conflitti che avvengono tra i vari soggetti capitalistici.

4. I grandi marxisti di inizio Novecento avevano già capito intellettualmente (Gramsci, coi concetti di “egemonia” e di “intellettuale organico”) e politicamente (Lenin, coi concetti di “partito rivoluzionario”, di “trasformazione della lotta economica in lotta politica”, di “coscienza portata dall’esterno” e anche di “aristocrazia operaia”) che il supposto soggetto non aveva possibilità di diventare egemone (in senso sociale, politico e ideologico) se non grazie a una rappresentanza-mediazione: il Partito.

Nella sua pratica rivoluzionaria, infatti, Lenin prendeva atto della limitatezza strategica del proletariato (e non solo, come spesso si dice, dell’arretratezza della Russia) ed espandeva il ruolo di soggetto rivoluzionario a un’alleanza tra proletariato, contadini poveri e intellettuali, estesa ulteriormente ai “popoli oppressi” e alle lotte nazionali; alleanza coordinata e guidata dal Partito. Lenin scalcava così l’attesa delle condizioni canoniche di sviluppo delle forze produttive, condizioni che erano alla base dell’attendismo politico della socialdemocrazia tedesca spacciato come rispetto della “ortodossia dei fini”. Lenin doveva scavalcare l’ortodossia per operare nel concreto una rivoluzione richiesta urgentemente dal massacro interimperialistico in corso (massacro vergognosamente avallato invece dai marxisti ortodossi).

Comunque sia, abbiamo visto che l’armamentario teorico, politico e pratico che Lenin dovette costruire per iniziare e portare a compimento la rivoluzione in Russia non gli fece mettere in dubbio che il proletariato fosse *il* soggetto rivoluzionario; solo che lo era in quanto “classe in sé” e non “classe per sé”, come si sarebbe detto sulla scorta di Lukács. Ciò che secondo Lenin occorre fare era perciò rendersi conto che solo il Partito poteva trasformare quell’*in sé* in un *per sé* autocosciente. La pratica politica rivoluzionaria di Lenin era quindi fuoriuscita dall’idea di un progresso oggettivo e sovraperonale dal capitalismo al comunismo, così come invece ipotizzava

l'analisi scientifica di Engels e Kautsky - e in maniera forse più contraddittoria quella di Marx.

Tuttavia, dato che era mantenuta l'idea che il passaggio al comunismo fosse spinto dalle contraddizioni oggettive interne ai meccanismi di accumulazione capitalistica e dato che queste contraddizioni individuavano nel kautskyano operaio di fabbrica il soggetto sovrapersonale (che vuol dire: "gli piaccia o meno") del cambiamento, il ruolo riservato da Lenin al Partito avrebbe dovuto essere solo di portavoce politico coordinante e non di sostituto, perché il comunismo non era altro che "*il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente*", cioè un fenomeno - detto in modo esagerato - quasi più *osservabile* che *praticabile*.

Questa è una delle più bistrattate espressioni di Marx. E' usata da tutti gli "anticapitalisti pratici", cioè da coloro che contrappongono la cosiddetta "azione" al "ragionamento", attività ritenuta "borghese" od "opportunistica". Ad essi non sfiora l'idea che "reale" è qui una categoria hegeliana, che significa "dovuto a necessità storiche e logico-dialettiche" e non significa "pratico". Infatti Marx qui usa proprio la concezione di Hegel che "*tutto ciò che è reale è razionale*". Bisogna anche ricordare il commento di Engels: «*non tutto ciò che esiste è, senz'altro, anche reale, ma solo ciò che è necessario*»¹⁰⁵.

Ma Lenin aveva capito politicamente che questo "movimento reale" non esisteva. Il piano teorico e politico su cui egli si muoveva era stato compreso in modo lucidissimo dal contemporaneo Gramsci che infatti descrisse la Rivoluzione bolscevica come una rivoluzione *contro il Capitale* sì, ma quello di Marx¹⁰⁶.

Si apriva quindi una divaricazione tra teoria e politica: le contraddizioni capitalistiche inducevano solo la *possibilità politica* del passaggio al comunismo non la sua *necessità teoretica*.

5. Se questo era il lato rivoluzionario del marxismo del primo Novecento, il lato "costruttore del socialismo" non poteva non fare i conti con lo sviluppo delle forze produttive e si ebbe il cosiddetto "socialismo reale" a controllo burocratico partitico-statale. L'ortodossia scacciata dalla pratica rivoluzionaria faceva il suo ritorno trionfale portando nel ventre l'economicismo e lo storicismo, con la conseguenza che il socialismo reale finì per essere una transizione dal capitalismo al capitalismo (grossolanamente, una sorta di accumulazione originaria). Il comunismo cinese seguì la stessa parabola, con un'enfasi ancora maggiore, nella sua fase rivoluzionaria, sulla "politica al primo posto" e quindi sulla *sottodeterminazione* dell'economia e un'enfasi di maggiore forza sul ruolo speculare di elemento determinante dell'economia nella fase di costruzione post-maoista.

I punti interrogativi che nascono dalle considerazioni precedenti sono opprimenti e gettano ipoteche pesantissime sulla teoria e sulla prassi politica:

¹⁰⁵ «L'attributo della realtà viene da [Hegel] applicato solo a ciò che è, al tempo stesso, necessario» (Engels, *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*). Engels aveva ragione. In effetti non faceva altro che riportare la precisazione che Hegel stesso aveva fatto nel paragrafo VI dell' "*Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*".

¹⁰⁶ Onore ad Antonio Gramsci. Noi certe cose le riusciamo a (ri)capire solo col senno di poi.

- a) La socializzazione del lavoro che avrebbe fatto nascere il soggetto intermodale prevista da Marx non è avvenuta finora o è proprio destinata a non avverarsi mai?
- b) Se non è il proletariato - o il lavoratore collettivo cooperativo - il soggetto rivoluzionario, chi altri lo è?
- c) Esiste un soggetto (o un gruppo di soggetti) rivoluzionario? E più in generale: può esistere? può emergere? quando può agire?
- d) Se le cose non stanno così come le descrive Marx o il marxismo, perché dobbiamo continuare a essere anticapitalisti?
- e) Infine, se vogliamo continuare a essere anticapitalisti, è possibile avere un “punto di vista di classe” pur non avendo più una classe di riferimento?

La penultima domanda ha un'evidente valenza etica. L'identificazione del soggetto salvifico con la classe sfruttata per antonomasia dal capitalismo aveva infatti una chiara impronta morale. Che meglio si può chiedere, se *vittima e salvatore si identificano*? Non è forse la libertà proprio questa *non* necessità di delega, di autorizzazioni, di valutazioni e di interventi esterni?

Tanto è vero che la sovrapposizione del Partito al soggetto *in sé* può essere vista, ed è stata vista, anche come un disvalore etico, perché non permetterebbe l'autopoiesi del soggetto, cioè non gli permetterebbe di diventare *in sé e per sé*, bensì gli imporrebbe obiettivi non suoi (a vantaggio di un nuovo ceto sfruttatore, di una casta burocratica, ecc.). Questa valutazione è alla base del filone del “comunismo dei consigli”, di ogni epoca e tendenza e, ovviamente, della critica anarchica.

Ma le domande sopra esposte vanno ben oltre.

Anche tolto il Partito, cosa resta? Non una classe rivoluzionaria, bensì una classe dominata che non può essere egemone (e di fatto non ha mai pensato di esserlo né tentato di diventarlo, se non nei modi indiretti che abbiamo visto e nelle - poche - volte che sappiamo).

Ecco allora che la lista delle domande nella sua organizzazione paradossale rimanda a un ultimo drammatico problema: “Se ha senso continuare a essere anticapitalisti, come fare a esserlo?”.

2. Oppressi e oppressori

1. Per prima cosa occorre chiarire che per “lotta anticapitalistica” non intendo necessariamente la lotta contro le cosiddette “ingiustizie sociali”, che possono essere confuse con la lotta anticapitalistica *tout court* solo se si pensa, come abbiamo ricordato sopra, che la frase di Marx «*Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti*» significhi condurre attivamente delle lotte sociali. E' evidente che queste sono legittime, sono e saranno fatte e devono essere appoggiate, ma di per sé non hanno a che vedere con l'esistenza oggettiva di un “movimento reale” destinato ad abolire “lo stato di cose presenti”. Se tale “movimento reale” esiste, allora le “lotte concrete” sociali sono necessarie e sufficienti. Se esso non esiste quelle lotte sono necessarie *ma non sufficienti* e quindi devono inserirsi in una cornice teorico-pratica che, non avendo a disposizione un termine migliore, per ora definisco di “prassi soggettiva”. La storia delle classi subalterne (vedi Capitolo VI.3) - evidenzia l'enorme svantaggio che hanno le classi dominate rispetto a quelle dominanti nell'elaborazione di una visione

complessiva dei cicli di accumulazione e del ciclo di riproduzione dei rapporti sociali. Difficoltà insuperabile se si rimane entro la sfera della produzione. Ciò porta a una specifica carenza di progettualità strategica delle classi dominate che Lenin cercò di superare con il Partito dei rivoluzionari di professione.

E' drammaticamente difficile definire la cornice teorico-pratica richiesta, e questa difficoltà non dipende solo dalla posizione che ciascuno occupa nella divisione sociale del lavoro, ma dal carattere alienato della società capitalistica (cfr. Capitolo VI.4).

Un soggetto rivoluzionario capace di egemonia dovrebbe quindi avere la capacità di uscire dal dominio. Può dunque essere un soggetto già dominante? E se sì, per quali motivi? Per via di contraddizioni oggettive del capitalismo di tipo nuovo (ad esempio ecologiche)? Per via di contraddizioni oggettive che non è ancora stato possibile esaminare? O per via di motivazioni etiche (come in definitiva pensava Marx *anche* in presenza di una teoria delle contraddizioni oggettive del capitalismo)? Ma forse un soggetto rivoluzionario dominante, o non-dominato, ma etico potrebbe solo cercare di instaurare uno Stato etico, cioè qualcosa di non molto diverso dalla "Repubblica dei Saggi", ammesso che ciò sia compatibile con la sua posizione di dominante. Oppure potrebbe operare semplicemente una classica "rivoluzione dall'alto". Se si vuole uscire da questa *impasse* bisogna per forza pensare a un soggetto rivoluzionario dominato. In tal caso o si accetta la narrazione marxista così com'è, oppure si immagina un nuovo soggetto. Tuttavia in tal caso si rientra nella strettoia tra soggetto alienato e narrazione salvifica marxista, anche quando si immaginano soluzioni come le "moltitudini desideranti"¹⁰⁷. Ma in definitiva, in questo caso non occorrerebbe nemmeno inventarsi nuovi concetti perché basterebbe la famosa "sintesi di Marx" fatta da Mao: "*Opprimere è sbagliato, ribellarsi è giusto*".

Mao Zedong arrivò a questa conclusione espandendo ancor di più il concetto leniniano di "popolo oppresso", a sua volta già ausiliario a quello di "proletariato". Nella società contadina cinese a cavallo tra la prima e la seconda guerra mondiale, il lavoro e il prelievo di pluslavoro occupavano l'orizzonte sociale, fisico e temporale. Anche allora il rapporto di sfruttamento era totalizzante nella società e la polarizzava. Però non presentava difficoltà definire chi era oppresso e Mao lo fece con la sua celebre analisi delle classi rurali che comprendevano: 1) *landlord*, 2) contadini ricchi, 3) contadini medi, 4) contadini poveri, 5) lavoratori salariati delle campagne, stabilendo che le ultime quattro classi erano quelle oppresse che quindi dovevano formare un'alleanza contro la prima, che era una classe di "signori feudali"¹⁰⁸.

Un concetto vasto e geniale, quindi, sostenuto da una concreta analisi sociale. Non dimentichiamoci che anche per Mao esisteva veramente il movimento reale che aboliva lo stato di cose presente e come aveva fatto Lenin occorreva *solo* "facilitarlo" sopravanzandone e pilotandone le tappe¹⁰⁹. Lo slogan dei vari movimenti *Occupy*, "Noi siamo il 99%. Voi l'1%" non definisce qualcosa di molto diverso di ciò che è definito

¹⁰⁷ Questo concetto è gemmato da quello di "operaio sociale", a sua volta gemmato dal fordista "operaio massa".

¹⁰⁸ Si veda Mao Zedong (1933) "*Come determinare l'appartenenza di classe nelle campagne*". In "Opere Scelte", Vol. I, Casa Editrice in Lingue Estere, Pechino, 1969, pp. 147-150.

¹⁰⁹ Anche utilizzando nella teoria concetti non propriamente definiti come "semi-feudalesimo" (su questo punto cfr. Pagliani, 2007, capitoli 6 e 7).

dal termine “massa di oppressi”. Dobbiamo chiederci da cosa sia costituito questo 99%. Se non è più una questione di posizionamento nei rapporti di produzione è allora una questione di censo? O di condizioni generali di vita? O di condizioni particolari di vita? Magari di posizione nella gerarchia del potere? Come si stabilisce questa gerarchia?

Attenzione, che via di questo passo si giunge alla necessità di un’analisi molto articolata che deve abbandonare la folgorante sintesi “oppressi *vs* oppressori”.

2. Se l’individuazione del “soggetto” non si basa invece sull’analisi della società capitalistica e delle sue contraddizioni, si ritorna inesorabilmente al socialismo utopistico pre-marxiano basato su una “ispirazione” resistenziale. Tale ispirazione sostanzialmente si divide in due: a) la piccola comunità epicurea dove, come argomenta Costanzo Preve, l’Epicureismo ha solo natura di *farmakon*, cioè di «*terapia di sopravvivenza in un mondo di lupi*» ed è quindi di fatto una terapia privata e non pubblica; b) lo Stoicismo, con i suoi ideali universalistici e cosmopolitici, ma con effetti pressoché nulli, perché, come al tempo dello schiavismo, «*questo mondo stravolto e “alienato”, la cui vera base riproduttiva era costituita dal panem e dai circenses ... non poteva ovviamente abolire la testimonianza umanistica ... ma poteva marginalizzarla e renderla appunto del tutto “testimoniale”, e cioè non essenziale. Come oggi, del resto*» (Preve, 2007a).

3. Lasciamo in sospeso la questione e riprendiamo la domanda che l’aveva generata..

Bisogna opporsi al sistema capitalistico, abbiamo detto. E va bene. Ma perché?

Innanzitutto perché, come si è detto, il sistema capitalistico si basa su una stratificazione ramificata di differenziali, cioè, in ultima istanza, su disuguaglianze che possono essere feroci in ogni punto di snodo della società umana: nazioni, ceti, lavoro, consumo, politica, cultura, genere, eccetera. I suoi meccanismi si fondano sull’*esclusione*. Se inclusioni ci sono state, nello sviluppo storico del capitalismo, ciò è avvenuto malgrado il capitalismo o ampliando altrove i meccanismi di esclusione e di spoliazione.

In secondo luogo, i meccanismi di accumulazione allargata in via di principio minano gli equilibri ecologici. Un consumo sempre più vasto di input e una produzione sempre più vasta di output non può essere sostenuta *ad libitum*, per definizione. Tuttavia, quali siano i limiti ecologici di questo processo non è possibile dirlo con certezza. Effetti di *feed-back* imprevisti, impossibilità odierna di stimare in modo preciso le risorse reali, di quantificare le soglie dei sottosistemi ecologici e gli intrecci causali tra queste soglie, la stessa difficoltà molte volte di stabilire chiare relazioni causa-effetto, fanno sì che in questo campo ci voglia molta prudenza, da un lato per evitare catastrofismi (che a regola sono sempre permeati da un malthusianesimo anti-umano, avvantaggiano i dominanti e danneggiano i più svantaggiati) e dall’altro per evitare, al contrario, entusiasmi per sorti magnifiche e progressive (grazie alle capacità taumaturgiche della scienza e della tecnologia).

La questione ambientale deve essere inoltre subordinata a quella dei conflitti nella sfera sociale ed economica (si veda il Capitolo V.3 e la Parte Seconda, Capitolo II.1). Mi sembra addirittura ovvio: mostratemi una catastrofe nell’ecosfera peggiore di una serie d’eventi che provocano centinaia di milioni di morti, lo scoppio di due bombe atomiche su due grandi città, lo scoppio sperimentale di bombe all’idrogeno di qua e di

là con ampie ricadute di materiale radioattivo, la disseminazione di vasti territori (Serbia, Afghanistan, Iraq e Libia) e di un mare (quello Adriatico) di uranio impoverito, con le sue mortali conseguenze che nessuno si cura di verificare, l'inquinamento di falde acquifere con conseguenti epidemie mortali di enormi proporzioni (Iraq sotto embargo) ... E si potrebbe continuare con l'orrore.

Non è una raccapricciante catastrofe ecologica futuribile. E' proprio l'orrendo e inconfutabile passato prossimo e presente continuato.

Basterebbe questo per capire che non ha nessun senso separare la *questione ecologica* dalla *questione del potere*¹¹⁰. La Natura è uno spazio sociale e come vedremo in particolare nella Parte Seconda, Capitolo II.1, ogni progetto sociale è socio-ecologico. Il concetto di "problema ecologico" - anzi, il concetto stesso di "problema" - non si pone senza l'essere umano e quindi senza i suoi rapporti sociali. E questo è maggiormente vero nella società capitalista che spinge al massimo grado il marxiano "arretramento delle barriere naturali", cioè la contaminazione di naturalità e socialità. Non solo, la finanziarizzazione da questo punto di vista è una spettrale oggettività di una spettrale oggettività di una spettrale oggettività ..., laddove la «*spettrale oggettività*» di primo grado è già il risultato della funzionalizzazione della Natura, nella fattispecie del valore d'uso, alle esigenze della valorizzazione (cfr. Marx, 1970a, v. 1, p. 50).

Per questo motivo la questione ecologica non può essere separata dai rapporti di aggiunzione capitalistici (**T-D** e **P-V**, innanzitutto). Non c'è nessun bene comune, non c'è nessun valore d'uso senza valore di scambio se il rapporto sociale capitalistico continua a prevalere. Al massimo si può discettare, questuare e implorare.

Ecologia, beni comuni, valori d'uso, sono punti cardinali solo se mettono a nudo la trasformazione capitalistica dei rapporti sociali in maschere per rapporti tra cose al fine ultimo della valorizzazione. Ovvero se svelano la sovversione, il rovesciamento dei rapporti tra esseri umani che invece in quanto esseri razionali, politici, metafisici ed ermeneutici «*solo nella comunità con altri*» hanno «*i mezzi per sviluppare in tutti i sensi le [loro] disposizioni*» e trovare «*la libertà personale*», come scrivevano Marx ed Engels ne «*L'ideologia tedesca*». L'ultimo punto introduce infine un altro imprescindibile problema.

4. Il discorso su ecologia, beni comuni e valori d'uso ha un senso solo se su di esso si incardina quello della democrazia. E' proprio il tema della democrazia che apre uno spiraglio. Che il dominio coincida con l'egemonia è un'aspirazione dei dominanti che in certi casi si rivela un'illusione. Può invece succedere che dominio ed egemonia divergano fino ad aprire spazi rivoluzionari di emancipazione.

Se da una parte non si può fare la rivoluzione senza un'egemonia alternativa e quindi senza rompere il blocco egemonico degli avversari, dall'altra non ha però nessun senso farla senza i dominati. Il binomio "egemonia-dominati" rimanda immediatamente al concetto di "democrazia", la dimensione oggi più penalizzata dai tentativi dei dominanti di gestione della crisi sistemica.

¹¹⁰ Ad esempio che senso ha chiedere la denuclearizzazione civile dell'Italia e non quella militare? Per decenni milioni di Italiani hanno chiesto di uscire dalla Nato e agli Americani di portarsi via le loro bombe atomiche. Perché oggi sarebbe una questione non capibile? Sicuramente è incapibile un problema che non viene mai formulato. Quale migliore occasione, invece, per formularlo che agganciarlo alla denuclearizzazione civile?

Il compito di coniugare la lotta per la difesa e l'ampiamiento degli spazi democratici e della prassi democratica, con quella per il superamento dei rapporti sociali capitalistici è composito e drammaticamente non facile. Non è facile né impostarlo né trovare gli strumenti per risolverlo. Ma va affrontato.

3. *Dalla Rivolta dei Ciompi a Speenhamland: sulla classe e la sua autonomia*

Nacque così il socialismo feudale, metà lamentazione, metà libello; metà eco del passato, metà incombere del futuro; colpiva la borghesia al cuore con giudizi amari e spiritosamente laceranti, ma con un effetto curioso, derivante dalla totale incapacità di capire il corso della storia moderna. Questi aristocratici sventolavano la proletaria bisaccia da mendicante come fosse la loro bandiera, cercando di radunare il popolo dietro le loro parole d'ordine. Ma ogni volta che seguiva il richiamo degli aristocratici, il popolo scopriva sui loro posteriori le vecchie insegne feudali e li abbandonava fra acuti e irrispettosi sghignazzi

K. Marx e F. Engels, *Il Manifesto del Partito Comunista*.

1. La metafora della nottola di Minerva che spicca il volo solo al calar delle tenebre riflette una verità popolare inoppugnabile: a cose fatte si capisce molto meglio come è andata. Possiamo anche cercare di anticipare, presagire, intuire come andrà a finire un giallo, un dramma o una tragedia, ma alla fine lo sapremo veramente solo al calare del sipario.

Certo, se si applicano il ragionamento e l'analisi, se si interpretano appropriatamente i dati disponibili, se si vanno a cercare quelli che mancano, forse le nostre anticipazioni non saranno così discordanti dalla realtà. Specialmente se si usa qualche forma d'intuizione (quella artistica spesso si è dimostrata la più feconda) perché non bisogna assolutamente credere che la scoperta scientifica avvenga per assiomi, lemmi e teoremi. Quella è l'esposizione della scoperta, non il suo percorso. Per usare due termini che abbiamo usato precedentemente, l'esposizione è frutto della conoscenza esplicita, ma la vera scoperta è risultato di quella tacita¹¹¹.

Se questo è vero per le scienze matematiche e naturali, è ancor più vero per le scienze sociali. Ne segue che grazie alla distanza storica, se non si è accecati dall'ideologia e dalle tesi precostituite, è possibile cercare di enucleare l'essenza di avvenimenti, fenomeni, movimenti trascorsi per cercare di capire o anticipare qualcosa del presente che, per definizione, invece non si è ancora concluso. E' infatti quella distanza storica che ci fa comprendere meglio i contorni, i contesti, le premesse e le conclusioni degli avvenimenti, e quindi la logica del loro svolgimento. Tuttavia occorre evitare di trarne troppe analogie, perché bisogna tenere conto: a) che è l'anatomia dell'uomo che spiega quella della scimmia e non viceversa, come si è già ricordato; b) che le stesse situazioni non si ripresentano *mai* allo stesso modo, perché i contesti vengono cambiati nel corso della Storia, altrimenti saremmo sempre allo stesso punto di partenza; c) che la nostra stessa capacità d'interpretazione degli avvenimenti sociali (e non solo di quelli) è fortemente dipendente dal contesto in cui viviamo.

¹¹¹ Sono convinto che Hegel implicitamente si riferisse a ciò quando sottolineava che «*il movimento della dimostrazione matematica non appartiene all'oggetto, ma è un operare esterno alla cosa*» (G. W. F. Hegel, "Fenomenologia dello Spirito. Prefazione". La Nuova Italia, Firenze, 1973, p. 33).

Armati di questi avvertimenti, possiamo allora discutere due lontani eventi storici che hanno a che fare coi conflitti di classe e con la domanda di un reddito di cittadinanza o, più in generale, con le contraddizioni che operano in una società che si vuole cautelare da cambiamenti aggressivi dettati da interessi che percepisce come estranei, contrari al bene pubblico o a favore solo di determinati e ristretti strati sociali.

Dato che questi appaiono ancora oggi tra i principali termini della questione, credo che valga la pena ragionarci brevemente.

2. Nel corso del capitalismo si compiono fratture tra un paradigma di accumulazione e un altro che potrebbero essere descritte dal concetto di “*paradigm shift*” (slittamento di paradigma) introdotto da Thomas Kuhn per illustrare le cosiddette “rivoluzioni scientifiche”. Secondo l’epistemologo statunitense, nella scienza un nuovo paradigma non emerge come un naturale proseguimento di quello precedente, dal suo “progresso” ma, piuttosto, nasce dall’abbandono, per incompletezza o incoerenza, degli schemi che definivano il paradigma fino a quel momento dominante. In più, l’accettazione del nuovo paradigma non è necessariamente legato al suo valore veritativo, ma dipende dalla sua capacità di guadagnarsi la fiducia della comunità scientifica.

Non occorre confondere l’epistemologia delle scienze naturali con quella delle scienze sociali per applicare questa concezione al nostro discorso, perché Kuhn sta qui descrivendo proprio gli aspetti sociali delle teorie scientifiche, ovvero come emergono e si impongono nella comunità degli scienziati. Anche la storia del capitalismo è caratterizzata da slittamenti di paradigma con caratteristiche simili. Intanto il gruppo dei capitalisti egemoni in una data epoca non è gemmato dai capitalisti dell’epoca precedente. C’è una soluzione di continuità empiricamente riscontrabile che testimonia di come la surdeterminazione dei fattori storici e sociali impedisca di poter individuare un *fil rouge*, una logica identicamente riscontrabile in contesti differenti. In più, un nuovo paradigma di accumulazione emerge quando non c’è più consenso sulla coerenza, l’efficienza e l’efficacia di quello precedente e si impone quando esso ottiene un nuovo consenso.

I nuovi paradigmi, tuttavia, non emergono né si impongono simultaneamente e uniformemente su tutte le regioni del globo, nemmeno in quelle pienamente capitalistiche e neppure nelle aree a sviluppo paragonabile. Per vari ordini di motivi.

Il cambiamento di un paradigma di accumulazione è frutto di scontri strategici che descrivono uno scenario suddiviso non solo dai differenziali di sviluppo, eccetera, ma anche tra chi soccombe e chi prevale. Inoltre, dato che i cambiamenti di paradigma sono indotti da pressioni che vengono esercitate su processi ineguali di accumulazione, il nuovo paradigma deve emergere sopra i conflitti provocati dai risultati ineguali di tali pressioni. Il consenso, quando c’è, è verso un vincitore che si presenta come agente non solo prevalente ma anche capace di esercitare un’egemonia, ovvero una politica di ricomposizione dei conflitti che viene percepita come vantaggiosa anche dagli altri agenti.

3. Alla vigilia della guerra dei Cento Anni, iniziata con l’invasione della Francia da parte del re inglese Edoardo III, l’Inghilterra era diventata la più grande fornitrice di lana pregiata per le manifatture italiane e fiamminghe, che occupavano una posizione di

monopolio. Tuttavia il pesante prelievo fiscale imposto alle Fiandre da Filippo IV di Spagna aveva messo in crisi questo commercio con l'Inghilterra. Contemporaneamente le pressioni concorrenziali tra i centri manifatturieri italiani avevano portato a un rallentamento dei guadagni e a un ulteriore indebolimento del commercio della lana con l'Inghilterra. L'espansione commerciale basata sulla manifattura della lana era quindi entrata in crisi.

Ma intrecciata a questa espansione *materiale* (oggi parleremmo di "economia reale") era cresciuta quella finanziaria dei mercanti-banchieri specialmente fiorentini, che a quel punto si trovarono in mano quote crescenti di capitale non più investibili, per via dei guadagni decrescenti, nel settore che aveva promosso fino allora l'espansione.

Tutto era pronto per uno slittamento di paradigma che iniziò con la Guerra dei Cento Anni, con la quale l'Inghilterra cercò non solo di sbloccare i commerci con le Fiandre, ma anche di imporre loro prezzi più alti con la conseguenza di deindustrializzare quella regione e di spostare la sua industria tessile in Inghilterra (oggi parleremmo di "internalizzazione").

In Italia, la guerra, grazie alla domanda di capitale mobile per il suo finanziamento, offrì uno sbocco ai capitali fiorentini sovraccumulati e spinse i mercanti-banchieri a disinvestire sempre più dall'industria tessile, protagonista del precedente paradigma di espansione, aumentandone il declino. Non si trattò però di una deindustrializzazione, perché i mercanti-banchieri fiorentini spostarono la loro attenzione sui prodotti tessili ad alto valore aggiunto (oggi parleremmo di "innovazione di prodotto").

Ma nel 1339 le inadempienze di Edoardo III misero in ginocchio le grandi famiglie di mercanti-banchieri dei Bardi e dei Peruzzi, che si erano esposte verso il sovrano inglese per un totale di 1.365.000 fiorini d'oro, una somma superiore al valore complessivo dell'industria dei tessuti fiorentina del 1338 (oggi diremmo della "intera quota parte industriale del Pil"). Qualcosa che potremmo paragonare agli odierni investimenti mondiali in "titoli tossici" e al recente fallimento di grandi banche.

A questo punto ci possiamo chiedere se questi grandi mercanti-banchieri fiorentini fossero i capostipiti dei nostri "sconsiderati" e "immorali" affaristi. La risposta è sì, basta che si cancellino gli aggettivi "sconsiderati" e "immorali". Vediamo il perché.

La fitta rete dei mercanti-banchieri che ruotava attorno all'industria tessile europea poneva questi signori nelle condizioni migliori per valutare i rischi di ogni intrapresa. Quindi quell'enorme esposizione non derivava da sconsideratezza o immoralità, bensì dal fatto, come spiega Arrighi, che essi erano *«troppo invischiati con le finanze del trono inglese»* (lato politico) e dalla consapevolezza che i rendimenti dell'industria tessile "di base" erano ormai troppo sotto i limiti considerati accettabili (lato economico). L'unica speranza per non svalorizzare i loro capitali era da una parte concentrarsi sui prodotti ad alto valore aggiunto e dall'altra assecondare la "produzione di spazio" (per usare il concetto di Henri Lefebvre - cfr. la Sezione VII) dell'Inghilterra, cioè la conquista ostile di mercati e di territori rivali *«con la concessione di un nuovo grande prestito, che avrebbe permesso a Edoardo III di aumentare le proprie entrate - e quindi la capacità di pagare gli interessi e restituire i debiti - mediante conquiste territoriali o mediante il trapianto dell'industria dei tessuti*

*fiamminga all'interno dei propri territori*¹¹². Ovvero, potremmo dire, partecipando a quella produzione di spazio in modo indiretto tramite i crediti elargiti all'Inghilterra al fine di ipotecare le entrate future di questo Stato che era quello che materialmente si stava dedicando alla conquista.

Il calcolo si rivelò errato, abbiamo visto. Eppure, facendo un istruttivo esperimento mentale, sarebbe interessante capire cosa avrebbe suggerito un keynesiano fiorentino del XIV secolo ai Peruzzi e ai Bardi, tutti presi dalla logica di accumulazione che impone di evitare a ogni costo la svalorizzazione dei capitali. O cosa avrebbe detto un pacifista dell'epoca rispetto all'ipocrisia di questi banchieri, non solo sicuramente cristianissimi, ma anche protettori delle arti e delle scienze (altro modo per occupare il capitale), che però foraggiavano guerre tremende. O sarebbe interessante sapere come si sarebbe comportato nel bel mezzo di questo slittamento di paradigma un comunista duro e puro fautore dello scontro "classe contro classe". E qui passiamo al secondo punto.

4. L'insolubilità di Edoardo III portò al grande crollo dei primi anni quaranta del XIV secolo e a un periodo di disordine sociale ed economico, aggravato dalla peste e da successive epidemie che *«destabilizzò il dominio delle classi mercantili e creò nuove opportunità per l'emancipazione politica delle classi lavoratrici»*.

Ben un terzo della popolazione fiorentina dipendeva direttamente dai salari dei lavoratori delle manifatture tessili, i quali erano in maggioranza dequalificati e non toccati dalle nuove produzioni ad alto valore aggiunto. In queste condizioni la forza-lavoro salariata *«insorse a difesa dei propri interessi chiedendo salari più alti, la salvaguardia dei livelli di produzione esistenti e il diritto alla libera organizzazione. Queste lotte culminarono nella cosiddetta rivolta dei Ciompi del 1378, nella quale i lavoratori tessili caduti in miseria si impadronirono del potere statale e piazzarono un cardatore di lana, Michele di Lando, alla guida del governo della repubblica»*. Ma questa "Commune" ante litteram fu effimera. La serrata promulgata dai datori di lavoro affamò la popolazione e l'aspra divisione tra le corporazioni inferiori e le corporazioni superiori, le quali erano interessate alla produzione dei nuovi prodotti ed erano sostenute dallo stesso di Lando, votò l'esperimento alla sconfitta. Non si trattò solo di una "guerra tra poveri", come superficialmente si direbbe adesso. La divisione avveniva tra difensori del vecchio paradigma, con tutto il suo contorno sociale e ideale e chi vedeva la propria salvezza in quello nuovo, pur facendo astrattamente parte della stessa "classe" secondo la caratterizzazione marxista di questo concetto, ovvero secondo il rapporto coi mezzi di produzione. In più, il nuovo paradigma, pur con l'iniziale tracollo al quale era andato incontro, ribadiva non solo la *subordinazione logico-sociale* dei lavoratori rispetto al capitale, ma dimostrava l'esistenza di una *subordinazione storico-politica*: quella dovuta al maggior grado di flessibilità del capitale rispetto alla forza-lavoro. Innanzitutto la mobilità del capitale attraverso i vari poteri territoriali, ai quali invece le classi lavoratrici erano legate e, in secondo luogo, quella rispetto alle occasioni di valorizzazione, siano esse state materiali o finanziarie:

¹¹² Se non specificato altrimenti, d'ora in avanti fino alla fine del punto 5 le citazioni si intendono tratte dal capitolo 2 di Arrighi, 1996.

Per le più importanti imprese fiorentine era dunque in larga misura irrilevante il fatto che la valorizzazione del capitale avvenisse mediante l'acquisto, la lavorazione e la vendita di merci o mediante il finanziamento delle lotte che opponevano l'una all'altra le varie componenti dell'economia-mondo al cui interno esse operavano. E a mano a mano che la concorrenza fece calare la remunerazione dei capitali investiti nel commercio e nella produzione, mentre il conflitto di potere faceva aumentare i guadagni nell'alta finanza, esse cominciarono a trasferire le eccedenze monetarie dal primo al secondo genere d'investimento: gradualmente nei primi decenni del XIV secolo, precipitosamente nei decenni centrali.

Non solo, la stessa rivolta dei Ciompi rafforzò questa tendenza, facendo ricomporre i contrasti all'interno della classe imprenditrice proto-capitalistica e approfondendo invece quelli tra le corporazioni inferiori e le superiori, le quali ultime non solo si giovavano della richiesta di produzione dei prodotti tessili di alta qualità, ma anche delle innovazioni di prodotto richieste all'industria bellica dalla guerra, prodotti generalmente ad alto valore aggiunto. Infine, le corporazioni superiori, in quanto legate a produzioni strategiche, come diremmo oggi, divennero una sorta di vasta aristocrazia operaia protetta.

La controtendenza alla svalorizzazione dei capitali rappresentata dall'investimento nelle arti, nelle scienze e nelle altre spese *improduttive* che caratterizzarono il Rinascimento fu potenziata dalla casata dei Medici che approfittò del vuoto lasciato dai Peruzzi e dai Bardi per diventare, grazie anche alle ricadute sociali, simboliche e politiche di quegli investimenti improduttivi (che impedivano che il capitale diventasse merce abbondante, aumentando così il potere delle loro banche), una delle più potenti casate-impresa d'Europa.

Ma come mai la finanziarizzazione iniziata dai Bardi e dai Peruzzi portò queste famiglie alla rovina, mentre quella successiva dominata dai Medici fu coronata dal successo? Secondo Arrighi il problema dei Bardi e dei Peruzzi fu quello di aver puntato all'alta finanza *troppo presto*, «cioè prima che la concorrenza per il capitale mobile fra le formazioni politiche in ascesa e in declino assumesse quel carattere acuto che ebbe poi alla fine del XIV e agli inizi del XV secolo. Di conseguenza, né essi né il re inglese, la cui guerra avevano finanziato, furono consapevoli del sottostante rapporto di forze tra capitalismo e territorialismo che stava per emergere in Europa».

5. Questa vicenda credo che illustri bene quanto affermato al punto 2 rispetto allo slittamento dei paradigmi di accumulazione e permette di porci alcune domande sulla crisi odierna e sulle "soluzioni" proposte giornalmente da economisti, politici ed esperti vari.

Pur senza farci travolgere da suggestioni ed analogie esagerate, come non vedere i pericoli di difendere a oltranza vecchie produzioni (si pensi all'auto)? E come non domandarci che significato ed eventuali conseguenze abbia la denuncia, che è collegata a questa difesa, della delocalizzazione delle produzioni mature (cosa che al tempo dei Ciompi avveniva nell'industria tessile di quasi tutta Europa, a beneficio dell'Inghilterra)? Come non domandarci quali siano oggi le divisioni all'interno della "classe" - che la sinistra antagonista si ostina a vedere unitaria, incurante del fatto che non lo fosse nemmeno ai tempi di Lenin - e quali siano i punti di riferimento dei suoi diversi segmenti? O, ancora, come non chiederci quale sia oggi l'intreccio tra alta finanza e conflitti geostrategici?

E infine, come non porci il problema di come garantire, in un quadro come questo, contemporaneamente una posizione non subordinata del Paese e della sua economia, la sua tenuta sociale, una riduzione delle sperequazioni e livelli di vita accettabili per gli strati inferiori della popolazione, specialmente per chi è travolto dallo slittamento di paradigma? In termini più generali, come tenere uniti lotte, resistenze e obiettivi che si riferiscono al territorio, al campo-di-luoghi, e lotte, resistenze e obiettivi che si riferiscono alla deterritorializzazione, al campo-di-flussi?

Come tenere uniti resistenza e innovazione, salvaguardia della società e progresso e trovare una strategia che si possa insinuare tra le manifestazioni del doppio movimento che caratterizza la nascita e lo sviluppo del capitalismo in Occidente? Ovverosia quale strategia di *emancipazione* (dal capitalismo) si può mettere in campo?

6. La storia sociale del capitalismo non è avara di esempi di soluzioni legittime che si sono tramutate in disastri quando non sono riuscite a stare al passo con un cambiamento che non riuscirono né a impedire né a controllare. Ne abbiamo appena visto un caso riguardante l'iniziativa *dal basso* di classi subalterne in uno scenario di cambiamento che sicuramente ad esse non poteva essere chiaro, ciò che ne decretò la sconfitta. Nell'esempio che segue vedremo invece un'iniziativa *dall'alto* per contrastare una trasformazione percepita come distruttiva di vecchi privilegi ma anche di una società che nella sua ingiustizia garantiva comunque un diritto di vivere legato alla terra e al servizio. E' la storia della legislazione inglese di fine Settecento per i poveri.

In quel momento storico le forze proto-capitalistiche che si stavano con sempre maggiore prepotenza affacciando alla Storia, cercavano di trasformare la società preesistente in modo che essa diventasse un'appendice del mercato. E questa tendenza era destinata ad accelerare con l'industrializzazione e i suoi enormi investimenti fissi che non potevano tollerare inceppamenti nel processo di autovalorizzazione.

Questa *grande trasformazione*, come la chiama Karl Polanyi, doveva investire tre fattori chiave, svegliandoli dal torpore di un plurisecolare immobilismo: la *terra*, il *lavoro* e la *moneta*. Tutti e tre dovevano diventare merci da mobilitare in dipendenza delle logiche di accumulazione. Ma dato che questi fattori corrispondevano a ben concrete forze sociali, la loro mobilitazione, contemporanea o separata, andò incontro a resistenze di diversa natura.

Detto in sintesi, il lavoro era un'attività umana che faceva tutt'uno con la vita stessa, la terra era un elemento che letteralmente si ereditava (da Dio, dalla casata) o che veniva conquistato: in termini generali era un elemento della Natura e di qualche ordine preteso naturale. La moneta, infine, era un mezzo di pagamento la cui regolazione era di pertinenza del governo territoriale, dello Stato. Nessuno di questi fattori veniva "prodotto" in senso proprio e la loro mobilitazione come merci doveva far nascere sia movimenti di consenso sia di reazione-conservazione, sostenuti da varie combinazioni di alleanze tra le classi che erano direttamente legate a questi fattori (contadini, artigiani, proletariato, aristocratici, sovrani e governanti) o erano interessate alla loro mercificazione (borghesia).

Combinazioni che non si presentavano uniformemente definendo successivi "stadi" di sviluppo, bensì con differenze simultanee indotte dai vari livelli di sviluppo storico, politico, sociale ed economico. Così, mentre nella società inglese, che da tempo era stata scossa dalla lotta contro l'assolutismo iniziata dal Lord Protettore, i ricchi proto-

borghesi non sentirono mai la necessità di cercare l'appoggio dei lavoratori, al contrario sul continente a partire dal 1789 faceva parte della tradizione «che la classe lavoratrice aiutasse la borghesia nelle sue battaglie contro il feudalesimo [così che] ogni passo riuscito verso l'uguaglianza di diritti e libertà beneficcò la classe media e anche quella superiore»¹¹³.

E' proprio questa alleanza, cementata dagli intellettuali e in particolare dagli studenti universitari, che costituisce la base storica e sociale della "coscienza infelice" della borghesia che sul continente diede origine ai movimenti socialisti utopistici di tipo politico e poi al marxismo (i *Manoscritti economico-filosofici del 1844* di Marx sono un punto apodittico della coscienza infelice della borghesia).

Ed è proprio la mancanza di questa alleanza nella più avanzata Inghilterra che, assieme all'improvvisa e catastrofica perdita di ogni ammortizzatore sociale, costringerà il proletariato inglese a dover imparare a nuotare nelle lotte sindacali e a costruire un potente movimento che però si elevava alla lotta politica con molta difficoltà (tanto che in Inghilterra si diceva che le *Trade Unions* fossero più influenzate dal metodismo che dal marxismo)¹¹⁴.

Le differenze di "coscienza di classe" tra Inghilterra e Continente si possono notare anche in letteratura. Secondo Polanyi, nel *romanticismo inglese* del 1800 «la natura aveva fatto alleanza con il passato» collaborando in ciò col feudalesimo che «tentava non senza successo di recuperare il proprio passato presentandosi come tutore dell'ambiente naturale dell'uomo, la terra». Ciò testimoniava la resistenza alla mobilitazione della terra e del lavoro come merci, che però non si elevava all'elaborazione della continentale "coscienza infelice". Considerando anche quanto detto al punto 3 del Capitolo V.3, rispetto all'influenza del romanticismo inglese sul pensiero ecologico e antropologico, possiamo notare quanto l'intreccio natura-società fosse trattato in modo differente ad esempio in Leopardi. Anzi, d'accordo con la lezione di Sebastiano Timpanaro, l'appellativo "romantico" è immeritato per l'autore dei "Canti", mentre siamo invece in presenza di una poetica in cui i miti democratici della classicità (filtrati dalla Rivoluzione Francese) si scontrano con le tradite promesse delle *magnifiche sorti e progressive*. Deluso da un universalismo progressista borghese solo annunciato («Libertà vai sognando, e servo a un tempo/Vuoi di novo il pensiero»), Leopardi si rifugia nel *farmakon* dell'epicureismo (si veda il punto 2 del Capitolo VI.2). Benché generalmente non osservato dai critici, l'epicureismo leopardiano è addirittura confessato con passione nella "Ginestra": «*Nobil natura è quella / Che a sollevar s'ardisce / Gli occhi mortali incontra / Al comun fato*», dove si riprende in modo letterale «*primum Graius homo mortalis tollere contra est oculos ausus*», cioè proprio la descrizione di Epicuro fatta nel "De rerum natura" da Lucrezio. Si può ipotizzare che la "coscienza infelice" in Inghilterra si fosse esaurita con la proto-borghesia puritana, quella che nel "Paradiso Perduto" di Milton esortava il Lord Protettore, Oliver Cromwell, a liberarla dall'«*empia turba che del cielo i santi misteri tutti alla sfrenata, insana cupidigia d'onori e d'ôr fan servì*».

¹¹³ Se non specificato altrimenti, d'ora in avanti fino alla fine del capitolo le citazioni saranno tratte dai capitoli VII e VIII di Polanyi, 2000.

¹¹⁴ Il metodismo è un movimento religioso nato nel XVIII secolo in Inghilterra e fortemente focalizzato sui problemi sociali sorti con la prima rivoluzione industriale. Il suo fondatore, John Wesley, oggi potrebbe essere definito un "prete operaio" o un esponente della Teologia della Liberazione.

In questo intreccio di “doppi movimenti” (di avanzamento e di conservazione) un ruolo particolare fu giocato dai Tudor e dai primi Stuart in Inghilterra. Nonostante le feroci legislazioni sulle *enclosures* e contro l'accattonaggio, i regnanti inglesi si rendevano conto che l'avanzata dell'economia di mercato era una minaccia per la tenuta sociale del loro regno. Di ciò era stato consapevole fin dall'inizio lo stesso Lord Cancelliere di Enrico VIII, Tommaso Moro che, come ci ricorda Marx, nella sua “*Utopia*” scriveva: «Così, affinché un insaziabile divoratore rinchioda infiniti campi, sono cacciati i lavoratori, o privati con inganni dei loro beni, o costretti a venderli con ingiuria continua. [...] Che altro possono fare che rubare ed essere impiccati, vedete voi con qual giustizia? ovvero mendicare?».

Con il *Poor Law Act* del 1601, Elisabetta I dava quindi inizio a un sistema di *social security* in Inghilterra e nel Galles, basato però sul concetto che il povero abile al lavoro per ricevere il sussidio dovesse in qualche modo lavorare. In altri termini si introduceva qualcosa di simile a ciò che oggi chiameremmo reddito per lavoro socialmente utile, per quanto in condizioni per certi versi semi-carcerarie e che finirono per diventare sempre più degradanti, come sotto il successivo sistema delle “case di lavoro” (*workhouses*). Non solo, con l'*Act of Settlement and Removal* del 1662 si posero rigidi vincoli alla migrazione interna. Il risultato fu che mentre terra e moneta in misura crescente entravano a far parte del sistema di mercato, il mercato del lavoro veniva invece bloccato su più fronti.

Così il “diritto a vivere” contrapposto all'artificialità dell'economia di mercato e industriale che si stava imponendo, devastando il tessuto sociale ed economico tradizionale, diventò un drammatico boomerang che si ritorse contro i suoi stessi beneficiari. Il culmine di questo processo di resistenza paternalistica alla società di mercato, e che diede avvio al suo stesso declino, fu il sistema di Speenhamland.

Nel 1795 alcuni magistrati si riunirono nella taverna Pelican Inn a Speenhamland nel Berkshire, per discutere dei mezzi per alleviare i disagi dovuti a un'impennata del prezzo del grano. Dalla discussione nacquero alcune raccomandazioni che vennero accolte in quasi tutto il Regno così che, seppure informalmente, divennero un sistema di “leggi”. In teoria esse erano ottime: chiunque doveva raggiungere un reddito minimo X agganciato a un meccanismo di scala mobile (tarato sul prezzo del pane). Se il datore di lavoro elargiva un salario minore di X , la differenza la integrava lo Stato. Per i disoccupati, l'ammontare X lo dava per intero lo Stato, però senza pretendere un corrispondente “lavoro sociale”, come accadeva con le *Poor Laws* elisabettiane, di cui Speenhamland si può considerare un emendamento che si rivelò rovinoso. Insomma un vero e proprio “reddito di cittadinanza”.

Come ricorda Polanyi, «nessuna misura fu più universalmente popolare»:

I genitori venivano liberati dal peso economico dei figli e i figli non erano più dipendenti dai genitori; i datori di lavoro potevano ridurre i salari a volontà e i lavoratori erano al sicuro dalla fame sia che lavorassero sia che non lavorassero. Gli umanitaristi plaudevano a questa misura come atto di pietà anche se non di giustizia e gli egoisti si consolavano volentieri al pensiero che per quanto ciò fosse caritatevole almeno non era generoso. Quanto ai contribuenti essi furono lenti nel rendersi conto di ciò che sarebbe successo per i contributi in un sistema che proclamava il “diritto di vivere” sia che un uomo guadagnasse un salario o no.

A lungo andare, con lo sviluppo del lavoro salariato, il non adeguamento delle leggi per i poveri alle nuove dinamiche si rivelò una trappola proprio per quei soggetti che

esse dovevano salvaguardare. Il problema era che queste “buonissime intenzioni” non potevano convivere con le regole di una società di mercato che ormai stava occupando tutta la società. Non avendo impedito il funzionamento di quelle regole in generale ma solo nel settore del lavoro, e non essendo in grado di scardinarle, quelle “buone leggi” finirono per creare una situazione mostruosa: i capitalisti tenevano bassi i salari perché tanto ci pensava lo Stato, i salariati s’impoverivano e, in aggiunta, non sentivano nemmeno la necessità di organizzarsi in sindacati, infine né gli imprenditori né i lavoratori erano molto interessati alla produttività del lavoro e tutto ciò ricadeva sulla comunità. Dato che il sistema di vita precedente era comunque ormai stato sconvolto, il risultato fu un processo di depauperamento della società inglese. Quando con il *Reform Bill* del 1832 la borghesia inglese riuscì a render giustizia nella rappresentanza in Parlamento alle città industriali a scapito dei “borghi putridi” controllati dall’aristocrazia *tory*, così che le classi medie *whig* poterono iniziare la loro riscossa quasi rivoluzionaria, nessuno se la sentiva più di difendere il sistema di Speenhamland: «*Per quanto occorresse del tempo prima che il rispetto di sé dell’uomo comune cadesse così in basso da preferire il sussidio dei poveri al salario, i salari che venivano integrati per mezzo di fondi pubblici erano in numero illimitato tanto da spingersi a sostenersi ad essi. Poco a poco la gente della campagna fu immiserita, l’adagio “una volta il sussidio, sempre il sussidio” era la verità.*»

In questo clima l’attacco della vincente borghesia alle leggi sui poveri non incontrò ostacoli, ma solo la richiesta dei Cartisti che gli interessi dei lavoratori fossero anch’essi rappresentati. Cosa che avvenne più tardi. Infatti se i *whig* con la *Poor Law Reform* del 1843 si sbarazzarono con totale cinismo del “diritto a vivere” dei poveri e dei lavoratori, mantennero invece finché gli fu possibile l’altro pilastro di questo sistema: il divieto di riunirsi in *trade-unions*, cioè le *Anti-Combination Laws* che avevano seguito a ruota la diffusione del sistema di Speenhamland e che contribuirono al disastro.

Infatti un sistema di sussidi in sinergia con la lotta sindacale non avrebbe consentito un livellamento verso il basso (con tendenza allo zero) dei salari e della produttività, che invece di prevenire la proletarizzazione delle masse le aveva immiserite. Ma per capire come mai da una parte si proclamava il “diritto a vivere” dei subalterni mentre dall’altra veniva loro negata la possibilità di difendere questo stesso diritto, per capire cioè come mai il sistema di Speenhamland divenne veramente il tappeto sotto il quale nascondere la sporcizia delle contraddizioni sociali ed economiche del sistema di mercato capitalistico che si stava imponendo, dobbiamo ritornare a considerare da dove esso si originò.

I magistrati che si riunirono a Speenhamland erano *Justices of the Peace*, espressione dei grandi proprietari terrieri. Non erano autorità *super partes* né tanto meno rappresentanti del popolo. E qui si svela tutta la differenza tra paternalismo e rivendicazione dal basso dei diritti:

La politica di Speenhamland era il risultato di una fase precisa dello sviluppo di un mercato della forza-lavoro e dovrebbe essere capita alla luce della visione che avevano di quella situazione coloro che avevano il compito di fare la politica. Da questo punto di vista il sistema dei sussidi apparirà come uno strumento escogitato dalla nobiltà per affrontare una situazione nella quale la mobilità fisica non poteva più essere negata [infatti l’*Act of Settlement and Removal* era stato abolito nel 1795, NdA] mentre il nobile desiderava evitare i cambiamenti della

situazione locale, e tra questi i salari più elevati, che erano implicati nell'accettazione di un libero mercato nazionale del lavoro.

La sporcizia era veramente tanta se si considera che sotto questo tappeto si cercava di nascondere la trasformazione capitalistica delle campagne che si combinava a quella della manifattura. Era la combinazione delle due trasformazioni che metteva la popolazione in totale balia delle fluttuazioni commerciali e ne laceravano il tessuto sociale, così come sarebbe avvenuto qualche decennio dopo in India (cfr. Pagliani, 2007, cap. 4). A questo proposito Polanyi cita i danni che il sostentamento del sistema di Speenhamland procurò ai contribuenti inglesi, ma non quello che procurò all'India e ad altre colonie.

La protezione del tessuto comunitario del villaggio, dell'ambiente rurale e infine del "diritto a vivere" non erano quindi altro che la reazione di chi deteneva tradizionalmente il potere per ribadire la propria autorità, la propria discrezionalità, la propria benevolenza e, in definitiva, per salvaguardare i propri interessi.

Questi erano gli ingredienti di ciò che è stato chiamato, con un paradosso, "socialismo *tory*" (un ossimoro da tenere sempre bene a mente). Un "socialismo" il cui risultato alla lunga si era rivelato «*agghiacciante*». Il sistema di Speenhamland «*impediva ai lavoratori di costituirsi come classe economica e li privava quindi del loro unico mezzo per evitare il destino al quale erano condannati dal meccanismo economico.*»

Così mentre nelle città del continente si intesseva - conflittualmente - quel tessuto sociale che doveva essere alla base sia della cultura borghese sia della cultura del proletariato, «*le città industriali delle Midlands e del North West rappresentavano un deserto culturale, i loro slum riflettevano semplicemente la loro mancanza di tradizione e di autorispetto civico*». Nei confronti di masse impoverite la cui parvenza umana era quasi scomparsa, disorganizzate e totalmente incapaci di resistenza, l'azzeramento delle leggi sui poveri fu di una brutalità inaudita:

Mai forse in tutta la storia moderna è stato perpetrato un atto di riforma sociale più spietato: esso schiacciò una moltitudine di vite umane pretendendo semplicemente di fornire un criterio di vera povertà attraverso la prova della *workhouse*. La tortura psicologica fu freddamente sostenuta e mellifluamente messa in pratica da miti filantropi, quale mezzo per lubrificare gli ingranaggi del meccanismo del lavoro.

Speenhamland è un esempio di come le "buone intenzioni" possano indurre drammatici risultati opposti, se non *tengono in conto* i meccanismi *reali* e se non sono in grado di *contrastarli* o di *cambiarli radicalmente*. E questo è un effetto sicuro quando i diritti vengono *elargiti* e non *conquistati*. E' un esempio storico, ma quanto di questo atteggiamento superficialmente buono, ma in realtà buonista e paternalista, è presente ancora oggi nella sinistra in modo acritico e incurante dei meccanismi politico-economici in atto? Un approccio che nulla ha più di marxista perché nasconde sotto il tappeto le contraddizioni reali che continuano imperterrite a operare fino a ribaltare nel loro contrario anche le migliori, ma superficiali, intenzioni. Senza contare le rendite di posizione politiche ed economiche che nelle "buone intenzioni" trovano rifugio e giustificazione a danno di chi ne dovrebbe realmente usufruire. Ma guai a dirlo! Sarebbe un attacco ai presunti loro "protetti".

Negli attuali discorsi sul "reddito di cittadinanza" sono insiti i pericoli di Speenhamland. Sono discorsi gemmati da quelli sul "salario come variabile

indipendente” non però nella versione sraffiana (o del primo Napoleoni) ma in quella operaista associata al “rifiuto del lavoro”. Una richiesta che è anche nell’agenda di alcune varianti del liberismo, come l’*Ordoliberalismus*, per le quali è più conveniente un salario di cittadinanza (o di “sopravvivenza”) che non creare posti di lavoro. Il paradosso sta nel fatto che per evitare questi pericoli i dominati, i subalterni, dovrebbero avere una forza politica tale che la richiesta di un reddito di cittadinanza non avrebbe più senso. Ovviamente il diritto a vivere c’è ed è sacrosanto e non può essere sacrificato sull’altare di nessun darwinismo sociale. Le modalità di protezione di questo diritto contro un sistema che «*non è capace di garantire l’esistenza al proprio schiavo neppure entro la sua schiavitù*», come ricordavano Marx ed Engels nel *Manifesto*, non devono però trasformarsi in un’elemosina pelosa che, lasciando inalterato il rapporto sociale capitalistico, intacca la dignità dell’uomo, le sue capacità critiche e soprattutto le sue capacità di resistenza autonoma e di connessione sociale¹¹⁵.

Ben differente è un discorso sulla resistenza ai *ritmi* e alle modalità dello sviluppo capitalistico, come cerniera tra il suo sussistere oggi e la trasformazione radicale dei suoi fini. Lo possiamo sintetizzare con le parole di Karl Polanyi:

Per quanto riguarda l’Inghilterra è certo che lo sviluppo dell’industria laniera rappresentava una risorsa per il paese che doveva condurre all’istituzione dell’industria del cotone, veicolo della rivoluzione industriale. [...] Tuttavia se non fosse stato per la politica coerente degli statisti del periodo dei Tudor e dei primi Stuart, il ritmo di quel progresso avrebbe potuto essere rovinoso ed avrebbe trasformato il processo stesso da un fatto costruttivo in un avvenimento degenerativo. Da questo ritmo infatti dipendeva soprattutto la possibilità per coloro che venivano spossessati di adattarsi alle mutate condizioni senza danni fatali per la loro sostanza umana ed economica, fisica e morale [...].

Quindi, «*Se noi crediamo che questo ritmo sia inalterabile, o ancor peggio se noi crediamo che sia un sacrilegio interferire con esso, allora non rimane naturalmente alcuno spazio per un intervento*». E ciò è inammissibile, esattamente come lo sono le «*consuete considerazioni di “lungo periodo” della teoria economica*» perché «*se l’effetto immediato è deleterio, allora, fino a prova contraria, lo è anche l’effetto finale*». Per considerazioni simili molte lotte di resistenza sono del tutto legittime. In primo luogo perché individui e comunità sono legittimati a proteggere il proprio benessere fisico e morale e quindi a interferire col ritmo e con le modalità dei cambiamenti; in secondo luogo perché non possiamo applicare un ragionamento che sarebbe giustificato, eventualmente, solo con un senno di poi ventennale o trentennale, cioè non possiamo applicare una sorta di giustificazionismo storicistico preventivo.

Infine c’è una ragione più generale: non possiamo applicare meccanicamente l’esperienza passata a una realtà che si dà in termini molto differenti, perché lo spazio dei problemi e quello delle soluzioni non si ripresentano mai nello stesso modo.

Quindi alla larga dal fatalismo, dagli inviti a non far nulla o ad adeguarsi alle manovre dei più forti. Una sollecitazione invece a tener conto delle contromosse, a non esporre fianco, a cercare di capire il contesto per cambiarlo e proteggere così mosse vantaggiose o per prepararle. Non sono cose impossibili.

L’unica cosa che dovrebbe essere evitata è la coazione a ripetere gli errori.

¹¹⁵ Per una discussione sulla differenza degli effetti indotti sulla classe operaia dal paternalismo indiano e dal non-paternalismo coreano, si veda Chibber 2005 e Pagliani 2007, capitolo 7.

7. Quanto esposto induce una riflessione sui complessi rapporti tra il Potere del Denaro, **D**, e il Potere del Territorio, **T**. In linea generale possiamo notare una complementarità conflittuale tra logica del capitale e logica del territorio, che storicamente ha dato vita a due movimenti sistemici distinti: **T-D-T'**, dove il denaro serve ad accumulare potere territoriale, e **D-T-D'**, dove il territorio serve ad accumulare potere del denaro. Nonostante il secondo sembri quello tipico del capitalismo, il primo in determinate circostanze non si è dimostrato inferiore nel creare le condizioni più favorevoli per l'accumulazione. Per fare due esempi, secondo Arrighi la logica strettamente capitalistica delle Province Unite spinse ad usare le basi coloniali commerciali (campo **T**) per imporre un monopolio sull'approvvigionamento di risorse e spuntare il richiesto vantaggio competitivo che fece delle Province Unite il centro commerciale e il bancomat globali dell'epoca (campo **D**), senza però doversi impegnare in avventure coloniali il cui rendimento non fosse certo e accettabile. Fu invece una logica inversa, territorialistica, a dar luogo allo sviluppo capitalistico inglese.

Ma oltre a questi esempi, noi pensiamo che un emblematico caso riguardante l'ostacolo che una logica strettamente capitalistica può essere per lo sviluppo del capitalismo stesso sia quello che ruota attorno all'India.

La Francia, Paese all'epoca con un'elaborazione intellettuale borghese più radicale di quella inglese, dopo la metà del '700, seguendo una logica a metà tra quella territoriale e quella del denaro, si fece ad un certo punto guidare dal principio del rapporto costi/benefici, basato sui concetti di efficacia, efficienza, *minimax* e resa, e arrestò brutalmente la politica coloniale di Joseph-François Dupleix, governatore generale degli insediamenti francesi in India. Non a caso la politica coloniale di conquista fu criticata da diversi contemporanei, come l'abate Roubaud e Montesquieu i quali influenzati dalla fisiocrazia sostenevano «la natura non conquistatrice e non territoriale del commercio moderno» (Platania, 2007, p. 137): e anche da Voltaire, il vate della nuova epoca borghese. Benché fosse una critica contraddittoria, a causa della implicita consapevolezza dell'intreccio tra commercio, potere statale e conquiste territoriali, i danni che procurò alla Francia furono notevoli¹¹⁶.

Al contrario l'Inghilterra, seguendo una logica decisamente territorialista, approfittando di quel vuoto geopolitico, iniziò ad imporsi su tutto il subcontinente indiano permettendo alla Gran Bretagna l'accumulo di quei fattori differenziali che le permisero di acquisire la posizione di predominanza strategica sul ciclo mondiale di

¹¹⁶ «Il contrasto tra l'approdo utopico, persino irrealistico del discorso coloniale di Roubaud e la capacità di interpretazione storica delle vicende in atto nel territorio indiano può aiutare a riconsiderare le incomprensioni di cui è vittima il pensiero fisiocratico sulla colonizzazione e esprimere una valutazione serena: la condanna delle dinamiche coloniali in atto in India non era ingenua né aprioristica, ma storicamente fondata, e persino fondante di molti argomenti destinati a tornare nel ragionamento storico. Se si voleva essere commercianti bisognava essere anche conquistatori e politici. La fisiocrazia se n'era accorta, e aveva rifiutato tale processo, sforzandosi, con rigorosa coerenza logica, di indicare altre strade, che a questo punto dovevano però essere necessariamente in linea di controtendenza storica. La debolezza propositiva nasceva da questo consapevole e ragionato rifiuto, al di fuori del quale, in effetti, non restavano molte altre strade» (Platania, *cit.*, pag. 151). Si noti che Dupleix fu invece innalzato sugli altari quando la Francia si lanciò verso la ricostruzione del suo impero: ben quindici libri furono scritti su Dupleix tra il 1881 e il 1931 (cfr. Ferro, 1997 e Abbattista, 2002).

accumulazione (vedi Capitolo VII.2). In realtà la logica inglese fino alla prima metà del 1800 fu prevalentemente territorialistica e non capitalistica, come negli affari interni non lo era il sistema di Speenhamland che abbiamo analizzato.

Gli specifici rapporti sociali e la “mentalità” del capitalismo erano più avanzati in Francia dove di lì a poco il sistema precedente fu infatti mandato totalmente a gambe all’aria. Possiamo ipotizzare che in Inghilterra, invece, la precoce rivoluzione di Cromwell abbia bruciato i tempi con troppo anticipo e costretto la protoborghesia inglese a scendere a patti con la restaurata monarchia e ad “aristocratizzarsi”. Questo compromesso fu celebrato con la *Glorious Revolution* del Principe di Orange, che non per nulla era un aristocratico che si era contaminato nella capitalistica Olanda.

Come abbiamo appena visto a proposito dei banchieri fiorentini, non era la prima volta che una mossa squisitamente capitalistica giocata con troppo anticipo rispetto alle configurazioni del potere territoriale aveva effetti negativi anche se essi dovevano fungere da molla a un’impressionante recupero una volta che le condizioni sistemiche fossero cambiate. Fu così che la strategia inglese seguì per un lungo periodo più una logica territorialistica che capitalistica mentre in Francia avveniva il contrario, nonostante le spaccate dell’imbelle re Luigi (“*Après nous, le déluge!*”), che riuscì quasi del tutto a perdere il suo impero a vantaggio degli Inglesi.

Ed è questa la ragione strutturale, che affrontiamo nel prossimo capitolo, della nascita della “coscienza infelice” sul continente, una coscienza filosofica e politica del tutto diversa dalla rude coscienza tradeunionistica sviluppata in Inghilterra dopo la fine traumatica di Speenhamland.

4. *Valorizzazione e subalternità. Classe e coscienza infelice*

Un uomo non può ridiventare un bambino senza ritornare all’infanzia. Ma non si rallegra dell’ingenuità del bambino, e non deve egli stesso aspirare a riprodurre, ad un livello più elevato, la sincerità del bambino? Perché l’infanzia sociale dell’umanità, sul più bello della sua dissoluzione, non eserciterebbe, come una fase mai scomparsa, un’eterna attrazione?

Karl Marx, *Introduzione alla critica dell’economia politica*

Giunti a questo punto, viste e scartate le ipotesi teleologiche sulla lotta di classe, visti e scartati i meccanismi e i trabocchetti del socialismo dall’alto, dobbiamo prendere infine di petto il problema della subalternità.

1. Marx denuncia il fatto che mentre il processo storico fa del valore d’uso l’involucro del valore di scambio, il lavoro concreto l’involucro del lavoro astratto e il lavoro privato quello del lavoro sociale, l’economia politica ribalta questi rapporti suggerendo di fermarsi a rimirare solo la concretezza delle apparenze: il dato “reale” della reificazione dei rapporti sociali. L’economia politica impone schemi astratti tramite le cristallizzazioni dei rapporti sociali: valore, merce, denaro. Da qui la sua irrefrenabile propensione alla quantità, di cui il marginalismo e il monetarismo sono capiscuola.

Questa inversione è la forma accademica del feticismo delle merci e dell’alienazione, anch’esse inversioni dei rapporti sociali reali. L’ideologia economicistica borghese, il feticismo e l’alienazione, non sono però costruzioni astratte. Sono fenomeni concreti, il cui sostrato emerge con le crisi. E’ nei periodi di crisi, quando le cose non vanno “*per il corso ordinario*”, per riprendere l’espressione di Marx, che essi si rivelano come

inversione, o anche come scissione di quantità e qualità, di soggetto e oggetto, sia nell'analisi (pura astrazione dalla qualità, per l'economia borghese) sia nelle forme sociali. La critica dell'economia politica, per oltrepassare lo strato apparente ma al tempo stesso sensibile di questo sipario, deve usare la categoria di "totalità" come "ricostruzione" del sociale, contro l'innaturalità e la separatezza della società capitalistica, perché «*Alienazione-estranazione e legge del valore sono ... due lati, soggettivo e oggettivo, interno ed esterno di un'unità: la formazione economico-sociale del capitale, la figura perfetta del feticismo*»:

Il feticismo non è né un aspetto soggettivo, né fa "tutt'uno" con la teoria del valore [come sosteneva Lucio Colletti, NdA], né, tanto meno, è una teoria delle forme di coscienza della società borghese: in Marx *il feticismo è il fondamento della teoria del valore*, è il perché della teoria del valore: la teoria del feticismo è la critica ed è il perché della *teoria del valore*, è la "cosa-scienza" è *criticata* (Madera, 1977, pp. 13 e 90-91).

Utilizzando gli schemi marxiani di circolazione del capitale per una illustrazione simbolica di quanto detto, possiamo dire che l'alienazione, l'inversione del concreto storicamente dato (perché tali sono lavoro astratto, valore di scambio e separazione del soggetto dall'oggetto, ovvero le condizioni di produzione), non risiede singolarmente né nello *schema di circolazione del denaro D-M-D'* né in quello della *circolazione delle merci M-D-M'*. Non è una questione di dove si "taglia" il ciclo, se nel punto *D* o in *M*. Il fatto è che *la produzione richiede la circolazione e la circolazione richiede la produzione*¹¹⁷.

Non a caso lo "scandalo" dello sfruttamento scoperto da Marx sta nello scarto tra la "piccola circolazione" *forza lavoro-denaro-forza lavoro*, che è *M-D-M*, e il ciclo *D-M-D'*. Ma la grande differenza tra Marx da una parte e Ricardo e gli altri economisti borghesi dall'altra è nell'intreccio più generale: risiede nell'inseparabilità di produzione e circolazione, nel fatto che la merce è «*unità immediata di valore d'uso e di valore di scambio*».

Contraddizione che riassume e genera tutte le altre. Questo è un punto cruciale molto spesso travisato. Eppure su di esso Marx ed Engels sono chiarissimi, didascalici e concordi.

Immaginiamo di formare una comune di produttori. Per allocare le risorse e la produzione di interesse per la nostra società "comunista", bisognerà stabilire quant'è il *lavoro socialmente necessario* per produrre questa o quella merce. In altri termini bisognerà stabilire una grandezza relativa alla produzione dei vari prodotti (questo richiede un'ora a pezzo, quest'altro cinquanta ore a pezzo, e così via). Ma facendo ciò, avverte Marx, *non* stiamo stabilendo il *valore* di questi prodotti. Essi servono per lo sviluppo comunitario, non sono merci da scambiare sul mercato:

All'interno della società collettivistica [...] i produttori non scambiano i loro prodotti: tanto meno il lavoro trasformato in prodotti appare qui come *valore* di questi prodotti, come una proprietà oggettiva da essi posseduta, perché ora, in contrapposto alla società capitalistica, i loro lavori individuali non esistono più come parti costitutive del lavoro complesso attraverso un processo indiretto, ma in modo diretto (Marx, 1976).

¹¹⁷ Denotare lo schema della circolazione delle merci con *M-D-M'* e quello del denaro (o della produzione) con *D-M-D'* è una semplice comodità, come denotare l'idrogeno con *H*. Tuttavia permette anche di descrivere il circolo abbreviato *D-D'*.

Engels afferma espressamente che dire che “un’ora” o “cinquanta ore” esprime il “valore” di quei prodotti sarebbe una frase «sciocca e assurda» (*Anti-Dübring*, p. 298). Perché la socializzazione delle nostre produzioni non avverrebbe sul mercato, attraverso la valorizzazione, ovvero attraverso «*rapporti materiali fra persone e rapporti sociali fra le cose*» (Marx, 1970a, v. 1, p. 86).

Il riferire i lavori privati tra loro come valori di scambio è caratteristico del modo di produzione capitalistico e non della società dei “produttori associati”, che invece li riferiscono «*l’uno all’altro in forma di cose*». «*Economia di tempo e ripartizione pianificata del tempo di lavoro nei diversi rami di produzione, rimangono dunque la prima legge economica della produzione sociale[...]. Ciò tuttavia è essenzialmente diverso dalla misurazione dei valori di scambio mediante il tempo di lavoro*» (Marx, 1857-1858, §2.18).

Quindi nella società comunista non avrebbe senso parlare di “valore”, perché il lavoro socialmente necessario è “*grandezza* di valore” soltanto quando i prodotti del lavoro vengono valorizzati, e vengono valorizzati in tanto in quanto nella *specifica e storicamente determinata* società capitalistica la socializzazione assume la “*forma di valore*”.

Si noti come nella *Critica al programma di Gotha* Marx prenda a esempio la società collettivistica per illustrare una società in cui non ha senso parlare di socializzazione tramite il valore - e quindi non ha senso parlare di “valore” - mentre in “*Per la critica dell’economia politica*” del 1859, l’esempio è basato su comunità pre-capitalistiche (l’industria rurale-patriarcale e i servizi e le prestazioni in natura del Medioevo). Con ciò si possono spiegare le ambiguità del termine “anticapitalismo”, come vedremo nei prossimi punti e nella Parte Seconda, Sezione I (si suggerisce di collegare quanto già discusso riguardo il valore d’uso al punto 5 del Capitolo V.3); e si può anche spiegare perché in una minuta della risposta alla *narodniki* Vera Zasulič, Marx sostenesse che il «*nuovo sistema*» a cui la società moderna tendeva «*sarà la rinascita in una forma superiore di un tipo sociale arcaico*». In quel caso l’affermazione faceva riferimento alla vecchia (“arcaica”) comune contadina russa, qualcosa di esistente. Il nostro problema è che il passato è stato spazzato completamente via e nondimeno dobbiamo immaginarci un futuro “arcaico” in forma superiore diverso dal “progresso infinito” capitalistico.

2. Il carattere di feticcio della merce non risiede quindi nella sua produzione bensì nell’*unità tra sua produzione e sua realizzazione* e quindi tra *produzione, circolazione e scambio*. Il concetto stesso di “merce” non è concepibile al di fuori di questa unità. Anzi, la merce, non è un concetto, bensì «*la forma sociale più semplice in cui si presenta il prodotto del lavoro nell’attuale società*». E ancora più precisamente, «*il valore di scambio delle merci [...] esiste solamente dove il termine merci compare al plurale, dove ci siano cioè diversi generi di merci*» perché solo «*dietro questa forma fenomenica [si trova] il “valore”*» (Marx, 1975 - sott. mia).

Quindi senza scambio, senza mercato, niente valore. Come abbiamo visto al Capitolo III.2, la merce esiste in quanto il suo esserci è *fattorizzato* da produzione e circolazione, ovvero, per “arrivare” alla merce devo far seguire la circolazione alla produzione: la circolazione ha come *pre-requisito* la produzione e la produzione ha come *post-requisito* la circolazione, persino in termini, diciamo, di “trasformazione antropologica”:

La produzione produce perciò non soltanto un oggetto per il soggetto, ma anche un soggetto per l’oggetto. [...] Il consumo crea la propensione alla produzione; esso crea anche l’oggetto, che determina finalisticamente la produzione. Se è chiaro che la produzione offre esteriormente l’oggetto del consumo, è perciò altrettanto chiaro che il consumo pone

idealmente l'oggetto della produzione, come immagine interiore, come bisogno, come propensione e come scopo (Marx 1857-1858, I, § 1.2.1).

Nella coppia produzione-consumo, la produzione è il momento soverchiante perché sono i rapporti sociali di produzione che determinano i rapporti di consumo (cioè di distribuzione).

Ma nella coppia produzione-circolazione la produzione è fatta a immagine della valorizzazione del capitale che vi è investito e la circolazione fornisce la forma (valore di scambio) del valore prodotto. In quanto tale è momento fondamentale della valorizzazione del capitale. Solo così, tra l'altro, si spiega la finanziarizzazione che, strettamente parlando, si basa solo sulla circolazione. Ma circolazione e produzione sono determinazioni riflessive nella valorizzazione.

Per poter stare in questo rapporto, come sappiamo le caratteristiche della produzione e della circolazione devono, o meglio dovrebbero, stare tra loro in rapporti ben precisi, che abbiamo chiamato di "aggiunzione", e che sono dati dall'astrazione storicamente determinata del lavoro. Siccome l'esserci della merce è la sua valorizzazione, essa è determinata dal rapporto di aggiunta tra produzione e circolazione. Almeno finché le cose vanno per il loro corso ordinario¹¹⁸.

Produzione e circolazione se prese a sé stanti sono pure astrazioni intellettuali. Sono funtori aggiunti solo se in relazione tra loro, solo se uno lo è dell'altro; cioè, per riprendere un'analogia già usata, se sono come "suocera" e "nuora". E lo sono solo per mezzo del lavoro astratto e del rapporto lavoro-valore.

*E' questo legame che forma ciò che abbiamo chiamato "rapporto di aggiunta del Valore" (o "valorizzazione" tout-court), ricordando che è esso che dà luogo all'accumulazione allargata. Abbiamo anche specificato che questo rapporto di aggiunta del Valore non nasce dall'intuizione astratta di Marx, né nasce da un momento all'altro come un fungo in un bosco, ma si è costruito storicamente in un processo che ha raddoppiato il costituirsi del rapporto di aggiunta del Potere. Quindi è anch'esso frutto del processo di separazione tra Potere del Territorio e Potere del Denaro e dello scambio politico tra **T** e **D** che ha permesso al mercato di separarsi dal resto della società sia come funzione sia come finalità e di imporsi su di essa, usandola come sua appendice e, con la Prima Rivoluzione Industriale, di consolidare questo predominio con l'industrializzazione e lo sviluppo delle forze produttive che da una parte esigono questa sudditanza e dall'altra la favoriscono.*

Il risultato è stato la "società di mercato". Si è trattato quindi di un processo storico, lungo e non necessitato. Poteva andare anche in un altro modo, tanto è vero che il capitalismo è nato in Europa e non in Cina dove esisteva, nel mentre questo processo si compiva lentamente in Occidente, la più grande società *con* mercato del mondo (questa divergenza sarà analizzata nella Parte Seconda, Capitolo II.1).

¹¹⁸ Ciò vuol dire che dare la priorità a uno dei due termini riflette o una scelta ideologica o il fatto oggettivo che il rapporto di aggiunta in questione non funziona più. Tipicamente si ha un misto delle due cose. Si pensi alla priorità data ai processi di lavoro da parte degli operai e alla contemporanea priorità data alla struttura della proprietà (dipendente dal processo di circolazione) da parte dei teorici del Capitale Monopolistico.

Un esempio clamoroso della differenza di percorso tra Cina ed Europa, è fornito proprio da un fatto riguardante la Cina che ha lasciato sconcertati molti studiosi. Questo Paese all'inizio del XV secolo era non solo la più grande potenza economica mondiale, ma aveva anche una straordinaria marina con navi lunghe fino a 120 metri e con una flotta dotata di 28.000 uomini di equipaggio, che avrebbero potuto arrivare ovunque. Ma dopo una serie di riuscite spedizioni nell'Oceano Indiano, la Cina ritirò la flotta, la smantellò e limitò severamente il commercio transoceanico. Secondo Jared Diamond, la causa di questo disastro fu una *“aberrazione politica”*: la lotta tra il partito degli eunuchi, che controllava la flotta, e i loro avversari che, purtroppo, vinsero (Diamond, 1998, p. 118). Secondo l'interpretazione di Giovanni Arrighi questa decisione *«è perfettamente comprensibile nei termini di una logica di potere territorialista che soppesava attentamente i benefici, i costi e i rischi dell'impegno supplementare di risorse nelle attività belliche e di formazione dello stato imposte dall'espansione territoriale e commerciale dell'impero. [Una logica che] non è né più né meno “razionale” di una logica di potere rigorosamente capitalistica. Si tratta piuttosto di una logica diversa, una logica nella quale il controllo sul territorio e sulla popolazione è in se stesso l'obiettivo della formazione dello stato e delle attività belliche, piuttosto che essere semplice strumento di perseguimento del profitto monetario»* (Arrighi, 1996, pag. 59; si veda anche Arrighi, 2008, pp. 359-360). Il vuoto di potere lasciato dalla Cina fu riempito dalle potenze europee. Dapprima l'Olanda, dove la subordinazione della logica territorialistica a quella capitalistica indebolì lo sviluppo capitalistico stesso, poi dall'Inghilterra, dove la logica territorialistica spianò la strada allo sviluppo capitalistico. Dimostrazione che le logiche producono effetti differenti a seconda delle condizioni sistemiche.

Il marxismo successivo a Marx, ha invece cercato, per necessità politica, di dare priorità a uno dei due funtori, a volte scindendolo dal suo necessario rapporto dialettico con l'altro. A grandi linee, abbiamo quindi chi ha privilegiato la produzione, vedendovi le contraddizioni che avrebbero portato alla catastrofe del capitalismo coadiuvate dalla “spinta” degli sfruttati, e chi ha privilegiato la realizzazione, vedendo in essa il fulcro delle contraddizioni.

Il kautskismo è una forma moderata della prima tendenza (l'attesa delle “condizioni” e l'omaggio all'ortodossia dei fini), con una duale attenzione politica ai problemi della distribuzione, così come il leninismo è una forma rivoluzionaria del secondo punto di vista, nella misura in cui individua nei fenomeni relativi alla riproduzione della società, le contraddizioni *politiche* dirompenti, ma con una duale attenzione politica per i soggetti della produzione. D'altra parte, Lenin non avrebbe potuto estendere la contraddizione capitale-lavoro ai “popoli oppressi”, denunciare il tradunionismo della classe operaia, inserirsi nelle contraddizioni interimperialistiche se non avesse spostato la sua attenzione dal “segreto del laboratorio di produzione” al luogo dove convergono e si manifestano le contraddizioni della società nazionale e mondiale dove le merci *si presentano* - concorrenzialmente - *al plurale* e si scambiano. Tuttavia, come si è detto, mantenne in linea di principio l'idea teorica generale del rapporto dialettico tra i due lati della questione. Anzi, la mantenne addirittura nella forma travisata della dialettica della natura di Engels.

3. L'appoggiarsi a uno o all'altro termine del rapporto è un modo per cercare di venire a capo del problema che nasce nel centro del rapporto di aggiunzione del Valore, cioè quello dell'alienazione e della coscienza. La sua soluzione aprirebbe la porta al processo di ricostruzione del sociale, ovvero di “de-reificazione” della società. Ma il problema è

arduo: se è stato operato *storicamente* un rovesciamento reificante dei rapporti sociali da parte del capitalismo, come è possibile definire qualità specificamente sociali se è solo il processo storico a definire il grado di determinatezza, ovvero di corrispondenza alla realtà, di ogni categoria concettuale? Anzi, a rigore: come è possibile parlare di “rovesciamento”? Rovesciamento di che cosa? Di qualcosa il cui “essere dritto” non è nemmeno definibile? Siamo entrati in un circolo vizioso? La risposta è: non necessariamente, ma dobbiamo essere in grado di definire il processo di rovesciamento all'interno del processo di accumulazione capitalistico. Se ci riusciremo sarà proprio perché l'anatomia dell'uomo riesce a spiegare quella della scimmia, così che sarà possibile ricostruire col metodo di Marx questa reificazione e quindi dedurla in tutti i suoi aspetti, storici, concreti e logici, senza doverci basare sul fatto che prima del capitalismo esistevano altre forme di società. Perché sebbene sia indubbiamente vero, dedurre *solo da ciò* l'alienazione feticistica del capitalismo è un'operazione che apre la strada a ogni variante seria di anticapitalismo regressivo.

4. Se siamo interessati, come Marx, al fatto che «*il mondo stregato e capovolto non è tale rispetto ad un prima ma a un dopo necessario, non giustificato nel presente*» (Madera, *cit.*), dobbiamo chiederci chi è, qui e adesso, il soggetto-oggetto dell'alienazione capitalistica. Per Marx, come abbiamo visto, era il *lavoratore collettivo cooperativo*: era questo soggetto composito che entrava in contraddizione oggettiva con i rapporti di produzione. Il lavoratore collettivo cooperativo, quindi, era sia la vittima della reificazione sia il portatore delle potenzialità di negazione del rovesciamento, potenzialità che la Storia si incaricava di dispiegare. Fin qui il lavoratore collettivo cooperativo è ancora allo stadio di oggettività. Ovvero era il *Gattungswesen* in sé. Ma poteva diventare cosciente di questo rovesciamento, cioè diventare realmente soggetto del ristabilimento delle qualità e facoltà del *Gattungswesen*, ovvero della società non rovesciata?

Appena posta, quella domanda cruciale ci rivela la difficoltà di parlare di tale processo. Nella stupefacente descrizione di Marx del feticcio merce e del rovesciamento che esso opera tra soggetto e oggetto, tra cose e rapporti sociali, c'è proprio la trappola che impedisce di trovare il punto d'appoggio per rovesciare il rovesciamento. Quello ipotizzato dal marxismo novecentesco si è rivelato un'illusione:

Il socialismo, come realtà e come categoria, condizione storica che dovrebbe permettere la graduale estinzione del feticcio valore e del feticcio Stato, la dissoluzione pratica dell'economia politica, ha chiarito praticamente l'insufficienza teorica per la produzione della coscienza rivoluzionaria della abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, proprio perché con essa nulla muta, se non le personificazioni, nel concetto feticistico di capitale. Il dominio del capitale diventa dominio del lavoro preso astrattamente dagli individui che lavorano, il feticcio è ora perfezionato (*ivi*, p. 20).

Questo giudizio riferito al socialismo reale si adatta, e forse ancor meglio, al passaggio dal capitalismo borghese-proprietario a quello dei funzionari del capitale. Finché le cose vanno per il loro corso ordinario non c'è nulla da fare, «*l'oggettività rimane mera oggettività alienata e reificata*»:

invece di produrre concettualmente il bisogno di universalità in modo da superare il feticismo, Marx si limita a presupporre meccanicamente, come bisogno antagonistico, il riflesso soggettivo, reificato anch'esso, dell'antropologia dispiegata e cosificata nell'industria. In questo

modo la “coscienza enorme”, il rapporto interno-esterno finalmente riconosciuto, la riappropriazione soggettiva, della totalità delle determinazioni oggettivate nel corso dell'intero sviluppo storico, lo sviluppo totale delle capacità umane che ne consegue, tutto ciò rimane estrinseco, via di fuga volontaristica, rispetto all'impianto concettuale, dell'analisi marxista. La geniale intuizione giovanile è confermata: tanto il mondo oggettivato-alienato cresce e si oppone all'individuo, quanto più estraneo gli diventa il suo stesso mondo soggettivo, anch'esso “cosa” che lo domina (*ivi*, pp. 20-21)¹¹⁹.

Non si potrebbe essere più chiari. Marx sottolinea in continuazione la trappola tesa all'autocoscienza dal carattere di feticcio dei rapporti sociali capitalistici (e la merce è un rapporto sociale cosalizzato):

[Il capitale] è costituito non soltanto dai prodotti dei lavoratori trasformati in potenze autonome, dai prodotti come dominatori e compratori dei loro produttori, ma anche dalle forze, nessi e forme sociali di questo lavoro, che si sovrappongono ad essi come qualità del loro prodotto (Marx, 1970c, v. 3, p. 226).

Cos'è il capitale considerato non come risultato ma come presupposto del processo? Che cos'è che lo rende capitale prima che entri nel processo, così che questo non fa che sviluppare il suo carattere immanente? La determinatezza sociale in cui esso esiste (Marx, 1979c, p. 510).

E' per via di questo carattere di feticcio che gli individui entrano nel gioco solo come *Charactermaske*, come *personae*. E il carattere di feticcio dei rapporti capitalistici è così nocivo per la coscienza, per la possibilità di essere soggetti e autori di un piano cosciente e di controllarne lo svolgimento, che Marx vede innanzitutto proprio nella riscossa della coscienza il superamento del capitalismo che deve presentarsi infatti come «un'associazione di uomini liberi che lavorino con mezzi di produzione comuni e spendano coscientemente le loro molte forze-lavoro individuali come una sola forza-lavoro sociale» (Marx, 1970a, v. 1, p. 92).

E la reificazione è così forte, profonda e incisiva sulla coscienza anche teorica che la dialettica della natura di Engels si presenta come un escamotage per ribaltare specularmente il feticismo, allora concettualizzato dal Positivismo ottocentesco, in un altro di segno opposto ma con le stesse dinamiche, perché la storia sociale continua ad apparire come storia naturale, allo stesso modo in cui il feticismo presenta agli occhi del mondo il capitalismo come un elemento naturale che segue leggi naturali che trascendono il cosciente controllo del libero agire umano.

¹¹⁹ Ritengo questa critica di Madera molto centrata. Più in là però questo autore denuncia l'interesse per il ciclo *M-D-M'* come una “merceologia” che sottrarrebbe «il valore d'uso all'attenzione della critica» perdendo di vista «la materialità intrinsecamente sociale del reale e quindi la sua socialità materiale» occupandosi «del valore di scambio in quanto “lato sociale” ormai disincarnato» (*ibidem*, pag. 30) e dando luogo all'evoluzionismo alla Kautsky. Visto il legame tra il kautskismo e la dialettica della natura, vedere la legge naturale fin dentro gli organismi storico-sociali sarebbe allora per Madera il risultato di una critica rivolta al solo lato della circolazione e della distribuzione, critica che ridurrebbe il sociale a cosa «senza avvedersene, per aver espunto da subito la cosa come cosa». Qui la reminiscenza operaista non consente di avvertire l'importanza dei conflitti intercapitalistici e ambientali che si esprimono nel ciclo *M-D-M'*, coi loro riflessi nei conflitti tra dominanti e subordinati. La critica dovrebbe essere un'altra: solo l'intreccio del ciclo *M-D-M'* col ciclo *D-M-D'* di estrazione del plusvalore, svela il carattere strategico e non solo concorrenziale di questi conflitti. Riprenderemo questo punto nella Parte Seconda, Sezione II.

5. Eppure ... Eppure proprio l'esistenza storica della critica dell'economia politica di Marx dimostra che non ci troviamo in presenza di una pura circolarità. Come è possibile infatti che queste categorie, il cui arcano era nascosto dal mistero del feticismo, avvolto a sua volta dall'enigma dell'alienazione di ogni soggetto, si siano ad un certo punto disvelate? La risposta si compone di due parti.

La prima si basa sull'analisi storico-differenziale di Marx che si avvale delle categorie messe a disposizione da Hegel e da Feuerbach e che viene alla luce clamorosamente nel capitolo sull'accumulazione originaria. E' un capitolo che per Marx non è solo un'esposizione storica, ma è la riprova della correttezza del suo metodo dell'astrazione determinata e quindi corona la "risalita" dall'astratto al concreto che caratterizza il percorso stesso del pensiero di Marx dai giovanili *Manoscritti* del 1844 alle opere mature. Infatti proprio all'inizio del capitolo, Marx si pone il problema, riguardante la storia passata, del "circolo vizioso"; lo stesso che noi stiamo ponendo per la storia futura:

Abbiamo visto come il denaro viene trasformato in capitale, come col capitale si fa il plusvalore, e come dal plusvalore si trae più capitale. Ma l'accumulazione del capitale presuppone il plusvalore, e il plusvalore presuppone la produzione capitalistica, e questa presuppone a sua volta la presenza di masse di capitale e di forza-lavoro di una considerevole entità in mano ai produttori di merci. *Tutto questo movimento sembra dunque aggirarsi in un circolo vizioso dal quale riusciamo ad uscire soltanto supponendo un'accumulazione «originaria» («previous accumulation» in A. Smith) precedente l'accumulazione capitalistica: una accumulazione che non è il risultato, ma il punto di partenza del modo di produzione capitalistico* (Marx, 1970a, v. 3, p. 171).

In sintesi, il capitolo 24 del Libro I del *Capitale* è l'acquisizione storica che ciò che nel modo di produzione capitalistico si presenta in modo frantumato, disaggregato e viene mobilitato separatamente (come ad esempio, terra, lavoro e strumenti di produzione), in altri modi di produzione veniva invece combinato. E' questa analisi comparativa e differenziale storica che apre le porte alla critica, anzi che permette alla critica di destrutturare la realtà normalmente percepita, cioè la "finzione vera", di contrapporre l'*Er-scheinung* allo *Schein* dei fenomeni: e infine di far sì che la scienza sia immediatamente critica della totalità del reale¹²⁰.

Ma la critica ha bisogno, per esistere, di un soggetto critico: la critica è un personaggio in cerca d'autore. Ecco perché la risposta ha bisogno di una seconda parte. Essa si basa sulla genesi e sul ruolo della "coscienza infelice" della borghesia e, soprattutto, dei suoi intellettuali.

Abbiamo già accennato nel capitolo precedente ai concreti processi che diedero origine alla consapevolezza dei limiti storici e di classe degli ideali universalistici e libertari della borghesia. Non siamo dunque di fronte a un misterioso concetto metafisico, siamo invece di fronte al risultato di decenni di lotte che sul continente europeo hanno associato proletariato e borghesia per lo meno a partire dalla Rivoluzione Francese per arrivare alle rivoluzioni del 1848: mezzo secolo di azioni ed elaborazioni condivise seppure in un rapporto conflittuale.

¹²⁰ Per spiegare il funzionamento del capitalismo, Marx ribadisce spesso la *differentia specifica* che distingue questo modo di produzione da altre formazioni sociali.

Le rivoluzioni del 1848 si situano a metà della prima importante crisi di sovraccumulazione (1846-1850). In questa crisi si propagano movimenti rivoluzionari borghesi intrecciati con le rivendicazioni sempre più autonome delle classe operaia. E' in questo clima che viene concepito e pubblicato il *Manifesto del Partito Comunista* di Marx ed Engels.

Possiamo immaginare le prime manifestazioni della “coscienza infelice” pensando ai Giacobini stretti attorno a Robespierre e Saint-Just, messi politicamente e fisicamente tra l'incudine di una borghesia che non voleva perdere il suo momento dopo aver sconfitto il re e l'aristocrazia, e il martello di un proletariato che voleva partecipare alle conquiste politiche e materiali di quel processo di emancipazione economica e istituzionale al quale aveva contribuito a fianco della borghesia. Da una parte i Girondini e alcuni Giacobini infidi, dall'altra i sanculotti, importanti settori della Montagna e mestatori populistici come Danton. In mezzo la consapevolezza politica e ideale dei membri del Comitato di Salute Pubblica, a mediare e a menar fendenti in entrambe le direzioni fino al Termidoro, ovvero fino alla prima sconfitta *politica* della moderna “coscienza infelice”.

Niente misteri quindi. La “coscienza infelice” è il portato di eventi storico-sociali. E' frutto del carattere rivoluzionario e pazzescamente dinamico di questa strana classe che è la borghesia. Ma la presa di coscienza teorica è solo il primo passo e nemmeno quello decisivo. Per togliersi di dosso il lordume feticistico del capitale occorre la prassi, la lotta politica, la violenza rivoluzionaria. E' questo il pensiero di Marx: la *teoria* resa possibile dalla coscienza infelice si allea in quel dato momento storico con la *classe* su cui si riversa tutta la violenza della reificazione (violenza teoricamente prevista e verificata concretamente, specialmente in Inghilterra), reificazione che per Marx è però anche il veicolo della socializzazione delle forze produttive, una socializzazione che è l'inintenzionale risultato del rovesciamento feticistico e dello scopo non-scopo, del «*sine ristretto*» del rapporto sociale capitalistico che tramite quel rovesciamento si realizza: l'accumulazione monetaria senza fine del borghese-proprietario,. Di nuovo *tout se tien*. Ma in un intervallo di tempo specifico. Quell'intervallo dove la *bohème* è testimone e incarnazione della coscienza infelice, dell'anello che non tiene, della possibilità della rottura della regola, della normalità estraniante e reificante. E' il momento in cui è possibile l'alleanza tra anticapitalismo sociale e anticapitalismo artistico (vedi Parte Seconda, Capitolo I.2), quando a condurre l'assalto al Palazzo d'Inverno è, non a caso, un bolscevico *bohémien*: Vladimir Alexandrovich Antonov-Ovseyenko.

Ha senso oggi un anticapitalismo di questo tipo, oppure è oramai un residuo che testimonia solo disagio sociale o puro ribellismo individuale, senza nessuna speranza di collegamento di classe? Per tutto quello che abbiamo visto finora, la risposta dovrebbe essere “La seconda che hai detto!”¹²¹.

Ma questa risposta riapre tutti i problemi concernenti la soggettività anticapitalistica. Li dovremo quindi riprendere, ma lo faremo molto più in là.

¹²¹ Il medio-operaismo, con la teoria del “rifiuto del lavoro”, ha cercato di trasformare una classe riluttante a “dirigere tutto” per lo meno in una classe *bohémienne*. E infatti le odierne varianti del tardo-operaismo rimangono le teorie di riferimento dei tardo-*bohémiens*.

VII. Interno-esterno, espansione-contrazione

1. Premessa metodologico-politica

1. Nel capitalismo hanno luogo conflitti economici e conflitti per il potere sia tra agenti capitalistici sia tra agenti capitalistici e classi subalterne. La lotta per il potere nel capitalismo condivide alcune caratteristiche basilari di tutte le lotte per il potere. Tuttavia all'interno del capitalismo non si svolge semplicemente *un'altra* forma di lotta per il potere, così come l'estrazione di plusvalore non è semplicemente *un'altra* forma di estrazione di pluslavoro. L'aggettivo indefinito "altra" rischia sempre di nascondere la dialettica forma/sostanza e di rifarsi a processi considerati in fin dei conti "naturali", "perenni". Comunque, una volta immersa nella sfera economica, la lotta per la supremazia deve seguire delle leggi specifiche, così come le seguivano i cavalieri medievali: regole di carattere tattico, strategico ed etico. Il piano etico aveva due funzioni fondamentali. La prima era la custodia della gerarchia sociale e quindi garantiva il riconoscimento della parità dei contendenti (un cavaliere non si batteva con un villano) cosa che a sua volta era indispensabile alla seconda funzione, cioè alla possibilità di essere riconosciuti non solo dominanti, ma anche egemoni. Certamente, il "codice etico" è un velo che da sempre copre inganni, raggiri, mosse sleali. Ma non è una pura ipocrisia; è anche ciò che definisce cos'è un inganno, un raggiro e una mossa sleale, perché - per riprendere il geniale commento dell'apostolo Paolo alla legge mosaica - è la legge che crea il peccato nel mentre che permette di riconoscerlo¹²². In questo movimento dialettico il "codice etico" è il patto sociale che fissa le coordinate dello scontro, della vittoria e della supremazia cui formalmente si devono attenere i contendenti perché venga riconosciuto il loro potere una volta acquisito.

Una cosa di questa natura succede anche nel capitalismo ed è la base della tenuta della sua formazione sociale i cui "codici cavallereschi" consentono ad aggregati elitari di controllare ciò che Braudel chiamerebbe "accredito dei successi", anche individuali. Un modo per garantire la suddivisione gerarchica della società su cui si gioca «*la vera sorte del capitalismo*», essendone la «*spina dorsale*»¹²³. La tattica e la strategia, in questo caso, essendo innanzitutto immerse nella sfera economica, si fondano sull'accumulazione allargata di capitale che fornisce la base monetaria sia per il conflitto più propriamente economico, sia per quello che si sviluppa nella sfera politica e in quella ideologica e culturale. In questo caso c'è però un'inversione: il "codice etico" non è appannaggio esclusivo di queste ultime due sfere, come sembrerebbe dover essere, bensì è la sfera economico-finanziaria che definisce il terreno di scontro tipicamente riconosciuto. Queste dinamiche sono alla base di un fatale fraintendimento, in cui è caduto specularmente sia il marxismo (con l'eccezione di Lenin), sia l'economia "borghese":

¹²² «Che diremo dunque? La legge è essa peccato? Così non sia; anzi io non avrei conosciuto il peccato, se non per mezzo della legge; perché io non avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: Non concupire. Ma il peccato, colta l'occasione, per mezzo del comandamento produsse in me ogni concupiscenza; perché senza la legge il peccato è morto». Paolo Apostolo, "Epistola ai Romani", 7, 7-9. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che in questo ragionamento di Paolo ci sia un'applicazione della dialettica.

¹²³ Braudel, 2013, p. 69.

l'economicismo. Fraintendimento che è dovuto al fatto che non si capisce, o spesso si evita di capire, che il *redde rationem* in tutte le sfere sopra citate, compresa quella economico-finanziaria, si svolge nell'ambito dei rapporti sociali che dipendono dall'esercizio della forza.

L'accumulazione allargata è perciò inizio e fine del modo di produzione capitalistico inteso in termini propri, ovvero come sistema di rapporti sociali. L'accumulazione allargata è mezzo, causa e fine del conflitto capitalistico, sia quello solitamente redistributivo che si dispiega verticalmente, sia quello tra agenti capitalistici che si dispiega orizzontalmente. Occorre però indagarne alcune caratteristiche.

Essendo basato sull'accumulazione allargata, il sistema capitalistico è espansivo, sia in termini spaziali sia in termini temporali. In termini temporali in quanto il denaro è segno di valore per la ricchezza che *verrà* prodotta: il valore *potenziale* che è stato prodotto diventa *attuale* solo quando si ripete il ciclo. Quindi diventa valore in quanto si produrrà nuovo valore. Le svalorizzazioni di capitale sono dovute all'inadempienza delle *attese* rispetto alla ricchezza prodotta, quando cioè il valore delle merci (in senso ampio) non riesce ad assumere la *forma* di valore di scambio. In termini logici, il processo di accumulazione allargata di capitale è descrivibile come una *default logic*, ovvero una logica in cui l'avanzamento deduttivo (in questo caso l'accumulazione) avviene sulla base di alcune assunzioni implicite considerate normali (*default*), in questo caso l'assunzione che ci sarà produzione di nuova ricchezza, ovvero che il ciclo di accumulazione senza (un) fine non si interromperà.

E' qui che si esplica la funzione del capitale creditizio: nel collegamento di *default* (cioè presupposto) tra passato, presente e futuro. Qui sta la ragione della necessità della legalità capitalistica, del suo proprio "codice etico": garantire *normativamente* che questo collegamento temporale non s'interrompa. E infine qui sta la ragione del fatto che le crisi capitalistiche si manifestano innanzitutto come *crisi finanziarie*. Se per caso si esplicitano condizioni differenti (il ciclo si interrompe), allora bisogna ritornare indietro e rivedere le deduzioni prodotte, eseguendo un *backtracking* nel processo di valorizzazione fino al punto in cui si è prodotta la crisi, ovvero l'impedimento alla futura valorizzazione secondo le attese. Si avrà allora sovraccumulazione di capitali non valorizzati e non valorizzabili, sovraccumulazione di merci, di capacità produttive, di forza-lavoro, di denaro e, come vedremo, anche di territorio¹²⁴.

Possiamo allora dire che non c'è crisi se il capitale riesce a continuare ad agire come rapporto sociale, mentre c'è crisi quando esso è costretto a ridursi a cosa:

Il credito, anch'esso forma sociale della ricchezza, soppianta il denaro e ne usurpa il posto. E' la fiducia nel carattere sociale della produzione, che fa apparire la forma monetaria dei prodotti esclusivamente come qualche cosa di passeggero e ideale, come semplice rappresentazione. Ma non appena il credito viene scosso [...] qualsiasi ricchezza reale deve essere trasformata concretamente e improvvisamente in denaro, in oro e in argento, una pretesa assurda che deriva però dal sistema stesso (Marx, 1970c, v. 2, pp. 279-280).

¹²⁴ Come si è detto, la sovraccumulazione compare in tutte le forme del capitale: capitale denaro (che tenta allora di diventare capitale di prestito errante alla ricerca di un interesse), capitale merce (che diventa merce sovrapprodotta) e infine capitale fisso produttivo (che diventa capacità produttiva sottoutilizzata). E infine capitale variabile (e si ha disoccupazione).

Ma il capitale oltre che a essere espansivo nel tempo, lo è anche in termini spaziali, perché è sempre teso a nuovi “regioni della natura” per applicare le sue capacità trasformative (innovazioni di prodotto) e perché è teso alla conquista di nuove “regioni della società” (è il caso ad esempio del colonialismo). Una tensione la cui necessità socio-fisica sarà analizzata nella Parte Seconda, Sezione II, mentre qui di seguito vogliamo sottolinearne lo specifico aspetto logico.

Sebbene la conquista della natura e la conquista territoriale siano mosse dalla stessa logica, sono tuttavia due fenomeni differenti, che si dispiegano in condizioni differenti. Anzi, se l'innovazione di prodotto e la conseguente apertura di nuovi mercati all'interno di uno spazio giurisdizionale dato non pone grossi problemi di comprensione, la conquista di nuovi spazi territoriali a mio avviso va analizzata e capita con cura, perché per certi versi è una necessità un po' misteriosa della logica dell'accumulazione allargata.

2. L'espansione capitalistica si basa su una serie di effetti di *contrazione*.

Dato che l'espansione capitalistica può essere descritta come un fenomeno di “espansione di spazio e di tempo”, che significano rispettivamente produzione di *spazio sociale geografico* e produzione di *storia*, risalta il contrasto con la contrazione dello spazio operata dal capitale commerciale, dalla concentrazione di capitali (incremento della produttività basata sul *tempo* astratto, sulla divisione sociale del lavoro, che è una ripartizione spaziale tra varie industrie e comparti industriali, oltre che quella temporale, permessa dalla cooperazione) e dalla centralizzazione che è una contrazione degli agenti capitalistici. E risalta il contrasto con la *funzione* del credito (e quindi del capitale monetario) che è una contrazione (nella forma dell'anticipazione) del tempo (il cui *mezzo*, non a caso, è però l'espansione dei depositi tramite la riserva frazionaria).

Riassumendo, il movimento capitalistico si può quindi anche descrivere in base alle categorie di “*espansione*” e “*contrazione*” dello *spazio* e del *tempo*. Categorie che non sono preclusive una dell'altra: l'espansione *D-M-D'* ha bisogno della *contrazione* del tempo garantita dal credito e, con l'estrazione del plusvalore relativo, della *contrazione* dei tempi e dei costi di produzione, mentre l'espansione dei commerci ha bisogno della *contrazione* dei tempi di circolazione (distribuzione delle merci e circolazione del capitale commerciale)¹²⁵. E così via.

Questa doppia esigenza, espansiva e contrattiva, ovviamente genera contraddizioni. Che non sono contraddizioni logiche, ma ontologiche, in parole povere: reali. L'espansione produttiva e commerciale (*D-M-D'*) implica immobilizzi di capitali, *D-M* (ad esempio in una nazione o in un impero o in aree d'influenza), cioè infrastrutture, “*premises*”, mezzi di produzione, lavoro, istruzione, ricerca; in altri termini la costruzione di una società che si espande su una sede territoriale¹²⁶. Cosa che non succede quando il processo di valorizzazione del capitale viene contratto nel ciclo

¹²⁵ Si noti che il credito è nato proprio in funzione commerciale: la contrazione del tempo permessa dal credito era garantita dalla contrazione dello spazio permesso dal commercio di lunga distanza che a sua volta era facilitato dal credito. Come afferma Braudel, il commercio di lunga distanza «*si inserisce ... nel filone dell'economia monetaria*» (Braudel, 2013, p. 59).

¹²⁶ E' per questo che tanto i Paesi europei quanto gli Usa durante il periodo di espansione materiale del dopoguerra applicavano forti restrizioni ai movimenti di capitale all'estero.

abbreviato (*D-D'*). E' per questo motivo che la *Haute Finance* è tendenzialmente cosmopolita. Per questa ragione sia l'investimento speculativo sia l'investimento diretto all'estero si contrappongono al rischio di una svalorizzazione dei capitali immobilizzati, e in special modo del capitale sociale fisso, nei Paesi di provenienza dei capitali.

Per capire questo punto, che genera contraddizioni e tensioni a livello sia macro sia micro, bisogna ritornare brevemente alla necessità del rapporto di aggiunzione **T-D**.

Lo Stato-nazione è la forma storicamente organica all'accumulazione. Come abbiamo visto il "codice etico" dello Stato capitalistico ha innanzitutto il compito di garantire la suddivisione gerarchica e la connessione tra presente e futuro indispensabile all'accumulazione monetaria senza fine. A questo servono le leggi, la difesa della proprietà privata, la garanzia dei vincoli contrattuali e la politica monetaria.

Il codice etico dello Stato capitalistico ha sostituito quei codici etici particolari (parentali, di clan, linguistici, culturali, eccetera) che hanno caratterizzato tutta la fase dello sviluppo proto-capitalistico, essenzialmente attraverso le reti dei mercanti-banchieri. Questi sottocodici non sono però spariti, si sono trasformati. Li ritroviamo nelle lobby, nei "salotti buoni", nei centri di potere, nelle consorterie nazionali e internazionali, nei patti di sindacato, così come nelle organizzazioni della criminalità organizzata (che perseguono anch'esse obiettivi di valorizzazione dei loro capitali).

Il capitalismo ha quindi necessità di campi-di-luoghi, sia per coltivare le relazioni di potere, sia per ciò che possiamo definire la "materialità geografica" dei processi di produzione e circolazione. Come afferma David Harvey:

Potere politico, governo territorializzato e amministrazione sono costituiti su una varietà di dimensioni geografiche e rappresentano un insieme gerarchicamente ordinato di ambienti politicamente caratterizzati in cui avvengono i processi molecolari dell'accumulazione di capitale (Harvey, 2006, p. 82).

Se può sembrare in alcuni momenti storici che tale materialità sfumi è perché la dinamica conflittuale capitalistica ridefinisce continuamente questa geografia e in alcuni momenti in modo profondo e radicale. Ed è costretta a farlo, innanzitutto perché deve continuamente ridefinire gli ambiti spaziali della gerarchia di differenziali su cui essa si basa (divisione del lavoro, divisione città-campagna, localizzazioni produttive, nodi della circolazione di merci e capitali, centri di organizzazione finanziaria, eccetera).

Col termine di "produzione di spazio" indicheremo allora innanzitutto proprio questa ridefinizione della geografia sociale, politica e produttiva che avviene tramite i conflitti. In secondo luogo indicheremo la conquista di nuove regioni dell'ambiente fisico, tramite le innovazioni tecnologiche. La biopirateria è un esempio di come questi due tipi di produzione di spazio possano coincidere. Al contrario, la rivoluzione elettronica è un esempio di come l'innovazione tecnologica possa sostituire temporaneamente il primo tipo di produzione di spazio.

Le dinamiche sopra esposte portano a una continua oscillazione tra equilibrio e disequilibrio sia tecnico sia geografico.

Ora, nei momenti di disequilibrio la svalorizzazione dei capitali immobilizzati in una regione storico-geografica quale uno stato nazionale non impensierisce i finanziari e i funzionari del capitale che delocalizzano, ma ad un certo punto essa ha effetti di retrazione su tutti i cicli capitalistici dei Paesi in cui i capitali fissi vengono svalorizzati; effetti industriali, commerciali e monetari, oltre chiaramente a effetti sociali di enorme

portata, generando una contrazione che deve essere gestita dal potere territoriale. Da qui la continua tentazione, sia da parte di “progressisti”, sia da parte di “conservatori”, per soluzioni neo-keynesiane, l'unico modo noto per sospendere le contraddizioni TIP. Ma da qui anche i severi richiami dei settori capitalistici dominanti a quelli più deboli politicamente a non deragliare dai binari cosiddetti liberisti.

A questo punto non siamo più in presenza di scelte economiche, bensì di scelte squisitamente politiche,

Quindi pur tendendo alla deterritorializzazione per via della sua logica a campi-di-flussi, il potere del denaro deve fare i conti con la logica a campi-di-luoghi del potere territoriale. Ciò vuol dire innanzitutto, che la società non può essere lasciata al collasso. E qui si intende “società nazionale”, perché la *nazione* è il luogo dove gli immobilizzi sono stati fatti e cumulati storicamente, dove la svalorizzazione di questi immobilizzi genera le ripercussioni che si propagano lungo la stratificazione gerarchica sociale per arrivare ai punti più deboli: lavoratori salariati operanti in tutti i settori, primario, secondario e terziario, privati o pubblici, piccoli e medi lavoratori autonomi, piccole e medie industrie; quegli attori, cioè, che dalle politiche finanziarie non ricevono che briciole o danni e da quelle di delocalizzazione eventualmente solo vantaggi temporanei (che possono essere raggiunti anche con un processo inverso di immigrazione di forza-lavoro sottopagata). Ceti che di conseguenza, e maggiormente nel settore produttivo, spostano il loro consenso verso movimenti protezionistici e nazionalistico-localistici, come in Italia la Lega, che rappresentano le migliori approssimazioni contemporanee al nazionalismo sociale di tipo corporativo, il cui prototipo fu il Fascismo, cioè dove convergono gli interessi sia di particolari agenti capitalistici sia dei subalterni.

2. *Gli imperialismi*

1. Cerchiamo di fissare i termini della questione su un piano più generale. Intanto per parlare di “espansione” bisogna partire da un nucleo che si espande. Noi, come si è appena visto, seguendo il suggerimento di Arrighi e la logica storica, proponiamo di partire dal concetto di *stato-nazione*, per i motivi che seguono.

Innanzitutto, come sappiamo, il capitalismo analizzato da Marx viene preparato da una sequenza di passaggi la cui caratteristica comune è la progressiva separazione del potere del denaro dal potere territoriale. Questa separazione tra i due tipi di potere e i rapporti che tra di essi si instaurano sono riconosciuti da Marx in vari luoghi della sua opera:

È inevitabile che questa apparenza sia tolta, che la proprietà fondiaria, radice della proprietà privata, sia tratta interamente nel movimento di quest'ultima e diventi merce; che il potere del proprietario si manifesti come puro potere della proprietà privata, del capitale spoglio di ogni tinta politica; che il rapporto tra proprietario e lavoratore si riduca al rapporto economico fra sfruttatore e sfruttato; diventi ricchezza puramente *reale*, materiale; che in luogo del matrimonio d'onore con la terra si abbia un matrimonio d'interesse, e la terra cali, come l'uomo, a valore commerciale (Marx, 1976, pp. 292-293).

Le grandi guerre feudali avevano inghiottito la vecchia nobiltà feudale, e la nuova era figlia del proprio tempo pel quale il denaro era il potere dei poteri.

I vari momenti dell'accumulazione originaria [...] poggiano in parte sulla violenza più brutale, come per esempio il sistema coloniale. Ma tutti si servono del potere dello Stato, violenza concentrata e organizzata della società, per fomentare artificialmente il processo di trasformazione del modo di produzione feudale in modo di produzione capitalistico e per accorciare i passaggi (Marx, 1970a, v. 1, p. 176 e p. 210).

Questo rapporto ha indotto, in diverse epoche e in differenti luoghi, la formazione di differenti entità statali. Ed è con la formazione dello stato-nazione borghese che entriamo nel capitalismo marxiano. Perché? I motivi principali sono forse i seguenti:

- a) maggior grado di organizzazione statale funzionale ai processi di accumulazione;
- b) garanzia di un mercato unificato esteso su una regione definita e protetta;
- c) difesa della proprietà privata in quanto momento di passaggio necessario dal modo di produzione feudale a quello capitalistico.

La stretta relazione tra capitalismo borghese e stato nazionale fissa alcune caratteristiche:

- d) Omogeneità culturale escludente (e quindi protettiva) tra i potenti del denaro (i capitalisti) e i potenti del territorio (i politici, in senso lato), ivi compresa una contaminazione personale tra gli esponenti dei due tipi di potere. Di fatto si tratta della creazione di un sotto-codice etico nazionale.
- e) Sviluppo sul territorio nazionale di capitale sociale fisso (si veda sopra). Ricordiamo che ciò è un altro tipo di produzione caratteristica del capitalismo: la "produzione di spazio", in questo caso nell'ambito di confini giurisdizionali dati.

E' qui che si apre lo "scandalo" teorico dell'imperialismo: come mai il capitalismo occidentale nasce dalla proiezione degli stati nazionali al loro esterno e non ne può fare a meno per sopravvivere?

Ci sono state nella letteratura socialista e comunista diverse risposte. Abbiamo l'interpretazione della Luxemburg secondo la quale, per sommi capi, la tendenza al sottoconsumo dovuta alla proletarianizzazione della società spingeva a fuoriuscire dagli spazi giurisdizionali nazionali per superare i limiti alla valorizzazione, poi quella di Hilferding, ripresa da Lenin, che interpretava l'imperialismo come un espansionismo di tipo finanziario. A mio avviso l'interpretazione Hilferding-Lenin approssimava meglio la realtà. Ad essa i marxisti si sono riferiti per decenni per spiegare l'imperialismo e le contraddizioni del capitalismo maturo.

Tuttavia essa non considerava che la finanziarizzazione di quel periodo non aveva la stessa natura in tutti i Paesi capitalistici:

La grande crisi della fine del XIX secolo accelera i processi di concentrazione e centralizzazione del capitale, sotto la pressione di una concorrenza inasprita, al punto che il sistema subisce una trasformazione qualitativa: si passa dal capitalismo industriale concorrenziale (1800-1880) al capitalismo degli oligopoli. All'epoca, questi sono ancora gruppi le cui basi essenziali restano nazionali, a dispetto dell'espansione delle loro attività all'estero e, su questo terreno, a volte, della loro compenetrazione e del cosmopolitismo delle loro strategie. La loro concorrenza corrisponde a quella degli Stati, che mette fine all'egemonia britannica. L'epoca è quella della divisione del mondo in imperialismi rivali. Le specificità di questo nuovo capitalismo degli oligopoli sono state analizzate da Hilferding (che sottolinea la compenetrazione tra capitale finanziario e capitale industriale, caratteristico del modello

tedesco), Hobson (che pone l'accento sulla finanziarizzazione del capitale britannico e le sue strategie cosmopolite di espansione internazionale), Lenin (che tira la conclusione politica che l'aggravamento delle rivalità inter-imperialiste costituisce il preludio a una rivoluzione socialista mondiale). Nonostante la stagnazione economica abbia riguardato specificamente i vecchi paesi capitalisti, mentre al contrario la crescita industriale subiva un processo di accelerazione altrove, particolarmente in Germania e negli Stati Uniti, la crisi è accompagnata in modo generalizzato dalla finanziarizzazione con la quale si afferma il dominio del capitale-denaro, finanziario, sul capitale produttivo; per dirla con Marx, il dominio del processo diretto $D-D'$ sul processo produttivo $D-M-D'$. [...] La crisi, come sempre, si esprime con un'eccedenza di capitali che non trovano nell'espansione del sistema produttivo sbocchi redditizi sufficienti. La gestione capitalistica della crisi si impegna allora nel sostituire a questa deficienza, sbocchi finanziari profittevoli, facendo prevalere in questo modo la sicurezza finanziaria, forse anche a scapito dell'espansione economica (Amin, 1999, pp. 16-18).

In questo passo Samir Amin non sembra voler tirare le conseguenze di ciò che pure illustra brillantemente. Ovvero la differenza tra l'oggetto dell'analisi di Hobson e quello di Hilferding-Lenin. Vedremo infatti in dettaglio nella Sezione VIII che la finanziarizzazione in Germania era dovuta alla necessità di creare degli aggregati finanziario-industriali nazionali capaci di competere con la potenza egemone allora in carica, ancorché in decadenza, la Gran Bretagna, e con la potenza emergente statunitense. Era una finanziarizzazione intrecciata a quel tipo di politica protezionistica caldeggiata decenni prima dall'economista Friedrich List e seguita in varia misura anche dagli Stati Uniti dai tempi della vittoria di Lincoln sui Confederati¹²⁷. Il connubio imperialismo-finanziarizzazione in Gran Bretagna, studiato da Hobson, era invece dovuto alla necessità di gestire la crisi di sovraccumulazione di capitali causata dall'indebolimento della posizione della Gran Bretagna come centro commerciale e officina del mondo. Cioè rientrava negli effetti delle crisi sistemiche descritte da Giovanni Arrighi, che abbiamo già accennato e che vedremo più in dettaglio tra poco. Era quindi questa finanziarizzazione, collegata al "libero mercato", che segnava i tempi:

Come ho argomentato altrove (Arrighi, 1979, pp. 161-174), il concetto di capitale finanziario di Hilferding non solo differisce, ma sotto alcuni aspetti cruciali è l'antitesi dell'idea di capitale finanziario proposta all'incirca nello stesso periodo da John Hobson nel suo studio sull'imperialismo. Seguendo Lenin [...], i marxisti (come la maggior parte dei loro critici) hanno generalmente ridotto il concetto di Hobson a quello di Hilferding e hanno così perso l'occasione per distinguere tra le forme opposte di capitalismo finanziario a cui questi due concetti si riferiscono, e per scoprire il rapporto dialettico che le lega.

In definitiva, queste due forme di capitalismo finanziario non sono altro che varianti ampliate e più complesse delle due forme elementari di organizzazione capitalistica che abbiamo identificato come capitalismo (monopolistico) di stato e capitalismo (finanziario) cosmopolita. Il concetto di Hilferding corrisponde alla prima forma e fornisce ... un quadro abbastanza accurato delle strategie e delle strutture del capitale tedesco alla fine del XIX secolo e agli inizi del XX. Il concetto di Hobson, invece, corrisponde alla seconda forma, e coglie le caratteristiche fondamentali della strategia e della struttura del capitale britannico durante lo stesso periodo. Esso è dunque di gran lunga più utile di quello di Hilferding nell'analisi dell'espansione finanziaria della fine del XIX secolo in quanto fase conclusiva del terzo ciclo sistemico di accumulazione (quello britannico) (Arrighi, 1996, p. 217).

¹²⁷ F. List, "Das nationale System der politischen Ökonomie", 1841.

Con “capitalismo (monopolistico) di stato” Arrighi intende un regime di accumulazione di un capitale territorializzato che è sostenuto, organizzato e parzialmente diretto da uno specifico stato-nazione, in contrapposizione al “capitalismo (finanziario) cosmopolita”, dove un capitale deterritorializzato si mette al servizio di potenze territoriali. Queste sono per Arrighi “le due forme elementari di organizzazione capitalistica”.

La combinazione e la contrapposizione sempre mutevole di queste due forme organizzative e, soprattutto, le loro dimensioni e la loro complessità sempre crescenti, associate all’ “internalizzazione” di una funzione sociale dopo l’altra, costituiscono l’aspetto principale dell’evoluzione del capitalismo storico come sistema mondiale [che] non ebbe un andamento lineare, caratterizzato cioè da una serie di semplici movimenti in avanti nel corso dei quali le vecchie forme organizzative fossero sostituite una volta per tutte da nuove forme organizzative. Al contrario, ogni movimento in avanti si è basato sulla ricomparsa di forme organizzative superate in precedenza (*ivi*, p. 200)¹²⁸.

Quindi sia “imperialismo” sia “finanziarizzazione” sono termini generici che racchiudono diversi significati, come spiega efficacemente lo schema pseudo-formale proposto sempre da Arrighi e che adesso illustreremo.

2. Dalle nostre premesse segue che, si può parlare di *imperialismo* in senso moderno solo come fenomeno che si sviluppa *dopo* la nascita degli *stati-nazione*. Per “imperialismo” si intenderà allora in generale una *proiezione dello stato-nazione*, indicato con la coppia *SN*, al di fuori dei suoi confini giurisdizionali.

Possiamo distinguere almeno quattro tipi di proiezione dello stato-nazione:

- a) La proiezione all’esterno della potenza dello Stato, e allora parleremo di *imperialismo* tout-court e indicheremo questa proiezione con un arco non orientato $SN - S^*$. E’ un tipo d’imperialismo caratterizzato da una forte base nazionale. Gli scambi verticali all’interno dello stato-nazione sono privilegiati a scapito di quelli orizzontali tra Stati (protezionismo, forme di autosufficienza economica) e la concorrenza economica tra individui e imprese di diversa nazionalità è intermediata dalla concorrenza politica tra i rispettivi Stati.
- b) La proiezione della nazione oltre i confini dello Stato. Si ha allora il *colonialismo* stanziale e questo tipo di proiezione è indicato con l’arco $SN - N^*$. Il colonialismo è caratterizzato dall’emigrazione di popolazioni e dall’espansione totalitaria di una cultura nazionale. In questo caso una parte della nazione occupa territori oltre i confini dello Stato. Esempio classico è la colonizzazione delle Americhe da parte degli Stati europei.
- c) La formalizzazione di un dominio coloniale non stanziale o di un altro tipo di dominio mediante dispositivi giurisdizionali controllati dallo stato-nazione imperiale: *impero formale*, proiezione denotata dall’arco $SN - S^*$. In questo caso l’impero è caratterizzato da una debole base nazionale e da una casta di burocrati imperiali che si impongono gerarchicamente ai funzionari locali. E’ il caso del dominio britannico sull’India e degli imperi dinastici del XIX secolo (Austria-Ungheria, Impero

¹²⁸ Questo perenne “passato che ritorna” è dovuto all’intreccio dei doppi movimenti che abbiamo illustrato nel capitolo III.2.

Ottomano). Ma per certi versi, come abbiamo accennato nella Sezione IV, è anche il caso degli Stati Uniti tra il 1945 e l'inizio degli anni '70 del secolo scorso, dell'Unione Sovietica e poi di nuovo degli Usa con Bush Jr, casi in cui si impone o si cerca di imporre una struttura gerarchica di Stati e di divisione internazionale del lavoro.

d) L'egemonia mantenuta con mezzi politici, economici e culturali: *impero informale*, $SN \rightarrow N^*$. In questo caso lo stato-nazione dominante è in una posizione di forza militare, politica ed economica, tale da poter imporre, coordinare e garantire l'interscambio di persone, beni e idee in funzione di flussi orizzontali. Il sistema mondiale in questo caso è basato sull'interdipendenza economica. A differenza dell'espansionismo coloniale, si ha un inglobamento di altre culture nazionali. E' questo ancora l'esempio della Gran Bretagna nel mondo occidentale del XIX secolo e, come vedremo, degli Stati Uniti dalla metà degli anni '70 del secolo scorso fino a Bush Jr.

Lungo queste coordinate sono individuabili particolari tendenze indotte dalle dinamiche generate dalle contraddizioni-tipo di ogni forma di proiezione imperialistica dello stato-nazione, tenendo conto che tipi diversi di imperialismo possono essere compresenti.

e) Per prima cosa si noterà la tendenza nazionalistica delle colonie stanziali: è il caso della dichiarazione d'indipendenza americana del 1776 e poi delle dichiarazioni d'indipendenza delle altre colonie delle Americhe. I motivi che hanno spinto le colonie alle guerre d'indipendenza sono molteplici ma si possono riassumere come lo scontro tra la presa di coscienza di sé come forza autonoma – avvenuta spesso dopo la partecipazione alle guerre della madre patria – e il trattamento economico-politico ineguale cui erano soggette. Indicheremo questa tendenza con l'arco orientato $N^* \rightarrow SN$. Con quest'arco indicheremo anche le dinamiche centripete di stampo nazionalistico che si generano come scontri con altre entità nazionali e che quindi sono diverse da quelle descritte dall'arco seguente che si generano invece come forze centrifughe all'interno degli imperi formali.

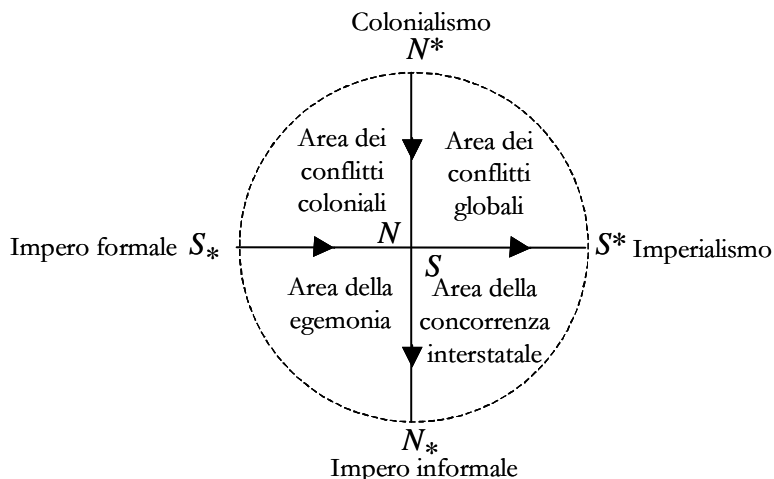
f) Un secondo fenomeno storico è infatti la dissoluzione degli imperi formali, che dà luogo ad esempio all'unificazione tedesca nel XIX secolo, alla nascita della Turchia nel XX secolo, e ai movimenti di liberazione nazionale del secondo dopoguerra. Lo indicheremo con l'arco orientato $S_* \rightarrow SN$. E' chiaro che questa dinamica si può accavallare con quella precedente: l'obiettivo di creare uno stato-nazione ritagliandolo da una entità più ampia, può portare allo scontro con altre entità nazionali. E' il caso del conflitto tra Greci e Turchi nella formazione della Turchia moderna.

g) Una terza tendenza è la trasformazione del nazionalismo in imperialismo *tout-court*: $SN \rightarrow S^*$. Per esemplificare, il percorso $S_* \rightarrow SN \rightarrow S^*$ è la sintesi del processo che ha portato dall'unificazione tedesca al militarismo prussiano (e in seguito al nazionalsocialismo – e lo stesso percorso vale per l'Italia).

h) Ma il nazionalismo può dar luogo anche a una tendenza opposta, ovvero all'internazionalismo (capitalistico), ovvero alla integrazione del mondo in un impero informale: $SN \rightarrow N_*$. Il percorso $N^* \rightarrow SN \rightarrow N_*$ è la sintesi del processo

che porta dalla dichiarazione d'indipendenza del 1776 all'egemonia americana degli ultimi trent'anni.

Ecco allora l'aspetto base della griglia interpretativa, dove rispetto allo schema originale di Giovanni Arrighi ho aggiunto una qualificazione caratterizzante i quadranti in cui la griglia è suddivisa¹²⁹:



Bisogna notare che in sé un tipo di imperialismo non è né meglio né peggio degli altri e non è possibile fare paragoni in assoluto. Ad esempio gli imperi *formali* ottomano e asburgico non ebbero generali effetti negativi sulle popolazioni sottomesse, mentre l'imperialismo *informale* statunitense tra il 1980 e il 2001 ha portato sofferenze di vario genere. Al contrario, la sua fase *formale* del dopoguerra portò a un progresso che andava anche al di là dei principali beneficiati. Dal canto suo, l'impero *formale* britannico in India fu causa di tragedie di dimensioni impressionanti, mentre il suo contemporaneo impero *informale* del libero-scambio in Europa portò a una “pace universale” durata un secolo (ma basata, per l'appunto, sulle tragedie asiatiche).

3. C'è un ultimo importante punto da tenere presente. Questa griglia utilizza come punto di origine il concetto di “stato-nazione”. Ne segue che abbiamo a che fare con uno schema interpretativo bidimensionale adatto a descrivere i conflitti e le dinamiche orizzontali, non quelli interni agli stati-nazione stessi, se non limitatamente a quelli che si possono interpretare coi due concetti di “stato” e di “nazione”.

Ma la dimensione verticale è indispensabile per l'azione politica. Ad esempio, alla vigilia della I Guerra Mondiale, Hobson dopo aver descritto le tendenze imperialistiche in atto in Gran Bretagna, ne analizzava anche le basi sociali e auspicava che l'Inghilterra capisse che era meglio adattarsi e sfruttare l'emergere di nuove potenze invece di contrastarle. In realtà “capire” voleva dire “far capire” tramite lotte sociali e politiche che non potevano svilupparsi che sul piano verticale che è un piano che

¹²⁹ E' bene notare che verso la fine dello studio in cui ha introdotto questa griglia, Arrighi si pone delle domande riguardo la sua capacità esplicativa: «E' evidente innanzitutto che le analogie sono un po' forzate. E' come se ci fossimo domandati: dati questi quattro, e solo questi quattro, significati di imperialismo, quale corrisponde meglio alle tendenze caratteristiche di questa o di quest'altra epoca?» (Arrighi, 1978, p. 90). E' quindi necessario tenere conto dei limiti espressivi di questa griglia.

comprende tutte le stazioni intermedie tra singolo individuo e stato-nazione (una di queste stazioni è il concetto di “classe”, un’altra è quello di “blocco sociale”, e così via). Quindi, seppure lo schema descriva i vettori di forza principali, la direzione dominante in una determinata fase storica è determinata anche da scelte politiche di altra natura che seppure influenzate o condizionate da tali vettori di forza, non sono determinate da essi in modo univoco. E’ anche questo un motivo per non vedere nello schema un modello predittivo.

Comunque la dimensione verticale verrà ripresa solo in seguito, perché vogliamo dedurla dal nostro discorso.

4. A questo punto per riprendere la questione del rapporto tra capitalismo e imperialismo dobbiamo mettere in rilievo una cosa. Il capitalismo inglese della fase classica studiata da Marx si era potuto imporre grazie a una “innovazione di prodotto” e a una “produzione di territorio”. L’innovazione di prodotto era la tratta degli schiavi. Bisogna ammettere che è odioso pensare a un essere umano come a un prodotto e in generale alla vita come a una merce. Ma ciò è quanto è avvenuto col capitalismo fin dai primordi. E oggi, cos’altro si intende dire col vellutato termine “*human resource*”? Cos’altro si intende fare con uteri, feti, cellule embrionali? Non bisogna confondere l’utilità con l’eticità, il progresso con l’emancipazione. Confondere questi piani significa fare vincere i primi sui secondi.

Non a caso la filosofia analitica anglosassone sostiene che in sede scientifica si può parlare solo di *fatti*, (leggi in questo caso “utilità misurabile”) e non di *valori* che pertengono alla sfera etica e pertanto personale. Io al contrario ritengo che nella sfera sociale parlare di fatti senza parlare di valori sia un’utopia o una menzogna, che tra l’altro è tipica dell’utilitarismo dell’economia neoclassica matematizzata. La tratta degli schiavi ebbe la sua utilità e ne ebbe tanta per lo sviluppo del mondo occidentale; ciò nonostante era un’attività indegna¹³⁰.

La produzione di territorio riguardava a Ovest la colonizzazione delle Americhe che permetteva la triangolazione atlantica, incentrata appunto sulla tratta degli schiavi, e ad Est la colonizzazione del subcontinente indiano e in seguito la subordinazione dell’impero cinese.

Già il primo atto della conquista dell’India, cioè la conquista del ricchissimo Bengala con la battaglia, o meglio il tradimento, di Plassey, mostra la funzione principale che ebbe il subcontinente indiano in tutta la vicenda, ovvero quella di garantire un costante approvvigionamento finanziario alla Gran Bretagna. Infatti con il bottino rapinato a Plassey, gli Inglesi ripagarono i prestiti elargiti dai banchieri olandesi nella fase di conflitto e finanziarizzazione che era seguito alla crisi del sistema egemonico delle Province Unite (Arrighi 1996 e 2008). Si noti che i proventi della rapina operata a Plassey e in seguito in tutto il Bengala dalla Compagnia delle Indie Orientali e gli utili del commercio triangolare atlantico basato sulla tratta degli schiavi, nei libri di storia di economia sono descritti come un’asettica “*alta disponibilità di capitali per l’investimento, assicurata dai profitti commerciali e dalle eccedenze prodotte dall’agricoltura*”. Se si voleva un’altra

¹³⁰ Incidentalmente faccio notare che il benessere di cui abbiamo goduto finora si origina, quindi, dall’orrore della tratta degli schiavi e dalle tragedie indotte dalla spoliazione inglese dell’India e di altre colonie: quando si pensa agli immigrati si pensi anche a questo.

prova che la critica dell'economia politica e l'economia politica critica stanno tra loro come il giorno e la notte e che l'economia politica, per quanto critica possa essere, porta con sé il peccato originale di eliminare i rapporti sociali fin dal suo linguaggio, l'abbiamo appena avuta. Fu questo approvvigionamento finanziario, questa "alta disponibilità di capitali per l'investimento" ottenuta in quei modi idilliaci, che permise ai capitalisti inglesi di ripianare i propri debiti e di investire massicciamente, per l'appunto, nelle grandi invenzioni del 1700 e poi del 1800 (i filatoi meccanici, la macchina a vapore, eccetera) e dar vita alla Prima Rivoluzione Industriale superando poi le conseguenti strozzature ecologiche dovute allo sviluppo, come l'aumento della popolazione, con lo sfruttamento delle colonie¹³¹.

3. Ancora suocere vs nuore: le contraddizioni dei rapporti di aggiunzione

Ci chiediamo ora: se questa "produzione di territorio", questa base imperiale, è stata una condizione per lo sviluppo del capitalismo occidentale dell'Ottocento, perché essa è ancora condizione per la riproduzione (conflittuale) delle società capitalistiche? Ci stiamo cioè chiedendo quale sia nel capitalismo la ragione ricorsiva della "produzione di spazio". Ma arrivati a questa domanda occorre un piccolo riassunto.

1. Abbiamo visto che produzione e realizzazione (quindi la circolazione), così come valore d'uso e valore di scambio, stanno tra loro nel rapporto di aggiunzione del Valore che è premessa e conseguenza della valorizzazione. Abbiamo usato il termine "aggiunzione" perché ci obbliga entro i vincoli logici di un concetto rigoroso, ma per non permettere un colpo di stato della metafora descrittiva, che sarebbe una forma di impostura intellettuale, e per evitare ogni terrorismo terminologico, abbiamo anche visto che possiamo più semplicemente dire che tutte queste cose, nella società capitalistica, stanno tra loro come stanno tra loro i concetti di *suocera* e di *nuora*. Tanto è esattamente la stessa cosa.

Chiaramente la sfera della circolazione e quella della produzione esistevano anche prima del modo di produzione capitalistico, ma non stavano tra loro in un rapporto di aggiunzione, poiché tale rapporto è dato dalla *valorizzazione* che è tipica solo del rapporto capitalistico. E' la valorizzazione che torce in modo "innaturale" i rapporti sociali per fare della sfera della produzione e di quella della circolazione una l'aggiunto dell'altra. Per lo stesso motivo il capitalismo cerca di instaurare un rapporto di aggiunzione anche tra Società e Mercato.

Tutte le contraddizioni che nascono nel capitalismo, da quelle intercapitalistiche a quelle tra dominati e dominanti, sono indotte da questa "torsione" e questa *tensione* verso il suddetto rapporto di aggiunzione che in realtà è solo parziale e tendenziale, cioè approssimato. Come si è già detto nella Sezione III, perché esso sia preciso gli elementi di un lato dovrebbero corrispondere strettamente a quelli dell'altro lato. Ma

¹³¹ In questo sviluppo le modifiche "interne" del capitalismo di cui parla Maurice Dobb hanno quindi un ruolo subordinato rispetto ai rapporti con l'esterno da cui furono tratte le risorse e le motivazioni per quelle trasformazioni, che comunque operarono sul preesistente tessuto di piccole imprese che con innovazioni sorte spesso «dal basso, dal livello della vita quotidiana» costituirà la base su cui fiorirà il capitalismo inglese: «Il capitalismo non è potuto crescere, prendere forma ed acquistare forza se non ai livelli permessi dall'economia sottostante» (Braudel, 2013, p. 97).

ciò non è: c'è sempre uno scarto, una differenza. Ad esempio, lo scarto e la differenza dovuti al *tempo*, che abbiamo visto nella Premessa di questa Sezione. Oppure quelli dovuti alla resistenza o alla resilienza della società nei confronti del mercato, quelli del Potere nei confronti del Denaro, dei dominati nei confronti dei dominanti, e dei dominanti tra loro. Quindi c'è sempre uno sfrido temporale (nel credito), o spazio-temporale (nel commercio), o sociale in senso ampio. Il coordinamento permesso dal rapporto **T-D**, innanzitutto quello egemone, tende a minimizzare questi scarti e queste differenze, ma le crisi sono sempre possibili e con la crisi sistemica del coordinamento monocentrico esse si concludono e retroagiscono sulla loro causa sistemica.

2. E' per questo non perfetto rispecchiamento, per gli sfridi che abbiamo visto, che nonostante produzione e realizzazione stiano *tendenzialmente* in rapporto di aggiunzione Marx può affermare che la produzione «è l'effettivo punto di partenza e perciò anche il momento sovrachante» (Marx, 1857-1858, §1.2.1). Intanto lo era empiricamente ai tempi di Marx, cioè ai tempi dell'impero britannico del libero scambio governato dalla base aurea e caratterizzato da enormi investimenti industriali e infrastrutturali. Ma possiamo dire che anche la posizione logica della produzione sia preminente? Notiamo, ancora empiricamente, che se così non fosse non si genererebbero le crisi di sovraccumulazione perché esse sono il risultato della produzione (di valore). Ma proprio il termine "valore" suggerisce che ancora una volta dobbiamo considerare il rapporto unitario della valorizzazione, ovvero il rapporto di aggiunzione produzione-realizzazione, **P-V**, in quanto immerso nel rapporto **T-D**.

Sicuramente possiamo accettare la valenza critica della priorità della produzione su consumo e distribuzione. Se Marx non avesse criticato la concezione della distribuzione come mera distribuzione dei prodotti e non anche dei fattori di *produzione*, non avrebbe potuto porre l'opposizione dialettica tra economia e società:

Perché prima di essere distribuzione dei prodotti, la distribuzione è: 1) distribuzione degli strumenti di produzione e 2) - il che è un'ulteriore determinazione dello stesso rapporto - distribuzione dei membri della società tra i differenti generi di produzione. (Sussunzione degli individui sotto rapporti di produzione determinati). La distribuzione dei prodotti non è evidentemente che il risultato di questa distribuzione che è compresa nel processo di produzione stesso e che determina la struttura della produzione (*ivi*, §1.2.2).

Non solo. Come commenta Lukács:

Quali che siano i puri rapporti di potere immediati, gli uomini che li fanno valere o che vi sono assoggettati sono uomini che hanno riprodotto la propria vita in determinate condizioni concrete, che di conseguenza possiedono determinate idoneità, abilità, capacità, ecc., soltanto in una maniera che corrisponda ad esse. [...] E' chiaro: la produzione in quanto momento sovrachante qui viene intesa in senso più lato, - ontologico, - come produzione e riproduzione della vita umana, che persino negli stadi estremamente primitivi [...] va assai più in là della mera conservazione biologica e non può non avere uno spiccato carattere economico-sociale (Lukács, 1976, I, pp. 315-316).

La produzione è logicamente sovrachante, quindi, in quanto è il momento della produzione e riproduzione dell'uomo storico; è «l'atto nel quale l'intero processo riprende il suo andamento» (*ibidem*). Un'affermazione che è piena di importanti conseguenze. La principale oggi riguarda la possibilità e i limiti di una finanziarizzazione ad oltranza.

Il termine stesso “modo di produzione” non deve essere quindi inteso con riferimento esclusivo alla produzione in senso stretto, alla divisione del lavoro che in essa avviene e, infine, alla proprietà giuridica dei mezzi di produzione, ma come il risultato delle due determinazioni riflessive produzione-circolazione e quindi del rapporto di aggiunzione del Valore. Nel rapporto sociale di produzione capitalistico la produzione è funzionale non a uno scambio in generale, ma a quello basato sul valore e quindi ne porta il marchio. E’ quel tipo di scambio che impone sulla società la sua forza e la sua violenza.

Ne consegue che l’economia stessa, pur momento soverchiante, non ha un’esistenza indipendente dalla totalità sociale. Questo è quanto pretende l’economia politica, ma in realtà l’economia non è indipendente dalla forza extraeconomica. E’ solo la reificazione a far sì che quando le cose vanno per il loro «*corso ordinario*», bastino le leggi economiche, percepite come oggettive, per riprodurre il rapporto sociale capitalistico.

In quest’ottica la crisi è una lacerazione della reificazione. Ma concependola come “crisi economica”, si perde di vista il fatto che tale lacerazione è sistemica, cioè coinvolge tutte le dimensioni sociali del sistema-mondo.

4. *La doppia logica e le crisi sistemiche*

1. Abbiamo dunque visto che la nostra analisi delle intersezioni tra il laboratorio segreto della produzione e il laboratorio segreto del Potere ha mostrato che nel capitalismo si intrecciano due doppi movimenti: quello dovuto al *rapporto di aggiunzione del Potere T-D* e quello indotto dal *rapporto di aggiunzione del Valore* produzione-circolazione *P-V*. In questi intrecci infine compare il doppio movimento del *rapporto di aggiunzione della Società* col Mercato, *S-Mt*.

Abbiamo anche visto che solo il rimando incrociato dei cicli *D-M-D’* e *M-D-M’* riesce a render conto di questo doppio intreccio negli schemi marxiani.

Stabilito ciò possiamo “scomporre” tali cicli per analizzare le fasi di dettaglio o i cicli lunghi derivanti da questa complessa logica capitalistica e dalla sua evoluzione. Come abbiamo anticipato nella Sezione III, in quest’ottica Giovanni Arrighi scompone la formula marxiana del ciclo di accumulazione del capitale *D-M-D’* in due fasi distinte *D-M* e *M-D*, che noi interpretiamo anche come scomposizione di *M-D-M’*. Abbiamo visto che questa scomposizione si situa a un livello di astrazione diverso da quello in cui si compie l’analisi di Marx: secondo la mia lettura di Arrighi, le due formule generali del capitale sopra ricordate, dovrebbero essere intese come formule *logiche* che si compongono di due fasi *storiche* ricorrenti:

- la fase *D-M* dove il denaro è investito in attività produttive e commerciali e genera quindi l’*espansione materiale* dell’economia che assume la forma, stavolta reale, della coppia riflessiva *D-M-D’* e *M-D-M’*;
- la fase *M-D* che inizia quando la precedente espansione materiale genera capitali che non possono incrementare «*se non a patto di non essere più reinvestiti nelle attività che li hanno generati*». Si ha allora una fuoriuscita di capitali dall’investimento nelle attività produttive e commerciali e si genera una massa crescente di denaro in cerca di occasioni di profitto. La forma di accumulazione che prevale in questa fase è descritta dal ciclo abbreviato *D-D’*; si è cioè in presenza di una fase di *espansione finanziaria*.

Storicamente, secondo Arrighi, le fasi di prevalente espansione finanziaria si sono imposte dopo la cosiddetta “crisi spia” (che per questo ciclo sistemico è stata la dichiarazione statunitense dell’inconvertibilità del Dollaro in oro nel 1971) e si sono prolungate, portando anche a “momenti meravigliosi” di accumulazione di ricchezza, fino alla loro crisi terminale. Le espansioni finanziarie sono state sempre connesse a periodi di turbolenze globali, sia perché l’accumulazione diretta *D-D'* è stata associata alla *concorrenza tra Stati* per il capitale mobile, sia perché essa non è mai stata sostenibile *ad libitum* e quindi prima o poi è emerso un potere territoriale in grado di garantire una nuova fase di espansione materiale. Questo, per lo meno, è quanto è avvenuto finora. Con tutte le incognite di una proiezione del passato sul futuro, è anche ciò che verosimilmente ci si potrebbe aspettare come esito nel medio-lungo termine dell’attuale crisi sistemica. Da qui la visione della Cina e dell’Oriente asiatico come *possibili* nuovi baricentri di una rinnovata fase monocentrica.

Ma “possibile” è un aggettivo da prendere sul serio in quanto differente dalla sua modalità duale: “necessario”. Infatti molte cose differenziano questa crisi sistemica dai suoi precedenti storici. Innanzitutto, mentre nei precedenti cicli sistemici la potenza declinante era tutta presa, almeno all’inizio, a prestare denaro alle potenze emergenti, in quello attuale si è assistito, al contrario, alla potenza declinante, gli Usa, piena di debiti fino al collo nei confronti delle potenze emergenti, Cina in testa.

In secondo luogo nei cicli sistemici precedenti la potenza militare e quella economica non sono mai state disgiunte a lungo e le crisi sono state precedute da un’importante corsa agli armamenti da parte di tutti i contendenti.

In questa fase si può invece osservare una separazione tra la potenza politico-militare e quella economica (finora collegate dalla finanziarizzazione) e una grande prudenza della Cina nel non imbarcarsi in una rincorsa strategica della strapotenza bellica degli Stati Uniti, come abbiamo ricordato nel Capitolo IV.5 citando le parole di Kissinger.

Se questo sembra capirlo Henry Kissinger, di certo uno dei maggiori conoscitori statunitensi dell’Asia e della Cina, non lo avevano invece capito gli strateghi del Pnac. In altre parole, se il contenimento militare della Cina per Kissinger era destinato a non funzionare (*won't work*), al contrario per gli strateghi *neocons* era l’unica opzione realistica da prendere in considerazione. Barack Obama, che oggi è al centro di questo rinnovato scontro interno, sembra invece seguire una strategia intermedia e un po’ complicata: da una parte contenere la Cina sul lato del Pacifico e dei mari meridionali asiatici e dall’altra controllare l’ultimo continente “libero”, cioè l’Africa, con mezzi militari possibilmente appaltati alle vecchie Potenze coloniali europee, a partire dalla Francia e definitivamente aperto alla conquista grazie alla sconfitta della Libia. Infine, ovviamente, ribadendo che l’Europa stessa è una sua esclusiva area d’influenza¹³²

2. La distinzione posta da Arrighi tra Potere del Territorio e Potere del Denaro, assieme all’analisi dello scambio politico che avviene storicamente tra essi, è un indubbio passo avanti rispetto all’analisi marxista tradizionale che sostanzialmente non esce mai da una visione monolitica del concetto di modo di produzione, per giunta relegato in ultima analisi alla pura “fabbrica” (sia essa un’officina, una multinazionale, un *kombinat*, sia essa concentrata o decentrata sul territorio).

¹³² Si veda la recente proposta di zona di libero scambio UE-Usa.

Ma questa utile distinzione concettuale nella realtà si presenta come soggetta a molteplici trasformazioni, che fanno sì che essa non si presenti in modo chiaro e uniforme nei processi storici, ma presenti sovrapposizioni, così che ad esempio possiamo trovare logiche di denaro espresse da poteri territoriali o logiche di territorio espresse da poteri economici. Ad esempio, grandi istituzioni finanziarie che teoricamente dovrebbero essere svincolate da fedeltà politiche e territoriali, in realtà non lo sono. La Goldman Sachs rimane pur sempre una società con la testa negli Usa. D'altronde Karl Polanyi aveva messo in guardia che nonostante la sua tendenza al tradimento territoriale, la *Haut Finance* è sempre stata riportata nei ranghi delle rispettive potenze, così che non ha mai potuto evitare i grandi conflitti. Certamente, il ritorno nei ranghi territoriali non è dovuto a una qualche innata fedeltà patriottica dei grandi finanziari, ma da complessi meccanismi messi in moto da entrambe le controparti: il Potere e il Denaro.

Questa apparente confusione deriva quindi da reali movimenti contraddittori che cercheremo di mettere in luce nei capitoli successivi, specialmente rispetto alla crisi sistemica attuale, e riguardanti la dialettica della produzione di spazio e l'autonomizzazione delle sfere economiche, politiche, finanziarie e ideologiche.

Ma prima occorre ritornare sul problema dei conflitti, dell'esclusione e dell'esclusività nella società capitalistica.

3. Il modo di produzione capitalistico si basa su una *esclusione verticale*, cioè l'esclusione dei lavoratori dai mezzi di produzione, e su una *esclusione orizzontale*, quella degli altri agenti capitalistici dalle identiche fonti di profitto. Queste esclusioni non sono dovute a pura avidità come vorrebbe l'ottica moralistica che ormai ha sostituito quella analitica, bensì sono innanzitutto necessarie alla sopravvivenza stessa del capitalista in quanto tale. Come è evidente non esiste nessuna possibilità di esercitare queste esclusioni senza esercitare potere. Secondo Nitzan l'accumulazione differenziale rappresenterebbe in questo rispetto «*la più alta forma di mercificazione, la mercificazione del potere stesso*» (Nitzan *cit.*, p. 112). E' l'accumulazione differenziale, nella nostra ottica analitica, ad essere l'elemento costitutivo della riproduzione della gerarchia ramificata di differenziali che tiene in vita i sistemi capitalistici nel loro ambiente intrinsecamente conflittuale. La mercificazione del potere tuttavia è solo una parte del processo, quella interna al rapporto di agguinzagione del Valore, perché l'altra, simmetrica, è l'utilizzo dell'economia all'interno delle logiche dei campi-di-luoghi: la politicizzazione dell'economia e della finanza. Bisogna infatti evitare di ridurre **T** a **D** o di dedurre **T** da **D**, perché come sappiamo le loro logiche non coincidono.

Nitzan e Bichler sottolineano che l'accumulazione differenziale è un processo di potere e non una legge deterministica, così che essa può anche non aver luogo. Ed è giusto, perché essa, in quanto processo di potere, è caratterizzata da decisioni e azioni politiche ed è quindi soggetta alla composizione delle forze (vedi Parte Seconda, Excursus D). Ma tra le forze in campo ci sono anche quelle relative al rapporto di agguinzagione del Potere, non solo del Valore. In questo senso più ampio dell'originale possiamo far nostra l'affermazione che «*la vera essenza dell'accumulazione differenziale è una lotta intercapitalistica per ristrutturare simultaneamente gli schemi di riproduzione sociale e la griglia di potere*» (Nitzan, *cit.*, p. 113). Tenendo dunque conto non solo delle dinamiche e delle contraddizioni interne ai due rapporti di agguinzagione, quello del Potere e quello del

Valore, ma anche delle dinamiche e delle contraddizioni indotte dalla loro imprescindibile combinazione, possiamo utilizzare la quadripartizione introdotta da Nitzan e Bichler per spiegare le modalità con cui si persegue l'accumulazione differenziale. E' una quadripartizione utile per capire fenomeni che si sono succeduti dalla crisi spia del ciclo sistemico britannico ai giorni nostri, cioè quaranta anni dopo la crisi spia del ciclo sistemico statunitense.

5. *Metodi di accumulazione differenziale: ampiezza-profondità, esterno-interno*

1. Secondo Nitzan e Bichler, i modi per ottenere un'accumulazione differenziale sono così classificabili:

Regimi di accumulazione differenziale		
	<i>Esterno</i>	<i>Interno</i>
<i>Ampiezza</i>	Nuovi investimenti	Fusioni e acquisizioni
<i>Profondità</i>	Stagflazione	Taglio dei costi

E' una ripartizione analitica molto utile. Tuttavia, come si è detto, dobbiamo reinterpretare le caratteristiche, le condizioni e le conseguenze dei vari regimi di accumulazione differenziale alla luce delle interconnessioni tra i rapporti di agguinzagione del Potere e del Valore.

I *nuovi investimenti* (o *green-field*) sono detti “in ampiezza esterna” (*external breadth*) perché ampliano la base produttiva e l'occupazione. I loro limiti sono l'estensione della proletarianizzazione da un lato e il fatto che l'eccesso di nuovi investimenti induce un abbassamento dei prezzi e quindi dei profitti per addetto.

Qui dobbiamo però ricordare l'innovazione di prodotto, un caso che non è considerato esplicitamente dagli autori. Per la precisione l'innovazione di prodotto a nostro avviso si situa a cavallo tra gli effetti delle modalità di ampiezza esterna e di profondità interna (taglio dei costi), in quanto da una parte essa allarga il campo della produzione e dall'altro aumenta i profitti in modo simile al taglio dei costi (è l'aspetto complementare, che può anche non esserci, delle innovazioni di processo, del *business process reengineering*, o Bpr). L'innovazione di prodotto è uno strumento per svincolarsi dall'intralcio reciproco tra gli attori, adottato a seguito di un affollarsi di nuovi investimenti nei vecchi settori o alla caduta di fase del saggio di profitto che si accompagna alla crescita.

Dato che il termine “tendenziale” è stato troppo spesso interpretato dai marxisti come “inevitabile” dando luogo alle teorie “crolliste”, evitando di indagare le controtendenze abbozzate da Marx nel Libro III e trarne delle conseguenze sistemiche, faccio mio il suggerimento di La Grassa e utilizzerò il termine “caduta di fase del saggio di profitto” (si veda anche la Nota 13). Questo tema sarà ripreso e approfondito nelle Conclusioni.

Le *fusioni e acquisizioni* (*mergers and acquisitions* - più brevemente *amalgamazioni*) invece non inducono nuove capacità in termini assoluti (per questo sono modi “interni”). Esse danno luogo a ristrutturazioni che comportano anche taglio dei costi e Bpr e a mobilità del lavoro all'interno della azienda o del gruppo risultante. Tuttavia, come molti economisti hanno commentato, esse sono spesso deludenti dal punto di vista

industriale, cioè disattendono gli sbandierati effetti positivi di sinergia¹³³. Ciò è dovuto al fatto che il fine dell'amalgamazione è la «*redistribuzione del controllo sulle capacità e l'impiego esistenti*» (ivi, p. 114). Come si vede i regimi di ampiezza interna comportano un particolarissimo *ampliamento*, quello del *potere* di un'azienda (e quindi anche il "*pricing power*"), lasciando inalterate, o addirittura a volte diminuendo, le capacità produttive e impiegatizie della società nel suo complesso. Proprio per questo sono uno strumento ideale per superare (con l'eventuale ausilio della finanziarizzazione) il profitto medio in una situazione di crisi da sovraccumulazione. Uno strumento ideale che però incontra limiti importanti: la disponibilità di obiettivi da acquisire e le barriere sociali, politiche e tecnologiche. *Uno degli obiettivi principali della cosiddetta globalizzazione è stato quello di abbattere le suddette barriere e spostare sempre più in là quei limiti.*

Per questo motivo la globalizzazione attuale non è l'estensione dai centri storici metropolitani del rapporto di produzione capitalistico in fase espansiva, bensì un abbattimento dei vincoli geografici, politici e giuridici alla conquista di *ricchezza già esistente* da parte di un capitale sovraccumulato e, come vedremo, un meccanismo per intercettare il valore prodotto dai nuovi centri.

Secondo i dati mostrati in Nitzan 2001 e Nitzan, Bichler, 2009, se alla fine del XIX secolo il rapporto amalgamazioni/nuovi investimenti era di 1/100 (espresso in dollari utilizzati), alla fine del XX secolo era 200/1, con picchi registrabili durante la *belle époque* a cavallo tra '800 e '900 (specialmente a partire dalla fine della Lunga Depressione), dopo la crisi del '29, dopo il *Nixon shock* e in modo pressoché continuo e inarrestabile a partire dalla *reaganomics*, con un trend medio di 3/1 tra fine '800 e fine '900.

E questo è un movimento anti-espansivo, perché è evidente che le attività di fusione e acquisizione sottraggono risorse allo sviluppo. E' grazie a questi movimenti che le crisi diventano un volano per la centralizzazione del capitale (ma, come si vede, non necessariamente per la sua concentrazione) in misure non permesse dal ritmo "naturale" di accumulazione, come Marx aveva già messo in luce.

Dobbiamo poi sottolineare che per "ricchezze già esistenti" si devono anche intendere le ricchezze naturali, come le foreste, l'acqua, i filoni minerari, in generale il *territorio*, che quindi subisce un processo che è stato definito di *rifendalizzazione* o di *new enclosures* (cfr. il Capitolo V.3). E' ciò che vedremo nella Sezione successiva.

Il *taglio dei costi*, che avviene tramite una riduzione dei costi dei fattori di produzione o un guadagno relativo in efficienza (innovazioni di processo) è un regime "interno" in quanto ridistribuisce i guadagni a parità di prezzo ed è "di profondità" in quanto agisce nella data situazione produttiva e proprietaria (*internal depth*). Il suo limite è che la riduzione dei costi e le nuove tecnologie sono molto difficilmente monopolizzabili. In

¹³³ Sono stato testimone di vari processi di *mergers and acquisitions* e posso confermare *dal loro interno* il giudizio formulato all'esterno da questi economisti. Un caso paradigmatico fu l'acquisizione di una azienda totalmente dedicata all'informatica di *business* (telefonia, sanità, gestione aziendale, *et similia*) da parte di una *corporation* dedicata alla prospezione geologica e ai servizi specialistici alle aziende petrolifere. Si sbandierarono fantastici effetti sinergici dei quali non si vide mai l'ombra. In realtà la *corporation* dopo un paio d'anni ricedette l'azienda informatica dopo alcuni passaggi cosmetici di Bpr e taglio dei costi. Come si era capito dall'inizio era tutta un'operazione finanziaria.

più, se richiede importanti investimenti in capitale fisso, può indurre un abbassamento del tasso di profitto.

Ciò è vero però se non si considera il legame tra Denaro e Potere, perché una monopolizzazione può invece avvenire con atti di forza a livello non di singola azienda ma di formazione sociale particolare, lo stato-nazione. Si pensi agli effetti immediati delle guerre imperialistiche e ai benefici differenziali che lo stato nazione conquistatore ridistribuisce alle aziende che ad esso fanno riferimento, sia come controllo del mercato degli input sia come controllo del mercato degli output.

Infine la *stagflazione*. Tramite essa «*i guadagni relativi in profitto per unità sorpassano il declino relativo in volume*» (ivi, p. 115). E' un meccanismo che richiede che «*altre aziende aderiscano alla spirale*». La differenzialità del meccanismo risiede nel fatto che «*le piccole compagnie hanno ridotto le leve politiche e sono solitamente incapaci di agire in collusione, così che il risultato è una redistribuzione dei guadagni in favore delle più grandi, che lo possono fare*» (ibidem).

E' di tipo "esterno" in quanto espande la «*torta pecuniaria esistente*» ed ha un effetto "in profondità" in quanto la ridistribuisce.

Come si vede, questo regime di profondità esterna (*external depth*) richiede una stretta collusione col Potere. L'inflazione infatti non è un mero incremento discreto dei prezzi ed è soggetta alle manovre monetarie governative. Inoltre, per quanto riguarda i Paesi sub-dominanti, la stagflazione in alcune circostanze appare come un modo di fare di necessità virtù, dato che in essi l'inflazione è indotta in buona parte dall'immissione in circolazione di dollari-carta e dal loro obbligo di acquisirli tramite i surplus commerciali. Infine la stagflazione a fini di accumulazione differenziale può avere luogo solo in regimi sufficientemente monopolistici da permettere un controllo sui prezzi. Anche questo lo vedremo nella prossima Sezione.

Dobbiamo ora chiederci se questi regimi sono in alternativa gli uni con gli altri.

Secondo Nitzan i regimi in ampiezza e quelli in profondità tendono ad escludersi l'un l'altro, anche se ciò non si può percepire a livello delle singole strategie aziendali ma a livello aggregato. Il motivo è che le condizioni presupposte sono divergenti: una relativa stabilità economico-politica per i regimi in ampiezza, situazioni di restrizioni e conflitti per i regimi in profondità.

In Nitzan 2002 sono esibite convincenti analisi storiche che mostrano specialmente i fenomeni di amalgamazione e stagflazione. Tuttavia una reciproca esclusione tra i regimi non è dimostrata.

Io penso che nelle epoche di crisi i vari regimi in realtà si combinino non solo a livello di singole compagnie ma anche a livello di capitale dominante, anche se una tendenza può prevalere sulle altre.

Ma questa prevalenza può avere un motivo addirittura estraneo al rapporto di aggiunzione del Valore, che è la sfera in cui Nitzan e Bichler fanno svolgere il gioco principale.

Come vedremo la stagflazione apparve come fenomeno massiccio a seguito di decisioni sul lato del Potere del Territorio della nazione dominante, gli Usa, ovviamente basate su una specifica situazione economica. La sua origine negli ultimi decenni del Novecento è quindi squisitamente politica.

Non solo, nelle epoche di crisi i momenti di stabilità e di conflitto si susseguono a ritmo incalzante e non sempre sono distinguibili nettamente o sono sufficientemente generali e non confinanti in determinate aree.

Ed è necessario sottolineare che la conquista di domini da acquisire è spesso imposta con la violenza e il ricatto speculativo, politico o diplomatico. Come mostrano la storia del *Washington Consensus* e l'attualità.

Bisogna poi notare che se in periodo di crisi di sovraccumulazione i due meccanismi principe sono la fusione-acquisizione e la stagflazione, tuttavia la concorrenza tra i gruppi che si ampliano seguendo la linea dell'amalgamazione, specialmente quando essi raggiungono ampiezze interstatali, costringe a far seguire all'amalgamazione una fase di investimento in innovazione oppure di taglio dei costi. Ad esempio la combinazione amalgamazione-taglio dei costi è quanto sta caratterizzando la vicenda Fiat.

Infine è evidente che *la crisi fornisce un duplice impulso all'accumulazione differenziale*: se da una parte essa spinge i capitalisti che sono in grado di farlo verso le manovre di fusione-acquisizione e stagflazione per cercare di non svalorizzare il proprio capitale, dall'altra apre diversi fronti di battaglie intercapitalistiche che obbligano gli agenti capitalistici coinvolti a ricercare nell'accumulazione differenziale lo strumento di *potere* che permetta loro di condurre con successo queste battaglie.

2. La spiegazione della centralizzazione in base alla teoria dell'accumulazione differenziale è in diretto contrasto con quella marginalista secondo la quale si metterebbero a paragone i costi interni all'azienda e quelli di "mercato" per decidere se internalizzare o esternalizzare.

Gran parte degli osservatori, anche marxisti, si sono adeguati all'approccio marginalista per spiegare la stagione del "piccolo è bello", del decentramento, delle esternalizzazioni, della "diffusione della produzione sul territorio", dell'organizzazione a rete, fenomeni che a volte venivano associati alle nuove possibilità offerte dall'informatica e dalle telecomunicazioni (seguendo di fatto l'idea tecnocratica che l'organo precede la funzione). Su questo si veda il Capitolo V.4.

Ma confrontando l'andamento del rapporto tra acquisizioni e formazione di capitale lordo fisso da una parte e dall'altra il *rapporto Q* di Tobin, Nitzan osserva con stupore che mentre ci si aspetterebbe che quando gli *asset* già esistenti sono meno cari di quelli nuovi, la proporzione degli investimenti "finanziari" (per le acquisizioni) sia più grande rispetto a quelli "reali" (per la creazione di nuova capacità), e viceversa, invece l'andamento storico negli Stati Uniti mostra l'esatto contrario¹³⁴:

¹³⁴ $Q \text{ ratio} = \text{Valore di mercato totale di un'azienda (Total market value)} / \text{Valore totale del patrimonio dell'azienda (Total asset value)}$. In altre parole la Q di Tobin esprime il rapporto tra il valore di mercato dell'impresa *acquistata sul mercato finanziario* e il valore della stessa impresa se si volesse riacquistare il suo stock di capitale sul mercato dei beni. Il *rapporto Q* era ciò su cui si basavano i "trucchi contabili" dei tecnici del *Knowledge Management*, come spiegato nel capitolo V.4. In questo caso, invece, fornisce un'indicazione utile.

Secondo questi valori i capitalisti Usa sembrano essere usciti di senno: invece di investire in ciò che è conveniente, essi hanno sistematicamente speso troppo (*overspent*) per ciò che è caro. (Nitzan, 2001, p. 123. Nitzan, Bichler, 2009, p. 344).¹³⁵

E' una correlazione non spiegabile se si usa la logica microeconomica classica, perché nella realtà, dato che gli attori sono più di uno, nasce immediatamente la competizione capitalistica che è il duale del fatto che «*il Capitalismo è soggetto a potenti forze centrifughe, una delle quali è l'incapacità delle imprese d'affari di controllare il numero complessivo di attori sulla scena*» (Nitzan, 2001, p. 118). La competizione tra unità produttive disperse crea le condizioni per “riciclare” il capitale sovraccumulato e contemporaneamente per contrapporsi ai nuovi *competitor* manifatturieri emergenti. Si spiega così la “irrazionalità” degli investimenti - che salta agli occhi con operazioni d'investimento miliardarie effettuate proprio mentre c'è una forte «*tendenza alla compressione della gran parte delle componenti della domanda effettiva*» (Bellofiore), quindi senza curarsi apparentemente che ciò possa portare a una svalorizzazione di capitale fisso. Cosa che denota più una razionalità politica (e modalità politiche a suo supporto) che economica.

Questa considerazione ci porta immediatamente al tema della relazione tra crisi di sovraccumulazione e rapporto **T-D**. Infatti all'inizio del ciclo sistemico di accumulazione egemonizzato dagli Usa che ha seguito la II Guerra Mondiale, il numero delle imprese si moltiplicò con una conseguente decrescita della loro grandezza media. Ciò indusse in poco tempo una crisi di sovraccumulazione che doveva essere gestita da un potere imperiale che era però ormai diventato debitore netto mondiale. Contrariamente a ciò che un'impostazione economicistica potrebbe far pensare, questo indebolimento non faceva pendere l'ago delle decisioni fondamentali dalla parte di **D**. Infatti la crisi di sovraccumulazione non permetteva a **D** di dominare il rapporto di aggiunzione del Potere, che era oltretutto stato costituito nel dopoguerra già all'insegna di **T**, mentre il debito crescente poteva essere gestito politicamente. Tuttavia le decisioni di **T** (in termini spicci: dell'amministrazione Usa) incrinarono il rapporto di aggiunzione. A quel punto **T** fu costretto ad andare alla rincorsa di **D** (cioè del capitale che si era finanziarizzato). Tutto ciò sarà dettagliato più in là. Per ora è fondamentale tirare da queste considerazioni due conclusioni. La prima è che anche per la teoria dell'accumulazione differenziale il trend che vede prevalere la fusione-

¹³⁵ Nonostante l'Economia sia una scienza direttamente sociale e quindi direttamente influenzata dalla posizione sociale del soggetto cognitivo (con ciò intendendo l'influenza che su di esso esercitano modi di pensare, ambienti scientifico-culturali e interessi costituiti), la posizione che la modellizzazione matematica riveste nell'Economia è abbastanza simile a quella che riveste nella Fisica. Il nostro sarebbe un puro parlare speculativo se non fosse sostenuto da studi econometrici e analitici che forniscono la “misura” alle intuizioni concettuali, obbligandoci ad aggiustamenti e revisioni o viceversa suggerendo particolari impostazioni matematiche che, ricordiamolo, dipendono dalla scelta dei parametri e da un particolare scopo (anche quando sembrano prodotti per partenogenesi formale da impostazioni precedenti e devono rendere conto della loro coerenza formale con tutta una disciplina o branche di una disciplina). Per fare un esempio, non avrebbe nessun senso parlare di “finanziarizzazione” e di “centralizzazione” se non ci fosse qualche misurazione a sostegno. Tuttavia, come si è appena detto, queste misurazioni non sono naïve, non partono da una tabula rasa, ma derivano da modelli matematici costruiti in basi a precise ipotesi.

acquisizione piuttosto che l'investimento in nuove capacità è spiegabile solo col concetto di "potere". La seconda è che però questa teoria lo interiorizza in **D** stesso e non considera i rapporti con **T** come rapporti con un potere differente.

Sulla scorta di Veblen viene giustamente ripresa la distinzione tra "industria" e "business" che ricorda quella tra "razionalità strumentale" (di derivazione weberiana) e "razionalità strategica" che abbiamo accolto all'inizio di questo studio: le aziende in quanto unità di business non sono determinate dalla produzione in quanto tale e dall'efficienza del *minimax*, bensì proprio dal conseguimento di un profitto differenziale, che come abbiamo visto è una questione di potere.

Dato che la fusione-acquisizione contribuisce da una parte a organizzare il potere del capitale dominante e dall'altro a rallentare o mitigare le contraddizioni relative all'anarchia nella concorrenza o alla diminuzione del saggio di profitto derivante da investimenti in capitale fisso, possiamo dedurre che *frazioni del capitale utilizzano le contraddizioni intrinseche al capitalismo per diventare capitale dominante*, e lo fanno attraverso *operazioni di potere effettuate in campo economico e con motivazioni tecniche economiche*.

E' a questo punto evidente che non ci si può più confinare a **D**, ma occorre riprendere in considerazione il rapporto **T-D**. E non solo perché è sotto gli occhi di tutti che i processi di *mergers and acquisitions* sono strettamente collegati alla gestione diciamo così "microeconomica" del potere politico (banalmente una parte politica che sostiene una manovra imprenditoriale invece di un'altra), ma soprattutto perché questo connubio, per le operazioni strategiche avviene a livello macro, a livello cioè del potere politico, **T**, o suddiviso tra poche élite contrapposte, a livello dei vari stati-nazione, e intrecciate coi grandi centri economici e finanziari transnazionali¹³⁶.

Si vedrà allora che a livello complessivo questi processi storicamente assumono forme differenti che riflettono non solo situazioni economico-finanziarie e politiche differenti, ma anche collocazioni geopolitiche differenti. Queste differenze hanno comportato a loro volta modalità di centralizzazione molto diverse nelle varie nazioni, che sono state a volte giustificate come dovute a "filosofie" antitetiche, o addirittura a intrinseci tratti caratteriali delle nazioni (si pensi agli Usa contrapposti alla Germania).

Lo vedremo nella prossima Sezione. Per ora, condensando tutto in un solo termine, possiamo osservare che il capitalismo è sempre stato implicitamente un "*crony capitalism*". Che questo termine sia molto usato da qualche tempo a questa parte è sintomo delle crescenti contraddizioni e degli ostacoli che il capitalismo frappone al proprio stesso sviluppo e alla crescente necessità di mobilitare *ogni* tipo di risorsa, innanzitutto il Potere di **T** e/o di **D**, per superarlo.

3. La teoria dell'accumulazione differenziale è quindi un importante apporto al superamento delle tentazioni economicistiche. Dimostrando che il capitalismo è un sistema conflittuale dove l'economia è strumentale alla conquista di posizioni di potere, o meglio dove l'*economia* è essa stessa *potere* nei suoi fattori costitutivi fondamentali e nei suoi effetti, questa teoria ci riporta sul terreno di Marx. Tuttavia, come abbiamo notato,

¹³⁶ Tutta la questione relativa all'acquisizione da parte della Fiat di Marchionne della Chrysler, che ha visto contrapposti Obama e la Merkel (e impallato Berlusconi, stretto tra la necessità di non contraddire gli Usa e la volontà di non favorire un centro di potere a lui contrario), non è altrimenti spiegabile. Il "mercato" era solo il terreno sui cui si giocava quello scontro.

essa ha la tendenza a incorporare tutto il discorso in **D**, col rischio di poter assumere le sembianze di una sorta di teoria marginalista dove in un certo senso si differenzia una “funzione di produzione di potere” rispetto a determinate variabili economiche¹³⁷. E’ chiaro che il Potere, cioè **T**, avrà con il capitale dominante rapporti privilegiati rispetto a quelli intrattenuti con altri segmenti di capitale. Ma il punto è che nella teoria dell’accumulazione differenziale questo rapporto è di tipo puramente rafforzativo della dominanza e non viene riconosciuta l’autonomia di **T**. Di conseguenza la cornice generale del discorso è tendenzialmente quella di un’unica logica capitalistica, anche se opportunamente si sottolinea che questa logica incontra e riproduce ostacoli che non permettono di pensare al raggiungimento del mitico Capitale Uno¹³⁸.

L’impressione è che benché questa teoria permetta di spiegare bene in modo *logico* i motivi per cui non si può parlare di un capitalismo unico, tuttavia tali motivi non sono dedotti sul piano storico e politico, ma dall’incorporamento delle funzioni di **T** in **D**.

Perché invece si possa concepire un capitalismo unico, **T** deve uscire completamente dal quadro (cosa che di fatto accade quando viene pensato come semplice “servizio” a capitalisti tutti dediti a massimizzare il profitto). Dato che la ragione storica e geografica è data dalle lotte per il potere che hanno contrapposto i vari rapporti di aggiunzione **T-D** distribuiti sullo spazio sociale globale, non meno che dalle contraddizioni insite in tali rapporti di aggiunzione, ne segue che la sparizione di **T** (e delle sue funzioni) è una sorta di errore di ipercorrettismo. Non è tuttavia l’errore della teoria dell’accumulazione differenziale che però, appunto, ingloba le contraddizioni e le dinamiche di **T** in quelle di **D**. Ciò comunque le basta per essere definitivamente più utile di ogni tipo di marxismo economicistico.

¹³⁷ Nitzan e Bichler, comunque, non mostrano, giustamente, alcuna intenzione di formalizzare tale funzione data l’abbondanza di fattori di tipo qualitativo che intervengono nella loro analisi.

¹³⁸ Nitzan e Bichler sono in realtà molto attenti ad analizzare le forme istituzionali di potere e il loro rapporto con i processi di accumulazione (si veda in specifico Nitzan, Bichler, 2006). Ciò che si vuole dire è che sembrano meno propensi di Arrighi, a riconoscere che le logiche di **T** e di **D** sono differenti e ricche di contraddizioni.

VIII. La crisi sistemica attuale

1. Si fa presto a dire “finanziarizzazione”

L'imperialismo e il capitalismo finanziario sono una sovrastruttura del vecchio capitalismo. Se se ne demolisce la cima, apparirà il vecchio capitalismo.

Lenin, “Rapporto sul programma del partito”, VIII congresso del PC(b)R, 19 marzo 1919

1. Come si è visto, le crisi sistemiche nascono quando le contraddizioni intrinseche al rapporto sociale capitalistico non permettono più a un centro egemonico di garantire, coordinare e dominare globalmente la normale accumulazione di capitale, ovvero quando questo centro non riesce più a far sistema mondiale, scaricando da un lato le contraddizioni lungo la gerarchia ramificata da esso dominata e dall'altra imponendosi come “punto d'approdo” degli interessi generali degli agenti capitalistici dominanti.

I conflitti si esplicano in tutte le sfere in cui per comodità possiamo suddividere la società capitalistica: quella ideologica, quella politica, quella economica e quella finanziaria. Nonostante un certo grado di arbitrarietà in questa suddivisione (e nella definizione dei suoi confini), essa riflette una suddivisione di interessi e di funzioni e permette anche di apprezzare la loro autonomizzazione relativa e i conseguenti specifici conflitti interni alle varie sfere e tra le varie sfere. Infatti, l'autonomizzazione delle sfere economiche, politiche, finanziarie e ideologiche comporta che in ognuna di esse si riproduca la dialettica Potere-Denaro, pur nell'ambito e nei limiti delle proprie rispettive specializzazioni e tenendo conto delle interdipendenze generali (per cui ad esempio la cultura dipenderà per il denaro, in ultima istanza, dalle sfere economica e finanziaria).

2. L'autonomizzazione, compiutasi nel corso della Storia, del denaro cartaceo (o meglio della sua funzione di numerario) e dei suoi surrogati è una delle tre analizzate da Marx nel *Capitale*, le altre essendo quella del valore di scambio dal valore d'uso (la sua “sostanza materiale”) e quella della forma di valore dalla grandezza di valore delle merci, dove la “forma di valore” è la forma prezzo, ovvero quella che rende possibile l'incongruenza quantitativa tra grandezza di valore e prezzo (si veda Marx, 1970a, v. 1, p. 116).

Tuttavia ai tempi di Marx il *gold standard* faceva sì che nei momenti di crisi la connessione della moneta con la sua “sostanza” venisse ristabilita con violenza con «l'improvviso capovolgimento del sistema creditizio nel sistema monetario» (cfr. Capitolo VII.1)¹³⁹.

Così, ad esempio, in presenza di un *gold standard* o persino di un *gold exchange standard* non sarebbe stata possibile la stagflazione che ha caratterizzato la seconda parte del Novecento. E infatti le crisi ai tempi di Marx erano caratterizzate da un abbattimento dei prezzi (e conseguente depurazione del sistema dalle società meno produttive).

¹³⁹ Le citazioni sono da Marx, 1970c, vol. 2, pp. 237 e 280. Si veda anche il cap. 3 del Libro I. Inoltre, «Questo subitaneo trapasso del sistema creditizio a sistema monetario aggiunge il terrore teorico al panico pratico, e gli agenti della circolazione rabbriviscono dinanzi al mistero impenetrabile dei loro propri rapporti» (Marx, 1976, p. 126).

In più, ricorda Marx, l'oro come "sostanza di valore" non può essere paragonato alla "sostanza di valore" rappresentata dal lavoro astratto. Per due motivi: a) il lavoro astratto è il risultato di un rapporto sociale violento instauratosi storicamente, non di una convenzione (i teorici del "contratto sociale" non lo capiscono ed è per questo che Marx li critica); b) il valore passato nelle merci dal lavoro astratto non coincide col valore sociale della forza-lavoro, ovvero col valore della sua riproduzione, perché viene generato anche un plusvalore.

Sono due differenze che testimoniano la coesistenzialità di qualità e quantità nella legge del valore-lavoro e Marx ha perfettamente ragione a ribadirle. Tuttavia, come noteremo, anche la "convenzione" oggettivata nella "sostanza di valore" è frutto di rapporti sociali conflittuali.

L'autonomizzazione del denaro dalla sua "sostanza materiale", l'oro, assieme, da una parte, alla contemporanea autonomizzazione della forma di valore dalla grandezza di valore delle merci (resa logicamente e socialmente possibile dall'autonomizzazione del valore di scambio nei confronti della sua sostanza materiale, cioè il valore d'uso) e dall'altra parte assieme al meccanismo anticipatorio del credito conferisce al denaro capitale quella capacità di (auto)valorizzazione che altrimenti sarebbe confinata alla sola forza-lavoro, e quindi permette di passare dal ciclo *D-M-D'* a quello *D-D'*.

In particolare, l'autonomizzazione della sfera finanziaria rispetto a quella produttivo-economica, possibile e necessaria nel capitalismo, fa sì che essa sia l'epicentro *iniziale* delle crisi sistemiche e, in generale, di tutte le crisi capitalistiche (vedi Capitolo VII.1).

3. L'autonomizzazione della sfera finanziaria fornisce dunque le condizioni per trasformare il capitale denaro alla ricerca di investimenti produttivi in denaro alla ricerca di interesse (*D-D'*). Dalla congiunzione tra autonomia del ciclo del credito e sovraccumulazione nasce la *finanziarizzazione sistemica*, un tentativo di non svalorizzare il capitale denaro in assenza di espansione materiale, un'esasperazione dovuta alla crisi sistemica dei meccanismi di conflitto interni alla sfera finanziaria o basati su di essa, un meccanismo per drogare la sfera economia, regalándole simulacri di ripresa (le bolle). La crescita finanziaria è infine una necessità dovuta ai costi crescenti per continuare a imperare a fronte di rendimenti decrescenti dell'impero stesso. La finanziarizzazione è dunque una riprova dello scambio politico tra Denaro e Potere, in una forma più volte vista nella storia del capitalismo. Tuttavia oggi si assiste a una variante decisiva: ora i prestiti per i conflitti bellici vanno verso la nazione dominante in declino e non verso i suoi *competitor*. Ciò avviene ad esempio triangolando con le riserve valutarie e in attività in dollari proprio dei potenziali *competitor* globali, come la Cina.

Ma come si arriva a questa situazione paradossale e per molti aspetti inedita?

Per rispondere occorre riepilogare la storia e gli sviluppi della crisi evitando il più possibile di sovrapporre all'analisi interpretazioni ideologiche, desideri o speranze di qualsiasi natura. Parimenti bisogna confutare la pretesa "necessità naturale" della globalizzazione e della finanziarizzazione, la presunta evoluzione darwiniana che avrebbe posto le basi della crisi degli stati-nazione e la deterritorializzazione delle funzioni di comando politico, militare ed economico di un "capitalismo sovranazionale"; e ancora, bisogna confutare sia le concezioni che sbandierano le "bronze leggi" che imporrebbero stabilità di bilancio e aggiustamenti strutturali, sia quelle che riducono tutto alla "rapacità immorale" degli speculatori, alla "non eticità"

della finanziarizzazione o del consumismo, all'“egoismo” della massimizzazione dei profitti, perché con quelle pseudo-categorie non si combina nulla e si è alla mercé di speculatori, finanziari, padroni delle ferriere e funzionari del capitale, si è disarmati di fronte a ogni attacco delle classi dominanti ai livelli di vita di quelle dominate e di fronte a qualsiasi tipo di imperialismo.

Per cercare di capire ciò che sta veramente avvenendo dovremo ripartire dalla II Guerra Mondiale, l'evento che ridefinì gli equilibri mondiali e diede inizio al ciclo sistemico di accumulazione del capitale del quale ora viviamo la crisi. Ricorderemo allora brevemente cosa è un ciclo sistemico di accumulazione e i tipi di ordine mondiale che esso può generare, che in definitiva significano “tipi di imperialismo”; dovremo vedere le dinamiche e le tendenze messe in moto dai vari tipi di imperialismo nella situazione che stiamo analizzando; e infine dovremo popolare tutta questa storia, o meglio questa cornice interpretativa, con qualche dettaglio saliente, con alcuni dati significativi.

Questo è il nostro approccio.

4. Tuttavia non partiremo dall'alto per arrivare al basso (approccio irrinunciabile per le esposizioni teoriche). Qui si sta parlando di attualità, di politica: non possiamo partire dagli antichi Romani o dalle forze elementari dell'universo. Entreremo quindi subito in *medias res*.

Le fasi monumentali che hanno segnato il nostro tempo dal 1945 a oggi sono state le seguenti:

a) Unificazione, coordinamento e rilancio sotto l'egemonia degli Stati Uniti del sistema mondiale di accumulazione del capitale, andato in pezzi dopo il crollo della precedente egemonia britannica.

b) Crisi spia di questo ciclo: la dichiarazione di inconvertibilità del Dollaro in oro dell'agosto del 1971 che riassume le tensioni politiche ed economiche che questa cornice Potere-Denaro (politica di potenza - politica economica) aveva accumulato. Tale dichiarazione riconosceva la fine delle basi su cui il ciclo sistemico era stato costruito fino a quel momento.

c) Iper-inflazione come conseguenza sia della scomparsa dei rapporti monetari che erano alla base del ciclo sistemico sia dello sforzo degli Usa di difendere la propria posizione egemonica in un quadro economico internazionale caratterizzato dal passaggio degli Stati Uniti da creditore mondiale a debitore mondiale. Ciò che darà origine a un altro fenomeno inedito: la stag-flazione, ovvero l'inflazione in presenza di stagnazione.

d) Una violenta deflazione, nota come “terapia shock”, a partire dall'ultimo anno della presidenza Carter e con Volcker al Tesoro con cui gli Usa e il mondo subiscono una feroce depressione, ma vengono gettate le basi politiche per la finanziarizzazione e la globalizzazione come armi in mano agli Stati Uniti.

e) Lo scoppio delle bolle speculative, dalla cosiddetta (sempre tra gridolini di giubilo) “economia delle *dotcom*”, o “*New Economy*”, di matrice clintoniana (ovvero “di sinistra”), alla bolla immobiliare e dei cosiddetti “titoli tossici”, targata Clinton-Bush.

f) Le guerre di Bush - e ora di Obama - per stabilizzare la posizione egemonica sempre più traballante degli Usa, in un mondo che sembra avviarsi verso una fase multipolare. Un mondo dove gli effetti di feedback negativi indotti dalla

globalizzazione e dalla finanziarizzazione (come ad esempio l'immensa posizione debitoria da parte degli Usa) possono essere tenuti sotto controllo solo facendo emergere il sostrato di potenza che finora aveva implicitamente trasformato quegli stessi effetti in *feedback* positivi.

E' chiaro, già da questo quadro, che la politica è ostentatamente al primo posto, mentre l'economia è al secondo. O meglio, l'economia è parte degli input ed è parte degli output, ma l'elaborazione avviene con una logica politica.

Oggi anche questo quadro e queste dinamiche stanno cambiando. Siamo con ogni probabilità agli inizi di una nuova drammatica fase della crisi sistemica, dove tutto sarà rimesso in discussione. Lo vedremo alla fine. Adesso è necessario capire cosa sarà rimesso in discussione, perché è l'unico modo per poter prevedere qualcosa.

5. Il prevalere della logica politica non è un carattere distintivo specifico della crisi attuale, ma è ricorsivo. La fine di un ciclo egemonico è storicamente un periodo di violenza, così come il suo inizio. L'*egemonia* è il duale di un *dominio* ottenuto con la forza e, parimenti, l'esaurirsi di un'egemonia favorisce l'uso della forza per far emergere un nuovo dominio. La violenza è dunque un modo iniziale e finale di esercizio del potere. L'esercizio maturo è ottenuto invece tramite l'egemonia, ovvero facendo condividere gli scopi del potere anche a chi è soggetto gerarchicamente al potere stesso.

Un'egemonia può basarsi su meccanismi ideologici e/o materiali e, si può dire, è compiuta quando li comprende entrambi. Meccanismi ideologici classici sono la fedeltà a un gruppo etnico, a una religione o il riconoscimento di un nemico o di interessi comuni, e quindi questi meccanismi stabiliscono i modi in cui il potere è legittimato e può essere esercitato, anche in termini coercitivi. Sono dinamiche che tendono a compattare, raggruppare, a definire spazialmente l'area di egemonia. In generale diremo che sono dinamiche che tendono a *territorializzare*. Dinamiche che vengono esaltate da eventi come Pearl Harbor o l'11 settembre, o in periodi come la Guerra Fredda.

Meccanismi materiali sono quelli di carattere economico, il riconoscersi in un circuito commerciale o produttivo o anche finanziario, come attori e/o beneficiari. Questi meccanismi non sono necessariamente territorializzanti. Anzi alcuni di essi tendono alla *deterritorializzazione*, a rompere le frontiere spaziali. E ciò accade patologicamente quando una giurisdizione territoriale diventa un limite per l'accumulazione del capitale.

Come già accennato, a partire dagli albori del capitalismo nelle città-stato dell'Italia settentrionale, i due diversi meccanismi di potere possono considerarsi – in linea di principio – appannaggio di gruppi *distinti*, inseriti cioè in un processo di differenziazione tra centri di *potere politico territoriale* e centri di *potere economico*, tra Stati e imprese. E' nel momento di maturità di questa evoluzione storica che si può parlare del "Capitale" in quanto distinto dal "Potere" (territorialista) e quindi di "capitalismo".

2. La logica del Capitale e la logica del Potere nelle crisi sistemiche

Come si è già detto, la divaricazione dei comportamenti di Potere e Denaro è innanzitutto spiegata dal fatto che il primo segue una logica di campi-di-luoghi mentre il secondo segue una logica di campi-di-flussi. La logica dei campi-di-luoghi è funzionale alla razionalità del potere che è dettata da fattori come la formazione dello

Stato, coi suoi meccanismi di riproduzione del controllo del territorio dove il potere è installato, quelli della sua espansione in ampiezza e le motivazioni ideologiche e morali che di solito si intrecciano con questi fattori. La logica dei campi-di-flussi è invece dettata da criteri come il calcolo del rapporto costi-benefici di ogni intrapresa e il controllo della capacità di acquisto, intesi come strumenti organici all'unico scopo della logica puramente capitalistica: *generare denaro tramite denaro*.

E' la particolare fusione di queste due logiche che permise l'ascesa delle città-stato italiane, dando l'avvio ai grandi cicli di accumulazione del capitale.

Una storia che inizia col tentativo da parte dei mercanti europei di recuperare il controllo dei mezzi di pagamento che si erano concentrati in Oriente e specialmente in Cina, area che fino a metà del 1700 fornirà la parte maggiore dei prodotti manifatturieri mondiali.

Ma perché il Denaro si allea col Potere, sostanzialmente tramite il meccanismo del debito pubblico? Questo matrimonio d'interessi in alcune situazioni era dovuto alla ricerca di protezione territoriale da parte del Denaro apolide ma, più in generale, dipendeva dai calcoli del Denaro relativi alle capacità del Potere con cui aveva intenzione di allearsi di permettergli una successiva espansione materiale. Infatti finora a ogni alleanza del Denaro con il Potere è seguita una fase di espansione materiale, caratterizzata dall'impegno del Denaro nella produzione e nel commercio di merci, a scala ben maggiore di quella precedente.

Inoltre nelle fasi di espansione finanziaria, che caratterizzano le crisi sistemiche nelle quali si riconfigurano le gerarchie del Denaro e del Potere e si gettano anche le basi di loro nuove alleanze, la convergenza politica e geografica di centri finanziari con centri di potere territoriale può rivelarsi essere un vantaggio decisivo.

A sua volta il Potere si è alleato col Denaro per consolidarsi ed espandersi, ovvero per coprire i "costi di formazione dello stato" e i "costi di protezione".

Storicamente questa alleanza ha fatto emergere una e una sola potenza capitalistica mondiale la cui egemonia ha caratterizzato un particolare ciclo sistemico di accumulazione. Questa potenza capitalistica era quella capace di accentrare il monopolio dei mezzi di pagamento e di *«presentare i propri interessi come interessi generali di tutti gli altri agenti (stati-nazione, cittadini) o di un importante gruppo di essi»* (Arrighi, 1996).

E avendo rilevato il potere a spese della potenza egemone precedente (e degli altri contendenti), questa posizione gli permetteva, per l'appunto, di avviare la nuova grande espansione materiale di cui ha bisogno il Denaro per operare come capitale.

Quando l'espansione materiale incomincia a diventare un limite alla valorizzazione del capitale, allora inizia il divorzio tra il Denaro e la potenza egemone in carica.

Questo momento di passaggio è quindi indotto da una crisi generale di accumulazione *«che segna il punto più alto del periodo di espansione materiale (D-M) e dà inizio al periodo di espansione finanziaria (M-D')»* (*ibidem*).

Dato, come si è visto, che *M-D'* è un disimpegno dalle rigidità incorporate in *M*, grazie al quale il capitale riacquista libertà d'azione, è con questa dinamica che il Denaro affronta la dialettica *limite/condizione* delle configurazioni di potere territoriale storicamente date e le trasforma.

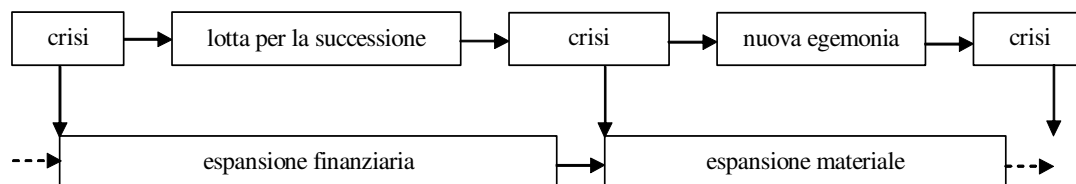
Come si è detto, il disimpegno del capitale dalla produzione e commercio di merci inizia quando l'espansione materiale genera capitali che non possono incrementare «se

non a patto di non essere più reinvestiti nelle attività che li hanno generati. La ragione di questo fenomeno risiede nel successo stesso dell'espansione materiale che genera *pressioni concorrenziali* di vario tipo (pressione verso l'alto dei salari, concorrenza per l'approvvigionamento delle materie prime, concorrenza sugli sbocchi commerciali dei prodotti, eccetera) e contromisure da parte del capitale, come ad esempio gli investimenti tecnologici in capitale fisso e il conseguente aumento della composizione organica di capitale. Queste pressioni e queste contromisure abbattano il profitto sotto quelle soglie che gli agenti capitalistici ritengono "tollerabili". La crescente fuoriuscita di capitali dall'investimento nelle attività produttive e commerciali che ne segue dà origine a una fase di espansione finanziaria per evitare la svalorizzazione dei capitali.

Marx definisce la finanziarizzazione associata al debito pubblico come «una delle leve più energiche dell'accumulazione originaria» (Marx, 1970a, v. 3, p. 214). Se si concepisce il capitalismo come *un unico ciclo sistemico*, una nuova fase di finanziarizzazione sarà vista come un sintomo di putrefazione (Lenin) o di decadenza (Keynes) del sistema. E' di fatto il grande schema a cui si attiene anche Amin, sebbene in modo non meccanico (dato che al suo interno contempla "sottocicli"). Schumpeter, al contrario considerava la finanziarizzazione sintomo della fine di *un* ciclo di accumulazione e, nella sua scia, Arrighi la considera caratteristica della fine di *un* ciclo sistemico e inizio di un ciclo successivo. Ricordiamo che lo stesso Marx non parla di un'unica fase iniziale di accumulazione, ma di diverse fasi di accumulazione originaria che si sono susseguite nella Storia, ognuna basandosi sui frutti di quella precedente (Venezia, Olanda, Inghilterra e, presagiva, Stati Uniti). Tuttavia lo schema dei cicli sistemici di accumulazione non è derivabile *direttamente* da Marx (e in ciò l'interpretazione di Amin è più ortodossa di quella di Arrighi).

La fase di espansione finanziaria, come si è visto, è resa possibile dalla concorrenza tra gli Stati per il capitale mobile, concorrenza che è indotta a sua volta dalla loro necessità di procurarsi i mezzi necessari per vincere la lotta per la successione alla potenza egemone, ancora in carica ma in declino. Questa successione avviene facendo leva su due punti: a) l'acquisizione diretta o indiretta delle reti commerciali-industriali del soggetto egemone uscente; b) la centralizzazione dei mezzi di pagamento internazionali. Si può notare che il primo punto mette direttamente in gioco la potenza (compreso l'uso della forza) dei contendenti.

In sintesi avremo il seguente andamento:



3. La crisi del ciclo sistemico britannico

1. Per i motivi che abbiamo illustrato in più punti, il processo di conquista da parte della Gran Bretagna della posizione di preminenza sul sistema mondiale, che si svolse tra la seconda metà del '600 (guerre anglo-olandesi) e il Congresso di Vienna, finì per permettere un travaso di ricchezze verso l'Occidente, mediato e coordinato dal Regno

Unito che favorì un rapido e drammatico sviluppo in Europa, testimoniato dalla Prima Rivoluzione Industriale.

Tale sviluppo, assieme alla premura britannica per gli equilibri di potere interstatali, portarono all'Europa una pace che si interruppe solo nel 1914. Un secolo di pace che fu un evento inedito nel nostro rissosissimo continente. La riconversione civile di enormi impianti industriali sviluppati per le esigenze delle guerre napoleoniche (come quelli per la produzione del ferro che permisero lo sviluppo delle ferrovie e, dopo l'esperienza della guerra di Crimea, il grande sviluppo delle navi in ferro) e la meccanizzazione della produzione tessile, *«trasformarono l'industria dei beni capitali in un motore potente e autonomo dell'espansione capitalistica»* nel Regno Unito, che a sua volta sospinse gli altri Paesi capitalistici alla *«produzione di merci primarie destinate all'Inghilterra, in modo da procurarsi i mezzi necessari a pagare i beni capitali o gli interessi dei debiti contratti nel loro acquisto»* (Arrighi, 1996, p. 215).

Ma simmetricamente, fu proprio la crescente dimensione degli investimenti in capitale fisso che da una parte portò alla compressione dei saggi di profitto (livello di analisi di Marx nel “laboratorio segreto della produzione”) e dall'altra alla spinta verso la globalizzazione come dimensione per la valorizzazione dei prodotti (e qui siamo al livello del mercato depurato dal suo “chiasso”) con la conseguente concorrenza di carattere sistemico, cioè non limitata a singoli settori o a particolari aree del globo.

All'inizio del settimo decennio del secolo si manifestarono così le prime crepe del ciclo sistemico guidato dalla Gran Bretagna e iniziò quella che venne chiamata Lunga Depressione (1873-1896).

Vale la pena di vedere da vicino ciò che successe, per due motivi. Il primo è che la crisi che stiamo vivendo per molti versi ha caratteristiche simili alla Lunga Depressione, e il secondo è che l'esito finale di quella crisi innestò il ciclo sistemico egemonizzato dagli Stati Uniti con il quale stiamo oggi facendo i conti.

La Lunga Depressione si manifestò con una caduta dei prezzi diseguale ma inesorabile, *«in un altalenarsi di crisi e di impennate di prosperità»* (Laudes, citato in Arrighi 1996), con una caduta media di circa 1/3, per tutte le merci. Questa caduta era dovuta proprio al fatto che il successo della precedente espansione materiale aveva richiamato investimenti concorrenziali su scala sistemica (movimento *D-M*). Detto altrimenti, questo sviluppo materiale avveniva in modo troppo rapido perché i profitti potessero essere mantenuti:

Un numero crescente di imprese, da un numero crescente di luoghi da un lato all'altro dell'economia-mondo imperniata sul Regno Unito, si intralciavano a vicenda nell'approvvigionamento dei fattori produttivi e nella distribuzione dei prodotti, distruggendo così a vicenda i loro precedenti e rispettivi “monopoli”, cioè il loro controllo più o meno esclusivo su particolari nicchie di mercato (*ivi*, p. 219).

Nonostante questo passaggio dal “monopolio” alla concorrenza, la più grande deflazione a memoria d'uomo doveva sul lungo periodo far emergere quelle imprese che grazie alla loro posizione finanziaria, alla loro capacità di innovazione sia nei processi sia nei prodotti e, innanzitutto, grazie alla loro posizione rispetto ai vari poteri territoriali, potevano resistere o addirittura ingrandirsi e consolidarsi a spese delle imprese che la Lunga Depressione gettava fuori dai mercati nazionali e dal mercato

mondiale a causa della prolungata compressione dei prezzi. Una compressione dovuta al fatto che, per dirla con Marx, il denaro non si era ancora autonomizzato dalla sua “sostanza materiale”, cioè dall’oro. Il sistema capitalistico mondiale non solo era intrappolato dall’organizzazione commerciale e finanziaria diretta dalla Gran Bretagna, ma anche dal *gold standard* da essa imposto e che tutti i partecipanti all’economia-mondo, direttamente o indirettamente, dovevano rispettare. Non c’era nessuna possibilità di giocare a lungo su cambi fluttuanti o sull’inflazione, dato che i meccanismi di riaggiustamento erano quasi automatici e violenti.

2. Volendo posizionare la Lunga Depressione nell’alternarsi delle fasi di “libertà economica” e “regolamentazione economica”, si può dire che essa fu frutto della deregolamentazione che, sulla spinta della febbrile attività imprenditoriale inglese basata sulla prima rivoluzione industriale, portò in successione alla fine dei monopoli della Compagnia delle Indie Orientali, all’abolizione del sistema di Speenhamland, alla revoca dei *Navigation Acts* (leggi di restrizione sul commercio marittimo) e infine al definitivo scioglimento della Compagnia nel 1874.

La Lunga Depressione fu un momento di profonda riconfigurazione del capitalismo imperniata su tre protagonisti: la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e la Germania: «*le modificazioni che intervennero all’interno delle economie di questi paesi e nei rapporti tra essi con il resto del mondo formarono la storia economica mondiale*» (De Cecco, 1979, p. 30).

E non solo la storia economica, anche quella politica. Ma non perché l’economia determini la politica, bensì perché quelle modifiche si assestarono solo dopo la guerra dei trent’anni 1914-1945, quando il quadro geopolitico del mondo assunse la configurazione incentrata sul predominio statunitense che ci è stata finora familiare.

Le lotte concorrenziali durante la Lunga Depressione fornirono le spinte per la Seconda Rivoluzione Industriale, ovvero una rivoluzione tecnica e organizzativa in uno scenario produttivo non più appannaggio della sola Inghilterra, come era stata nel caso della Prima, e totalmente trasfigurato.

Dalle piccole fabbriche che operavano nell’industria leggera (nerbo dell’economia inglese), e appartenenti a un singolo proprietario o a una singola famiglia dove «*la legge dei rendimenti crescenti di scala aveva solo marginalmente cominciato a far sentire il suo peso, e solo nel senso di razionalizzazione delle attività di una compagine di operai lavoratori a una produzione unica mediante l’uso di macchine*», la nuova rivoluzione industriale, imperniata sulle tecniche di produzione dell’industria pesante in cui il capitale fisso pretendeva una quota sempre più grande del capitale totale, «*aveva cominciato a chiamare in causa la legge dei rendimenti crescenti nelle sue manifestazioni più poderose*». Ciò, assieme alla veloce obsolescenza di macchinari ancor giovani, richiese «*la capacità di mobilitare ampie quantità di mezzi finanziari per destinarle ad enormi concentrazioni industriali*» (ivi, p. 31).

Fu questo cambiamento la base della formazione della forza sociale e numerica delle “tute blu” e della loro conseguente richiesta di rappresentanza politica e teorica alla quale diede risposta dalla fine dell’800 alla fine del ’900 la modifica apportata da Engels e Kautsky alla figura del soggetto rivoluzionario disegnata originariamente da Marx.

3. Nonostante la spietata concorrenza internazionale, la Lunga Depressione non sfociò subito nell’usuale conflitto tra Stati, grazie al perdurare del superiore potere britannico, sia in termini economico-militari, dovuti al consolidamento e all’ampliamento del suo

impero che gli permetteva un'ineguagliabile disponibilità di risorse finanziarie, materiali e di manodopera militare, sia in termini di capacità organizzativa dell'economia mondo dovuti al regime unilaterale di libero scambio che faceva della Gran Bretagna «il "mercato" più conveniente ed efficiente dove procurarsi mezzi di pagamento e mezzi di produzione e dove collocare i prodotti primari» (*ibidem.*). Ma proprio questa posizione doveva essere progressivamente minata dalla crisi in corso per i motivi che ora verranno esposti.

Durante la Lunga Depressione gli investimenti continuarono a crescere, anche in Gran Bretagna. Come si è detto, questa drammatica deflazione espelleva gli attori capitalistici più deboli, permettendo un'inedita "centralizzazione con concentrazione" di capitali. Ma in modo ineguale tra i Paesi capitalistici. Infatti più che della Gran Bretagna questo fenomeno fu una caratteristica dei suoi principali concorrenti, cioè la Germania e gli Usa.

In quest'ultimo paese la Guerra Civile aveva spazzato via, in un bagno di sangue di proporzioni mai più sperimentate dagli Usa, il freno economico e politico del Sud schiavista il cui interesse risiedeva nella continuazione della divisione internazionale del lavoro imposta e regolata dal Regno Unito onde continuassero le proprie esportazioni di cotone verso gli UK e l'Europa. Con la vittoria il Nord impose una ben altra politica. Quella di un'espansione industriale concorrenziale che si sviluppava al riparo di decise politiche protezionistiche. La Guerra Civile fu una lotta per liberare gli schiavi nella misura in cui essa incarnava la liberazione dai vincoli posti dal Sud agli interessi degli industriali del Nord. In definitiva fu una guerra civile tra blocchi di agenti capitalistici all'interno di un giovane stato-nazione e in cui l'abolizionismo fu un elemento ideologico mobilitante¹⁴⁰.

Tuttavia la vittoria sul Sud se abolì lo schiavismo non abolì la storica dipendenza degli Usa dalle proprie esportazioni agricole (grano e cotone) che condizionavano anche l'espansione del mercato interno industriale protetto. Ciò che era cambiata era però la direzione della politica economica statunitense: ora l'agricoltura era funzionale all'accumulazione capitalistica dei centri industriali del Nord nel quadro di una politica aggressiva. Infatti il protezionismo statunitense era anche un mezzo per compensare con extraprofitti in patria il dumping che consentiva alle imprese statunitensi un maggiore potere negoziale sul mercato internazionale. La vittoria del Nord era anche una sconfitta del capitale finanziario statunitense, cosmopolita e quindi, nelle circostanze di allora, anglofilo, da parte del nuovo capitalismo industriale manageriale.

Parimenti in Germania, al riparo di politiche protezionistiche, le industrie venivano sostenute dal credito industriale, ovvero da quel connubio finanza-industria che come si è visto generò confusione nel marxismo che non fu in grado di distinguerlo dalla finanziarizzazione sistemica e lo interpretò come "fase suprema" del capitalismo.

Il vantaggio comparato nel costruire nuovi tipi di industrie, come quelle dell'acciaio, dei prodotti chimici, della produzione di energia elettrica, di macchine elettriche e di

¹⁴⁰ "Il mio obiettivo essenziale in questa battaglia è di salvare l'Unione [...]. Se potessi salvarla senza liberare un solo schiavo, lo farei. Se invece potessi salvare l'Unione liberando tutti gli schiavi, lo farei ugualmente". Abraham Lincoln, intervista al New York Times, agosto 1862. Si ricordi che Lincoln era stato razzista: "Devo dire che non sono, e non sono mai stato, favorevole a promuovere in alcun modo l'uguaglianza sociale e politica tra la razza bianca e quella nera" (campagna elettorale del 1848).

strumenti di precisione, cominciò a migrare dalla Gran Bretagna alle sue nazioni concorrenti (De Cecco, *cit.*, cap. 2).

La ragione di questo slittamento è composita. Oltre che dalle politiche protezionistiche unilaterali di queste nazioni concorrenti, più in generale si può dire che la Gran Bretagna restò intrappolata dalla sua stessa forza e dalla sua posizione di centro egemonico mondiale. Detto molto concisamente, l'Impero era un mercato “*captive*” troppo ampio e comodo per lasciar percepire l'esigenza di un rinnovamento dei prodotti. Sul lato organizzativo, la strutturazione dell'industria inglese in “distretti industriali” formati da piccoli produttori che formavano una «*compatta organizzazione sociale*» (Arrighi) fu un ostacolo pressoché insormontabile all'integrazione verticale e orizzontale delle industrie, che invece in Germania e negli Usa poté essere costruita su un terreno quasi vergine.

Al di fuori dell'Inghilterra, inoltre, accanto a queste rivoluzioni organizzative che rendevano possibile il funzionamento dell'industria pesante al miglior livello di efficienza, nasceva la necessità di poter disporre di scienziati, ingegneri e tecnici e di una forza lavoro con elevato livello di educazione tecnica. Di conseguenza, si ebbe un generale innalzamento dello standard del sistema di insegnamento, innanzitutto tecnico e scientifico, cosa che a sua volta favoriva l'innovazione, in un giro virtuoso¹⁴¹.

La Gran Bretagna perdeva così terreno, sui mercati europei e negli Stati Uniti, specialmente per quanto riguardava i prodotti *nuovi* (De Cecco). Fu così che perse la posizione di “opificio del mondo” senza che nemmeno se ne accorgesse. E quando se ne accorse fu troppo tardi¹⁴².

A questo punto saliamo al piano superiore dove c'è l'alta finanza, perché tutto questo trambusto la modificò radicalmente.

La Lunga Depressione spostò gli interessi delle reti bancarie inglesi dai crediti di lungo e lunghissimo periodo per gli investimenti produttivi (richiesti proporzionalmente all'aumento del peso del capitale fisso), a investimenti di carattere finanziario. Quanto più la depressione e le incertezze che l'accompagnavano scoraggiavano le imprese a investire i capitali accumulati in innovazioni di processo e di prodotto e, in generale, a reinvestirli nelle attività che li avevano generati maggiore era la parte dei capitali accumulati che rimaneva in forma liquida a disposizione degli agenti capitalistici finanziari.

Non solo, ai capitali eccedenti che provenivano dal disimpegno dall'investimento si aggiungevano quelli provenienti da altri canali come i tributi dall'estero sottoforma di interessi, dividendi e altre rimesse.

Infine nella City, che rimaneva il centro organizzativo della finanza mondiale, affluivano i capitali eccedenti stranieri alla ricerca d'investimento. In questo contesto emersero le grandi aziende finanziarie in una funzione del tutto particolare e globale,

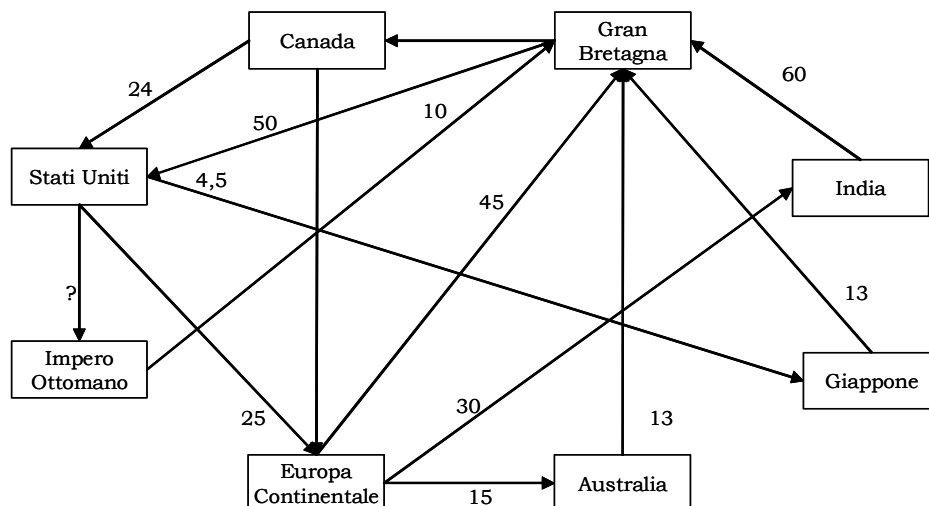
¹⁴¹ Fu in questo clima che il matematico tedesco Richard Dedekind “trovò” la costruzione logica dei numeri reali. Non rivolgendosi più a un pubblico ristretto di matematici specialisti per i quali il concetto di “numero reale” per quanto vago era familiare, ma dovendo rivolgersi a un pubblico di studenti universitari, Dedekind era imbarazzato dalla indeterminatezza di tale concetto e ne dovette escogitare una costruzione logica spiegabile in modo rigoroso.

¹⁴² La Gran Bretagna passò anche al terzo posto come Paese più popoloso del mondo occidentale.

ovvero come principale legame tra l'organizzazione politica e quella economica del mondo (Arrighi, *cit.*, p. 222).

Come afferma Polanyi, i Rothschild non erano sottoposti ad alcun particolare governo: «In ultima analisi la loro indipendenza sorgeva dalle necessità del tempo che richiedevano un agente sovrano che disponesse della fiducia degli statisti nazionali e degli investitori internazionali» (Polanyi, 2000, p. 14). Ma, come controbilancia Arrighi, questa «“metafisica extraterritorialità” di una dinastia di banchieri ebrei domiciliata nelle diverse capitali d'Europa» era limitata dall'«implicito scambio politico che li legava alla Gran Bretagna imperiale per il tramite della Banca d'Inghilterra e del Tesoro [...]. I Rothschild facevano parte di una più ampia schiera di mercanti banchieri ebreo-tedeschi balzati sul carro dell'espansione industriale inglese, per emergere mezzo secolo dopo come “banchieri centrali” della Gran Bretagna imperiale» grazie alla Lunga Depressione che faceva di loro «un potente nastro trasportatore che attirava i capitali “inattivi” verso la City di Londra solo per rispedirli ancora fuori» (*ivi*, pp. 223-225).

quanto detto finora può essere illustrato dal giro di compensazioni internazionali al 1914, espresse in milioni di sterline (De Cecco, *cit.*):



Come si evince, il fulcro del sistema era l'India e l'Impero era il mercato nel quale la Gran Bretagna riusciva a riversare quel surplus di esportazioni «di cui aveva necessità per far quadrare la propria bilancia commerciale» e quindi vi «riversava beni che non riusciva a vendere altrove» (*ivi*, p. 52).

4. Come abbiamo accennato, durante la Lunga Depressione il tentativo di arrestare o limitare la lotta concorrenziale portò a profonde e decisive ristrutturazioni organizzative.

C'erano sostanzialmente due modi per arrivare allo scopo, entrambi basati sulla centralizzazione dei capitali. Il primo era l'*integrazione orizzontale*, cioè la creazione di combinazioni che raggruppavano aziende concorrenti in cartelli. In questo modo si evitava una concorrenza priva di restrizioni tra unità atomizzate, favorendo la stabilità sociale e una maggior efficienza di mercato. Il secondo era invece l'*integrazione verticale*, ovverosia l'integrazione all'interno di uno spazio organizzativo e di una branca economica, dei vari segmenti del processo di produzione del valore, dall'acquisizione

degli input primari alla distribuzione dei prodotti finali. Ciò permetteva una pianificazione e un controllo amministrativo che in misura sensibile limitava le incertezze legate alle transazioni lungo i sottoprocessi.

I due tipi di integrazione avevano effetti differenti, ma avevano anche precondizioni differenti. L'integrazione orizzontale multiaziendale permetteva una "sospensione del mercato" attuata tramite la pianificazione per lunghi periodi di tempo delle quantità da scambiare e dei prezzi, che dovevano coprire i costi e garantire un margine adeguato. D'altra parte questo meccanismo aveva bisogno di una forte integrazione col credito e quindi del sostegno della finanza che diventava così la forza coordinante e motrice dell'integrazione stessa. Infine la pianificazione era resa possibile anche grazie alla spesa pubblica che garantiva uno sbocco non concorrenziale alla produzione. Lo Stato diventava così un soggetto economico capitalistico in prima persona. L'integrazione verticale multiunità permetteva invece una "sostituzione del mercato" tramite la sostituzione di catene di transazioni economiche con catene di trasferimenti all'interno della stessa organizzazione. Le incertezze di mercato erano così relegate all'approvvigionamento degli input primari (all'inizio della catena) e alla distribuzione e valorizzazione dei prodotti (fine della catena). Inoltre essa generava economie di velocità che garantivano costanti e notevoli flussi di cassa e quindi una minor dipendenza dal credito.

Entrambe le integrazioni *emarginarono la figura del borghese-proprietario* e fecero emergere la *direzionale manageriale*, ovvero una gerarchia specializzata di dirigenti di alto e medio livello, ben pagata grazie al flusso di cassa attivato dall'integrazione verticale. Queste gerarchie erigevano «*imponenti barriere organizzative all'ingresso di nuovi concorrenti*» (Arrighi, *cit.* p. 382), perché replicare quell'organizzazione complessa e specializzata dal nulla era oltremodo oneroso per i nuovi concorrenti.

A. EXCURSUS: IL SOGGETTO-LAVORATORE NEL NUOVO SCENARIO

Questi modelli organizzativi e produttivi obbligavano a rivedere da capo a fondo l'ipotesi di Marx della formazione del lavoratore collettivo cooperativo "dall'ultimo manovale all'ingegnere". Le gerarchie manageriali e le nuove divisioni del lavoro che l'integrazione verticale e orizzontale mettevano in moto non permettevano più di considerare un mondo produttivo diviso tra forze di produzione e padroni assenteisti. Il padrone se assenteista non aveva più il controllo dell'utilizzo delle forze produttive e, a loro volta, le forze produttive venivano suddivise e specializzate in una stratificazione gerarchica con riflessi politico-sociali. A fronte delle trasformazioni attuate durante la Lunga Depressione, la lettura restrittiva, cioè la "tuta blu", che Engels e Kautsky diedero del soggetto rivoluzionario rispecchiava di più i tempi. Le tute blu *aumentavano* in numerosità, peso sociale e peso politico. Tuttavia *diminuiva* la loro centralità nei meccanismi generali di riproduzione della società capitalistica, laddove nell'ipotesi marxiana il lavoratore collettivo cooperativo alleato alle forze mentali della produzione capitalistica era oggettivamente destinato a tenere il centro della scena sociale.

La centralità del nuovo soggetto che in realtà era periferico diventava quindi una presunzione ideologica ereditata dal soggetto originario individuato (non ideologicamente) da Marx.

Era quindi una "eredità illecita". Conscio di ciò politicamente, benché reticente ad ammetterlo teoricamente, Lenin inglobò il nuovo soggetto nel Partito, unica reale entità capace di esprimere una centralità sociale, politica e culturale in sostituzione di quella economica e filosofica ormai storicamente perduta dalla classe concepita da Marx. Allo stesso modo Gramsci proponeva la figura dell'intellettuale organico. Iniziava però così una scissione tra

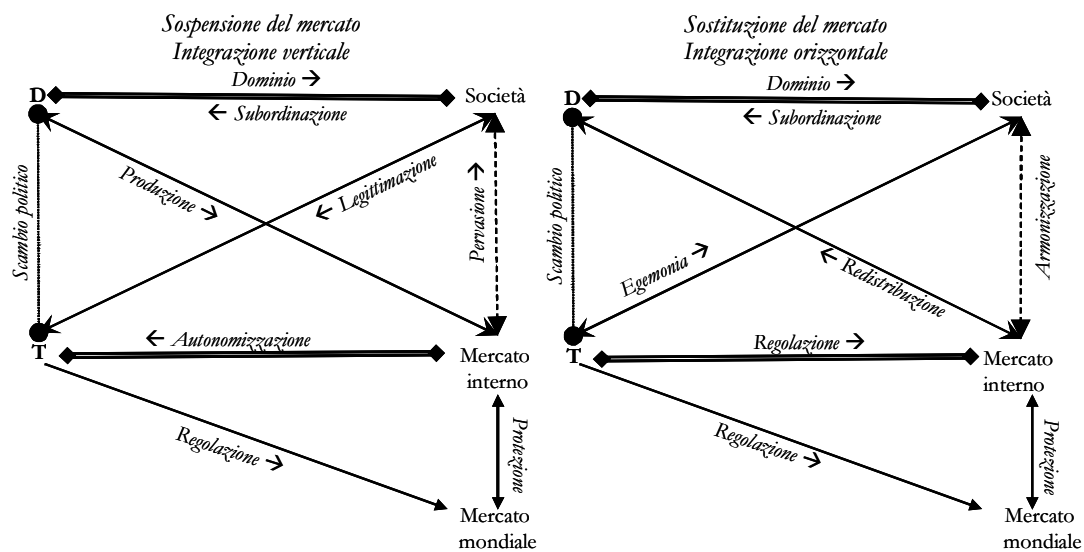
teoria e pratica politica, e la pratica politica si rivelava vincente. Scissione condensata dall'idea che l'imperialismo e il capitalismo finanziario brillantemente studiati da Hilferding - sostanzialmente quelli tedeschi - costituissero la fase suprema del capitalismo. In realtà non una conclusione teorica vera (come abbiamo visto) bensì un potente slogan politico per la mobilitazione.

FINE EXCURSUS

5. Entrambi i tipi d'integrazione necessitavano di politiche protezionistiche e intendevano combattere le cause dell'anarchia di mercato, ma in due modi molto differenti e con conseguenze differenti. Lo scopo condiviso era quello di non essere alla mercé dei mercati, condizione cruciale in un momento in cui la quota di capitale fisso aumentava inesorabilmente generando vincoli di capitale e tempo che esigevano che l'industria potesse controllare i prezzi che invece nella Lunga Depressione scendevano inesorabilmente.

Inoltre i meccanismi del mercato globale potevano rivelarsi politicamente esiziali in nazioni giovani come gli Usa e la Germania che cercavano di emergere come potenze capitalistiche al cui interno si stava organizzando un'economia nazionale che doveva essere consolidata.

Possiamo illustrare i punti rilevanti in relazione allo schema precedente:



Con l'integrazione verticale le forze di mercato si emancipano dalla regolazione statale e la loro logica e i loro meccanismi pervadono la società. Il mercato interno viene così plasmato dalla produzione delle "libere imprese" e **T** ricava dalla società una legittimazione tramite meccanismi democratici che duplicano il sistema di libertà e di autonomia dell'impresa. Con l'integrazione orizzontale il mercato interno viene posto al servizio della società tramite la regolazione dello Stato e la redistribuzione di risorse e profitti da esso coordinata. In questo modo **T** stabilisce la sua egemonia sulla società. In entrambi i casi è necessaria una politica di protezione contro i meccanismi mondiali di mercato controllati dalla Gran Bretagna.

L'autonomia delle imprese integrate verticalmente rispetto al credito, rispetto alle imprese dello stesso settore e rispetto agli interventi statali che non fossero misure protezionistiche, permetteva all'ambiente economico capitalistico statunitense di pervadere l'intera società. Ne derivava una capacità diffusa di produrre ricchezza

nazionale e di conseguenza il Potere Territoriale ne ricavava legittimazione. L'integrazione orizzontale invece promuoveva una socializzazione della ricchezza che era capace di frenare le richieste sociali e di incanalarle verso la negoziazione per la redistribuzione.

Il ruolo assunto dallo Stato in queste dinamiche ne garantiva l'egemonia sulla società. Entrambe le integrazioni erano in conflitto con il terzo meccanismo con cui si poteva contrastare la Lunga Depressione, ovvero quello del controllo del mercato mondiale tramite meccanismi egemonici sistemici, di cui però era depositaria la Gran Bretagna. La Gran Bretagna col suo libero commercio unilaterale era *il* mercato mondiale. Era il centro commerciale globale e il bancomat globale. In ciò consisteva il suo controllo. Per questo motivo la Gran Bretagna non sentì la necessità di sospendere o sostituire i meccanismi di mercato e quindi di ristrutturare il proprio sistema di imprese.

Il contrario avvenne per i suoi due maggiori *competitor* globali: gli Stati Uniti e la Germania. Gli Usa e la Germania all'inizio esplorarono entrambe le due forme d'integrazione ma presto gli Usa abbandonarono quella orizzontale e la Germania abbandonò quella verticale.

Sarebbe però un errore pensare che i diversi atteggiamenti tenuti dagli agenti capitalistici negli Usa e in Germania dipendessero da fattori ideologici, come ad esempio il supposto calvinismo negli Usa che sarebbe stato in contrasto con l'idea di monopolio, o la propensione tedesca per i dettami della razionalità e della scientificità.

Lo stesso libero scambio unilaterale della Gran Bretagna non era dovuto alla folgorazione degli agenti capitalistici britannici da parte della dottrina di Ricardo. Era invece figlio della presa d'atto che il protezionismo era diventato un ostacolo *«all'efficace mobilitazione delle capacità industriali da poco acquisite dalla Gran Bretagna a vantaggio delle sue classi dominanti»* (Arrighi, *cit.*, p. 338).

Prima di proseguire dobbiamo tornare su un punto. Quando si parla di "classi dominanti" non bisogna pensare solo agli agenti capitalistici di una nazione, bensì ai meccanismi dello scambio politico tra questi agenti e quelli del Potere del Territorio.

In altre parole occorre pensare alla costante tensione verso la riorganizzazione del rapporto di agguinzatura del Potere e agli agenti di questa riorganizzazione, che saranno usualmente quelli che ne godranno i benefici. Non necessariamente economici. I grandi signori Wings o i gentiluomini di campagna Tory non erano direttamente interessati ai profitti industriali, *«ma appena si presentò l'occasione di mobilitare l'industria come accrescimento del potere nazionale, essi la colsero con prontezza»* (*ivi*, p. 358). E ciò portò alla vittoriosa espansione oltreoceano dello Stato e del capitalismo britannico.

Si noti che questa espansione nacque da azioni sbilanciate sul lato del Potere del Territorio (in particolare la lotta contro i poteri territoriali francese e olandesi) e non dal perseguimento della pura logica dei campi-di-flussi capitalistica.

Viceversa, occorre far notare che a mettere fuori gioco il potere territoriale francese contribuirono anche i suoi contrasti col forte Potere del Denaro francese. Al contrario, il potere territoriale olandese aveva scontato la debolezza del proprio potere capitalistico.

Nel caso della Gran Bretagna la base industriale nazionale complementata dagli enormi domini d'oltremare fu il frutto dell'armonizzazione della logica di conquista territorialistica *T-D-T'* con quella di accumulazione capitalistica *D-M-D'*,

armonizzazione che partorì l'*impero del libero-scambio* pilastro di un secolo di "pace universale" e di "prosperità", come abbiamo notato, ma sulla pelle (letteralmente) di milioni di Indiani, Cinesi e Brasiliani.

Quel frutto a due valve permise alla Gran Bretagna di aprirsi come *entrepôt* commerciale e finanziario globale, facendo entrare il dominio britannico in un giro virtuoso: «*Quanto maggiore fu il successo di questa espansione, tanto maggiore e più costante divenne la massa di capitali eccedenti che, sotto forma di interessi, profitti, tributi e rimesse, pervenne ai sudditi o ai residenti inglesi, e che poté essere mobilitata a salvaguardia della base metallica della sterlina britannica. E al contrario, quanto più a lungo e con quanto più successo questa base fu preservata, tanto più agevole divenne, per il governo e per gli agenti imprenditoriali britannici, ottenere sui mercati finanziari del mondo tutto il credito e la liquidità di cui avevano bisogno per espandere all'estero le loro reti di accumulazione e di potere*» (Arrighi, *cit.*, p. 339).

Per contrastare questo strapotere sul mercato mondiale, chi intendeva concorrere come *competitor* globale della Gran Bretagna doveva dunque utilizzare strategie opposte.

Nella seconda metà dell'800 i movimenti risorgimentali produssero le forze politiche il cui scambio con gli agenti capitalistici promosse quelle strategie competitive che avrebbero messo in crisi il giro virtuoso britannico. Momenti notevoli furono l'unità d'Italia nel 1860, l'unificazione tedesca del 1871 e la Guerra Civile Americana che, per i motivi che abbiamo visto precedentemente, dal punto di vista del perfezionamento dello scambio politico tra Potere del Territorio e Potere del Denaro può essere a mio avviso considerata come un atto risorgimentale e - questa è una mia ulteriore convinzione - *l'inizio della modernità contemporanea*.

Come abbiamo accennato, il processo di formazione del mercato mondiale egemonizzato dalla Gran Bretagna poneva serie sfide alla giovane integrità politico-territoriale della Germania e degli Stati Uniti. Le borghesie nazionali di entrambi i Paesi avevano la necessità di dar vita a uno sviluppo che fosse autonomo da quello permesso/imposto dal mercato mondiale a guida britannica. L'esigenza era duplice: sviluppare un'industria nazionale e salvaguardare la coesione sociale e nazionale.

Il *Reich* era percorso dagli effetti economici e sociali della Lunga Depressione: disoccupazione, agitazioni operaie, rivolte socialiste, recessione e crisi fiscale. Contemporaneamente gli interessi agrari e quelli industriali sollecitavano l'intervento del governo a protezione dalla concorrenza straniera. In queste circostanze la Lunga Depressione fornì una possibilità unica di perfezionare la formazione dello stato imperiale. Protezionismo e interventismo statale divennero i due perni della politica bismarkiana che vedeva in essi non solo una soluzione alla crisi sociale ed economica interna, ma soprattutto mezzi per il consolidamento e l'ampliamento dei poteri del *Reich* nei confronti degli stati federati.

A sua volta, la politica centrale più assertiva nei confronti dei governi federali favoriva l'integrazione dell'economia interna e lo sviluppo di un potente apparato militare-industriale che con la vittoria sulla Francia del 1871 e l'immediatamente successiva unificazione tedesca aveva già messo in chiaro che nell'Europa continentale lo sfidante era la Germania e non altri. Ed era ancora la Germania che dava il permesso di massacrare i tentativi di ribellione *politica* operaia in Europa, immolando la Comune di Parigi, laddove invece consentiva che le lotte *sindacali* stabilizzassero il quadro sociale, innanzitutto nella stessa Germania.

Erano dunque due obiettivi a muovere l'azione di Bismark: uno di tipo **T**, ovvero la stabilità sociale e la costruzione dell'impero, e uno di tipo **D**, cioè l'efficienza di mercato. Ed era su queste basi che si stava stabilendo in Germania il rapporto di agguinzatura del Potere.

Centro dell'intervento bismarkiano fu un gruppo di sei *Grossbanken* che erano state coinvolte nel finanziamento dell'industria e dei servizi ferroviari. Quando negli anni '80 le ferrovie furono nazionalizzate queste banche poterono mobilitare ampie risorse sia monetarie che imprenditoriali per la riorganizzazione di potenti industrie nazionali. Così potere statale, potere industriale e potere finanziario configurarono un sistema che favoriva la centralizzazione del capitale tramite integrazioni orizzontali e verticali a direzione manageriale, che formavano blocchi compatti ai quali le numerose piccole e medie imprese dovettero adattarsi.

Tuttavia la ristretta base territoriale che limitava la profondità all'interno della nazione della catena dei processi di creazione del valore, dai fornitori ai clienti, fece sì che presto l'integrazione verticale fu sostanzialmente accantonata a favore di quella orizzontale. Ciò portò a consolidare il peso dell'interventismo statale e finanziario e a porre l'accento su una sempre maggiore efficienza tecnologico-industriale, cosa che fu interpretata come la contrapposizione di una "logica d'affari tecnologica" a una "logica pecuniaria" britannica che perseguiva direttamente il massimo rendimento monetario del capitale:

Per l'ingegnere tedesco, e per l'industriale e il banchiere che stavano dietro di lui, il nuovo era desiderabile non tanto perché rendeva, ma perché funzionava meglio. C'era un modo giusto e uno sbagliato di fare le cose, e il modo giusto era quello scientifico, meccanizzato, ad alta intensità di capitali. I mezzi erano diventati fine (Landes, citato in Arrighi).

Ma come ci si può immaginare, in realtà non si trattava né di una questione di preferenze né di una questione psicologica.

I Tedeschi stavano superando i Britannici solo per quanto riguardava le prestazioni industriali non la produzione di valore aggiunto; la superiore efficienza industriale era quindi una necessità per ridurre quell'enorme divario dovuto alla "flessibilità imperiale" dell'industria inglese cioè alla sua capacità di sfruttare la posizione imperiale per spostarsi velocemente da una combinazione input/output a un'altra a maggior valore aggiunto.

Ma anche se la rincorsa tedesca non consentiva alla Germania di andare oltre all'autosufficienza finanziaria, la Gran Bretagna iniziò a vedere nell'apparato finanziario, militare, industriale e statale tedesco una seria minaccia alla propria supremazia che la costringeva ad incrementare le spese di protezione.

Non era un'inquietudine senza fondamento; infatti quanto più il *Reich* tedesco diventava potente e quindi necessitava di sbocchi al di fuori della propria giurisdizione nazionale, tanto più esso entrava in rotta di collisione con il sistema egemonico imperiale britannico¹⁴³. Cosa che invece non succedeva per l'altro *competitor*, gli Usa, che avevano a disposizione un "impero nazionale".

¹⁴³ Non fu un caso che la I Guerra Mondiale scoppiò con l'attentato di Sarajevo, ovvero con un episodio che aveva come teatro la direttrice geopolitica dei Balcani verso Oriente, una direzione reputata tabù dai Britannici. Che Sarajevo sia stata anche al centro delle guerre

Negli Stati Uniti l'atteggiamento più liberale nelle questioni sociali rispetto alla vocazione regolatoria del *Reich* era il frutto di *differenti elementi*. Negli Usa: 1) mancanza della congiunzione tra "coscienza infelice" politica e questione sociale; 2) concentrazione degli scontri sociali, anche violentissimi, nella dimensione redistributiva; 3) disponibilità di un vasto impero nazionale che permetteva da un lato un'indisciplina personale da parte operaia e dall'altro l'integrazione verticale delle aziende con conseguente minore necessità di interventismo statale. In Germania: 1) forte coscienza politica "continentale" della classe operaia; 2) una derivata politicizzazione dello scontro sociale; 3) ristretta base territoriale che impediva da un lato una fuga personale dalla disciplina di fabbrica e dall'altra la necessità di integrazione orizzontale con conseguente maggior interventismo statale anche nelle questioni sociali.

L'apparato del *Reich* fu interpretato dai marxisti come la riprova delle previsioni di Marx circa la tendenza alla centralizzazione monopolistica del capitale, fino ad ipotizzare, come fece Kautsky, un possibile ultraimperialismo e la tendenza alla predominanza del capitale finanziario.

L'errore di parallasse era pensare che il peculiare modello tedesco di capitalismo fosse quello che avrebbe universalmente soppiantato il modello britannico, segnando con ciò il passaggio da uno stadio propulsivo a quello previsto dalla teoria dove i rapporti di produzione sarebbero entrati inesorabilmente in contraddizione con le forze produttive.

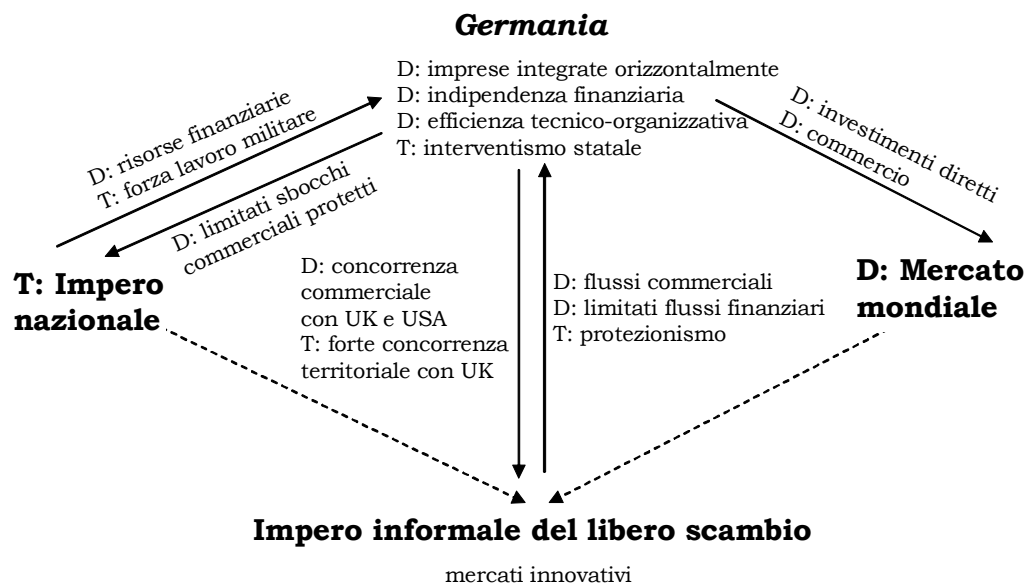
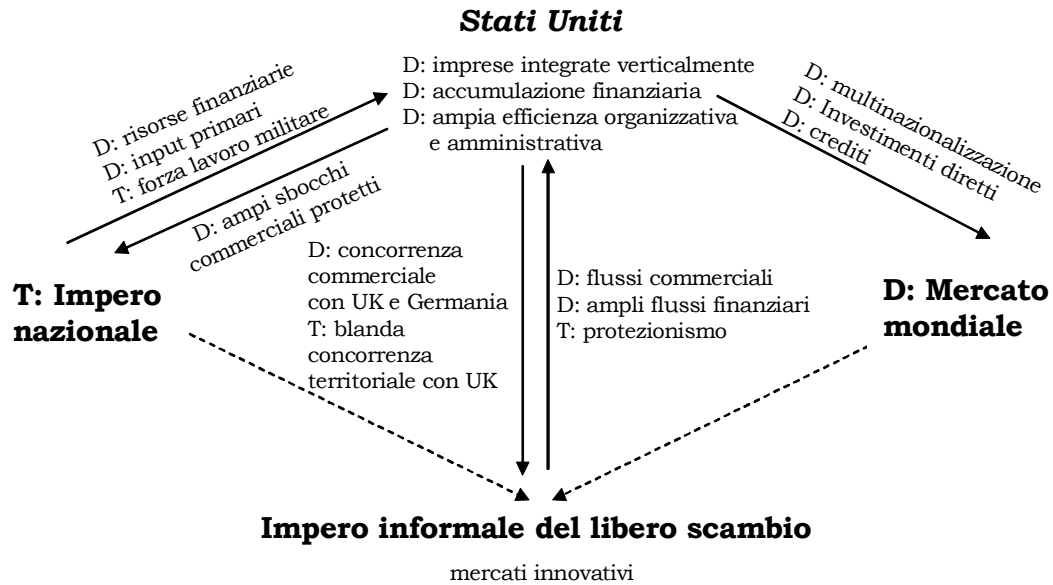
Ma non doveva essere così. Il capitalismo di stato manageriale tedesco a integrazione orizzontale era l'antitesi del capitalismo inglese del libero scambio che era invece basato su una rete flessibile di medie imprese.

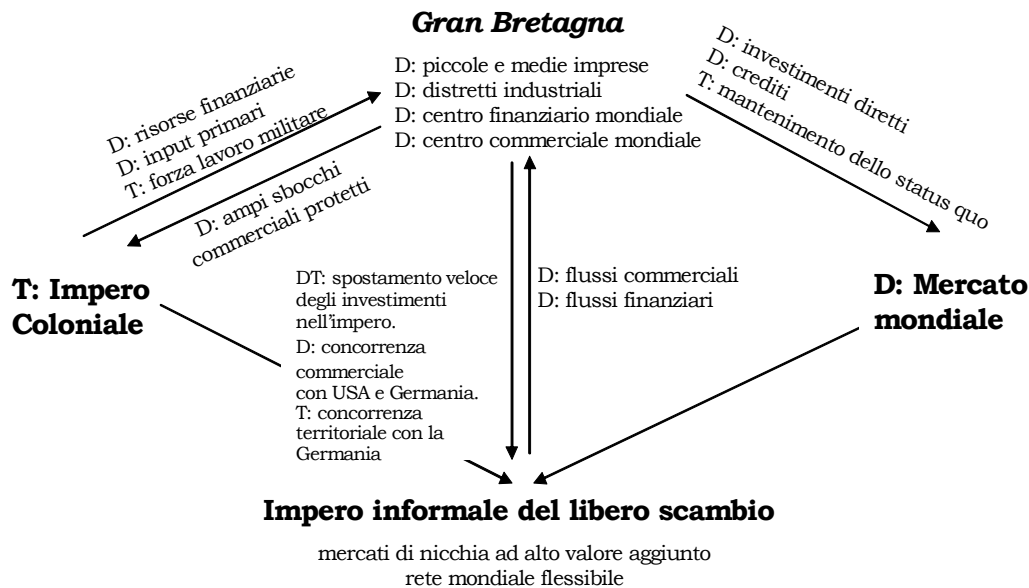
La "sintesi" doveva essere il capitalismo manageriale americano basato su imprese integrate verticalmente e operanti in un ambiente di libertà d'impresa (Arrighi, *cit.*, p. 351).

Nei diagrammi che seguono sintetizziamo questi processi e queste relazioni.

Con D etichettiamo i fattori rilevanti di carattere economico e finanziario, ovvero quelli che pertengono ai campi-di-flussi, mentre con T etichettiamo i fattori pertinenti ai campi-di-luoghi, con DT quelli misti:

balcaniche post caduta del Muro di Berlino ha una spiegazione simile: il persistente interesse del mondo tedesco per quella direttrice (con testimonianze che vanno dal sarcofago per il Saladino, regalato dal Kaiser Guglielmo II, alle ingerenze della Germania in Croazia dopo la morte di Tito).





Come si può notare, nelle economie di Germania e Stati Uniti, il ruolo dell'immenso impero coloniale britannico veniva giocato da *imperi di carattere nazionale*. Un vastissimo impero continentale in espansione per quanto riguardava gli Stati Uniti (per i padri della patria Americani "federazione" e "impero" erano termini intercambiabili), un limitato impero per quanto riguardava la Germania (negli anni attorno all'unificazione, la popolazione tedesca ammontava a circa 40 milioni di persone una cifra paragonabile a quella degli Stati Uniti, ma l'estensione dell'Impero Tedesco era solo 1/17 di quella dell'impero americano. In più, mentre gli Usa non avevano di fatto nemici ai confini e a Est e a Ovest erano bagnati da due oceani commerciali, l'Impero Tedesco era circondato da possibili nemici, cosa che lo obbligava a grosse spese di protezione).

Ciò comportava la necessità tedesca di ampliare la propria area d'influenza, entrando in contrasto diretto con la Gran Bretagna che, da parte sua, aveva la contrapposta necessità vitale di mantenere e ampliare il proprio impero formale per sostenere l'impero informale del libero scambio.

4. La guerra dei trent'anni 1914-1945 e la nascita del potere globale statunitense

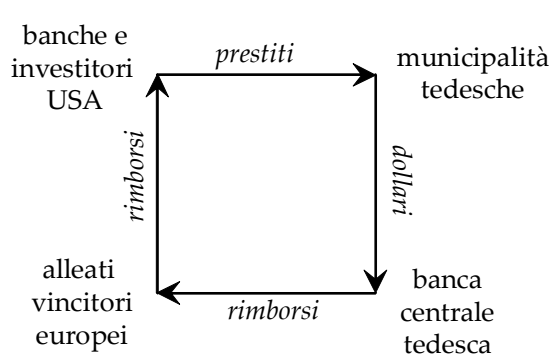
A partire dagli anni '80 del XIX secolo le spese militari da parte delle Potenze europee cominciarono ad aumentare esponenzialmente (da un totale per Francia, Germania, Austria-Ungheria, Gran Bretagna e Italia di 32 ml di sterline nel 1890 a 397 ml di sterline nel 1914). Queste spese militari indussero una concorrenza internazionale per il capitale mobile facendo risalire i profitti, in forma di prestiti e interessi e in forma di un rialzo dei prezzi dovuto alle commesse militari. «In tutta l'Europa occidentale, questi anni sono rimasti nella memoria come il bel tempo andato, l'era edoardiana, la belle époque» (Landes, citato in Arrighi). A concorrere a questa rinascita dei profitti ci fu anche la diminuzione della pressione concorrenziale dovuto all'accelerazione del movimento M-D' per liberare capitale monetario da impiegare redditiziamente nella richiesta di capitale mobile. Un giro virtuoso a prima vista ma che in realtà celava l'inasprirsi della crisi sistemica. Infatti, dato che il rialzo dei prezzi della metà degli anni '90 dell'Ottocento

era dovuto ai due fattori interlacciati del riarmo e della richiesta di capitali per finanziare questo riarmo, ciò significava che la concorrenza intercapitalistica si stava spostando dalla relazione tra imprese alla relazione tra Stati. Invece di sparire, la concorrenza intercapitalistica aveva preso la sua piega peggiore e iniziava a minare alla base l'impalcatura dell'impero informale e di quello formale britannici: nel giro di pochi decenni da bancomat globale la Gran Bretagna sarebbe diventata un debitore netto persino della sua stessa India. Alla fine del XIX secolo, le spese per il riarmo avevano già eroso i lucrosi flussi dagli Stati Uniti generati dagli investimenti diretti e dai crediti inglesi. Il resto lo fecero le due guerre mondiali.

Durante la Grande Guerra gli Usa iniziarono invece a concentrare mezzi di pagamento a svantaggio della Gran Bretagna alla quale, contrariamente a quanto previsto, non bastava l'Impero per coprire le spese di guerra. La Gran Bretagna dovette contrarre debiti con gli Usa per circa un miliardo di sterline che nel dopoguerra si tradussero in un avanzo corrente statunitense. Al contrario il 75% dei prestiti concessi dalla Gran Bretagna ai suoi alleati erano andati a una Russia ormai insolvente per via della Rivoluzione d'Ottobre. Tuttavia la base imperiale ulteriormente allargata, le riparazioni di guerra pagate dalla Germania e un aumento delle riserve auree riuscirono a mantenere la Gran Bretagna sullo stesso piano degli Usa nella produzione e nella regolamentazione del denaro mondiale – su base aurea – e, per ragioni organizzative e di capacità tecniche, a far rimanere Londra il centro della finanza mondiale. Ciò era dovuto a uno degli elementi più negativi di quella congiuntura: il rifiuto da parte degli Stati Uniti di assumere le proprie responsabilità come Paese più ricco e officina emergente del mondo, e quindi di prendersi «*cura di agire come un paese stabilizzatore a livello mondiale*» e il ritiro nel proprio isolazionismo, nonostante il differenziale di produttività rispetto agli altri Paesi facesse crescere a dismisura la dipendenza del sistema di pagamenti mondiali dal Dollaro (Hobsbawm, 1995, p. 123).

In una visione superficiale può sembrare strano che il problema fosse il rifiuto degli Stati Uniti di organizzare un impero formale. In realtà esso lo fu nella stessa misura in cui dopo la II Guerra Mondiale lo sarà l'esatto opposto, *riprova che nel capitalismo le scelte fondamentali generano sempre contraddizioni*. Il rifiuto di organizzare attorno a questa potenza un impero formale può essere pensato positivamente solo se si dimentica che gli Usa mantenevano comunque una *posizione imperiale indiretta* attraverso i propri crediti di guerra. Solo gli Stati Uniti sarebbero stati in grado di rilanciare il mercato mondiale permettendo ai Paesi debitori di acquisire i mezzi per pagare i propri debiti verso gli Usa. Isolandosi, l'America impediva invece ai Paesi debitori di ripagare i debiti se non al costo di una perdita di autonomia delle loro economie e persino delle loro giurisdizioni, vuoi impedendo loro le spese per la formazione e la protezione dello Stato, vuoi depauperando le loro riserve auree, i capitali e il lavoro; in altri termini i loro standard di vita.

L'*imperialismo indiretto* statunitense si basava su 12 miliardi di dollari di prestiti intergovernativi per la guerra e la ricostruzione. Per ottenerne la restituzione, gli Stati Uniti imponevano ai propri ex alleati una politica di austerità che essi riversavano sui Paesi sconfitti. A loro volta i governi dei Paesi sconfitti si rifacevano sulle loro componenti territoriali. E' in questo quadro che funzionava il giro vizioso tra Banche Usa, municipalità tedesche, Banca Centrale tedesca e i vincitori: le banche e gli



investitori privati statunitensi fornivano prestiti alle municipalità tedesche, che convertivano i dollari in marchi (o meglio *papiermarken*, data la loro indipendenza dalla base aurea) presso la Banca Centrale che, a sua volta, li usava per pagare i debiti di guerra agli ex alleati degli Usa, che infine usavano questi dollari per ripagare i debiti di guerra e di ricostruzione che avevano contratto con l'ex alleato. In altri termini succedeva il

contrario di quanto avveniva ai tempi di Hilferding, Lenin e Hobson: *i debiti intergovernativi diminuivano a scapito della crescita di quelli privati e comunali*. Ovverosia, a guidare il gioco non erano più i rapporti finanziari tra privati ma quelli tra Stati. Di nuovo era preminente il segno **T**.

Ai pericoli indotti da quella che possiamo chiamare paradossalmente “autarchia imperialistica” degli Usa, gli altri Paesi europei e il Giappone risposero con un “autarchia subordinata” finalizzata alla ricerca di una possibile autonomia dal commercio estero e di una rinegoziazione dei debiti di guerra. Iniziarono guerre tariffarie, svalutazioni competitive, interruzione dei pagamenti mondiali, tutti prodromi di un nuovo conflitto.

Non è possibile dire con certezza cosa spinse gli Stati Uniti a quel comportamento irresponsabile. Tra le cause materiali possiamo citare il fatto che il *Federal Reserve System* era stato istituito solo nel 1913 e quindi non poteva vantare l'esperienza richiesta dal compito, così che, come ha osservato Arrighi, New York rimase subordinata a Londra sia dal punto di vista organizzativo sia da quello intellettuale. In altri termini gli Usa non erano ancora pronti a sostituire la Gran Bretagna nella regolamentazione finanziaria internazionale. In più essi condividevano con la maggioranza degli altri governi il convincimento che bisognasse ritornare alla situazione precedente al 1914, anche se su basi più solide, e quella situazione era caratterizzata dalla leadership britannica. Ideologicamente gli Stati Uniti erano percorsi dalla dicotomia tra Democratici anglofili e Repubblicani anglofobi. I primi avevano come orizzonte un non più attuale ordine mondiale del libero mercato. I secondi avevano come orizzonte un disastroso protezionismo. All'indomani della Guerra Civile questa seconda visione aveva iniziato a prendere piede nelle università laiche sottoforma di critica alle teorie di Ricardo e di Malthus¹⁴⁴. Esse si concretizzarono, come abbiamo visto, nella risposta statunitense alla Grande Depressione, risposta che venne percepita ideologicamente come la nascita di una nazione di tipo totalmente differente, tesa al dinamismo, all'abbondanza, agli alti salari e ad alti standard di vita che garantivano una moralità sociale, esente dal conflitto di classe e senza la necessità di conquistare colonie. I successi ottenuti durante la Lunga Depressione furono dovuti alla congiunzione di

¹⁴⁴ Tali critiche, basi teoriche dell'isolazionismo repubblicano, dopo la Grande Crisi divennero parte dell'armamentario teorico del *New Deal* democratico. Questo ribaltamento testimonia di come le circostanze materiali influiscano sugli apparati teorici e ideologici.

questa politica con le dimensioni continentali dello stato-nazione Usa non ancora pienamente sfruttate (ciò che possiamo definire ancora come un fattore di tipo **T**, come si capirà meglio nella Parte Seconda, Capitolo II.1). E questa congiunzione è probabilmente ciò che offre la spiegazione più verosimile e meno ideologica (tipo spirito protestante, destino manifesto, ecc...). In realtà l'autopercezione ideologica era frutto essa stessa di quei successi e a sua volta fattore influenzante.

Tuttavia, all'indomani del Trattato di Versailles né la visione democratica né quella repubblicana erano ormai adatte ai tempi. In particolare l'isolazionismo bloccava la naturale tendenza all'espansione internazionale del capitale privato statunitense, ovvero diventava un fattore di disturbo per il campo-di-flussi statunitense e, per una reazione a catena, per il campo-di-flussi mondiale. Una riprova che lo sbilanciamento verso il fattore **T** - o meglio verso un fattore **T** che si comportava con una logica da fattore **D**, ovvero cercava di ottenere il massimo dei benefici economici dalla sua posizione finanziaria rispetto ad altri governi, ovvero ad altri fattori **T** - non permetteva il raggiungimento di un rapporto di aggiunzione, ovverosia di un equilibrio politico-economico, statunitense e mondiale.

In quelle circostanze non era ormai più possibile mantenere in vita il vecchio ordine e i tentativi di farlo finirono per minarne del tutto le fondamenta: 1) La base aurea obbligò gli Stati a continui tentativi per stabilizzare le proprie monete che si tradussero in politiche protezionistiche. 2) Negli anni '20 la produttività negli Usa aumentò in modo sproporzionato rispetto agli altri Paesi approfondendo la dipendenza dal Dollaro del sistema di pagamenti mondiale. Ciò portò gli Stati Uniti ad acquisire attività all'estero con estrema rapidità. Tuttavia l'aumento dei meccanismi protezionistici, dovuti alla ragione sopra descritta, ovvero l'incoerenza del commercio mondiale che generava crescenti difficoltà al movimento *D-M*, trasformò le masse monetarie in capitali vaganti alla ricerca di investimenti speculativi di breve periodo¹⁴⁵. 3) Nel 1928 il boom di Wall Street risucchiò a New York enormi quantità di questi capitali vaganti. Inoltre Wall Street dirottò i capitali americani dal prestito estero alla speculazione interna, facendo crollare le esportazioni nette dei capitali Usa. Questo repentino blocco dei prestiti e degli investimenti statunitensi all'estero fu il preludio al fallimento del tentativo di ripristinare il commercio mondiale. 4) L'anno successivo, l'esaurimento del boom di Wall Street e la conseguente recessione economica portarono a fughe di fondi a breve termine e a crescenti richieste di rimborsi (proprio quelle "irragionevoli richieste" descritte da Marx), che sfociarono in un blocco degli investimenti esteri degli Usa. Di conseguenza un Paese dopo l'altro fu costretto a proteggere la propria moneta con la svalutazione o con controlli valutari. Il collasso del sistema del commercio mondiale era conclamato. 5) A seguito di ciò nel 1931 fu sospesa la convertibilità in oro della Sterlina e questa sospensione aggravò sia le difficoltà di Londra sia quelle delle transazioni commerciali e finanziarie mondiali.

Detto con altre parole, ormai il sistema mondiale era sotto impasse: la stabilità richiedeva la liberalizzazione degli scambi; questa richiedeva la stabilità monetaria internazionale che a sua volta esigeva la stabilità monetaria nelle singole nazioni; ma

¹⁴⁵ A ciò si aggiunse l'effetto della diminuzione dei tassi di interesse decisa per alleggerire il servizio del debito degli ex Paesi alleati.

quest'ultima esigea che si opponessero potenti politiche protezionistiche alla liberalizzazione degli scambi. Questo *impasse* era dovuto sia alla mancanza di una leadership mondiale, sia alle contraddittorie esigenze del capitalismo.

La *Haute Finance*, come fece notare Polanyi, perdeva il suo ruolo internazionalista e la Società delle Nazioni divenne un involucro impotente. Il mercato mondiale era a quel punto definitivamente andato in frantumi a causa delle forze centripete dei Poteri del Territorio dei singoli Paesi che dovevano porre rimedio agli sconvolgi provocati dal Potere del Denaro. Nacquero così il *New Deal* statunitense, i piani quinquennali sovietici e i fascismi. E acquisì ancor più importanza l'investimento pubblico per sostenere gli apparati industriali-militari. Nei Paesi più deboli, come l'Italia, la Germania e la Spagna, le dittature divennero una forma, possiamo dire, di "protezionismo politico" che si affiancava a quello economico. Infatti, al contrario di quanto affermato dalla vulgata marxista per onorare in qualche modo l'idea della finanziarizzazione come lato reazionario o stadio putrescente del capitale, nemmeno il fascismo e il nazismo furono regimi favorevoli alla finanza. Tutt'altro: negli anni '30 si poteva assistere ovunque a una riaffermazione della politica sull'economia e specialmente sulla finanza dovuta al fatto che i normali meccanismi internazionalisti di mercato commerciali e finanziari erano implosi. Ma tale implosione era stata a sua volta una conseguenza di scelte politiche, paradossalmente tanto obbligate quanto non adatte ai tempi.

Lo scontro interstatale riprese il proscenio e scoppiò la II Guerra Mondiale, che in realtà era il secondo atto della tragedia iniziata nel 1914 e che rappresentava la lotta titanica tra Germania e Stati Uniti per succedere all'ormai esaurita egemonia capitalistica britannica. Sono quindi da rifiutare le interpretazioni che vedono la II Guerra Mondiale come il frutto di uno scontro tra dittatura e democrazia. Sono altresì da rifiutare quelle che vi intravedono una regia cosciente tesa a provocare l'indebolimento reciproco dei Paesi europei. In primo luogo perché nessuno era in posizione così privilegiata da possedere tutte le informazioni necessarie per mettere a punto una tale strategia. Pensarlo equivale spostare sul lato politico la teoria classica del soggetto economico totalmente informato. In secondo luogo perché una guerra mondiale comportava rischi enormi senza un esito sicuro, o per lo meno sufficientemente prevedibile negli anni '20 e '30. Sicuramente però nella politica Usa di quegli anni era evidente la volontà di indebolire le maggiori Potenze europee, sia ex alleate sia ex nemiche e, in seguito, il Giappone.

Possiamo illustrare i processi storico-politici fin qui esposti con la griglia delle dinamiche imperialistiche.

Ciclo 1: (Arco 1) L'espansionismo britannico, tentativo di far sopravvivere l'impero informale del libero scambio ormai minato alle radici dalle contraddizioni sistemiche che aveva generato, entra in rotta di collisione con le Potenze emergenti. L'impero informale del libero-scambio si dissolve. Nel 1930 uno dei suoi pilastri, la moneta di conto stabile, il *gold standard* viene riconosciuto ufficialmente defunto e agli scambi basati sulla moneta internazionale si sostituiscono forme di scambio di neo-baratto dipendenti dalla intermediazione degli Stati. La concorrenza tra individui e imprese segue la stessa sorte e diventa concorrenza politica tra Stati. Il mercato e le imprese si ridistribuiscono in compartimenti nazionali (Arco 3).

Reazione nazionalista

N^*

2

3

1

S_*

S^*

N

S

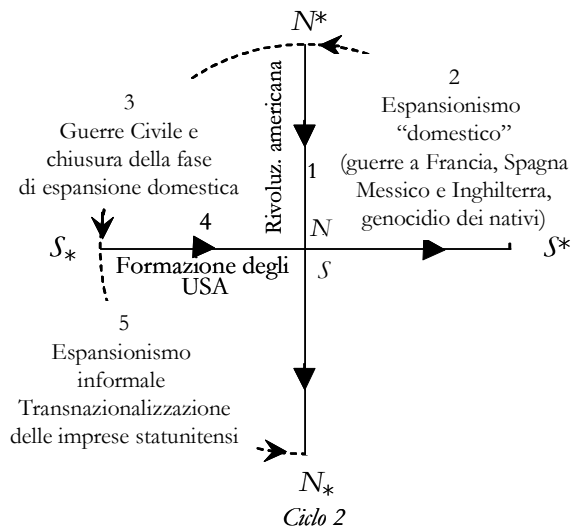
1
Nuovo espansionismo
nazionalista britannico.
Corsa agli armamenti.
Aumento dei debiti pubblici
delle Potenze.

2
Espansionismo
prussiano-germanico
Guerra dei Trent'anni
di successione alla
egemonia britannica

3
Fine del libero scambio.
Protezionismo e autarchia.

Ciclo 1

Ciclo 2: (Archivi 2 e 3) proprio mentre le Potenze emergenti in Europa e il Giappone andavano alla ricerca del loro “spazio vitale”, gli Usa avevano finito di organizzare il proprio in una statonazione di dimensioni continentali, potenziato dalla rivoluzione industriale della seconda metà del XIX secolo, al riparo di una vantaggiosa posizione insulare e, in aggiunta, con accesso diretto ai due grandi oceani commerciali, Atlantico e Pacifico. I nuovi rapporti degli Usa con l'estero furono a quel punto improntati a un espansionismo di tipo *informale* (arco 5) che aveva l'obiettivo di garantire la libertà di circolazione delle merci e dei capitali americani. Uno dei pilastri di questa strategia fu la conquista o acquisizione di capisaldi per il dominio del Pacifico (isole Midway, Haway, Alaska - che furono annesse - Panama e Filippine)¹⁴⁶. E, infine, in questa strategia gli Stati Uniti sperimentarono per la prima volta, con le nazioni dell'America Latina, una politica estera con caratteristiche opposte: da un lato, la salvaguardia della loro sovranità nazionale, dall'altro la sottomissione di



¹⁴⁶ In questa strategia si colloca la visita della cannoniera del commodoro Perry nel porto giapponese di Edo, a seguito della quale i governanti nipponici trasformarono in un batter d'occhio da proibito a obbligatorio tutto ciò che era occidentale, tra cui l'uso di un cognome.

questa sovranità agli interessi Usa. Era la “dottrina Monroe” che aveva lo scopo principale di contrastare le tendenze espansionistiche europee in quell’area. Fu questa estesissima base territoriale, industriale, politica, e militare che permise agli Usa di presentarsi sulla scena mondiale come paladini da un lato dell’unità del mercato mondiale contro gli imperialismi che lo stavano disgregando, pur non essendo liberoscambisti, e dall’altro delle tendenze nazionalistiche, come quella cinese, contro le mire rapinose di quegli stessi imperialismi. E fu questa base che permise allo stato-nazione-continente Stati Uniti di uscire vittorioso dalla guerra dei Trent’anni per la successione britannica, mentre lo stato-nazione Germania, che a differenza degli Usa vedeva la propria espansione materiale ingabbiata dai propri limiti territoriali, nel tentativo di ripetere a sua volta l’avvio inglese di due secoli prima, in condizioni sistemiche però del tutto nuove, entrava nel giro vizioso imperialismo-nazionalismo da cui usciva totalmente sconfitto dopo aver portato due volte al macello mezzo mondo (vedi il secondo quadrante del *Ciclo 1*).

Dobbiamo qui solo commentare la geometria formata dalle frecce $S_* \rightarrow SN$ (arco 4) e $S_* \rightarrow N_*$ (arco 5): all’indomani della Guerra Civile Americana (che organizzò in un nuovo spazio giuridico ed economico il frutto dell’espansione nazionale inglese: arco $N^* \rightarrow SN$), gli Stati Uniti hanno in effetti tenuto due atteggiamenti separati, uno rivolto verso il nazionalismo, ovvero la trasformazione dell’impero nordamericano in uno stato-nazione, e il secondo rivolto verso l’imperialismo informale. Si apre così una forbice tra i possibili percorsi che fanno convergere in N_* (impero informale) o, alternativamente, in S^* (imperialismo). Tra questi due percorsi ondeggerà la politica statunitense del dopoguerra¹⁴⁷.

5. *Il ciclo sistemico statunitense e l’inizio della sua crisi*

Lo Stato incorre nel debito per la politica, la guerra, per altre alte cause e per il “progresso” [...] L’assunzione è che il futuro onorerà questa relazione in perpetuo. Lo Stato ha imparato dai commercianti e dagli industriali come sfruttare il credito; esso sfida sempre il rischio che la nazione sia lasciata andare in bancarotta. In mezzo a tutti i truffatori lo Stato ora si erge come truffatore in capo.

Jacob Burckhardt, “*Giudizi sulla storia e sugli storici*”.

1. Durante la seconda carneficina interimperialistica i meccanismi che già nella prima avevano consentito agli Stati Uniti di concentrare la capacità di acquisto si rimisero in moto a scala ancora maggiore, così che poco dopo la fine della guerra gli Usa giunsero ad avere il 70% delle riserve auree mondiali e a controllare monopolisticamente la liquidità mondiale. E a livelli ancor più impressionanti arrivarono la concentrazione e la centralizzazione negli Usa della domanda effettiva e della capacità produttiva: il reddito nazionale statunitense nel 1948 era più del doppio rispetto alla somma di quelli britannici, francesi, italiani, tedeschi e del Benelux e pari a tre volte quello dell’Urss (Arrighi, 1996, pp. 360-361).

Un nuovo ordine mondiale era quindi emerso con la sconfitta del nazismo e si basava su differenti ma correlati punti di forza:

¹⁴⁷ Avverto il lettore che le figure fin qui riportate si discostano da quelle in Arrighi 1978, e ciò è dovuto principalmente al fatto che sto privilegiando un piano più spiccatamente storico rispetto a quello più logico-analitico di Arrighi (cercando comunque di non travalicare le possibilità espressive della griglia che nasce, per l’appunto, come strumento analitico).

- il modello delle multinazionali integrate verticalmente e a conduzione manageriale, ciò che configurava definitivamente un capitalismo dei funzionari del capitale e non dei borghesi-proprietari;
- un'inedita e terrificante capacità distruttiva dei mezzi bellici dimostrata (a bella posta) a Hiroshima e Nagasaki;
- regole per la legittimazione della guerra e per la formazione degli Stati, stabilite da un organismo mondiale, l'Onu, fortemente controllato dagli Usa e dai suoi alleati;
- un avanzo commerciale e corrente statunitense di dimensioni mai viste prima nella Storia in una singola nazione, conseguenza dello sforzo bellico industriale e agrario degli Usa e del loro ruolo nella ricostruzione postbellica.

2. Si può cercare di dedurre la supremazia degli Stati Uniti in questo conflitto trentennale da molte cose: una migliore organizzazione del loro apparato industriale-militare (esemplificata dalla loro avanzatissima logistica); la maggior efficienza dell'integrazione verticale rispetto a quella orizzontale; persino la potenza della democrazia sopra la dittatura. In realtà seguendo Arrighi si può affermare che *«il grande balzo in avanti della ricchezza e del potere degli Stati Uniti tra il 1914 e il 1945 fu soprattutto l'espressione della rendita di protezione di cui essi godevano grazie a una posizione straordinariamente privilegiata nella configurazione spaziale dell'economia-mondo capitalistica. Quanto più il sistema mondiale divenne turbolento e caotico, tanto maggiori furono i benefici che ne derivarono per gli Stati Uniti in virtù delle loro dimensioni continentali, della loro posizione insulare e del loro accesso diretto ai due principali oceani dell'economia-mondo»* (ivi, p. 361).

Ancora una volta, quindi, era un fattore prevalentemente territoriale che faceva le fortune capitalistiche di una nazione, non calcoli costi-benefici fatti bene o una maggior capacità di sfruttamento della classe operaia che in verità, come si è già notato, quella degli Usa era una delle più riottose del mondo (i sindacati erano soliti fare lotte di rara violenza e negoziavano solo dopo aver preventivamente mostrato la propria forza).

E' quindi impossibile sottovalutare l'importanza della configurazione territoriale nelle attività industriali, commerciali e finanziarie e quindi la necessità da parte di **D** di effettuare lo scambio politico con **T** di cui parla Arrighi.

Tuttavia la posizione privilegiata degli Usa rischiava di venir vanificata proprio dal prodigioso sviluppo innovativo che la guerra aveva indotto nel campo dei mezzi di trasporto (si pensi solo ai jet e ai missili), di comunicazione e calcolo (il radar e il computer) e di distruzione (le bombe atomiche).

In queste condizioni agli Usa non era più concesso di potersi ritirare ancora una volta su posizioni isolazioniste, perché in questo mondo pericolosamente "rimpicciolito" era un atteggiamento che produceva "rendimenti decrescenti".

Gli Usa entrati in guerra dopo Pearl Harbor ne furono ben consapevoli già da prima della fine del conflitto. Il presidente Roosevelt aveva sognato infatti un *New Deal* mondiale, che comprendeva anche l'Urss. Così verso la fine della II Guerra Mondiale gli accordi di Yalta confermarono l'alleanza tra Usa e Urss e un'idea condivisa sul dopoguerra che Roosevelt inquadrava in una visione in cui la politica aveva un carattere preponderante rispetto alla forza militare e a quella economica. Un netto cambiamento rispetto alla visione di Wilson che contemplava un'egemonia basata innanzitutto sulla superiorità economica.

Ma qui avvenne un tipico scontro tra la logica dei campi-di-flussi e la logica dei campi-di-luoghi (in questo caso in relazione allo sforzo di Roosevelt di creare un governo mondiale): la comunità d'affari statunitense e le sue lobby al Congresso reputavano irrealistico il *New Deal* globale rooseveltiano, in base a razionali calcoli costi-benefici.

Durante il successivo incontro di Potsdam, il nuovo presidente Truman ribadì gli accordi con l'Urss. Eppure, come osserva Gore Vidal, tra l'euforia di Yalta e il nervosismo di Potsdam qualcosa era successo:

Mentre l'incontro procedeva, nel deserto del New Mexico veniva sperimentata con successo la bomba atomica. Ora eravamo in grado di incenerire il Giappone – o, se era per quello, anche l'URSS - e quindi non avevamo più bisogno dei russi per sconfiggere il Sol Levante. Incominciammo a rinnegare i nostri accordi con Stalin, in particolare quelli sulle riparazioni dalla Germania. Abbiamo anche tranquillamente messo da parte l'idea, su cui era stato siglato l'accordo di Yalta, di una nazione unita sotto il controllo delle quattro potenze. Il nostro scopo ora era unire le tre zone ovest della Germania e integrarle nella nostra Europa occidentale, restaurando, nel processo, l'economia tedesca: quindi, meno riparazioni. Poi, già nel maggio 1946, cominciammo a riarmare la Germania. Stalin si infuriò per questo tradimento. La guerra fredda era iniziata (Vidal, 2002).

Nella nuova strategia di Truman, gli statunitensi dovevano “esportare” il modello americano, sia economico sia, soprattutto, politico, a tutto il “mondo libero”. In altri termini così come il Governo Federale statunitense era l'organismo che regolava i rapporti tra gli stati dell'Unione e li amalgamava in una visione e in una politica condivisa, così gli Usa dovevano diventare uno Stato al di sopra degli Stati, a capo di un ordine gerarchico coadiuvato dagli organismi di governo internazionali. La motivazione politica e ideologica di questo ordine formale era la “difesa del mondo libero dal comunismo”.

Di fatto, la Guerra Fredda fu un'invenzione; e fu un'invenzione che permise l'applicazione della “strategia Roosevelt” a un mondo però suddiviso. Tuttavia nemmeno la Guerra Fredda fu una strategia studiata a lungo preventivamente. Come vedremo la storia dell'egemonia mondiale statunitense, della sua crisi e dei tentativi di gestione di questa crisi è contrassegnata da processi di *trial-and-error*, da assestamenti e aggiustamenti, da tentativi di ristabilire un rapporto di aggiunzione che quando sembra raggiunto, subito si disfa.

3. Appena terminata la guerra gli Stati Uniti si trovarono col problema di riconvertire l'industria bellica, che tra l'altro aveva garantito il pieno impiego. Ciò non era possibile senza un mercato estero perché la riconversione avrebbe indotto una crisi di sovrapproduzione. Ma un mercato estero richiedeva che gli altri Paesi avessero sufficienti mezzi di pagamento per comprare i prodotti statunitensi, mezzi di pagamento che invece, come sappiamo, erano concentrati negli Usa stessi. Qui si assiste palmarmente ai limiti intrinseci del processo di accumulazione capitalistico: gli Usa avevano tutta la capacità produttiva necessaria, una sovrabbondanza di mezzi di pagamento, ma in mancanza di nuovi prodotti e/o nuovi mercati rischiavano di entrare in sovrapproduzione; ovvero il ciclo *D-M-D'* si sarebbe interrotto in *M*.

Memori del disastro dell'isolazionismo precedentemente sperimentato, gli Usa, in quanto espressione dello scambio politico tra i poteri del Territorio e del Denaro

statunitensi, non avevano altra scelta se non prendersi le proprie “responsabilità” (capitalistiche) e organizzare un impero formale di Paesi satelliti. La politica adottata all’indomani di Versailles venne ribaltata: ora non si trattava di esigere meccanicamente i debiti, bensì di fornire ulteriori crediti. I termini di questo meccanismo erano all’insegna di una gestione del potere (fattore **T**) perfettamente cosciente:

Per la prima volta in molte decadi - in realtà per la prima volta dai primissimi anni della nostra repubblica in fasce - l’attenzione è ora rivolta dai militari e dagli scienziati politici, *ma ancora poco dagli economisti*, alla posizione di potere degli Stati Uniti nel mondo moderno (J. B. Condliffe, “*Economic Power as an instrument of a National Policy*”. American Economic Review, 34. 1944, p. 307. Citato in Hudson, 2003, corsivo mio).

Si trattava a quel punto di definire i confini tra **T** e **D** nella fattispecie dei confini tra intervento pubblico e iniziativa privata. Nel dibattito interveniva una scontata accusa (basata sull’esperienza isolazionista) contro l’intervento pubblico e il Potere del Territorio in quanto tale di essere tendenzialmente causa di conflitti bellici. Questa critica dei paladini del *laissez-faire* non teneva conto, ovviamente, dello scambio politico di **D** con **T**. Era insomma vero il ragionamento perché *non* era vera la premessa.

Si può a questo proposito notare che la teoria marxista ribaltava specularmente quella visione: i conflitti erano trainati dalla logica di **D**, perché di fatto **T** era visto tendenzialmente come il campo di gioco della politica e dell’internazionalismo proletari. Nonostante la scienza politica leninista, il limite teorico dei marxisti era la concezione che in fin dei conti l’unica vera dimensione rilevante della sfera spaziale-territoriale era data dalla “piccola circolazione” *M-D-M*, ovvero dalla Classe, dal valore d’uso della merce forza-lavoro, che poteva contestare sul terreno di **T** il ruolo dello Stato come semplice “comitato d’affari” dell’irresponsabile **D**. Date queste premesse, la persistenza dopo la II Guerra Mondiale della teoria dell’imperialismo, da consapevole “gloria del marxismo” dovrebbe essere derubricata a “felice accidente”, un accidente politico dovuto alle lotte di indipendenza nazionale del dopoguerra e alle riverberazioni ideologiche degli ostacoli che due grandi nazioni, la Russia e la Cina, opponevano all’ordine mondiale statunitense. Erano questi i fenomeni che spingevano a parlare ancora di “imperialismo” Usa. Ma al di là del termine, gli Usa non erano visti come uno specifico imperialismo, bensì come un protettore generale del capitalismo mondiale e dei capitalismi locali legati agli Usa da interessi concepiti come indifferenziati. Non è un caso che negli anni fino alla cosiddetta “globalizzazione” l’antimperialismo abbia preso le vesti del terzomondismo, per poi perdere terreno a favore del revival in veste globalista dell’interpretazione latente: gli Usa erano solo il braccio armato del capitale internazionale. In altri termini, l’imperialismo in senso classico era visto solo come un segno di immaturità del capitalismo e non come un fenomeno dovuto alla conflittualità intrinseca dei rapporti capitalistici e alla tensione verso il rapporto di agguinzatura tra **T** e **D**. Così durante la cosiddetta “globalizzazione” si pensò fantasiosamente che si fosse giunti alla maturità, dove **D** si stava sbarazzando definitivamente di **T**, mentre in realtà il rapporto di agguinzatura con **T** rimaneva fondamentale. Vediamo di sostanziare quanto affermato.

4. Nel 1944, gli accordi di Bretton Woods gettarono le basi per il rilancio dell’espansione economica mondiale postbellica sotto l’egemonia armata di coercizione

degli Usa. Quegli accordi ribaltarono le basi costitutive storiche del sistema di produzione del denaro mondiale. Di fatto il controllo della sua produzione e della sua gestione fu tolto dalle mani dei banchieri e dei finanzieri privati e messo in quelle di una gerarchia di «*organizzazioni governative motivate principalmente da considerazioni di benessere, sicurezza e potere*»: il denaro mondiale da sottoprodotto delle attività di produzione del profitto, come era stato durante l'epoca classica del capitalismo, divenne così un sottoprodotto delle attività di formazione dello Stato (Arrighi, *cit.*, p. 364).

E' importante però notare che il sistema finanziario internazionale messo a punto a Bretton Woods nasceva all'insegna di un'ambiguità che favoriva gli Usa. Keynes, fedele alle sue teorie, in quella sede aveva proposto una sorta di moneta di credito mondiale, il «*bancor*», svincolata dalla base aurea in modo da neutralizzare le tendenze deflative dovute ai deficit richiesti per la ricostruzione postbellica. Era quindi una proposta orientata ai Paesi debitori. Il *bancor* non fu accettato dagli Usa, perché allora erano la più grande potenza creditrice del mondo, che imposero al suo posto il *gold-dollar exchange standard*, cioè il Dollaro garantito da una copertura aurea.

A nostro avviso, pur essendo sbilanciato verso una politica orientata ai creditori questo standard era una sorta di compromesso tra la politica di potenza statunitense, le esigenze di ricostruzione mondiale rappresentate da Keynes e le pressioni dell'élite finanziaria statunitense che, sebbene significativamente assente da Bretton Woods, esigeva la stabilità monetaria pur in assenza dell'automaticità della base aurea. Tale stabilità poteva essere garantita solo dalla politica e di questo il *gold-dollar standard* era lo strumento¹⁴⁸.

Questo compromesso tra **T** e **D** creò subito un problema importante agli Usa e all'economia capitalistica mondiale. Il suo superamento ebbe sinteticamente l'andamento che segue. All'inizio una decisa politica all'insegna di **T**, che però fece riemergere e poi ampliare la frattura tra **T** e **D**. Di conseguenza **T** e **D** dovettero sottoscrivere un nuovo compromesso. I tardi effetti di tale compromesso costituiscono ciò che va sotto il nome di «globalizzazione».

Ecco come andarono le cose.

5. Il *gold-dollar standard* era complementato dall'ideologia del *laissez-faire*. Al di là dei richiami mitici all'età dell'oro dell'epoca britannica, il ruolo totalmente ideologico della posizione liberista risiedeva nel fatto che essa nella realtà esprimeva la necessità di espandere mondialmente la potenza Usa e, soprattutto, richiedeva agli stati-nazione del resto del mondo di rinunciare a parti importanti delle proprie prerogative sovrane riguardanti le relazioni estere, con ovvie ripercussioni sulla politica interna. Ma ciò non implicava la sparizione dalla scena dei fattori territoriali. Al contrario, se le altre nazioni avevano bisogno dei dollari americani per poter comprare le merci americane, il meccanismo col quale ciò avveniva, prestiti privati o governativi, Fondo Monetario Internazionale o Banca Mondiale, era tutto all'insegna di **T**:

Quando il Presidente Truman il 23 marzo 1946 insistette che «Il Mercato Mondiale deve essere restaurato - e deve essere restaurato per le imprese private,» ciò non era altro che uno modo di

¹⁴⁸ Di fatto le esigenze della comunità di Wall Street rischiavano di replicare le contraddittorie esigenze della comunità economica tra le due guerre: si voleva una maggiore cooperazione statale e insieme la base aurea.

dire che la sua regolazione doveva essere tolta ai governi stranieri che avrebbero potuto essere tentati di recuperare la propria potenza prebellica ai danni degli esportatori e investitori statunitensi. L'istanza di *laissez faire* americana promuoveva gli Stati Uniti come centro di un sistema mondiale estremamente più esteso e centralizzato, e tuttavia più flessibile, meno costoso e meno burocratico di quanto fossero stati i sistemi imperiali europei. Poiché solo gli Stati Uniti possedevano la valuta necessaria per impegnarsi in sostanziosi investimenti all'estero, e solo l'economia Usa godeva del potenziale di esportazioni capace di spiazzare i Britannici e altri rivali europei, l'idea del *laissez faire* era sinonimo di estensione mondiale del potere nazionale statunitense. Si riconosceva che la forza commerciale americana avrebbe permesso di raggiungere l'obiettivo implicito del governo di trasformare le economie estere in satelliti degli Stati Uniti. Gli obiettivi degli esportatori e degli investitori statunitensi erano quindi sinonimi di quelli governativi tesi a cercare di massimizzare il potere mondiale americano, e questo si otteneva meglio scoraggiando le pianificazioni governative e gli statalismi economici all'estero (Hudson, *cit.*, p. 22).

L'idea era quella di far girare di nuovo il mercato mondiale di modo che il surplus accumulato dagli esportatori statunitensi potesse servire agli investitori per comprare i gioielli dell'industria mondiale, dell'industria estrattiva (specialmente nel Medio Oriente decolonizzato) e dell'agricoltura. In definitiva «*Sotto l'egida del governo Usa gli investitori e i creditori avrebbero accumulato un volume crescente di diritti sulle economie estere, assicurando alla fine il controllo sui processi politici ed economici del mondo non-comunista*» (*ibidem*).

6. Tuttavia già nel 1949 questo modello entrò in crisi. Semplicemente si era ribaltata la sequenza descritta dalla Harendt: un'accumulazione di potere veniva perseguita tramite un'accumulazione di ricchezze che indeboliva gli altri Paesi rivelandosi un boomerang per il Paese dominante e con pretese egemoniche. Infatti la liquidità mondiale concentrata negli Usa aveva enormi difficoltà a essere riciclata in una nuova espansione materiale. L'unica forma "naturale", cioè all'insegna di **D**, di redistribuzione della liquidità mondiale, cioè l'investimento diretto privato all'estero, finiva per depauperare ancora di più gli altri Paesi invece di far espandere le loro economie. Oltretutto ciò obbligava questi Paesi a inasprire i controlli e le restrizioni sui movimenti di capitali e sulle valute che a loro volta scoraggiavano gli investimenti statunitensi sul loro territorio, bloccando così l'espansione degli stessi capitali statunitensi.

Negli anni 1945-1949 gli Usa rischiavano così di divorare le residue ricchezze degli altri Paesi capitalistici avanzati¹⁴⁹. I meccanismi economici, se lasciati a se stessi, tendono infatti sempre a ricentralizzare i capitali. Per una redistribuzione mondiale dei mezzi di pagamento doveva intervenire nuovamente il governo in modo esplicito.

Ma c'erano due problemi: entrambi politici. Il primo era costituito da una tendenza più o meno spinta dei Paesi esteri a ricostruire un minimo di autosufficienza con politiche restrittive e protezionistiche. Il secondo era la riluttanza del Congresso a

¹⁴⁹ I debiti contratti dai Paesi esteri erano tali che l'oro che affluiva negli Usa fece raggiungere nel 1949 alle azioni monetarie auree statunitensi il record di 24,6 miliardi di dollari (pari a 211 miliardi di dollari attuali). Una misura del depauperamento dei Paesi che cercavano di ricostruire le loro economie.

concedere aiuti oltre al *British Loan* e al Piano Marshall. Il Congresso infatti dava priorità ai programmi di spesa nazionali¹⁵⁰.

La resistenza del Congresso è interessante perché mostra che anche **T** non è un fattore uniforme. Intanto non lo è perché ci sono almeno tanti fattori territoriali quanti sono i diversi stati-nazione. In secondo luogo, all'interno del singolo stato-nazione lo scambio politico **T-D** si riproduce per perseguire specifici interessi e obiettivi. Negli Stati Uniti, solo la politica di Sicurezza Nazionale è riuscita a ricondurre i vari scambi **T-D** in funzione di un unico scambio complessivo. In base a questa esperienza si può prevedere che grandi stati autoritari come la Cina o la Russia avranno maggiori *chances* di contrapporsi agli Usa la cui politica di Sicurezza Nazionale è una potente barriera unitaria protezionistica militare ed economica. E fu proprio il concetto di "sicurezza nazionale" che riuscì infatti a vincere le resistenze del Congresso, nel modo che segue.

Il disfacimento degli imperi coloniali europei e la stagnazione economica ebbero come effetto una serie di rivoluzioni nazionaliste e comuniste in Asia. Benché queste rivoluzioni non fossero pregiudizialmente antiamericane, Truman le attribuì a presunte inclinazioni sovversive dell'Urss¹⁵¹: dato che il Piano Marshall (17 miliardi di dollari in quattro anni) già fortemente osteggiato dai Repubblicani, non era sufficiente a far ripartire il motore del mercato mondiale, Truman puntava su un grande riarmo dei Paesi satelliti. Ma ottenere l'enorme stanziamento necessario da un riottoso Congresso conservatore dal punto di vista fiscale, anche se in nome dell'anticomunismo, non era per l'amministrazione un'impresa di poco conto.

Si avvertiva l'esigenza di un'emergenza internazionale, e sin dal novembre 1949 il sottosegretario di stato, Acheson, ne aveva prevista una, nel 1950, sulle coste dell'Asia: in Corea, in Vietnam, a Taiwan, o in tutti e tre quei paesi. Due mesi dopo che il presidente ebbe visionato l'NSC-68, quella crisi si verificò. Come Acheson ebbe a dire in seguito: "*La Corea arrivò e ci salvò.*"¹⁵²

«Quello che i calcoli costi-benefici non potevano conseguire, e che difatti non conseguirono, poté invece la paura. [...] Così facendo Truman ridusse la visione rooseveltiana di un New Deal globale a una realtà di fatto molto modesta, ma almeno la rese realizzabile» (Arrighi, 1996, p. 385).

Nei nostri termini, ciò che non poté **D** lo poté **T**.

¹⁵⁰ Il *British Loan* o più ufficialmente l'*Anglo-American Loan Agreement* fu un accordo raggiunto il 15 luglio 1946 riguardo un prestito al Regno Unito da parte degli Usa di 4,33 miliardi di dollari (52 miliardi al 2010) e da parte del Canada per 1,19 miliardi (14 miliardi al 2010), al tasso d'interesse annuo del 2%. Il prestito, che fu estinto solo il 29 dicembre del 2006, fu negoziato da John Maynard Keynes. Tra le condizioni del prestito c'era la convertibilità della Sterlina a partire dall'anno seguente la ratifica, cosa che nel giro di un mese portò ad una riscossione di dollari a spese delle riserve della Gran Bretagna da parte delle nazioni con saldi attivi in sterline. La convertibilità dovette così essere sospesa e la Sterlina fu svalutata nel 1949 da 4,02\$ a 2,80\$. *Anche per accordi come questo la Gran Bretagna divenne una sorta di cavallo di Troia statunitense all'interno dell'Europa.*

¹⁵¹ La Repubblica Popolare del Vietnam aveva invece addirittura adottato una copia della carta costituzionale statunitense e aveva chiesto di entrare sotto l'ombrello protettivo degli Usa. I quali però respinsero la richiesta.

¹⁵² McCormik, citato in Arrighi, 1978. L'NSC-68 era il memorandum del *National Security Council* in cui si chiedevano gli stanziamenti militari.

Nonostante la Guerra Fredda fosse di fatto un'implementazione operativa ristretta del *New Deal* globale rooseveltiano, lo strappo sul piano politico-istituzionale statunitense fu drammatico. Gli strumenti interni che gli Stati Uniti si diedero per l'attuazione di questa politica, il *National Security Council* e la CIA, avrebbero sempre di più trasceso la trasparenza democratica statunitense. La pericolosità di quella politica era chiara alle personalità della cerchia di Roosevelt, come l'ex vicepresidente Henry Wallace. Ma queste furono totalmente emarginate dalla vita e dai dibattiti pubblici (perfino con l'accusa di "comunismo"). La repubblica statunitense si stava trasformando, secondo le parole di Vidal, in uno *Stato di Sicurezza* (Pagliani, 2003, p. 87).

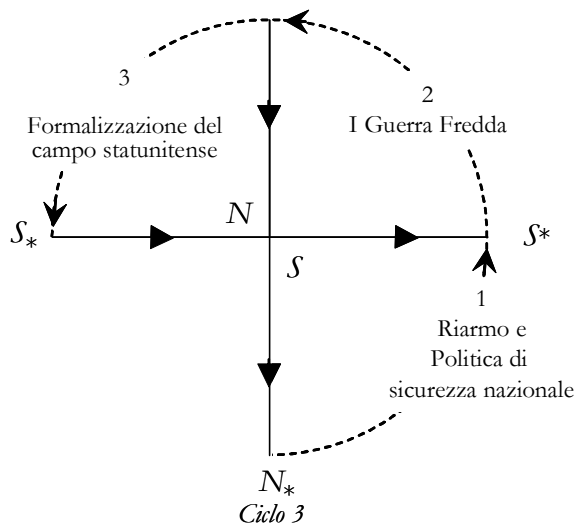
Si presero le richieste del Pentagono e le si moltiplicarono a freddo per tre, dando inizio al *più grande riarmo che il mondo avesse mai visto in tempo di pace* e che costituì lo strumento per continuare a sostenere gli aiuti all'Europa anche dopo la conclusione del Piano Marshall e impedire che il Vecchio Continente (o almeno la sua parte "libera") si isolasse dagli Stati Uniti. E' per questo motivo che i commentatori più attenti hanno interpretato la Nato come un'area economico-militare, e non solo militare. Il flusso di dollari non solo servì a convincere i governi stranieri ad aderire alla libertà d'impresa statunitense, ma anche a assicurare i creditori privati statunitensi a concedere prestiti all'estero.

La Guerra Fredda rese dunque possibile quello che è stato definito il "periodo d'oro" del capitalismo, ovvero il periodo di espansione materiale occidentale che iniziò con la guerra di Corea del 1950 e, come vedremo, si esaurì approssimativamente coi colloqui di pace per il Vietnam tenuti a Parigi del 1973.

E' possibile inserire questo processo nella griglia interpretativa che abbiamo adottato? Secondo Arrighi la Prima Guerra Fredda inquadrò il mondo in due imperi formali, ovvero in due sistemi che stabilivano una gerarchia tra Stati e accentravano le principali funzioni politiche, militari e finanziarie. Tuttavia al di fuori del loro dominio, gli Usa incoraggiarono invece, oggettivamente e soggettivamente, la decolonizzazione dei vecchi imperi formali.

Il carattere formale del dominio statunitense e di quello sovietico sarebbe anche testimoniato dai tentativi di uscita nazionale $S^* \rightarrow SN$ di Cuba e della Francia gaullista dal campo statunitense, e di Jugoslavia, Albania, Cina, Ungheria e Cecoslovacchia da quello sovietico oltre che dalla nascita del polo indipendente dei Paesi non allineati.

Possiamo allora riassumere il secondo strato di dinamiche comprese tra il caos sistemico post britannico e l'affermazione della nuova egemonia statunitense, con il *Ciclo 3* qui rappresentato che riprende il percorso dal punto d'interruzione del *Ciclo 2*.



7. Tuttavia una volta rifornito il "mondo libero" di mezzi di pagamento, l'apertura commerciale degli Usa fu all'insegna della prudenza. Chi oggi vaneggia degli Stati Uniti

e del mondo anglosassone come fari del *free-trade* dovrebbe spiegare come mai nel dopoguerra non solo gli Usa fossero contrari alla politica del libero scambio, ma il Congresso avesse addirittura bocciato la modesta proposta di istituire una *International Trade Organisation* per ricostruire un sistema di scambi multilaterali a sostegno di un'espansione economica globale. Si riuscì a istituire nel 1947 solo il Gatt per la negoziazione delle tariffe. Il Congresso era fermamente contrario a cedere le proprie prerogative regolatrici a organismi sovranazionali ancorché controllati dagli Stati Uniti. Di riflesso gli altri governi nazionali rimanevano arbitri dei processi di liberalizzazione del proprio commercio.

Come ha commentato Samir Amin, in netto contrasto con le superficialità e le menzogne dell'attuale narrazione liberista, per tutto il periodo di espansione materiale che seguì il dopoguerra la liberalizzazione degli scambi fu trainata dall'espansione e non viceversa, sia a negli Stati Uniti, sia in particolare in Europa, per non parlare del superprotetto mercato giapponese¹⁵³. Ciò, in sinergia con la nuova forza acquisita dalla classe operaia, derivante anche dalla sconfitta del nazifascismo in Europa e dall'industrializzazione fordista, favorì la formazione dello stato sociale che si intrecciò con la formazione dello stato sviluppista. In altri termini, fu l'espansione delle economie nazionali nel quadro di uno stato sociale intrecciato con l'economia mista dello stato sviluppista che portò l'espansione delle economie capitalistiche di area europea ad un punto tale da permettere poi una progressiva liberalizzazione degli scambi.

In sintesi, il liberismo seguì l'espansione economica protetta all'interno dei confini dei vari stati nazionali, laddove, al contrario, il vecchio liberismo unilaterale inglese aveva preceduto e favorito le espansioni economiche nazionali nel quadro di un commercio mondiale unificato.

L'ideologia della globalizzazione è quindi bugiarda sotto due rispetti. Il primo è che il liberismo non è la fonte dell'espansione contrapposta ai lacci e laccioli nazionali. Il secondo è che l'unificazione liberista del mercato mondiale non c'è mai stata (era parziale persino durante il ciclo britannico), né è mai stata nelle intenzioni della potenza oggi dominante, da sempre contraria al libero commercio ma a favore della libertà d'impresa. La "liberalizzazione" degli scambi mondiali, sia commerciali sia finanziari, era quindi solo l'implementazione di una politica asimmetrica.

Se gli accordi di Bretton Woods erano un prolungamento della filosofia del *New Deal* rooseveltiano del passaggio dal controllo privato, che si era dimostrato incapace di mantenere ordine nei mercati e tra gli Stati, al controllo politico, erano anche la riprova che le politiche di sicurezza (cioè la coercizione, sia interna che esterna) e la stabilità monetaria, basi dell'espansione mondiale (e quindi dell'egemonia), dovevano agire come i due rami di una tenaglia.

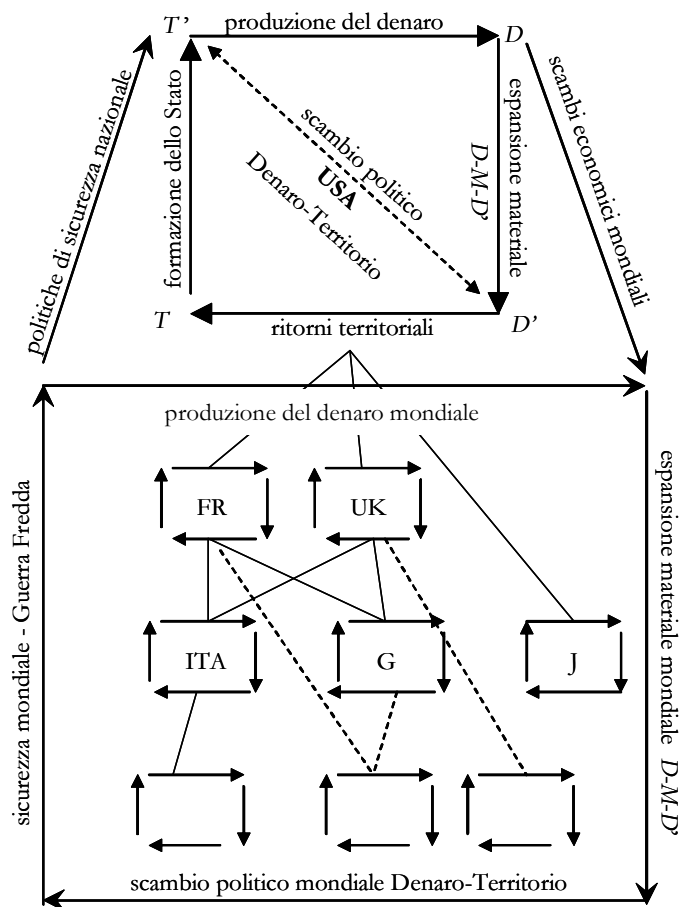
In altre parole stavolta si era ricostituito il rapporto di aggiunzione del Potere grazie alla predominanza della logica del Potere del Territorio.

¹⁵³ Si veda Amin, 1997, pp. 138-139.

Nel sistema mondiale tale rapporto si replicava lungo le linee gerarchiche dell'impero formale statunitense che ovviamente aveva in cima gli Stati Uniti stessi. Così tutti gli altri rapporti di agguinzatura del Potere erano subordinati alla stabilità di quello egemone statunitense al quale dovevano fare riferimento. Quei "tutti" si riferiva però unicamente agli appartenenti alla semisfera del "mondo libero", Europa e Giappone innanzitutto, e non all'intero consesso mondiale.

E' qui, evidente, uno dei compiti principali del rapporto di agguinzatura del Potere: la possibilità di scaricare le contraddizioni che si accumulano nel processo di valorizzazione infinita lungo le linee di una gerarchia ramificata. Da un lato ciò avviene facendone pagare il prezzo alle classi subordinate, prezzo che crescerà con la diminuzione della posizione relativa di potere e contrattazione, dall'altro riversandolo lungo la gerarchia di Stati, da quello dominante a quelli sub-dominanti, fino a quelli con minore protezione politica ed economica. Come abbiamo visto, le società capitalistiche sono affette da contraddizioni intrinseche. Alcune di esse, come il paradosso di Triffin che adesso vedremo, pertengono all'attuale potenza predominante, altre come i triangoli inconsistenti TID e TIP investono invece tutta la gerarchia. Il tentativo di scaricare le contraddizioni lungo questa struttura dà luogo però a un gioco a somma zero: non tutte le società riusciranno a farlo, proprio perché le imposizioni delle società preminenti possono impedire ad altre che ciò avvenga, addirittura approfondendo le loro contraddizioni e in questo caso la somma è addirittura negativa. Ciò comporta che i vari rapporti locali di agguinzatura **T-D** possano diventare molto deboli o spezzarsi.

8. La Prima Guerra Fredda permise quindi di livellare l'esorbitante surplus statunitense e infine di trasformarlo in deficit. Ma ciò che è ancora più importante è che questo deficit si accompagnò all'espansione della politica di potenza statunitense che ne garantiva la "sostenibilità" in tanto in quanto garantiva la riproduzione e la difesa del rapporto di agguinzatura mondiale sopra illustrato.



La stabilità garantita da quel rapporto di agguinzione sigillato dalla politica di sicurezza nazionale statunitense entrò in crisi nel giro di una decina d'anni. Secondo Michael Hudson il motivo di base è la differenza tra la flessibilità degli investimenti privati e la rigidità dei programmi di spesa governativi, specialmente nel caso dei programmi di sicurezza nazionale: «*Tali programmi non sono per nulla reversibili così prontamente come quelli privati, poiché le spese militari all'estero, una volta iniziate, tendono a prendere una forza autonoma*» (Hudson, *cit.*, p. 25). E' evidente che un investimento che prevede anche la perdita di vite umane non può essere tagliato con la motivazione che non è "economicamente remunerativo". Vedremo tra poco che Hudson coglie qui una causa che però fa parte di una serie più ampia di dinamiche e di fenomeni che è necessario esplicitare. Tuttavia la sua sintesi anche se un po' eccentrica ha il pregio di mostrare apertamente la differenza tra logica territoriale e logica economica, tra **T** e **D**. E anche se la prima può fare da volano alla seconda, si raggiungerà prima o poi una soglia oltre la quale i rendimenti degli investimenti di tipo territoriale sono decrescenti. Nel caso degli Stati Uniti questa soglia è stata raggiunta molto prima di quanto fosse successo alla Gran Bretagna.

Come esercizio possiamo allora immaginare uno scenario diverso, in cui il Congresso non subordinava alla politica di sicurezza nazionale gli aiuti all'estero, ma li elargiva per puri scopi di sviluppo e con strumenti eminentemente economici, ovvero sia cercando di livellare il proprio surplus aumentando l'acquisto di beni e servizi dai Paesi stranieri e/o lasciando che essi potessero utilizzare per le loro riserve altre monete oltre al Dollaro. In altri termini lo scenario alternativo sarebbe stato un ribilanciamento tra **T** e **D**. Ma sarebbe stato realistico questo scenario alternativo? Dato che anche la logica del denaro sarebbe stata destinata a raggiungere una soglia critica dovuta alla sovrapproduzione e alla sovraccumulazione, fissata una cornice di prodotti, tecniche, politiche creditizie, divisione internazionale del lavoro e rapporti di forza, quell'equilibrio tra **T** e **D** ad un certo punto avrebbe avuto termine. Così se **T** avesse in precedenza capitolato su alcune sue prerogative essenziali si sarebbe corso il rischio di ritornare alla situazione di confusione e anarchia che aveva condotto al disastro da cui si era appena usciti.

Bretton Woods era perciò stato sensatamente all'insegna di **T**. Ma se ciò era forse necessario, costituiva pure la ragione intrinseca della crisi che si sarebbe conclamata dopo un solo ventennio di sviluppo. A riprova che il rapporto di agguinzione tra **T** e **D** non viene di fatto mai stabilito se non per periodi sempre più brevi.

9. Il nucleo territorialistico degli accordi di Bretton Woods, come abbiamo visto, era costituito dal *gold-dollar standard*. Le valuta nazionale statunitense diventava lo standard mondiale (col suo rapporto con l'oro di 35 dollari all'oncia e con una copertura in oro di non meno del 25% del valore nominale del circolante e dei depositi). Ora, il problema logico di uno standard basato su una valuta-chiave (*key-currency*) è che le riserve in tale valuta sono simultaneamente debiti per la nazione che la emette legalmente, in questo caso gli Usa. Da ciò si capisce subito che il concetto stesso di "valuta-chiave" è legato a filo doppio a quello di "potenza" della nazione emittitrice, perché tale valuta deve essere stabile, non attaccabile e perché la nazione emittitrice deve avere la forza per dissuadere qualsiasi potenza straniera dal comprare i propri *assets* strategici con i suoi surplus in valuta-chiave.

Affinché ciò accada la valuta-chiave e tutto il sistema che essa genera devono essere sotto il controllo di **T** e non di **D** perché di per sé la logica dei campi-di-flussi non potrebbe porre alcun vincolo. I termini puramente economici di questo giro vizioso sono stati descritti dal paradosso di Triffin: per mantenere in piedi il sistema e continuare a rifornire di valuta-chiave il mercato internazionale, la nazione emittitrice ha un solo modo, passare da surplus dei pagamenti a deficit (specialmente delle partite correnti). Ma ciò vuol dire contrarre un debito che non si può ripagare se non al prezzo di impoverire le riserve auree della nazione emittitrice estinguendo così proprio lo stesso *asset* monetario internazionale. Questo, però, se le cose andassero secondo i “normali” meccanismi economici, come l’ideologia dominante ci vorrebbe far credere. Ma le cose, ancora una volta, sono andate in modo differente e seguendo logiche e meccanismi non previsti dalla scienza economica.

La virata da surplus a deficit dei pagamenti ci fu e servì a non estinguere le riserve mondiali di oro e di liquidità; tuttavia essa finì presto per minacciare le riserve di Fort Knox, anche se non quelle di liquidità grazie alla posizione imperiale degli Usa. Una posizione sempre più costosa il cui mantenimento finì per essere la voce fondamentale nel disavanzo dei pagamenti Usa. Tecnicamente infatti la sola guerra del Vietnam coi suoi enormi costi minacciò di far fare agli Stati Uniti la fine che le due guerre mondiali avevano fatto fare alle potenze europee con in testa la Gran Bretagna.

Il rischio di questa politica economica di potenza crebbe al crescere dei rovesci militari nel Sudest Asiatico, tra cui spiccò l’offensiva del *Tet* (scatenata la notte tra il 30 e il 31 gennaio 1968) durante la quale a prezzo di innumerevoli caduti i Vietcong riuscirono a penetrare persino nell’ambasciata americana a Saigon. Era il segnale che quella guerra gli Usa non l’avrebbero mai vinta e che il continente Asia restava abbondantemente al di fuori della loro portata. Era, in termini cinici, la riprova che indipendentemente da Fort Knox il deficit militare Usa stava portando a rendimenti decrescenti¹⁵⁴.

A poco servì la “contabilità nazionale creativa” del presidente Johnson, successore dell’assassinato Kennedy, che celava la verità con espedienti come il calcolo nel *Consolidate General Budget* anche dei fondi dei lavoratori versati al *Federal Security Trust Fund* o rubricando le vendite di titoli del Tesoro come afflusso di capitale a lungo termine¹⁵⁵. A nulla servì la “contabilità internazionale creativa” grazie alla quale l’oro versato dagli Usa all’Fmi veniva contabilizzato anche nelle riserve auree di Fort Knox.

Il vizio del falso in bilancio nazionale e internazionale non è passato con Obama se, come sostengono alcuni analisti, il Pil statunitense è per lo meno del 30% inferiore a quanto dichiarato mentre il tasso di disoccupazione sarebbe almeno il 20% e non poco più del 9%. In effetti l’atteggiamento di Obama è molto più simile a quello di Johnson che a quello di Kennedy, con qualche tratto negativo in più. Johnson si era imbarcato in una politica di

¹⁵⁴ Non è una metafora. E’ una figura marginalista ben nota in economia ma che, come si vede, deve essere declinata su un piano più complessivo. L’offensiva del *Tet* aveva annullato politicamente, anche se non militarmente, la nuova e dispendiosa escalation militare statunitense, mettendo in allarme i mercati.

¹⁵⁵ Con la scusa che questi titoli erano nominalmente non negoziabili e non convertibili, mentre in realtà bastavano 9 giorni per convertirli.

riforme, chiamata “*Great Society*”, che per gli statunitensi ebbe anche degli effetti positivi: si pensi al *Civil Act* emanato nel 1964 e ad alcuni miglioramenti nel sistema scolastico e in quello sanitario. Anche l’economia godette di una buona congiuntura. Ma questa ricchezza era frutto della devastante politica internazionale statunitense focalizzata in quei tempi sulla guerra del Vietnam. Il primo *tenure* del presidente Obama passerà alla storia come quello della riforma sanitaria che favorisce ulteriormente le assicurazioni a spese dei soldi pubblici, quello che ha rimpinguato di 13 trilioni di dollari i finanzieri di Wall Street indebitando i suoi concittadini per i prossimi cento anni, che ha depresso ulteriormente l’economia reale e infine quello di uno strabliante Nobel per la Pace a riconoscimento preventivo delle sue escalation belliche (Pakistan, Yemen, Libia, Siria, che si aggiungono ad Afghanistan e Iraq) con relativo impressionante aumento delle spese militari (il cui bilancio è poco chiaro, tanto per rimanere nella tradizione). Le elezioni di medio termine durante il primo mandato avevano registrato che il “sogno Obama” si è infranto in meno di due anni. Per la sinistra americana si era incrinato ancor prima delle elezioni presidenziali ed è andato in frantumi dopo pochissimi mesi di amministrazione. Ma per la sinistra italiana rimane ancora un faro, anzi l’unico faro mondiale. La tragedia della Storia si ripresenta in farsa, ma in condizioni drammatiche. E da noi col solito spirito da commedia dell’arte. Se negli anni Sessanta la sinistra italiana guardava giustamente la Luna (la guerra del Vietnam) e non il dito (la *Great Society* che per altro nemmeno era un affare nostro) oggi essa vede - accecata dai suoi media e rimbambita dai suoi intellettuali da strapazzo o irresponsabili - il dito (le dichiarazioni e le “riforme” di Obama, che comunque non hanno nulla a che vedere col nostro benessere) e non la Luna, cioè le escalation militari e la rapina mondiale che questa superpotenza continua a perpetrare. Ciò che Obama farà nel secondo mandato è da vedere. Probabilmente la politica di riforme sarà più incisiva e avverrà un rischieramento militare-diplomatico internazionale. La nostra sinistra che era rimasta impressionata dalle riforme farlocche del primo mandato, sembra che nemmeno si stia accorgendo di questa politica più seria.

Le banche centrali di diversi Paesi iniziarono allora a incassare il proprio surplus di dollari in oro, con in testa la Francia di de Gaulle che lo faceva a ritmo mensile: dopo l’ambasciata statunitense a Saigon anche Fort Knox rischiava di venire espugnato, vanificando anche il tentativo che il presidente Kennedy aveva fatto con l’istituzione di un gruppo di sette Paesi europei più gli Stati Uniti col compito di mantenere stabile il prezzo dell’oro con manovre di compravendita: il *London Gold Pool*. Infatti nel marzo di quel fatidico 1968 il pool fu sciolto perché il deficit statunitense e le sue conseguenze indirette, come l’aumento incontrollato di depositi in eurovaluta (vedi oltre), spingevano talmente in alto il prezzo dell’oro che lo sforzo per mantenerlo a 35 dollari l’oncia rischiava di prosciugare le riserve dei Paesi partecipanti costretti a immetterne sul mercato grandi quantità¹⁵⁶. Come se non bastasse iniziò una fuga dei capitali

¹⁵⁶ Anche in questo caso la Francia giocò il ruolo di guastatore perché nel giugno del 1967 uscì dal *Gold Pool* decretandone il collasso. Non contenta si oppose anche alla proposta statunitense di adottare un sistema di “oro di carta” (*papergold*) sottoforma di Diritti Speciali di Prelievo. La scelta francese era una conseguenza delle politiche gaulliste decisamente contrarie allo strapotere statunitense e a favore della cosiddetta “Europa delle nazioni”, la cui base era la Cee, la Comunità Economica Europea. Una comunità alla quale de Gaulle non ammise mai la Gran Bretagna, considerata un cavallo di Troia degli Usa. Coerentemente, l’anticomunista de Gaulle fu tra i primi a riconoscere la Repubblica Popolare Cinese (1964), concesse l’indipendenza all’Algeria (1962), condannò la guerra nel Vietnam, fece uscire la Francia dal comando

statunitensi verso i paradisi fiscali: le difficoltà politico-militari si traducevano in difficoltà finanziarie secondo un movimento da T^- a D^- . Fu in quel momento che grandi quantità di capitali statunitensi iniziarono a migrare verso i paradisi fiscali, perpetrando un vero tradimento della Patria in armi che dimostrava che lo scambio politico tra Potere del Denaro e Potere del Territorio si poggia su rapporti di forza che devono essere continuamente riaffermati. In realtà era tutto il rapporto di aggiunzione mondiale che rischiava di andare in crisi. Non stupisce allora che persino il ministro degli Esteri della fedelissima Italia dichiarasse al *Baltimore Sun*, del 6-1-68: «Una veloce conclusione della guerra in Vietnam risolverebbe i problemi della bilancia dei pagamenti Usa». La reazione a questa insubordinazione fu la minaccia statunitense di dichiararsi insolubili e di ritirarsi militarmente dall'Europa lasciandola sguarnita davanti al Patto di Varsavia. I Paesi europei, tranne gli UK, abbozzarono ma si defilarono alla chetichella dal *Gold Pool* per ricostruire altrove le riserve auree tramite i propri surplus di dollari, come fece subito l'Italia. Quando nel 1992 Ciampi prosciugò le riserve auree italiane per un inutile sostegno della lira sottoposta ad attacchi speculativi, di fatto si consumò una vendetta attesa da anni dagli Usa.

10. Il 15 agosto del 1971 si arrivò al *redde rationem*: il presidente Nixon annunciò che il Dollaro non era più convertibile in oro. In altre parole era finito il regime di *gold-dollar standard* uscito ventisette anni prima da Bretton Woods. Dato che quegli accordi erano la base, prima politica e poi finanziaria, su cui si era impostata l'egemonia statunitense armata di coercizione, la decisione di Nixon può essere interpretata, come fa Arrighi, come la crisi-spia del ciclo di espansione materiale centrato sugli Usa.

Vedremo tra poco in che modo, ancora una volta, la crisi del ciclo di espansione *materiale* diede vita a un processo di *finanziarizzazione* dovuto alla fuoriuscita *M-D'* di capitali monetari dalla produzione. Ma dato che questo processo si è sviluppato in un quadro fortemente caratterizzato da T , continuiamo a descrivere per qualche paragrafo i riflessi finanziari delle battaglie diplomatiche tra gli Stati Uniti e il resto del mondo, dato che erano destinati in un primo tempo ad interferire e in un secondo tempo ad interagire con la finanziarizzazione privata, ovvero di tipo D .

Non potendo più convertire le proprie riserve di dollari in oro, le banche centrali dei Paesi in surplus avevano una sola scelta: convertirli in *bond* del Tesoro americano¹⁵⁷. In

integrato della Nato ed espulse le basi militari Usa (1966), decretò un embargo contro Israele dopo l'aggressione della Guerra dei Sei Giorni (1967) e iniziò ad assottigliare le riserve auree di Fort Knox. Nel 1968 ce n'era abbastanza per non sopportarlo più (per il ruolo demenziale dei senatori pacifisti statunitensi in relazione al collasso del *Gold Pool* si veda Hudson, 2003, p. 258). Per quanto riguarda i dati nudi e crudi, si noti che nel 1968 la base monetaria in circolazione più i depositi in dollari ammontava a 18 volte le riserve auree. Parallelamente dai 313 miliardi di dollari del 1965, il debito federale era passato a 334,4 miliardi.

¹⁵⁷ Più precisamente in titoli preferibilmente illiquidi di lungo periodo. Quest'obbligo *de re* - nel quadro dello strapotere statunitense - era indipendente dall'esistenza o meno di Stati che offrivano tassi d'interesse più alti. Così i tassi Usa potevano rimanere svincolati dai mercati, permettendo politiche espansive o contrattive a seconda degli obiettivi statunitensi. Bisogna anche tener conto che le banche centrali erano istituzionalmente riluttanti a investire i loro dollari in azioni delle *corporation* americane (senza contare il boicottaggio del governo degli Stati Uniti). I *bond* del Tesoro statunitense oltre a dare un interesse, per quanto nominale potesse

altri termini il surplus estero veniva intercettato dal governo statunitense. In realtà nell'agosto di quell'anno era stata semplicemente ufficializzata una situazione che aveva preso piede dopo il maggio del 1968, quando la riottosità gaullista, ovvero di una delle due potenze atomiche dell'Europa occidentale, era stata ricondotta alla ragione¹⁵⁸.

Questo riciclo "surplus internazionale-debito nazionale Usa" continuava ad avvitarsi su se stesso a causa della continuazione, da parte del repubblicano Nixon, della politica di *guns-and-butter* del democratico Johnson. Tale politica sollecitava e favoriva un continuo aumento della spesa interna che comportava crescenti importazioni, quindi un aumento del deficit, maggiori investimenti esteri (resi possibili proprio grazie al fatto che cittadini e imprese erano sgravati dalle tasse e dal finanziamento del debito pubblico) e nel contempo un aumento delle spese militari all'estero.

Era difficile capire quali fossero i limiti di sostenibilità di questa spirale che trasformava il *gold-dollar standard* in un *dollar-debt standard*, o *Treasury-bill standard* come suggerisce Michael Hudson, uno standard internazionale basato cioè sul debito governativo statunitense. Si poteva solo intuire che quella sostenibilità era per forza di cose garantita in ultima istanza dal continuo aumento di potenza degli Stati Uniti: la viziosità del giro, dunque, si inaspriva.

In realtà la conseguenza più profonda della decisione di Nixon si nascondeva proprio lì: *smettendo la finzione della convertibilità, gli Stati Uniti dichiaravano al mondo che lo standard internazionale da quel momento in poi era, sic et simpliciter, la loro potenza globale, politica, diplomatica, culturale e militare e - in posizione subordinata - la minaccia di una introversione della loro economia, cioè un neo-isolazionismo.*

essere, erano garantiti. Ma questa garanzia si basava sul perdurare dell'egemonia Usa: fermo restando il quadro di potenza **T**, il giro vizioso diventava virtuoso.

¹⁵⁸ Ogni fenomeno sociale, specialmente se è parte di transizioni importanti, è composto da diverse forze. La risultante di queste forze può discostarsi dalla soggettività delle singole componenti. Durante le crisi sistemiche il quadro politico internazionale interviene con potenti linee di forza. Non solo, le componenti espresse dai settori dominanti solitamente sono più determinanti di quelle espresse dai dominati per via della posizione privilegiata che permette ai loro agenti una visione più ampia e una più ampia capacità di manovra. Amiamo ancora lo slogan "*L'imagination au pouvoir*". Assieme a "*Il est interdit d'interdire*" e "*Sous les pavés, la plage*", è un grande esempio di poesia urbana. Ma non possiamo per nostalgia, adesso che la distanza storica ci permette uno sguardo più preciso, nasconderci la realtà e non vedere che accanto alle nostre intenzioni e ai nostri ideali agivano altre e più potenti intenzionalità con finalità totalmente diverse. Difficilmente uno studente parigino nel '68 avrebbe potuto prevedere che la contestazione a de Gaulle avrebbe ritardato sensibilmente la sconfitta degli Americani in Vietnam, aumentando così le sofferenze del popolo vietnamita, e avrebbe subordinato la Francia alle necessità statunitensi non contribuendo con ciò al miglioramento delle condizioni di vita delle "masse popolari". Nemmeno gli oppositori alla guerra nel Vietnam nel Senato Usa capirono ciò (si veda Hudson, *cit.*, p. 160). Non dimentichiamoci però che quei begli slogan servirono da trampolino di lancio a politicanti opportunisti, ieri pacifisti e antimperialisti e oggi indifferenti al milione e mezzo di morti iracheni, alle decine di migliaia di morti in Afghanistan ai massacri Nato in Libia e a quelli per procura in Siria. Detto ciò bisogna riconoscere che se gli Usa erano destinati ad abbandonare il *gold-dollar standard*, sicuramente il sogno di de Gaulle di un *gold standard* che minasse lo strapotere Usa era altrettanto insostenibile.

E' forse impossibile trovare nella storia del capitalismo una riprova così limpida del fatto che lo svantaggio in termini economici non si traduce automaticamente in uno svantaggio in termini strategici. Un esempio simile lo si era visto quando nel XVIII secolo una piccola isola con l'1,9% di Pil mondiale andava alla conquista diretta o indiretta di due Paesi, la Cina e l'India, che complessivamente ne vantavano il 45,7%.

Con ciò il quadro classico dei rapporti economici, innanzitutto internazionali, era completamente sovvertito. Così, se durante l'impero informale britannico del libero scambio le analisi focalizzate sulla "struttura economica" e sulle sue "leggi" erano giustificabili ancorché parziali (perché ad esempio si dimenticavano del lato coercitivo dell'egemonia britannica, cioè del suo impero formale territoriale e della sua ricerca ossessiva dell'equilibrio di potere in Europa), dopo l'agosto 1971 ogni discorso economicistico diventava totalmente insensato, miope, fuori luogo.

E' infatti evidente che la sospensione della convertibilità del Dollaro in oro, per altro formalmente ammissibile, era una decisione squisitamente di potenza, perché andava contro ogni regola della finanza e del commercio internazionali: *«Questo slittamento da una moneta-bene (oro) a una moneta-debito (bond del governo Usa) invertiva le tradizionali relazioni tra la bilancia dei pagamenti e gli aggiustamenti monetari interni»* (Hudson, *cit.* p. 27)¹⁵⁹. Veniva dichiarato in modo finalmente esplicito che il sistema mondiale non si basava su nessuna "legge economica", bensì sulla potenza assoluta e discrezionale degli Stati Uniti: **T** si ergeva gigantesco sopra **D**.

E ciò che era inconcepibile ai tempi di Engels diventava realtà: la spada tramutava una moneta cattiva in una moneta buona ed esercitava il comando sul mercato mondiale.

6. La crisi del ciclo sistemico statunitense e l'inizio della finanziarizzazione

L'unica parte della ricchezza nazionale che passi effettivamente in possesso collettivo dei popoli moderni è ... il loro debito pubblico. Di qui, con piena coerenza, viene la dottrina moderna che un popolo diventa tanto più ricco quanto più a fondo s'indebita.

Marx, *Il Capitale I*

La finanza non può alimentare una vasta classe media, perché solo un piccolo gruppo scelto di ciascuna popolazione nazionale ... può ripartirsi i profitti della borsa e dell'intermediazione finanziaria. [Con la finanziarizzazione] con le sue più nette divisioni derivanti dal capitale, dalle qualificazioni professionali e dall'istruzione, le società con ampi ceti medi perdono qualcosa di vitale e di unico. Proprio ciò che alcuni temono si stia nuovamente verificando negli Stati Uniti della fine del XX secolo.

K. P. Phillips, *"Boiling Point Democrats, Republicans, and the Decline of Middle-Class Prosperity"* ¹⁶⁰.

1. La situazione prodottasi agli inizi degli anni '70 non era stata il frutto di una univoca strategia ma di una serie di assestamenti dopo un periodo confuso di prove, reazioni,

¹⁵⁹ Ricordo che la decisione di Nixon era ineccepibile, perché gli accordi di Bretton Woods impegnavano gli Usa a mantenere la parità del Dollaro con l'oro solo implicitamente e non formalmente. Quindi il Dollaro poteva essere convertito in "carta" senza disattendere la forma.

¹⁶⁰ Commentatore politico ed economico, ex consulente per la campagna elettorale di Nixon, ex stratega repubblicano e in seguito critico feroce della politica di questo partito. Le attuali dichiarazioni del premio Nobel per l'Economia Joseph Stiglitz sono dello stesso tenore.

guerre commerciali e valutarie, ritorsioni e potenti pressioni diplomatiche. Un periodo di continue scosse che però fu caratterizzato da una *precisa e decisa volontà territorialistica statunitense* che rifiutava che la propria politica interna e la proiezione all'esterno della propria potenza nazionale fossero condizionate dalle relazioni internazionali e tanto meno da "volgari considerazioni economiche".

All'inizio della crisi l'amministrazione Johnson cercò di controbilanciare il deficit stimolando un surplus da parte del settore privato al quale si facevano emettere *bond* esteri per le proprie operazioni di *mergers and acquisitions*, ovverosia di concentrazione e centralizzazione dei capitali. Il ricorso ai *bond* derivava dalla preoccupazione che masse di dollari in mani estere potessero minare la sovranità statunitense¹⁶¹. Ma man mano che si capiva che gli atti ostili dei Paesi in surplus potevano essere bloccati o dissuasi, con le buone o con le cattive, con dirette minacce politiche o con minacce di distruzione dell'ordine commerciale mondiale, ci si accorgeva anche dei vantaggi che avrebbe avuto un *debt-standard*. La convertibilità del Dollaro in oro era ormai un vincolo "antiamericano". E Nixon lo annunciò al mondo.

E' necessario analizzare le molteplici cause che portarono alla decisione di Nixon. Pensare che ce ne sia stata una sola, per giunta di tipo monetarista (che è poi il succo del paradosso di Triffin) significa perdere di vista la complessità degli intrecci e dei vari piani che formano le società capitalistiche concrete, così che saranno poi proposti rimedi parziali che non vanno al cuore del problema.

Innanzitutto dall'inizio del 1965 si assisteva a una drastica caduta dei profitti che per la fine del 1973 arrivò a -40%. Non ci avventureremo per ora alla ricerca delle cause di questa caduta. Ci limitiamo per adesso a constatare che la coesione del rapporto mondiale di agguinzatura del potere fino ai primi anni Sessanta aveva permesso che i differenziali di sviluppo tra le sue componenti garantissero la crescita di egemoni e di egemonizzati, mentre successivamente il riempimento del gap tra i Paesi capitalisti avanzati, con in testa Germania e Giappone, e gli Usa ha trasformato lo sviluppo ineguale in una guerra commerciale iniziando un gioco a somma zero o addirittura negativa. Secondo alcuni autori (come Brenner), la chiusura dei differenziali aveva generato una sovracapacità produttiva strutturale a livello mondiale e quindi c'era una crisi di sovrapproduzione. Per altri era all'opera la caduta tendenziale del saggio di profitto studiata da Marx. Secondo Arrighi, invece, più che altro si era in presenza dell'esito della pressione concorrenziale per gli sbocchi commerciali che spingeva in alto i prezzi di tutti i fattori produttivi e in particolare, con la piena occupazione, permetteva ai salari di crescere oltre la produttività. In altri termini si era in presenza di una crisi da sovraccumulazione derivante da una forma sistemica di ciò che abbiamo deciso di chiamare "caduta di fase del saggio di profitto". Vedremo tra poco come mettere in relazione queste interpretazioni.

Fatto sta che la reazione degli Usa fu un dumping dei prezzi, un attacco ai salari ma più che altro la svalutazione del Dollaro, che indusse inflazione in tutto il mondo. Questa svalutazione era una precisa scelta governativa che andava oltre il "naturale"

¹⁶¹ Nel 1964 le riserve straniere in dollari superavano già le riserve auree statunitensi. Bisogna riconoscere allora il particolare tempismo con cui Guy Hamilton diresse "007. Missione Goldfinger", quasi una preveggenza della minaccia imminente su Fort Knox.

aggiustamento tecnico che si accompagna a un deterioramento della bilancia commerciale dovuto alla perdita di competitività. Da questa angolazione il *Nixon shock* è un punto di un lungo percorso di svalutazioni. Ma il *Nixon shock* era anche dovuto alla necessità di imporre il Dollaro come *fiat money* internazionale non più soggetta al paradosso di Triffin. In realtà il paradosso rimaneva, ma veniva aggirato *de-aurifizzando e politicizzando il Dollaro*. O, detto altrimenti, il paradosso veniva risolto con la forza. In questo il *Nixon shock* fu l'esito della necessità degli Stati Uniti di continuare la propria espansione di potenza all'esterno, processo che incontrò però un ostacolo insormontabile nel Vietnam. Infine il *Nixon shock* fu dovuto alla necessità di garantire manovre espansive ed evitare l'effetto depressivo, con alti costi sociali, che un'austerità fiscale e una stretta creditizia avrebbero di sicuro indotto.

In definitiva la crisi sistemica derivava dall'incrocio tra il paradosso di Triffin e le contraddizioni TID e TIP e il *Nixon shock* fu il punto di snodo tra i precedenti meccanismi di gestione della crisi e quelli seguenti. In particolare, la necessità di aggirare il TIP è una conseguenza del fatto che i conflitti verticali si intrecciano inevitabilmente con quelli orizzontali. Tale intreccio, nel caso dell'attuale crisi sistemica, ha caratteristiche che dovremo illustrare.

Quando si dice "aggirare" in realtà, come è evidente, si intende "scaricare sugli altri le incompatibilità aggirate". Il deficit commerciale e il deficit pubblico statunitensi divennero i complementari veicoli di questa politica. Veicoli pericolosi. Di fatto si voleva replicare la classica centralità della Gran Bretagna che si era basata sulla capacità di essere centro commerciale mondiale e insieme bancomat mondiale. Ma ora i segni economici erano opposti: deficit di bilancio, azzeramento di ogni riferimento metallico della valuta chiave, gigantesco rifornimento di capitali dall'estero, laddove la Sterlina era fondata saldamente sul sistema aureo e la City riforniva di capitali tutto il mondo.

A creare la differenza era la mancanza di un vasto impero come quello britannico nella periferia non capitalistica o a basso sviluppo capitalistico, risultato dello smantellamento dei vecchi imperi europei, imposto dagli Usa nel dopoguerra per ampliare la propria area di influenza. Del vecchio schema coloniale rimaneva al momento del *Nixon shock* solo una crescente presa sui Paesi esportatori di petrolio¹⁶².

Ma con la sua politica il Potere del Territorio statunitense si era messo in rotta di collisione col capitale finanziario che "naturalmente" esigeva un aumento drastico dei tassi d'interesse a fronte di investimenti sempre più rischiosi e meno redditizi e di una bilancia dei pagamenti allarmante, per lo meno per il conto delle partite correnti. Ora solo con difficoltà si investiva il denaro in merci che non fossero il denaro stesso, o meglio attività finanziarie. E il costo di questa merce era calcolato sugli interessi composti. Erano iniziate le spinte verso la finanziarizzazione che per un periodo non breve aumentarono la divaricazione tra **T** e **D**.

2. L'inconvertibilità del Dollaro in oro fu seguita quattro mesi dopo da una svalutazione del 10% della moneta statunitense e da un successivo deprezzamento nel

¹⁶² Uso il termine "periferia" in modo improprio perché la coppia "centro-periferia" ha un senso preciso solo nelle fasi monocentriche in cui si struttura una gerarchia di Stati, oppure se si pensa che nel capitalismo esista intrinsecamente una tendenza *monotonica* alla centralizzazione (mentre io credo che essa abbia un andamento irregolare, frazionato, a ondate e risacche).

febbraio del 1973 a cui corrispose una proporzionale svalutazione delle riserve di dollari delle banche centrali dei Paesi in surplus - e quindi dei crediti che esse vantavano nei confronti del governo statunitense - che a quel punto si trovarono di fronte a due alternative: rischiare di trovarsi con carta straccia oppure sostenere il Dollaro continuando a comprare debito pubblico americano.

La trappola era ormai perfezionata: «*Ciò che i quotidiani chiamarono crisi in realtà era il culmine trionfante della strategia monetaria Usa. Al più era una crisi dell'indipendenza politica ed economica europea dagli Stati Uniti*» (Hudson, *cit.*, p. 30). Si trattava sì di un successo, ma di un successo nella strategia di gestione temporanea di una crisi sistemica, quella annunciata ufficialmente nell'agosto del 1971, anno che aveva segnato un punto di svolta anche nelle relazioni di dominio ed egemonia degli Usa col resto del mondo: l'impero formale di Truman cedeva il passo a un impero informale in cui gli interessi degli Usa erano riconosciuti come interessi generali a causa della trappola del *debt-standard*. In virtù della decisa politica di potenza statunitense ogni assestamento, ogni scossa, ogni incursione monetaria o commerciale non poteva alla fine che adattarsi al nuovo standard internazionale basato sui debiti governativi statunitensi. In altri termini, fissata quella particolare configurazione del campo-di-luoghi globale **T**, il *debt-standard* diventava l'esito obbligato della logica del campo-di-flussi globale **D**.

I Paesi in surplus erano stretti tra il ricatto di una svalutazione incontrollata del Dollaro - con tutto ciò che essa comportava a partire dal prezzo delle materie prime, specialmente il petrolio, per arrivare alla svalutazione delle riserve delle Banche centrali, passando attraverso la perdita di competitività dei loro esportatori - e una serie di attacchi commerciali, mirati specialmente ad avvantaggiare i prodotti della supersovvenzionata agricoltura statunitense. Con la scusa di ribilanciare le partite correnti, gli Usa cercarono infatti ripetutamente di portare un assalto all'agricoltura della Comunità Europea, ma senza successo. Non c'era in ballo solamente un discorso economico ma anche la deliberata volontà degli Usa - tuttora operante - di diventare il "granaio del mondo", una posizione con un'immediata valenza geostrategica.

L'impero informale statunitense, iniziato dopo il 1971, si basava però su un ulteriore fattore: gli Usa continuavano a mantenere la capacità di generare i necessari flussi commerciali da parte dei privati grazie alla leadership nell'innovazione tecnologica collegata alla leadership nella ricerca militare (infatti in questi flussi commerciali il mercato dei sistemi d'arma era fondamentale)¹⁶³.

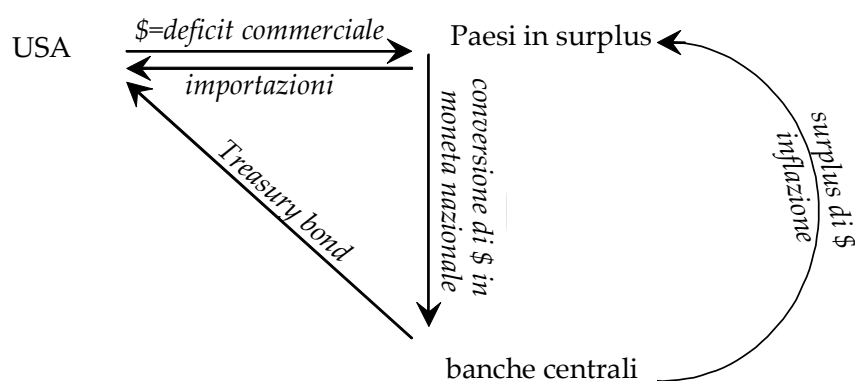
3. Riassumendo, la palese rottura delle "bronze leggi" economiche internazionali ad opera della politica di potenza statunitense poteva essere accettata fintanto che, per l'appunto, fosse stata accettata la posizione egemonica armata di coercizione della superpotenza. Per quanto detto sopra si capisce immediatamente che anche lo stesso ricatto, apparentemente tutto giocato nel campo-di-flussi **D**, che obbligava i Paesi in surplus commerciale ad assorbire il crescente flusso di dollari e riciclarlo nel debito pubblico statunitense, poteva valere solo in un quadro internazionale politicamente sbilanciato sul lato delle dinamiche del campo-di-luoghi **T** da parte del dominio Usa. E

¹⁶³ Si noti che dipendendo l'economia statunitense solo da particolari settori di esportazione, come questi, e data la vastità del proprio mercato interno, una rottura del commercio internazionale avrebbe penalizzato molto meno gli Usa dei suoi recalcitranti alleati.

di fatti, ogni tentativo di sottrarsi a quel ricatto venne ricondotto alla ragione con pressioni diplomatiche e minacce dirette¹⁶⁴.

Liberati dall'incombenza del debito pubblico nazionale, i capitali statunitensi potevano lasciare i titoli governativi a basso rendimento e dedicarsi all'investimento in titoli privati o in mutui ipotecari e alle scorrerie nelle economie estere.

Il deficit della bilancia dei pagamenti congiunto alla posizione di superpotenza era quindi una condizione strategica degli Usa sotto molteplici rispetti: a) possibilità di avere una economia nazionale svincolata dagli obblighi economici "naturali" in presenza di deficit, come l'aumento dei tassi d'interesse, le politiche deflattive, i tagli alle spese governative, l'aumento delle tasse; b) possibilità di fare ricchi shopping all'estero in quanto i costi di *take-over* erano sostenuti da un deficit che veniva riversato sui venditori stessi; c) possibilità di esportare all'estero la propria inflazione dovuta a un eccesso di circolante rispetto alle riserve auree.



Col *Nixon shock* gli Stati Uniti iniziarono dunque una politica che possiamo definire di *finanziarizzazione di Stato*.

E' strettamente necessario distinguere la finanza di Stato - e la sua estensione intergovernativa - da quella privata, pur nel loro intreccio.

Il meccanismo del *Treasury-bill standard* configurava una bolla finanziaria intergovernativa i cui titoli tossici erano i *bond* del Tesoro statunitense e i dollari. Una bolla che poteva rimanere gonfia solo fin quando la supremazia statunitense non si fosse affievolita¹⁶⁵.

Naturalmente questo non poteva essere un gioco a somma zero ma comportò diversi momenti di squilibrio: tra il 1972 e il 1973 l'inflazione esportata fece quadruplicare i prezzi del grano e del petrolio. La domanda di dollari che ne seguì risollevò il corso dei cambi della moneta statunitense e grazie alla *weapondollar-petrodollar coalition* aumentarono anche i flussi in entrata negli Usa. Le economie degli alleati, invece,

¹⁶⁴ Per farsi un'idea, tra il 1968 e il 1972 il debito pubblico netto statunitense crebbe di 47 miliardi di dollari dei quali 42 furono finanziati da governi stranieri.

¹⁶⁵ Una situazione non molto dissimile, anche se in quel caso dovuta a calcoli speculativi e non a coercizioni di fatto, fu l'investimento nella potenza territoriale inglese da parte dei mercanti-banchieri fiorentini all'inizio della Guerra dei Cent'anni (vedi Capitolo VI.3).

vennero pesantemente penalizzate così che essi cercarono di reagire facendo fluttuare le proprie monete nazionali verso l'alto.

Le ripercussioni di quanto fin qui visto sulla teoria dei rapporti internazionali capitalistici sono drastiche. A differenza di quanto fa credere la vulgata tardo-marxista, la predominanza di **T** su **D** non poteva essere più netta in quanto le relazioni economiche internazionali a quel punto erano principalmente fondate sulle relazioni tra i governi e non tra i settori privati.

Non solo, se durante il ciclo britannico la limitazione all'esercizio della sovranità nazionale sulla ricchezza e sulle politiche economiche degli altri Paesi era indotta dal *gold standard*, specialmente per quanto riguardava la libertà di movimento dei capitali e l'equilibrio dei cambi, ora gli stessi obiettivi venivano perseguiti con interventi specifici di tipo eminentemente politico, cioè nel campo **T**. E' questo il succo della "*Unholy Trinity*" di Mundell-Fleming, cioè l'intrinseco *trade-off* tra sovranità dello Stato, mobilità dei capitali e stabilità monetaria internazionale (cfr. Capitolo V.4). Non poteva essere altrimenti dopo che il *Nixon shock* aveva decretato che la moneta internazionale era una "*fiat money*" dipendente dalla discrezionalità del potere degli Stati Uniti d'America.

Sta qui l'arcano della trasognata teoria della fine degli stati-nazione: un singolo stato-nazione controlla gli altri espropriandone direttamente o indirettamente le prerogative di sovranità, imponendo contemporaneamente non meno Stato ma più Stato per governare le contraddizioni che questa espropriazione genera.

Benché ogni egemonia sia sempre armata di coercizione, tuttavia essa si basa su un'idea di simmetria: riconosco il mio interesse nel tuo interesse, seppur predominante. Avendo invece prodotto una palese asimmetria, gli Usa negli anni '60 avevano iniziato a passare dall'*egemonia* esercitata attraverso un impero formale, al *domino* esercitato tramite un impero informale: l'impero informale del deficit, immagine ribaltata dell'impero del libero-scambio britannico. Qui tutto era invertito e il disequilibrio economico veniva dichiarato *de jure* essere un equilibrio. E lo era, ma di tipo politico.

Di fatto le misure economiche che da quel momento in poi sarebbero state adottate, o sarebbero state di tipo congiunturale oppure conseguenze della (non congiunturale) politica di potenza che gli Stati Uniti portavano avanti sopra ogni tecnicismo economico e finanziario¹⁶⁶. E anche sopra quello che si sarebbe supposto essere il "benessere capitalistico" delle persone. Dato che si stava passando dall'impero formale iniziato da Truman, all'impero informale che verrà inaugurato da Reagan, era all'opera un mix di strumenti che dovevano in ultima istanza verificare la misura della tenuta politica dell'*impero informale del deficit*.

4. Accanto a questo meccanismo vizioso pubblico se ne doveva affiancare un altro privato che finì per interagire col primo dando vita a una spettacolare *finanziarizzazione* dell'economia capitalistica mondiale. Talmente spettacolare che la gran parte degli osservatori ha creduto di vedervi un fenomeno del tutto inedito nella storia del

¹⁶⁶ Queste misure, che solitamente aprivano conflitti commerciali e valutari, spesso davano solo pochi frutti economici. Ma non era questo che contava: il punto in discussione era la verifica e il consolidamento della subordinazione politica degli altri Paesi.

capitalismo, cosa che, come sappiamo, non è vera. La novità reale era che la finanziarizzazione privata veniva trainata da quella di Stato.

Il periodo d'oro aveva visto un'espansione velocissima delle attività transnazionali delle imprese statunitensi integrate verticalmente e organizzate managerialmente, il cui ruolo politico nell'espansione del potere statunitense è stato da qualcuno paragonato a quello delle compagnie commerciali inglesi dotate di privilegi.

All'inizio del ciclo sistemico statunitense il capitale Usa ricavò un netto vantaggio dall'innovativa organizzazione delle sue transnazionali che avevano la meglio sulla «miscela di capitalismo familiare e di Stato emersa dalla disintegrazione dell'economia di mercato mondiale dell'800» (Arrighi). I mercati per gli input iniziali e gli output finali venivano conquistati con facilità inducendo un rapido ritmo degli investimenti. Questo stile organizzativo venne in breve copiato dalle imprese europee e giapponesi col sostegno (economia mista) dei rispettivi Stati impegnati nella ricostruzione. Ma man mano che l'economia mondiale veniva integrata e riorganizzata a somiglianza di quella Usa, gli spazi per la continuazione dell'espansione materiale si chiudevano per via della contraddizione tra spinta agli investimenti e domanda inelastica di forza-lavoro e materie prime e per via della concorrenza per gli sbocchi dei prodotti finiti. Tra il 1968 e il 1973 queste pressioni si manifestarono con un aumento dei salari oltre la produttività e con un aumento dei prezzi degli input primari che sfociò nel ricordato *shock* petrolifero del '73 a seguito della Guerra del Kippur.

Per motivi che tra poco vedremo, ben presto le manovre che le imprese transnazionali integrate verticalmente attuavano per ridefinire la propria configurazione, i propri scopi e i propri flussi *a livello mondiale* al fine di resistere alle subentranti pressioni concorrenziali tra imprese e tra Stati, entrarono in contraddizione con i caratteri nazionali dell'impero formale statunitense.

Dobbiamo soffermarci un attimo sul fatto che l'esaurimento del periodo d'oro del capitalismo fu causato proprio dal suo stesso successo. In generale, infatti, possiamo verificare che *il successo nella valorizzazione del capitale è ciò che genera le limitazioni alla stessa valorizzazione del capitale*. Ciò è spiegabile anche in termini di differenziali di velocità. Infatti, durante quel periodo i Paesi in via di sviluppo godettero di un aumento annuo di reddito pro-capite che superava il 3% mentre i Paesi sviluppati videro aumentare il proprio Pil, il proprio Pil pro-capite, la produttività, il capitale sociale fisso e gli investimenti a una velocità doppia rispetto a qualsiasi altro periodo precedente. *Ma proprio questa stupefacente velocità di accumulazione doveva saturare i campi-di-flussi diventando un limite a se stessa.*

Queste dinamiche contraddittorie, che sono intrinseche a quelle del rapporto di agguinzatura **P-V**, *combinata* con l'incertezza dovuta all'aumento del deficit pubblico e al disavanzo commerciale statunitensi e soprattutto alle difficoltà militari e diplomatiche del Paese chiave - che erano gli effetti, in specifiche circostanze storiche, di contraddizioni tipiche del campo **T** (a volte analizzate in modo generale sotto la rubrica "parabole imperiali") - generarono un disimpegno dalla produzione e dal commercio di masse crescenti di capitali che tra il 1968 e il 1973 andarono ad

alimentare il mercato dell'eurovaluta (movimento *M-D*)¹⁶⁷. Era la riprova, per dirla con Giovanni Arrighi, che il Potere del Denaro è composto da persone che hanno più a cuore il proprio patrimonio che non la posizione del loro Stato.

La nascita di questo mercato era stata un frutto imprevisto della Prima Guerra Fredda, perché fu favorita dai depositi dei Paesi comunisti nelle banche di Londra delle loro riserve auree e in valuta pregiata. Con l'aumento dei depositi monetari provenienti dalle transnazionali - che tra l'altro cercavano di eludere così i controlli finanziari che, come vedremo, erano stati imposti da Kennedy - anche le maggiori banche di New York incominciarono a entrare nel mercato dell'eurovaluta arrivando già nel 1961 a controllarne il 50% ed essa finì per assorbire una quota sempre crescente delle eccedenze delle imprese transnazionali. Questo aumento di dollari stranieri che paradossalmente avveniva non in presenza di una parità ma di una diminuzione delle riserve auree americane, spingeva verso un apprezzamento dell'oro che finì per vanificare i sacrifici sostenuti dai Paesi del *London Gold Pool*. In sintesi, il progressivo smisurato aumento dei depositi monetari di capitali eccedenti non reinvestiti in *M* stava diventando una bomba a orologeria per il sistema di cambi fissi stabilito a Bretton Woods, per l'economia reale e infine per la stessa sovranità statunitense perché gli eurodollari non venivano congelati in *bond* del Tesoro americano ma potevano essere usati "normalmente" secondo la logica dei campi-di-flussi e quindi anche per poter comprare beni strategici statunitensi.

Negli anni successivi alla dichiarazione di inconvertibilità il differenziale tra transazioni finanziarie e transazioni commerciali crebbe esponenzialmente: nel 1979 il valore complessivo del commercio mondiale era già 1/11 del commercio di valute estere (17,5 trilioni di dollari). Ma nel 1984 con 35 trilioni di dollari il rapporto era arrivato a 1/20 (per motivi che vedremo, il commercio di valute estere era il principale commercio finanziario delle multinazionali nella prima fase della finanziarizzazione).

5. Tra l'inizio degli anni Sessanta e la fine degli anni Settanta gli Stati Uniti dovettero quindi fronteggiare contemporaneamente i governi stranieri alleati - capeggiati dalla Francia gaullista che contemporaneamente denunciava la guerra nel Vietnam e approfittava che tutta l'attenzione degli Usa fosse concentrata sull'Asia per proporre una forza di deterrenza nucleare europea, minacciando di uscire dalla Nato -, le proprie grandi transnazionali, la propria alta finanza, le richieste di miglioramenti delle condizioni di vita e di lavoro dei propri lavoratori, quelle di uguaglianza economica e sociale degli afroamericani e infine una poverissima ma indomita nazione del Sudest Asiatico emblema di tutti quei popoli che cercavano di sottrarsi alle politiche compradore filoamericane dei propri governi.

¹⁶⁷ Per "eurovaluta" o "eurodollaro" si intende la valuta statunitense al di fuori dei confini giuridici dove ha corso legale. In generale i depositi in eurovaluta erano eccedenze che i privati non scambiavano in valuta locale ma tenevano come una sorta di propria riserva valutaria. In termini generali era un modo per utilizzare i dollari evitando il *debt-dollar standard*, perché i dollari circolanti al di fuori della giurisdizione Usa venivano non solo detenuti ma anche utilizzati come capitali da valorizzare. Tra il '67 e il '74 negli Usa gli investimenti diretti esteri (Ide) diminuirono per poi riprendere fino al '79. Dopo di che ci fu un crollo verticale. Nel '78 gli Ide non statunitensi avevano superato quelli Usa con una quota del 58%.

A loro volta i Paesi capitalistici avanzati dovevano fronteggiare l'imperialismo finanziario governativo degli Stati Uniti, un'alta finanza attratta dalle sirene private di New York e di Londra, l'aumento dei prezzi delle materie prime e le richieste dei propri lavoratori.

Il rapporto di aggiunzione tra **T** e **D** faticosamente raggiunto dopo la II Guerra Mondiale in meno di venti anni era già entrato in crisi grazie all'azione congiunta dei capitali americani, della lotta tra governi, quella delle classi subordinate e quelle di liberazione nazionale. Lo stesso movimento da *M* a *D'* può essere inteso come uno slittamento da **T** a **D**, ovvero un fenomeno di scollamento dai processi di valorizzazione del capitale dalle esigenze - comunque le si intendano - della società, scollamento quindi del rapporto di aggiunzione stabilito con la vittoria del 1945..

In questo quadro si inserivano i tentativi del presidente Kennedy di contrastare le passività statunitensi nei confronti delle istituzioni pubbliche e private straniere, ponendo restrizioni ai prestiti e agli investimenti americani che erano raddoppiati tra il '50 e il '60 grazie alla ricostruzione europea e alla decolonizzazione dei vecchi imperi coloniali che apriva enormi spazi agli investimenti Usa, specialmente nel settore petrolifero¹⁶⁸. Da un lato Kennedy tentava di reagire al fatto che l'Europa e il Giappone stavano scalzando gli Usa dalla posizione di opificio del mondo. Dall'altro dava in sostanza inizio a quella battaglia contro la grande finanza di New York, che culminò tra il 1971 e il 1979. Ma dietro le bandiere del progresso e dell'equità sociale e razziale che sventolavano sul *bandwagon* kennediano si nascondeva l'obiettivo più importante: mantenere il rapporto di aggiunzione **T-D** così come lo configurava il tradizionale rapporto **P-V** che fino a quel momento aveva garantito la potenza statunitense. I successori, Johnson e Nixon proseguiranno nelle politiche di Kennedy in condizioni sistemiche peggiorate e quindi con mezzi ancora peggiori.

Ma se l'obiettivo era mantenere il rapporto di aggiunzione tra **T** e **D**, nelle nuove circostanze i mezzi per raggiungerlo spingevano invece verso la sua rottura:

Il rimedio appropriato a una situazione dove il deficit dei pagamenti è il risultato soprattutto delle spese governative per ragioni politiche ... sarebbe quello di fermare la spesa all'origine, cambiando le politiche. Ma queste politiche generalmente non sono sensibili al prezzo e ai movimenti di liquidità sul mercato. Esse sono il risultato di strategie in cui le considerazioni economiche tendono a essere subordinate agli obiettivi politici (Hudson, *cit.*, p. 254).

6. Il rapporto di aggiunzione **T-D** e i coniugati rapporti **P-V** e **S-Mt** che si erano configurati a Bretton Woods versavano quindi ormai in una crisi profondissima; una crisi che era sopraggiunta in un tempo sorprendentemente breve: *la velocità e l'ampiezza dell'espansione materiale, funzione dell'estensione dello spazio fisico, sociale e geografico che essa aveva coinvolto e delle risorse che aveva mobilitato, aveva contratto il tempo della sua durata*. Al di fuori delle capacità restrittive dei controlli finanziari voluti da Kennedy si stava formando una massa enorme e crescente di eccedenze liquide che sfuggivano alla regolamentazione delle banche centrali, che generava spinte speculative sempre più incontrollate a causa della diminuzione delle riserve auree della *Federal Reserve* dovuta

¹⁶⁸ Subivano restrizioni gli acquisti di società estere che non permettessero il rientro di tutto il *cash flow* netto negli Usa, indipendentemente dalle leggi locali. In più vennero limitati i prestiti all'estero da parte dei privati. Infine si imposero quote d'importazione su diverse merci.

alle passività accumulate dagli Usa nei confronti dell'estero (privati e governi) e per le quali le spese per la guerra in Vietnam avevano delle responsabilità enormi. Sotto questo rispetto la sospensione della convertibilità del Dollaro in oro poteva servire - almeno in teoria - a riprendere il controllo della liquidità internazionale. Quella manovra, liberando il governo degli Stati Uniti dai vincoli della bilancia dei pagamenti, gli permetteva infatti di emettere quantità virtualmente illimitate di dollari e ribadiva il *ruolo centrale del Dollaro in quanto moneta regolata dal governo e non dai privati*.

Tuttavia in una situazione di sovraccumulazione quel tentativo di riprendere il controllo ebbe effetti contrastanti perché i dollari emessi furono investiti solo in minima parte in commercio e industria mentre per la maggior parte finirono per incrementare la finanziarizzazione e indebolire ulteriormente le possibilità di controllo da parte del potere centrale.

In sé si era in presenza della riproposizione di un meccanismo noto: dopo il matrimonio d'interessi tra **T** e **D** sotto il patronato della casata di **T**, i due partner si stavano nuovamente separando perché le loro logiche nuovamente si divaricavano intralciandosi a vicenda e rischiando di travolgere tutta la costruzione, sia sul lato di **T** sia su quello di **D**. Tutto sommato ciò che viene chiamato "crisi" non è altro che questo divorzio, i cui effetti si riverberano a danno delle singole società e a vantaggio solo di particolari élite e di nuovi pretendenti.

7. Nonostante il fatto, come si è detto, che il deficit commerciale statunitense consentisse di tenere legati a sé i Paesi stranieri e duplicare sul lato **D**, in circostanze cambiate e con metodi opposti, le funzioni di centro commerciale e di bancomat mondiali che erano state della Gran Bretagna, la debolezza politico-militare mostrata in Vietnam ebbe importanti conseguenze destrutturanti su quello **T**: la rivoluzione nicaraguense, che minò ulteriormente il prestigio degli Usa; la rivoluzione iraniana, che indusse un secondo *shock* petrolifero che elevò la scala dei fenomeni appena visti; infine l'invasione sovietica dell'Afghanistan, che ebbe l'effetto di far fuggire verso l'oro i capitali speculativi arabi.

Sotto un differente profilo, la mancanza di un impero territoriale sottoposto tramite il potere delle armi alla giurisdizione statunitense non solo imponeva agli Usa di fondare la propria egemonia su enormi flussi d'uscita invece che d'entrata, come al contrario era avvenuto nel sistema britannico, ma creava grandi difficoltà al mantenimento della coerenza dell'impero formale non territoriale. E in ciò le rivolte popolari giocarono un ruolo fondamentale.

Ormai la guerra (ereditata dal *New Deal*) del Potere contro l'alta finanza aveva posto la situazione fuori da ogni controllo. Era la riprova che l'alta finanza, per usare un'espressione di Arrighi, *occupa luoghi ma non è definita da nessuno dei luoghi che occupa*.

Il governo statunitense poteva a quel punto o cercare di portare un affondo espandendo ulteriormente l'offerta di dollari o fare dietro-front con politiche restrittive. Era una scelta che l'amministrazione Nixon e l'amministrazione Carter avevano cercato di rimandare.

L'amministrazione Nixon aveva infatti scelto una politica interlocutoria e sorniona di "*benign neglect*" che ebbe effetti a cascata. L'indifferenza bonaria non consisteva come spiegavano gli apologeti, nel lasciar fare ai meccanismi di mercato. Al contrario, essa consisteva in ultima istanza nell'essere indifferente a ogni misura di ribilanciamento dei

deficit che una vera economia di mercato avrebbe preteso e nel cercare invece di scaricare sugli altri Paesi capitalistici tutte le conseguenze che ciò comportava. Con strafottente superiorità si chiese ai Tedeschi di far fluttuare il Marco verso l'alto con gravi conseguenze per l'occupazione in Germania e mandando in fumo anni di tentativi di allineamento delle divise europee. A causa di gelosie incrociate, politiche ed economiche, di Italia, Francia e Germania, l'Europa non seppe reagire unitariamente e le valute europee di disallinearono e iniziarono a fluttuare (vedi Parte Seconda, Sezione II). Gli Usa riuscirono così a ottenere risultati politici attraverso strumenti *prima facie* economici. Per prima cosa lo sconvolgimento della politica agricola comunitaria che era basata sui cambi fissi: si apriva l'agognata breccia nel Mercato Comune per i prodotti agro-chimico-farmaceutici statunitensi. In secondo luogo la strategia di unione monetaria europea veniva scompaginata. Infine il Franco svizzero, il Marco tedesco, lo Scellino austriaco e il Fiorino olandese furono costretti a rivalutarsi con conseguente beneficio sull'export e l'occupazione statunitensi e simmetrici danni per quelli europei. In più il nuovo Segretario al Tesoro, John Connally, chiese esplicitamente agli europei di comprare titoli di stato Usa e azioni statunitensi. Si stavano sperimentando i benefici che gli Stati Uniti avrebbero tratto dal *debt-dollar standard* ignorando gli attacchi che l'alta finanza privata stava portando a tutto il sistema ormai traballante di Bretton Woods.

Quando finalmente gli Usa si accorsero che la riottosità dei maggiori alleati poteva essere placata e i propri debiti a breve stavano diventando parte stabile delle riserve delle banche centrali dei Paesi esteri e di conseguenza il Dollaro rimaneva la valuta centrale di riferimento anche in assenza *de facto* di copertura aurea Nixon, dimostrando anche un coraggio non da poco, decise di giocare la partita fino in fondo. Mettendo a tacere sia i senatori *liberal* sia gli isolazionisti e sfidando le leggi economiche conosciute, mise sotto shock il mondo con la dichiarazione d'inconvertibilità del Dollaro in oro. *Alea iacta est!*, avrebbe potuto dichiarare. Ma anche *Eureka!* perché aveva trovato il modo di trasformare il piombo dei proiettili nell'oro delle riserve. E infine *Abracadabra!*: l'inquietante vuoto nelle riserve auree necessarie al sostegno dei 61 miliardi di dollari di debiti liquidi posseduti da soggetti stranieri spariva d'incanto, trasformato dal magico cilindro di **T** in un Bianconiglio fatto di titoli di debito denominati in dollari: l'America-Alice era andata oltre lo specchio.

Dopo la dichiarazione dell'agosto 1971, Nixon continuò nella politica di *benign neglect*, oltretutto senza più la preoccupazione per Fort Knox. Tutto sommato quella politica permise per un certo periodo di mantenere silente il conflitto tra **T** e **D** rallentando la sovraccumulazione, perché le politiche monetarie espansive del governo Usa unite al deprezzamento del Dollaro favorirono gli esportatori statunitensi, mentre il *Treasury-bill standard*, svincolando in buona parte i cittadini americani dall'obbligo di sottoscrivere il proprio debito pubblico, permetteva loro, come si è detto, di investire i capitali all'estero¹⁶⁹. Inoltre gli Usa fecero a pezzi unilateralmente molti accordi Gatt,

¹⁶⁹ Lo stesso aumento dei prezzi delle materie prime, a partire dal petrolio, favoriva la competitività statunitense perché penalizzava molto di più le produzioni straniere grazie alla possibilità degli Usa di stampare dollari a volontà, mentre la produzione di petrolio degli Usa permetteva di calmierare internamente il suo prezzo (-40% di quello sul mercato mondiale). Non solo, l'aumento del prezzo delle materie prime obbligò i Paesi concorrenti a chiedere prestiti in eurodollari, con grande felicità delle banche di New York e Londra e quindi del

imponendo agli altri Paesi “quote volontarie” sulle importazioni, o applicando tariffe doganali sui prodotti importati non contingentati.

Una guerra commerciale, giocata in modo selettivo e con approccio bilaterale, che sarebbe durata fino a quando i Paesi bersaglio non avessero rivalutato le loro monete. E così fu¹⁷⁰.

L'Europa riuscì solo a trovare la forza, sempre grazie all'iniziativa della Francia, ora guidata dal presidente gaullista Pompidou, di rintuzzare gli attacchi alla sua agricoltura. Anzi, permettendo l'entrata degli UK nella Cee sottraeva di fatto 500 milioni di dollari di esportazioni agricole agli Usa che premettero allora l'acceleratore sulle vendite di armi alla Germania Federale, al Giappone, alla Corea del Sud e a Taiwan, oltre che ai Paesi esportatori di petrolio.

Non più officina del mondo, gli Stati Uniti si concentravano sui cinque monopoli fondamentali elencati da Amin (cfr. Capitolo I.(11)).

La riunificazione nel 1945 dei mercati sotto l'egida politico-militare e l'enorme surplus statunitensi, si era ribaltata in un mondo chiuso e conflittuale dipendente dai ricatti degli Usa, basati sui monopoli fondamentali e su giganteschi deficit.

La capitolazione dell'Asia e dell'Europa era stata totale. Il mondo da quel momento avrebbe commerciato nei termini dettati dagli Stati Uniti, il cui imponente debito pubblico divenne un randello con cui si sarebbe picchiato il mondo fino alla sua sottomissione (*ivi*, p. 290).

8. La politica nixoniana facilitava dunque una nuova espansione delle aziende americane e del potere americano, rafforzando il ruolo del Dollaro. Tuttavia non risolveva la crisi, ovvero la diminuzione dei profitti e le condizioni caotiche in cui versavano il mercato internazionale e le relazioni tra i governi. Anzi, in quelle circostanze la nuova congiuntura espansiva delle imprese statunitensi sollecitava la reazione degli altri Paesi.

L'Europa capiva che doveva spingere l'acceleratore dell'integrazione e dell'ampliamento per espandersi a spese degli Usa. Simmetricamente gli Usa sapevano benissimo che dovevano evitare che le proprie esportazioni in Europa fossero pagate con la riduzione delle riserve europee in debito pubblico statunitense. Infatti in questa

capitale finanziario e dei settori finanziarizzati delle grandi transnazionali statunitensi. Per finire, l'aumento del petrolio metteva in moto il giro virtuoso della *weapondollar-petrodollar coalition*. La politica espansiva facilitò nel 1972 investimenti privati all'estero per 8,5 miliardi di dollari. Nel frattempo il disavanzo commerciale arrivava a 6,9 miliardi di dollari, il debito a 10,3 miliardi e le spese militari a 4,7 miliardi di dollari. Per dare un'idea, senza la sospensione della convertibilità le riserve auree americane sarebbero state dimezzate.

¹⁷⁰ Il Dollaro si deprezzò del 2,9% rispetto alla Sterlina, del 6,4% rispetto allo Yen, 6% rispetto al Dollaro canadese e 5,7% rispetto al Fiorino olandese. Ma gli Usa premevano per rivalutazioni *monstre* tra il 15% e il 20%: gli altri Paesi dovevano accettare disoccupazione in casa per far raggiungere la piena occupazione agli Stati Uniti (cfr. Hudson, *cit.*, p. 290). Si pensi solo che le “quote volontarie” sui prodotti tessili giapponesi mettevano a repentaglio due milioni di posti di lavoro. Alla fine, anche giocando la Germania contro la Francia, Nixon e Paul Volcker ebbero la meglio. Temendo una recessione se le guerre commerciali fossero proseguite in ordine sparso, nell'incontro alle Azzorre con Pompidou del dicembre del 1971 fu concordato un apprezzamento medio dell'11% delle valute straniere (dal 14,4% dello Yen al 7,9% della Lira). Inoltre al Dollaro fu permesso di fluttuare ulteriormente fino a -2,25%.

prospettiva i titoli di debito federale sarebbero stati rimessi sul mercato finanziario statunitense e gli Usa sarebbero stati costretti ad aumentare i tassi di interesse o a monetizzare le vendite dei titoli oppure ad aumentare le tasse per ridurre il deficit pubblico.

Non è invece chiaro se gli Europei si rendessero conto che *non c'era una soluzione esclusivamente economica a questo contrasto*. Per difendersi e passare alla controffensiva, i Paesi sotto attacco avrebbero dovuto compartimentalizzare le proprie valute e i propri commerci. Ma, memori di cosa era successo nella prima metà del secolo, nessuno se la sentiva. O, per lo meno, se la sentivano i governi conservatori gaullisti francesi che però dovevano fare i conti con le proprie responsabilità europee¹⁷¹.

Ma non era solo il terrore per un nuovo periodo di conflitti aperti che frenava le pulsioni di sovranità degli altri Paesi. Era la consapevolezza che ormai la trappola era scattata e si poteva solo cercare di non uscirne malconci, tenendo duro dove si poteva e mettendo in atto contromisure come il controllo dei movimenti di capitali, i sussidi alle esportazioni e, ove possibile, le restrizioni sulle importazioni. Dagli Usa i liberisti suggerivano di ignorare ogni misura restrittiva e di adattarsi al *benign neglect*, considerato un atteggiamento liberista. Ma siccome il *benign neglect* era basato sull'inversione delle regole economiche del *laissez-faire*, cioè sulla trappola mondiale del *Treasury-bill standard*, quello dei liberisti Usa era un ragionamento ipocrita, avvolto in un imbroglio teorico, racchiuso in una truffa pratica. Come l'ideologia ottocentesca britannica del *free-trade*.

La trappola era scattata nel 1971, ma era stata "prevista" qualche anno prima proprio da quella "scuola di Chicago" che nel 1973 avrebbe avuto il suo primo momento di gloria nel Cile di Pinochet e che in seguito catturò le menti degli estatici, degli apologeti e dei prezzolati della "globalizzazione", tanto a destra quanto a sinistra:

Se il Tesoro iniziasse a comprare e a vendere [l'oro] a sua discrezione le banche centrali straniere si troverebbero di fronte a un serio dilemma. Con i loro dollari non più convertibili liberamente in oro, dovrebbero decidere cosa fare con quelli che possiedono e come comportarsi con quelli che gli vengono consegnati dalle loro banche commerciali per essere convertiti in valuta locale. E questa sarebbe proprio una scelta sgradevole. Da una parte, se permettessero al dollaro di svalutarsi, i prezzi delle merci Usa cadrebbero in relazione alle merci prodotte all'interno. Inoltre ciò renderebbe l'export Usa più competitivo sui mercati terzi. A questa soluzione si opporrebbe risolutamente la maggior parte degli esportatori e degli uomini d'affari all'estero. Dall'altro lato, se le banche centrali straniere decidessero di continuare a sostenere il dollaro al suo tasso corrente, questo li inchioderebbe più che mai a un *dollar-standard* [...]. Se si chiarisse in modo inequivocabile che in caso di crisi gli Usa metterebbero semplicemente termine al privilegio ora accordato alle banche centrali di

¹⁷¹ Nella vita politica europea la parte più conservatrice e filosovietica dei partiti comunisti probabilmente si rendeva conto della situazione molto meglio delle correnti di sinistra libertarie, operaiste e internazionaliste (in Italia, ad esempio, più gli amendoliani che non gli ingraiani). Per antipatie storiche e ideologiche, un certo intuito della situazione ce l'aveva la destra di fedeltà repubblicana. Capivano benissimo la situazione i "padri della Repubblica" democristiani, che protetti dalla loro indispensabilità filoatlantica, di tanto in tanto si permettevano di togliersi qualche soddisfazione a spese dell'alleato d'oltreoceano. La loro tradizionale politica filoaraba, benché ridimensionata dopo l'attentato mortale a Mattei, era una di queste soddisfazioni.

comprare liberamente oro, allora il peso della decisione riguardante la difesa del dollaro si sposterebbe ancor più di adesso dalle spalle degli Usa a quelle delle banche centrali europee e di altri Paesi (John Deaver, “*Deficits, Dollars and Gold*”. In The Chase Manhattan Bank, Business in Brief, Aprile 1967, p. 3).

Una descrizione impeccabile, lucidissima.

E così fu. Dopo l'agosto 1971 i Paesi stranieri si trovarono di fronte a tre scelte: a) inflazione, b) rivalutazione delle proprie monete, c) accumulazione di riserve in titoli denominati in dollari. Tutte e tre andavano a vantaggio degli interessi Usa e purtroppo non erano neppure mutuamente esclusive, come vedremo.

Ciò induce a pensare che la crisi di un ciclo egemonico porti celermente a una scelta tra opposizione o subordinazione alle politiche messe in atto dalla potenza in decadenza per gestire la propria crisi sistemica. Molto più difficile la possibilità di politiche di “accomodamento”, che erano quelle che Hobson suggeriva all’Inghilterra alla vigilia della I Guerra Mondiale. Ma era anche ciò che Kautsky teorizzava come esito stesso della dinamica capitalistica. La differenza tra Hobson e Kautsky era che il primo concepiva una politica di adattamento come risultato di spinte politiche coscienti, il secondo vedeva invece l’ultraimperialismo come un esito storico

9. La caduta del sistema di cambi fissi prodotta dal *Nixon shock* e la rinnovata aggressività del capitale statunitense comportarono effetti sia intenzionali (o per lo meno messi in conto) sia inintenzionali. Da una parte si ebbe un effetto deflazionistico sugli esportatori del Terzo Mondo di cereali, caffè e altre materie prime denominate in dollari. Solo i Paesi riuniti in cartello riuscirono a reagire, come l’Opec che quadruplicò il prezzo del petrolio. In India, Indira Gandhi nazionalizzò le principali banche e cercò di chiamare a raccolta i Paesi non-allineati per cercare un nuovo ordine economico mondiale. In Europa una politica di resistenza avrebbe comportato un processo di *delinking* dagli Usa, sicuramente difficile ma addirittura impossibile in un’Europa priva di una politica comune e dove Paesi di grosso peso come gli UK e la Germania fungevano, volenti o nolenti, da quinte colonne degli Usa. Nessun Paese europeo sostenne ad esempio la proposta del francese Mendes France di utilizzare il surplus per ricomparsi le filiali europee dalle multinazionali statunitensi. Era ormai stato accettato che il surplus dovesse essere sterilizzato in obbligazioni, a lungo termine e preferibilmente non negoziabili, del Tesoro Usa.

Con ciò si accettò che il deficit Usa potesse arrivare a 6 miliardi di dollari all’anno, così come oggi si accetta che esso sia centuplicato.

Su suggerimento implicito di dichiarazioni governative statunitensi che domandavano la rivalutazione di Marco e Yen, la speculazione si mosse comprando queste due monete e Francia e Germania dovettero dissanguare le proprie riserve per comprare dollari e non essere costrette a rivalutare. A quel punto il Dollaro si svalutò del 10% oltre la svalutazione dell’11% del 1971 e il prezzo ufficiale dell’oro salì a 44,20 dollari l’oncia. Nel frattempo ogni misura *collettiva* di difesa che veniva proposta in Europa veniva bloccata dagli Usa tramite negoziazioni *bilaterali*. Un *divide et impera* accettato supinamente da un’Europa che non era in grado di avere un qualsivoglia profilo politico e si limitava ad accelerare il processo di unificazione monetaria. Ma in mancanza di sufficienti gambe politiche ogni idea di rimpiazzare il Dollaro con uno standard più solido era destinata a naufragare.

Infatti i dollari fluivano in Europa in quantità tali che i Paesi europei cercavano in ordine sparso di difendersi come potevano mettendo in secondo piano i propositi di allineamento. L'unica forma efficace di difesa sarebbe stato il rifiuto di accettarli. Ma questo implicava uno standard monetario alternativo che a sua volta richiedeva una netta presa di posizione politica, che per l'appunto viveva solo nel mondo dei sogni di qualche statista europeo.

Al contrario, la politica statunitense continuava implacabile. Nel marzo del 1973 mentre gli Europei si vedevano costretti a sospendere il mercato dei cambi per due settimane, un fatto inaudito, il Segretario al Tesoro Shultz dichiarava con beata arroganza che la politica monetaria degli Usa doveva rispondere solo agli interessi statunitensi e non a quelli stranieri.

I tassi d'interesse statunitensi rimasero dunque bassi e in compenso i prezzi interni schizzarono alle stelle: +15% all'ingrosso, addirittura +50% per i prodotti alimentari. Nemmeno questo servì a far cambiare politica ai dirigenti statunitensi e il motivo era chiaro: non si potevano liberare i topi appena acchiappati dalla trappola del *Treasury-bill standard*. Non era una questione economica, era una questione di potere. Cambiare politica nel senso di un riaggiustamento strutturale dei loro deficit avrebbe voluto dire di fatto ritirarsi militarmente anche dall'Europa e questo, in vista della sconfitta che si stava profilando nel Vietnam, avrebbe a sua volta voluto dire che gli Stati Uniti da nazione "indispensabile" sarebbero diventati un Paese come tutti gli altri.

Gli Usa cercarono di stabilizzare i prezzi interni con l'embargo a tutta una serie di loro esportazioni, principalmente agricole. Una scelta per certi versi saggia, visto che la notevole potenza agricola statunitense era avvilita da un decadente sistema di trasporti che rendeva poco efficace e poco competitiva la sua distribuzione. Fu in quel periodo che gli altri Paesi iniziarono a ricercare l'autosufficienza alimentare, col notevole esempio dell'India di Indira Gandhi che miracolosamente la raggiunse, grazie anche alla già ricordata nazionalizzazione delle grandi banche che a quel punto fecero affluire crediti al settore agricolo (si veda Pagliani, 2007).

Le esportazioni statunitensi si concentrarono sugli armamenti e le sue tecnologie ancillari, unico settore dove gli Usa mantenevano un netto vantaggio competitivo. Inoltre grazie alla *petrodollar-weapon-dollar coalition* analizzata nel Capitolo IV.4.7, la vendita di armamenti aveva l'effetto di compensare l'importazione di greggio¹⁷².

Il riarmo del resto del mondo sembrava l'unica maniera per riequilibrare parzialmente i bilanci statunitensi senza dover rinunciare alla potenza globale. Come vedremo più in là, negli anni '80 gli Usa gestirono temporaneamente la crisi proprio con una variante su questo tema: la Seconda Guerra Fredda.

Se le conseguenze intenzionali erano chiare e portavano i Paesi in surplus a scontrarsi con gli Usa, proprio questo contrasto doveva generare importanti effetti inintenzionali.

Infatti l'instabilità monetaria generava rischi e incertezze in tutte le aziende transnazionali, dovuti all'intervallo temporale che intercorreva tra i pagamenti anticipati

¹⁷² Nel 1972 l'Iran acquistò armi americane per 4 miliardi di dollari e l'Arabia Saudita e il Kuwait per 2 miliardi di dollari.

e le entrate attese¹⁷³. Di conseguenza, lungi dal riportare a convergere gli interessi nazionali degli Stati Uniti con quelli delle grandi transnazionali ed evitare l'uscita per la tangente della grande finanza, gli effetti della politica di *benign neglect* aumentarono il caos sistemico. Le imprese furono così spinte a cercare di navigare in quel mare tempestoso con un aumento della propria multinazionalizzazione per cercare profitto «ridefinendo lo spazio mondiale della propria organizzazione» e attraverso una «diversificazione geopolitica delle proprie operazioni» (Arrighi). Esse si trovarono perciò sempre più impegnate in transazioni valutarie per prevenire perdite di cassa dovute alla volatilità dei cambi. In tal modo aumentò la massa dei capitali speculativi¹⁷⁴. Tutto ciò, congiuntamente al crescente movimento di disimpegno *M-D'*, scatenò ulteriori incursioni speculative, del tutto fuori dal controllo del sistema di banche centrali disegnato a Bretton Woods e che indussero i «paesi liberi» a limitare la convertibilità delle proprie monete o a elevare i tassi d'interesse per cercare di riprendere il controllo sulla liquidità mettendosi in concorrenza tra di loro. Infine, come già accennato, lo *shock* petrolifero incrementò la richiesta di prestiti in eurovaluta, aumentando ulteriormente la concorrenza per il capitale mobile e rendendo più appetibile il disimpegno del denaro dalla produzione e dal commercio, favorendo così ulteriormente l'espansione finanziaria.

E' in questo contesto che l'iniezione di potere d'acquisto dettata dal *keynesismo* militare e civile statunitense per sostenere l'espansione materiale, ovvero le politiche di *benign neglect* e *guns and butter*, invece di evitare la stagnazione le fece apparire accanto anche l'inflazione che tramite il disavanzo commerciale statunitense infettò tutto il mondo generando un fenomeno mai sperimentato prima e assolutamente incoerente con tutti i principi della scienza economica: la *stagflazione*¹⁷⁵.

¹⁷³ Un esempio recente di questo rischio è stato quello della *joint venture* tra l'italiana Tim e la turca *İş Bankası* (Banca del Lavoro) per la costituzione di un *provider* di telefonia mobile in Turchia (Aria). La *joint venture* İş-Tim comprò nel 2000 le licenze operative dal governo turco per 2,5 miliardi di dollari. Ma la crisi finanziaria turca del febbraio del 2001 portò a una svalutazione improvvisa della Lira turca del 41% sul Dollaro. Da un giorno all'altro la İş-Tim dovette raddoppiare i tempi per arrivare al *break even point*, cioè il punto di intersezione tra ricavi e costi, dato che i ricavi erano ovviamente in lire turche. Detto incidentalmente, la svalutazione della lira turca era una manovra impossibile da evitare dato che i tassi a breve erano arrivati al 5.000%. La svalutazione trascinò al ribasso anche l'Euro. E' da notare che solo tre anni dopo il Pil turco cresceva del 7,8% per arrivare al 9% del 2010 e senza mai scendere sotto il 5% (crisi del 2008).

¹⁷⁴ Anche se generalmente le multinazionali non erano intenzionate ad agire come speculatori valutarie per evitare rischi e non suscitare la necessità di controlli esse iniziarono ad utilizzare manovre come quella di pagare in anticipo le fatture nei Paesi che sembravano essere sul punto di rivalutare e pagare in ritardo nei Paesi che sembravano dover svalutare. La stampa statunitense aveva quindi colto qualcosa di vero quando dava la colpa delle difficoltà del Dollaro agli sceicchi arabi, alle multinazionali e ai Paesi comunisti. Ma coglieva solo la superficie della verità, enfatizzandola a seconda delle particolari battaglie che voleva condurre (contro gli sceicchi, contro le multinazionali o contro i Paesi comunisti).

¹⁷⁵ Questo termine fu introdotto per la prima volta nel 1965 durante un discorso parlamentare dal conservatore britannico Iain Macleod. In economia fu ripreso nel 1974 da Paul Samuelson.

Questo segnale spettacolare che le cose non andavano come l'economia pura se l'immaginava (la stagnazione avrebbe dovuto accompagnarsi alla deflazione) fu interpretato dagli operaisti come il sintomo che le lotte operaie mondiali di quegli anni, con la loro "domanda di reddito" (salario come variabile indipendente, mentre nel corso normale delle cose - Marx *docet* - è la grandezza dell'accumulazione la variabile indipendente), avevano incrinato l'equivalenza alla base dell'estrazione del plusvalore, cioè la legge del valore, e l'inflazione era solamente un modo per nascondere questa rottura e perpetuare il comando capitalistico¹⁷⁶.

Ma era un'interpretazione corretta? E' importante capirlo, perché qui si concentrano molti elementi di vitale importanza: il grado di incidenza delle classi subalterne sulle traiettorie della crisi, la loro capacità di resistenza, di resilienza e infine di trasformazione, la plausibilità delle ipotesi e delle agende politiche.

Arrighi ricorda con insistenza che *«sebbene dal punto di vista storico la competizione tra capitalisti (purché tra le più importanti forme di tale competizione vengano annoverate anche le guerre intercapitalistiche) appaia come il fattore dominante, i conflitti lavoro-capitale non sono mai stati una semplice "variabile dipendente", e men che mai lo sono stati nelle fasi iniziali dell'ultima lunga svolta recessiva. Infatti nei paesi centrali del sistema capitalistico la conflittualità sul salario e sulle condizioni di lavoro ha non solo contribuito direttamente alla contrazione dei profitti nel decisivo periodo iniziale 1968-1973, ma ha poi anche costretto le classi dirigenti a scegliere una strategia di tipo inflazionistico invece che deflazionistico per la gestione della crisi»* (Arrighi, 2007, pp. 148-149).

Nella precedente esperienza della Lunga Depressione 1873-1896, l'ancoraggio alla base aurea fece sì che la recessione si esprimesse con una lunga deflazione dei prezzi nel mentre la forza contrattuale dei lavoratori aumentava grazie anche alla diminuzione dell'esercito industriale di riserva dovuta alla massiccia emigrazione dall'Europa verso il Nuovo Mondo e, negli Usa, verso il West. Impossibilitati a scaricare sui lavoratori il prezzo della crisi, e impossibilitati a condurre i conflitti intercapitalistici con decise svalutazioni, durante la precedente crisi sistemica la guerra dei prezzi rimase all'interno delle singole nazioni (facendo crescere i salari reali), mentre il conflitto tra nazioni si politicizzò. In altre parole le contraddizioni non potevano essere scaricate all'esterno, né lungo le gerarchie di classe né lungo le ormai inesistenti gerarchie di un sistema internazionale che si stava frantumando in pratiche mercantilistiche, comprese la formazione di imperi coloniali e le pratiche protezionistiche.

I fascismi seguiti alla prima fase della Guerra dei Trent'anni 1914-1945 riuscirono nel primo intento, ma furono sconfitti nel secondo dalla nazione capitalistica la cui

¹⁷⁶ Si veda il Capitolo V.4(6). Era l'interpretazione ideologica di un fenomeno reale che stentava ad avere altre interpretazioni perché lasciava senza strumenti gli economisti. Il tentativo degli operaisti spezzò una condizione di inibizione: sfrondata dei suoi elementi ideologici - e anche trionfalistici - permetteva di capire alcuni meccanismi e, se non altro, di porsi i problemi da risolvere. Ad ogni modo, in un'ottica marxista ortodossa non era affatto insensato spiegare la stagflazione con la necessità di coprire (scongiurando la svalorizzazione del capitale) la caduta del saggio di profitto dovuta alle lotte operaie (oltre a quella dei nazionalismi delle ex-colonie) e all'aumento della composizione organica del capitale in mancanza di una decisa e decisiva innovazione di prodotto (che avverrà solo in seguito con la microelettronica e le telecomunicazioni). Come si è visto, in parte era così, ma per meccanismi differenti.

dimensione e la cui posizione geografica privilegiata aveva permesso una più vasta riorganizzazione sistemica, solo debolmente dipendente dall'esterno.

All'inizio della presente crisi sistemica, invece, la forza operaia spinse la crisi verso l'abbandono di ogni riferimento aureo per poter aggirare le mutue inconsistenze del TIP e del TID attraverso l'inflazione e la guerra valutaria. Si può allora notare che il modo di aggirare i triangoli inconsistenti dipende sia dai rapporti di forza verticali (di classe) sia da quelli internazionali. La stagflazione permise dapprima di aggirare la forza dei lavoratori e poi di usarla. Tuttavia i tassi di profitto non si ripresero e gli stimoli del keynesismo del "*guns and butter*" per il rilancio della domanda aggregata portarono più che altro a un aumento dei prezzi, altissimo negli anni Settanta, minore ma costante in seguito.

Inoltre, il tentativo da parte del governo statunitense di riprendere il controllo della liquidità mondiale si scontrava con la dimensione internazionale delle stesse imprese statunitensi e con la logica capitalistica in generale, e ciò acuiva la crisi della capacità degli Stati Uniti di mantenere e coordinare i meccanismi di accumulazione mondiali. I vari tentacoli della crisi facevano così capo a un mostro che stava dividendosi in due teste: l'alta finanza di Washington e l'alta finanza di New York e Londra.

Intorno al 1978 era ormai chiaro che la situazione di stallo si stava trasformando in una situazione di pericolo. Innanzitutto per la potenza degli Stati Uniti.

Prova ne è che pressati dalla stagflazione e incapaci di venire a capo della "resistenza agricola" europea, dei molteplici malumori e delle molteplici fronde dei suoi alleati, gli Usa si risorsero a rivolgersi all'Urss (è significativo che è quanto aveva fatto la Germania negli anni '20). L'Unione Sovietica avrebbe fornito oro, gas e petrolio in cambio di prodotti alimentari statunitensi e di investimenti nel settore dell'energia. La differenza positiva per l'Urss sarebbe stata spesa in beni e servizi statunitensi. L'effetto collaterale fu però che l'Urss aumentò i propri depositi in eurovaluta nelle banche europee e giapponesi, fornendo ulteriore alimento alla finanziarizzazione. L'effetto politico fu invece un "nuovo condominio" (Kissinger) che doveva spaventare e governare i rispettivi Paesi satellite. Come fa notare con ironia Hudson, paradossalmente l'inizio e la fine di questo condominio era il finanziamento delle truppe americane schierate contro l'Urss tramite la vendita di vettovaglie alle truppe dell'Armata Rossa¹⁷⁷.

Ma in realtà era un paradosso apparente: la guerra (fredda) studiata a tavolino, nell'epoca dell'economia di carta si rivelava essere una guerra di carta. La seconda "mossa comunista" degli Stati Uniti fu il riavvicinamento con la Cina. Gli effetti di questo riavvicinamento sono oggi sotto gli occhi di tutti anche se all'epoca nessuno riuscì a prevederli.

10. La crisi di sovraccumulazione aveva fatto dunque emergere la differenza delle logiche che sottendevano le multinazionali e i capitali privati da una parte e le agenzie governative dall'altra. Ma questa divaricazione doveva essere risolta perché le grandi

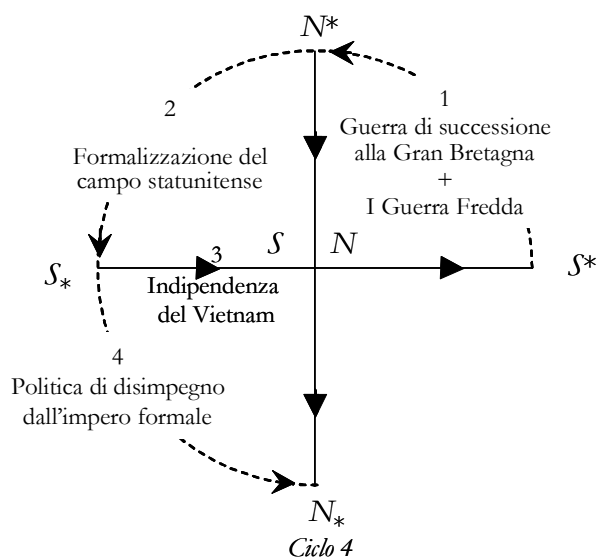
¹⁷⁷ Come sappiamo, con la guerra del Kippur il prezzo del greggio quadruplicò trascinando in su anche il prezzo dei cereali. Gli Usa sfruttarono la situazione per trarne vantaggio a spese di Europa e Giappone. Il nuovo condominio andava di pari passo all'incrinatura del trilateralismo Usa-Europa-Giappone.

multinazionali e la grande finanza statunitensi erano essenziali alla supremazia statunitense.

Questo periodo di turbolenze aveva però ormai condotto a un cambiamento di fondo:

Con la svalutazione ufficiale del Dollaro nei confronti dell'oro nel 1971, l'inaugurazione del sistema dei cambi flessibili e il ritiro delle truppe dal Vietnam, gli Usa si [erano] liberati dalle pastoie dell'imperialismo formale, che aveva finito per logorarne la supremazia militare e finanziaria, per esercitare la propria egemonia tramite la forza del mercato. [...] Mentre nel ventennio immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale l'egemonia americana era stata il tramite della ricomposizione, seppur parziale, dell'unità del mercato mondiale, nell'ultimo decennio [1968-1978, NdA] questa unità è stata ... il tramite della riaffermazione dell'egemonia americana sul mondo. Negli anni 1970 siamo, dunque, nuovamente in una fase di imperialismo informale [...] (Arrighi 1978, pp. 85-86).

Tenuto conto che la "forza del mercato" era quanto appariva in superficie della forza politica, diplomatica e militare statunitense, alla vigilia del neoliberismo la situazione era quindi quella illustrata nel *Ciclo 4*.



Stiamo arrivando velocemente ai giorni nostri.

Le scelte da compiere dovevano ormai fare riferimento a un mondo completamente cambiato. Come abbiamo già accennato, i cambi fluttuanti avevano penalizzato pesantemente i Paesi del Terzo Mondo, esportatori di materie prime, a causa della discesa del prezzo reale dei loro prodotti, impoverendoli, rendendoli indifesi di fronte ai ricatti delle istituzioni finanziarie internazionali, con Fmi in testa, e creando il terreno per instabilità politiche e sociali di ogni tipo che hanno spesso avuto un esito feroce, grazie anche al concorso delle potenze occidentali che da questa instabilità volevano trarre vantaggi di diversa natura¹⁷⁸.

Come abbiamo visto, gli unici a non subire danni di rilievo, anzi in una certa misura ad avvantaggiarsi, furono i Paesi esportatori di petrolio perché l'aumento del prezzo del greggio generò sovraguadagni che furono ripartiti tra acquisto di armi, investimenti locali di lusso (una sorta di politica neo-signorile di formazione dello Stato attraverso il prestigio), l'immane acquisto di titoli del Tesoro statunitense e l'immissione di petrodollari nel mercato finanziario¹⁷⁹.

¹⁷⁸ L'abbattimento del prezzo internazionale del caffè fu la causa scatenante della crisi ruandese che portò al genocidio dei Tutsi del 1994.

¹⁷⁹ La quadruplicazione del prezzo del greggio seguita allo shock petrolifero del 1973 si tradusse nell'immissione di 80 miliardi di dollari sul mercato dell'eurovaluta.

L'alta finanza, insuperbita dal continuo afflusso di disponibilità monetaria che solo parzialmente si trasformava in investimenti in commercio e industria, diventava sempre più cosmopolita e arrogante. A ricondurla a "ragioni nazionali" non bastò la completa liberalizzazione dei movimenti dei capitali Usa nel 1974 ch , anzi, si tramut  in un'ulteriore possibilit  di fuggire al controllo e all'influenza di Washington. Fuori dagli Stati Uniti, i timidi tentativi delle banche centrali di riprendere il controllo delle attivit  bancarie non fecero altro che spingere i depositi verso i mercati *offshore*.

Per investire quelle impressionanti masse monetarie si inventarono agenzie che davano i "giusti *rating*" ai Paesi che potevano godere di prestiti ricorrenti e si gonfiarono i mercati immobiliari, dei mutui e delle assicurazioni che erano in mano a istituti finanziari privati che scalpitavano per far cadere le regole e i controlli che erano stati istituiti in ogni Paese all'indomani della crisi del '29. In altri termini si stava creando una bolla finanziaria planetaria che metteva in pericolo il sistema creditizio, i singoli governi e le relazioni intergovernative.

L'alta finanza non solo agiva in parallelo a quella pubblica ma addirittura in rivalit  con essa. Oltre a gettare nello scompiglio il sistema mondiale nato a Bretton Woods, l'alta finanza si gett  nello scompiglio da sola dando prova di cosa sarebbe stata in grado di fare. Dovendo riciclare una massa sempre pi  esorbitante di dollari gli agenti capitalistici finanziari iniziarono a farsi concorrenza a vicenda, rilasciando prestiti senza sufficienti garanzie e proponendo, dapprima alla chetichella poi in maniera sfrontata, strumenti finanziari sempre pi  "derivati", ovvero sempre pi  distanti dalla base economica reale¹⁸⁰.

Bisogna a questo proposito sottolineare che ogni strumento di credito, per definizione,   comunque uno strumento derivato, in quanto si basa sulla presunzione della creazione di una futura ricchezza (vedi Capitoli VII.1 e VIII.1). Infatti prodotti derivati esistevano anche nei secoli precedenti. Ma ci  che qui iniziava a farsi largo era la sostituzione massiccia dell'economia reale con quello che   stato chiamato "il miracolo degli interessi composti".

Assistiamo allora a un altro problema, tipicamente capitalistico, di differenziali di velocit : *gli interessi composti crescono geometricamente mentre nessuna economia reale pu  farlo se non per periodi limitati di tempo*. Su questo ritorneremo nella Parte Seconda.

7. La globalizzazione

L'America   riuscita a dominare i Paesi debitori del Terzo Mondo attraverso  lite clienti. Ha capito che tutto ci  che le serve nelle nazioni creditrici industrialmente avanzate per rappresentare gli interessi Usa sono i banchieri centrali addestrati nelle dottrine di sottomissione agli Stati Uniti e all'FMI del "monetarismo per l'esportazione" della Scuola di Chicago. Per tenere in pugno i politici Europei e Asiatici e il loro elettorato, i funzionari

¹⁸⁰ I primi prodotti finanziari di questo tipo, com'  da aspettarsi, erano legati al mercato delle valute come i *currency swaps*, nati negli anni '70 per evitare i controlli governativi sui cambi nei prestiti dei dollari richiesti da agenti capitalistici inglesi, e i *futures* contrattati sul *Chicago Mercantile Exchange* a partire dal 1972. Ma la vera rivoluzione si ebbe nel 1973 con la creazione del *Chicago Board Options Exchange* e la contemporanea elaborazione dell'*option pricing model* di Fischer Black e Myron Scholes. Come   intuibile, i *futures* furono originariamente applicati al mercato dei prodotti agricoli.

americani ripetono urlando e pressoché incessantemente che la loro economia è la maggior interprete di una saggezza tecnocratica che costituisce il bastione per la stabilità economica mondiale.

Michael Hudson, *Super Imperialism*.

1. Ormai era chiaro agli agenti governativi statunitensi che un'ulteriore accelerazione delle politiche espansive non avrebbe fatto altro che rifornire l'alta finanza di dollari da riciclare. Alla fine del percorso si poteva intravedere solo la rovina reciproca della finanza, delle imprese, della credibilità del Dollaro (che subì una devastante manovra speculativa) e della posizione di potenza degli Stati Uniti.

La razionalità capitalistica infine prevalse ... E quando venne siglata una nuova "memorabile alleanza" tra il potere dello stato e quello del capitale, le politiche monetarie espansive degli Stati Uniti che avevano caratterizzato l'intera epoca della Guerra Fredda lasciarono il posto a politiche estremamente restrittive (Arrighi, *cit.*, p. 410).

Nell'ultimo anno del mandato di Carter e durante il primo di Reagan, le agenzie governative statunitensi avviarono una *nuova alleanza con la finanza privata*. Ebbe inizio quella che fu chiamata "*reaganomics*", annunciata da una manovra deflattiva violentissima: il *Volcker shock*, che esamineremo nel seguente punto 5. Il risultato fu la *belle époque* dell'età reaganiana-clintoniana. A siglare la nuova alleanza non influi soltanto la razionalità capitalistica ma la constatazione del fatto che «*a causa del riciclaggio sregolato dei petrodollari in prestiti pressoché illimitati a un gruppo scelto di paesi del terzo (e del secondo) mondo ... il controllo sul potere d'acquisto mondiale - il principio e la fine dell'accumulazione capitalistica - stava scivolando via dagli stati del primo mondo, per sostenere, direttamente o indirettamente, gli obiettivi di potere degli stati del secondo e del terzo mondo*» (*ivi*, p. 421).

Facciamo a questo punto un riassunto. Il libero-scambio non era stata la caratteristica del pensiero e dell'azione statunitense durante il periodo d'oro del dopoguerra. In effetti, come si è visto, quella seguita dagli Usa, paese tradizionalmente protezionista, fu all'epoca una politica di *libera-impresa* tesa ad aprire i mercati alle merci e alle imprese statunitensi. Lo stesso avveniva in Europa e in Giappone attraverso la Ricostruzione. Abbiamo sintetizzato questa caratteristica, come una prevalenza di **T** su **D**. In definitiva valeva ancora l'impostazione rooseveltiana della subordinazione dell'economia alla politica e infatti la tendenza del ventennio successivo alla fine della II Guerra Mondiale fu quella di un "libero-commercio" basato su accordi diplomatici bilaterali o multilaterali. Tuttavia, alla fine degli anni sessanta ben il 40-50% del commercio mondiale era rappresentato dalle transazioni interne alle imprese, organizzate verticalmente e distese su varie giurisdizioni statali. In altri termini, il commercio mondiale era a quel punto amministrato in buona parte internamente alle grandi transnazionali. La crescita di queste imprese e della massa di denaro che avevano generato, entrò quindi presto in contraddizione con il potere territoriale dei loro Stati matrice, compresi gli Usa, fuoriuscendo infine dal loro controllo, così come abbiamo visto. E fu per allearsi di nuovo con questo potere economico incontrollabile che il libero-scambio basato sul "mercato autoregolato" divenne l'ideologia ufficiale del governo statunitense.

Il *New Deal* del "mondo libero" era ormai finito e gli Stati Uniti stavano trasformandosi da paese *dominante* a paese *leader* e ciò avveniva paradossalmente, come

per la Gran Bretagna nell'Ottocento, nel pieno della crisi sistemica del ciclo di espansione materiale che gli Usa avevano trainato.

Il nuovo corso doveva però anche risolvere la crisi di legittimazione politica seguita al Vietnam (e poi al Nicaragua e all'Iran). Reagan sintetizzò queste istanze nella Seconda Guerra Fredda mobilitata in nome della lotta al "Regno del Male" (vedi *Ciclo 5*), iniziando con ciò anche quella deriva terminologica di stampo fondamentalista che lascia intendere pericolosi "sonni della ragione", i quali, come ben si sa, sono destinati a generare mostri.

Così una parte del grandioso riarmo sostenuto da quella che per Arrighi è stata la più spettacolare espansione di un debito statale nella storia mondiale (tra il 1981 al 1991 esso passò da 1.000 miliardi di dollari a 4.000 miliardi), doveva tradursi in un crescendo di azioni armate: l'attacco a Grenada nel 1983, quello alla Libia nel 1986, quello a Panama nel 1998, e infine la Guerra del Golfo del 1990, che fu strombazzata come "ultima guerra prima del nuovo ordine mondiale".

2. Per riprendere il nostro schema concettuale, la *reaganomics* permise di ricostruire il rapporto di aggiunzione tra **T** e **D** ma non più all'insegna dell'espansione materiale bensì di quella finanziaria, prendendo atto che «*la flessibilità con cui il capitale delle grandi imprese era in grado di entrare ed uscire dalle giurisdizioni politiche per sfruttare, consolidare ed espandere ulteriormente la portata delle proprie operazioni*» era in contrasto con l'«*inadeguatezza delle politiche economiche nazionali nel far fronte ad un sistema di imprese sempre più transnazionalizzato*» (Arrighi, *cit.*, p. 416).

Non fu un processo lineare e la sua complessità ci permette di analizzare più da vicino i meccanismi del rapporto di aggiunzione del Potere.

L'enorme aumento dei tassi di interesse, che caratterizzò l'inizio della nuova alleanza, da una parte attrasse capitali a Wall Street dando inizio a un afflusso crescente di proporzioni mai viste prima, dall'altra però provocò una recessione devastante che non solo indebolì enormemente la forza dei lavoratori ma provocò un'importante distruzione di capitali (specialmente quelli che erano stati tenuti in vita dal precedente keynesismo). Il Dollaro fu messo in sicurezza ma l'economia reale fu gettata in una crisi con epicentro negli Usa.

Se scindiamo **D** nelle due componenti **I** (industria e commercio) e **F** (finanza) vediamo allora che la terapia shock di Volcker ristabilì un rapporto di aggiunzione privilegiando **F**. Ciò aveva pesanti ripercussioni sociali, quelle ripercussioni che erano state prima evitate e poi dilazionate con la precedente politica di *guns and butter*. Si cercò allora di porre rimedio con una forma di keynesismo all'insegna della potenza, il keynesismo militare che lanciò e caratterizzò la II Guerra Fredda.

Se la distruzione di capitali e il riarmo, uniti a una rinnovata pressione verso il basso dei salari, riportarono a livelli accettabili i profitti, tuttavia i persistenti alti tassi d'interesse finirono per tradursi in una rivalutazione del Dollaro, rendendo precario il rapporto di aggiunzione di **T** con **I**, cosa che aveva ripercussioni negative su **T**: oltre ai problemi sociali in senso stretto, sia sul lato del capitale sia su quello del lavoro, si ebbe distruzione di capitale sociale fisso e crescenti difficoltà delle attività di formazione dello Stato.

Per ristabilire il rapporto **T-I** si arrivò al *Plaza Accord* del 1985, che prevedeva una svalutazione del Dollaro e restrizioni "volontarie" sulle esportazioni negli Usa da parte

di Giappone e Germania che per giunta dovevano aprire agli investimenti di capitali statunitensi. L'industria e il commercio statunitensi ripresero così fiato grazie alla solita soluzione di pre-potenza degli Usa: svalutazione + protezionismo + apertura dei mercati esteri. Ma nelle nuove condizioni sistemiche se quegli accordi misero in crisi le industrie giapponesi e tedesche orientate all'esportazione, portarono anche a un effetto probabilmente non previsto: un'espansione senza precedenti delle esportazioni da parte dei Paesi asiatici che avevano ancorato la loro valuta al Dollaro.

Alla lunga ciò generò una crisi nei partner degli Usa. Questi ultimi dal canto loro iniziarono a temere che il Giappone decidesse di smobilizzare i titoli del debito pubblico americano in suo possesso, spingendo i tassi di interesse Usa alle stelle. A dieci anni dal *Plaza Accord* di Reagan si dovette quindi ricorrere al *Reverse Plaza Accord* promosso dal presidente giusto eletto al momento giusto: Bill Clinton. Il democratico Clinton infatti rispolverò il multilateralismo abbandonato dalla politica apertamente muscolare di Reagan ma già preannunciato da Bush padre, suo predecessore, e "salvò" il Giappone, facendogli abbassare ancor più il tasso di interesse che arrivò allo 0,5%, svalutando lo Yen con sollievo degli esportatori nipponici, mentre nel contempo con l'aiuto degli acquisti di dollari da parte della Germania, la moneta statunitense si rivalutava. Si noti che con un tasso d'interesse così basso gli yen non avevano altri sbocchi che le *Treasury securities* e la borsa di New York. Con queste misure, quindi, gli Stati Uniti permettevano al Giappone di ristabilire un rapporto **T-I** ma gli impedivano di stabilire un rapporto **T-F**, che doveva rimanere appannaggio degli Usa, a riprova che il vero tramite tra Potere del Denaro e Potere del Territorio è la finanza.

Questo accordo fu il preludio di tutte le crisi recenti, che quindi non sono state dei fulmini a ciel sereno ma il frutto marcio di una lunga storia di gestione per tentativi ed errori della crisi sistemica all'insegna del mantenimento ad oltranza del predominio..

Anticipiamo in modo sintetico ciò che successe.

Dal Giappone si riversò negli Stati Uniti un torrente di liquidità sia verso i titoli di debito pubblico sia verso la borsa che esibiva corsi azionari alti per via della precedente politica. Ciò portò a una riduzione brusca dei tassi d'interesse statunitensi, che ebbe due effetti principali: un massiccio incremento del consumo a debito e la possibilità per le imprese di prendere soldi in prestito a poco per poterli investire nella sovrastimata borsa. In definitiva ci fu un boom dell'indebitamento di privati e aziende. Lo stesso avvenne sui mercati valutari internazionali. Era possibile comprare praticamente a niente gli yen in Giappone e convertirli in dollari per acquistare azioni negli Usa.

La risposta delle autorità fu ancora una volta di "*benign neglect*": il governatore della Fed, Greenspan, non alzò un dito. I tassi di interesse rimasero invariati così come la riserva frazionaria e il margine di copertura obbligatoria per l'acquisto di azioni a termine. In compenso il governatore coprì la montante bolla borsistica con un'invenzione ideologica: "il balzo di produttività della *New economy*". In Italia tutti ci cascarono: economisti, giornalisti e intellettuali, a partire da quelli di sinistra.

La bolla borsistica e l'indebitamento facile promossero le fusioni e le acquisizioni. Dato che queste operazioni sono all'insegna del potere e solitamente non escono dalla sfera della speculazione e della finanza - solo raramente si tratta di vere operazioni industriali - esse sono tra i migliori testimoni dell'intima relazione tra finanza e conduzione dei conflitti di potere in campo economico.

A sua volta l'*effetto speciale* “ricchezza” della bolla borsistica innescava una domanda drogata che portava le aziende a investire oltre le reali dimensioni dei propri profitti. In altre parole si era in presenza di un rapporto **T-I** fasullo.

Quando alla fine degli anni Novanta la bolla borsistica si sgonfiò gli Stati Uniti dovettero fare seriamente i conti con le proprie condizioni reali: i tassi di profitto crollavano, il debito pubblico e l'enorme deficit commerciale ritornavano in tutta la loro clamorosa evidenza, l'afflusso continuo di capitali dall'estero impressionava per la sua enormità, e gli Stati Uniti scoprivano di non avere un risparmio privato, laddove il Giappone, l'Europa e i grandi Paesi emergenti potevano vantare una massa enorme, così come un avanzo della bilancia dei pagamenti.

Il re era nudo, o meglio poteva essere spogliato. A coprirlo c'era solo la sua armatura da guerra e una superiorità tecnologico-scientifica legata all'industria delle armi e delle biotecnologie. Non a caso proprio nel 2001 ci fu il riposizionamento strategico coperto dall'11/9 e nel 2003 David Harvey poteva affermare con sicurezza che qualsiasi tentativo di contestare l'egemonia statunitense «*da parte di potenze estere (per esempio, attraverso la fuga di capitali e il crollo del dollaro) [avrebbe suscitato] sicuramente negli Usa una risposta politica, economica e anche militare selvaggia*». E così è stato.

La grande stagnazione continuava, il peggio doveva ancora venire e il rapporto di aggiunzione **T-D** riceveva sempre più pericolose sollecitazioni.

3. Possiamo rivedere questa storia da un altro punto di vista.

Il precedente rapporto di aggiunzione del Potere era stato messo in crisi dal suo stesso successo, fino a dover essere riformulato in modo drastico. Lo stesso succedeva nelle potenze emergenti¹⁸¹. *I campi-di-luoghi non potevano più controllare i campi-di-flussi*.

Ma non era solo il lato economico che aveva messo in crisi il rapporto di aggiunzione tra **T** e **D**. In un rapporto come questo i due termini presi singolarmente non hanno la possibilità di produrre una crisi sistemica. Era stato il legame della crisi con la guerra nel Vietnam che aveva incrinato il rapporto. Una crisi non solo militare ed economica ma anche di carattere politico e culturale che ancora una volta derivava da un precedente successo: di fronte allo strapotere dimostrato dagli Usa nei confronti dell'Unione Sovietica (era di pochi anni prima il trionfo di Kennedy nella crisi dei missili a Cuba), la guerra in Vietnam era percepita in patria e all'estero come ingiustificata. Eppure essa era parte integrante di uno dei due termini del rapporto: la politica di sicurezza nazionale. Come già fatto notare, gli Usa erano - come sono tuttora - obbligati a trovare una giustificazione per proiettare la propria potenza al di fuori dei confini nazionali, a spostare in continuazione la frontiera.

Non è cosa diversa da quanto era stata costretta a fare la Gran Bretagna, ma per motivi differenti: mentre l'espansione dell'Impero Britannico serviva alla conquista di

¹⁸¹ Ad esempio, fu proprio il successo dello stato sviluppatista indiano nella protezione delle proprie grandi industrie nazionali (sostanzialmente tramite la politica di *Import Substitution Industrialisation*) che fece sì che esse a un certo punto sentissero come insopportabili i vincoli statali che ai fini di politiche di crescita nazionale tenevano sotto controllo la loro propensione al cosmopolitismo. Per queste imprese la globalizzazione statunitense fu così un carro sul quale saltare sopra senza indugi, cercando tuttavia di non troncare i rapporti politici, troppo utili, col proprio immenso Stato.

risorse per cercare di evitare disavanzi e rimanere in una situazione creditoria mondiale, la “paura comunista” serviva invece a fare accettare in patria e all'estero gli enormi disavanzi commerciali e l'enorme deficit pubblico, che si erano rivelati meccanismi potentissimi di espansione economica e politica.

Dopo il crollo dell'Urss, gli Stati Uniti saranno quindi obbligati a trovare disperatamente un nuovo nemico, un nemico loro e di tutti i Paesi alleati. E nascerà il “terrorismo islamico”.

Nel periodo che stiamo esaminando, tutto si reggeva su una sorta di bolla speculativa politico-economica di dimensioni planetarie che correva sempre il rischio di scoppiare. Dal canto loro, i Paesi alleati con in testa Francia e Italia, della guerra nel Vietnam finirono per vedere più che altro negativi risvolti economici e ben scarse motivazioni politiche.

Era stato quindi il successo della politica di sicurezza nazionale che aveva aperto la strada alla propria crisi. Ed era stata la reazione delle imprese e della finanza agli effetti di questa crisi che aveva allargato il solco. In crisi era dunque la combinazione *Sicurezza nazionale-Dollaro*.

Dopo la sconfitta in Vietnam, dopo la rivoluzione iraniana, dopo quella nicaraguense e dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan, ritrovare perciò un'alleanza col Potere del Denaro era per il Potere del Territorio una questione di vitale necessità, anche a costo di produrre depressione e miseria nel proprio e negli altri Paesi.

Non era un esito casuale.

4. Come in tutte le precedenti espansioni finanziarie, quel «colpo di bacchetta» che dà alla moneta sterile la facoltà di riprodursi senza doversi assoggettare alla fatica e ai rischi inseparabili dall'impresa produttiva - così Marx descriveva l'«alienazione dello stato» mediante il debito pubblico - fu dunque ancora una volta reso possibile da un'*escalation* del conflitto di potere tra gli Stati e dalla derivata concorrenza per il capitale mobile che creò le maggiori opportunità perché il capitalismo occidentale beneficiasse di un altro di quei «momenti meravigliosi» di ricchezza e di potere che emergono durante le crisi (Arrighi).

Ma se questo era lo schema ricorsivo, possiamo notare che esso si realizzava in una sua variante strutturale, perché a fondamento del potere egemone c'era stavolta una bolla finanziaria che si stava gonfiando a dismisura trainata da ciò che abbiamo chiamato finanziarizzazione di Stato¹⁸².

Gli effetti combinati erano dunque del tutto inediti e non potevano essere che dirompenti e far diventare la sfera finanziaria non solo la dimensione elettiva per la valorizzazione dei capitali eccedenti, ma anche *un centro di potere enorme ma enormemente fragile, quindi pericolosissimo*.

Capendo i rischi che stava correndo il Dollaro, anche gli Europei cercarono di stabilizzare i propri cambi prima col “serpente monetario europeo” nel 1972, poi col Sistema Monetario Europeo (lo Sme) nel 1978, ma *sempre in posizione subalterna agli Usa* e quindi incapace di sottrarsi a quel pericolo. Ciò non era solo dovuto alla timidezza

¹⁸² La lezione storica di Arrighi ci suggerisce di cercare le varianze strutturali all'interno di schemi storici ricorsivi. Per il marxismo ortodosso, invece, il capitalismo è strutturalmente invariante.

politica dei governanti europei ma anche dal fatto che ogni cenno di minaccia o di possibile interferenza, intenzionale o meno, ai danni dell'egemonia statunitense, provocava un attacco alla costruzione europea, come quello contro la Lira del 1992 che mise in ginocchio le nostre riserve e quello al Franco dell'anno successivo, che obbligarono a rivedere da capo a fondo il Sistema Monetario Europeo, già boicottato, come c'era da aspettarsi, dalla Gran Bretagna (cfr. Parte Seconda, Sezione II).

Il centro del sistema rimaneva così il ritrovato rapporto di aggiunzione statunitense tra **T** e **D** che però ora, proprio perché reggentesi sul prototipo dello scambio simbolico, il denaro come denaro, pretendeva di essere sostenuto da tutto il mondo sulla base esclusiva di una *colossale convenzione* che però era corazzata di coercizione come sempre¹⁸³. Paradossalmente, durante l'impero *formale* di Truman gli stati satelliti avevano tutto da guadagnare (capitalisticamente) replicando il rapporto di aggiunzione statunitense e sostenendolo, mentre ora che quell'impero si era "informalizzato" la maggior parte delle nazioni capitalistiche erano *costrette* a riconoscersi negli interessi statunitensi mentre in realtà avevano moltissimo da perdere, a parte una sempre più potente *élite* finanziaria e alcuni potenti settori industriali che rientravano nella nuova divisione del lavoro funzionale a ciò che sarebbe stata chiamata "globalizzazione".

5. La *reaganomics* segnò una drammatica inversione di tendenza rispetto agli scopi precedenti. Per gestirla, nel 1979, ultimo anno della presidenza Carter, fu messo alla guida della *Federal Reserve*, Paul Volcker. Uomo della *Trilateral Commission* e della *Chase Manhattan Bank* era la persona giusta, al posto giusto, al momento giusto. Le misure di Volcker agivano nel campo **D** ma erano dettate innanzitutto da motivazioni nel campo **T** ed era in quel campo che si era deciso di chiamare alla *Federal Reserve* quest'uomo di Wall Street.

Le parole d'ordine erano più efficienza, meno sprechi, meno settore pubblico, meno servizi pubblici, meno Stato, meno regole, il tutto ammantato dalla scialba e insidiosa ipocrisia del "libero mercato" e della "società libera". In realtà si stava finalmente accogliendo l'appello che John D. Rockefeller, imperatore della *Standard Oil* e, guarda caso, della *Chase Manhattan Bank*, aveva lanciato già nel 1973 per una «*politica a lungo termine, deliberata e coerente, per decentralizzare e privatizzare molte funzioni governative ... per distribuire il potere sulla società*»¹⁸⁴.

E così fu: dall'ottobre 1979 fino all'agosto 1982 gli Stati Uniti, e di conseguenza il mondo intero, furono sottoposti alla cosiddetta "terapia shock" di Volcker: in poche settimane il tasso ufficiale di sconto salì da una media del 7,6% dei quattordici anni precedenti all'inaudito 21,5%, per la gioia dei finanziari e la disperazione dei lavoratori, perché ciò diede vita a una «*recessione mostruosa*» (Engdhal, 2008).

¹⁸³ E' solo da questo punto di vista che trovano parziale giustificazione le tesi di Toni Negri sulla finanziarizzazione come modo di esistenza del rapporto sociale capitalistico nell'epoca della biopolitica. Simboli che si scambiano con simboli. Quel che manca in quella visione è che alla base di questo "nulla" ci sono la potenza dello stato-nazione denominato Usa e una particolare congiuntura sistemica geopolitica, non un capitalismo acefalo e senza più basi territoriali per via di un esito stadiale, di un processo logico-storico.

¹⁸⁴ John D. III Rockefeller, "*The Second American Revolution*". Harper & Row, New York, 1973.

L'obiettivo di classe era la ricostruzione di un grande esercito industriale di riserva. Esso, combinato con la sconfitta negli Usa della lotta dei controllori di volo della Patco nel 1981 e in Inghilterra con quella dell'eroica e lunghissima lotta dei minatori nel 1984, spostò la bilancia sociale sul lato del profitto ma aggiunse la sovrapproduzione alla sovraccumulazione.

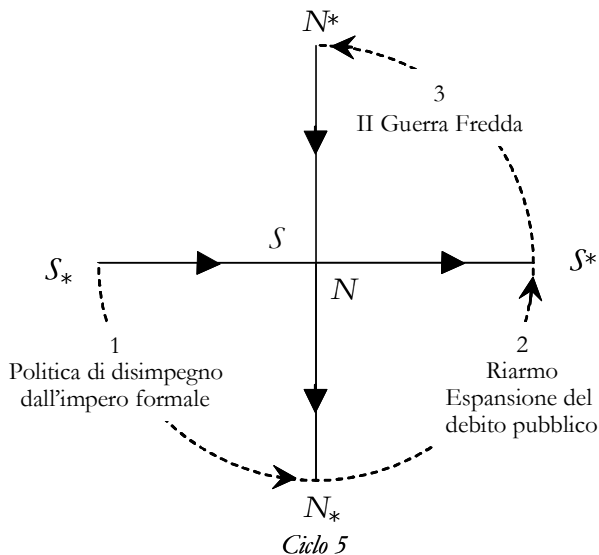
Con le politiche restrittive si decise dunque di rinunciare agli obiettivi sociali del *New Deal* con lo scopo di ricentralizzare negli Stati Uniti il denaro mondiale controllato dai privati, dando una libertà di manovra quasi illimitata alle grandi imprese e alle istituzioni finanziarie statunitensi. Secondo Arrighi gli Usa di fatto divennero il più grande mercato *offshore* del mondo con in più il vantaggio della prossimità sociale e politica col più importante centro di potere mondiale. New York divenne il centro finanziario mondiale con la City di Londra come succursale.

La prevalenza statunitense nella concorrenza per il capitale mobile mise in ginocchio anche l'Urss e i Paesi del blocco comunista che avevano contratto impegni cui non potevano più far fronte, a meno di essere garantiti dalle istituzioni finanziarie internazionali, come la Romania di Ceaucescu beniamino dell'Fmi e affamatore (o meglio, perché affamatore) del proprio popolo¹⁸⁵.

La trappola afgana era inoltre scattata alla perfezione (a spese della popolazione locale) e l'Afghanistan si trasformò nel Vietnam dei Sovietici. Le difficoltà crescenti dell'Urss, che poi si trasformarono in sconfitta, create dagli strateghi statunitensi, innanzitutto dal lucido Zbigniew Brzezinski che decise di finanziare i combattenti islamici, rafforzarono il monopolio statunitense dell'uso della violenza globale.

La politica di Reagan rappresentò dunque una duplicazione della prima Guerra Fredda di Truman, ma per scopi opposti: mentre Truman voleva risolvere il problema della redistribuzione della capacità di acquisto concentrata negli Stati Uniti, Reagan aveva invece il problema di riconcentrarla. E come si nota dal *Ciclo 5*, incominciò un secondo raddoppiamento dei conflitti globali descritti nel *Ciclo 3*. Secondo le valutazioni del 1978 di G. Arrighi, l'imperialismo formale aveva «rappresentato un ripiegamento tattico, che non ha mai negato, ma semmai esaltato, la vocazione imperialistica informale che aveva caratterizzato gli Usa fin dall'inizio del

Novecento». Tuttavia aggiungeva: «Resta da vedere se la posizione I_3 [cioè il nostro N^*] attualmente occupata dall'imperialismo americano, possa in qualche modo ritenersi "stabile" o se invece il raddoppiamento



¹⁸⁵ Ad esempio, il petrolio romeno era in massima parte venduto all'estero per poter pagare il servizio del debito, mentre in patria i Romeni avevano l'energia elettrica severamente contingentata.

dell'imperialismo inglese debba inesorabilmente completarsi con una trasposizione verso I_4 [cioè il nostro S^]]» (Arrighi, 1978, pp. 84 e 89).*

In effetti la situazione non rimase su quella posizione, se non altro perché, come si è visto, la *reaganomics* si basava sul *più grande riarmo della Storia mondiale* che se da un lato generò la più grande espansione mai vista prima di un singolo indebitamento statale, dall'altro pose le premesse di un'espansione militare della potenza statunitense dopo l'implosione dell'Urss.

La *reaganomics* agì drammaticamente sulle possibilità di “recupero” dei Paesi della periferia. Se, come si è visto, negli anni '70 la ricerca di investimenti aveva portato i banchieri a far la fila presso i governanti dei Paesi cosiddetti “in via di sviluppo”, la nuova politica economica di Reagan congiunta all'effetto economico e politico del colossale riarmo della Seconda Guerra Fredda ebbe l'effetto di un aspiratore di capitali il cui risultato si combinò sinistramente con la diminuzione della domanda globale di materie prime dovuta alle politiche monetarie restrittive degli Usa¹⁸⁶.

Una Paese dopo l'altro dovette ricorrere ai prestiti delle banche di New York e Londra che riciclavano i petrodollari, accettando di pagare tassi d'interesse inauditi.

Quando il Libor, il tasso d'interesse interbancario di Londra, aumentò del 300% in pochi mesi «venne coinvolto l'FMI e la più grande rapina della storia del mondo, definita erroneamente come “Crisi di debito del Terzo Mondo”, iniziò» (Engdhal). Gli esorbitanti interessi richiesti esigevano la svendita di intere economie private e lo smantellamento dei settori pubblici dei Paesi che contraevano i prestiti con questi galantuomini, un disastro sociale richiesto come garanzia dalle istituzioni finanziarie internazionali sotto l'accattivante nome di “aggiustamenti strutturali”. I debiti interni venivano denominati in dollari per garantire i prestatori e per essere certi che l'economia locale non ce l'avrebbe mai fatta a ripianarli costringendo il governo contraente a tassare sempre di più il lavoro e il capitale domestico (non quello straniero) per tenersi a galla e a rinnovare prestiti a maggior gloria del miracolo degli interessi composti che affluivano nelle casse dei rapinatori. Gli introiti che prima erano disponibili per il settore pubblico ora erano risucchiati dal servizio del debito. La conseguenza era una privatizzazione forzata che faceva emergere ceti locali cleptocratico-compradori che favorivano gli investitori statunitensi. Il settore una volta pubblico ora era un generatore di dividendi, di interessi, di premi di assicurazione e riassicurazione e di stipendi d'oro manageriali pagati all'estero (Hudson, *cit.*, p. 327).

Il timore per le perdite a breve e per le dislocazioni economiche che una politica di sganciamento dai predatori avrebbe prodotto si combinava con la sudditanza culturale, politica e militare, frenando i propositi dei Paesi aggrediti di riasserire la propria sovranità nazionale.

¹⁸⁶ Tra il 1980 e il 1988 il prezzo delle merci esportate dal Sud del mondo crollò del 40% mentre il prezzo del petrolio si dimezzò, cosa che incidentalmente dimostra che tutte queste dinamiche erano indipendenti da ogni stima sulle riserve o da previsioni di “picchi”. La ragione è ovvia: il capitalismo non segue né le regole economiche razionali che esso insegna ideologicamente (ad esempio il rapporto tra prezzo e scarsità relativa) né, tanto meno, una ragionevolezza ecologica.

Sperimentate per la prima volta in Cile, come si è detto, sotto la protezione delle armi del golpista fascista Pinochet, le politiche che andranno sotto il nome di *Washington Consensus* erano ora perfezionate e avrebbero trovato interpreti entusiasti e brillanti proprio negli schieramenti di sinistra dietro le parole d'ordine delle "riforme", della "pace" della "democrazia" e del "diritto". E, ovviamente, della "libertà".

Come commentò Michael Hudson sconsigliato, «*Quale altro compito hanno oggi i labour party se non quello di tradire i propri patti costitutivi?*»¹⁸⁷.

Le cose non andavano in modo molto più brillante nemmeno per la classe media statunitense:

La maggior parte dell'America cominciò ad assomigliare a un Paese del Terzo Mondo, con quartieri malfamati in espansione, disoccupazione a doppia cifra e problemi crescenti di criminalità e tossicodipendenza. Uno studio della *Federal Reserve* mostrò che il 55% delle famiglie americane era indebitato. I deficit del budget federale erano arrivati al livello inaudito di più di 200 miliardi di dollari l'anno (Engdhal, *cit*).

6. Il debito pubblico statunitense finì per assorbire quasi tutte le eccedenze dei Paesi più sviluppati (Germania e Giappone in prima fila) cosa che ampliava drammaticamente il divario tra Primo e Terzo Mondo mentre spingeva ancora più a fondo la tendenza alla finanziarizzazione da parte delle grandi imprese multinazionali mondiali. Anche la natura dei sistemi di tassazione fu ribaltata: da progressivi diventarono regressivi. I capitali così liberati erano in gran parte trasformati in servizio del debito mentre il lavoro e le attività produttive continuarono a soffrire sia delle tasse sia di questo generalizzato *markup* finanziario. Ovunque i manager venivano misurati su risultati di cassa trimestrali che servivano a formare la massa monetaria per promuovere strategie, come si è visto spesso solo di sapore finanziario, di *mergers and acquisition* o a difendersi da esse, o permettere pure transazioni sul mercato finanziario. Pochissimi - e concentrati nei settori strategici o di nicchia - avevano ancora interesse a promuovere una vera politica innovativa, dato che la frenetica rotazione degli incarichi manageriali e l'altrettanto frenetica ricerca di posti sempre meglio remunerati frenava gli investimenti che non avessero ricadute nel breve e brevissimo periodo. Quando essi c'erano dovevano essere sponsorizzati dal top management (che si mise per altro a controllare a volte anche le spese di cancelleria) e da potenti *stakeholders*. E sempre più spesso investimenti e intere produzioni iniziarono a essere delocalizzati all'estero.

Le enormi masse monetarie sovraccumulate dovevano cercare sempre maggiori e più ampie possibilità di valorizzazione: iniziò la cosiddetta "globalizzazione", ovvero l'applicazione sempre più estesa e sempre più profonda a livello mondiale del *Washington Consensus*. In altri termini ogni singolo bene o servizio esistente doveva diventare una merce in un mercato controllato dagli istituti finanziari di New York e Londra o dai loro amici inseriti nei gangli vitali economici e politici dei Paesi stranieri.

Le economie straniere dovevano avere una funzione residuale rispetto a quella statunitense. La domanda estera doveva crescere selettivamente per favorire le esportazioni Usa, settore per settore, mentre la produzione estera doveva servire ai bisogni d'importazione statunitensi. Il resto del mondo doveva anche assorbire il surplus agricolo degli Stati Uniti (debitamente sussidiato). E, fondamentalmente, si

¹⁸⁷ La distinzione destra-sinistra è quindi stata messa in discussione dalla loro *fusione* sul campo.

ribadiva che lo standard mondiale era il debito pubblico americano, cioè era costituito dalle politiche di potenza statunitensi con le quali spesso i sottoscrittori non erano nemmeno in accordo, o erano addirittura in palese disaccordo.

Erano questi i tratti salienti della *belle époque* reaganiano-clintoniana.

B. EXCURSUS: REGOLE E DEREGOLAZIONE DAL PUNTO DI VISTA POLITICO

La *belle époque* reaganiano-clintoniana è nota per la *deregulation*, cioè per l'abolizione di molti limiti che erano stati posti alle operazioni economiche e soprattutto finanziarie. Ad esempio, da più parti molti si ricordano con nostalgia del *Glass-Steagall Act*, promulgato negli Usa nel 1933. Cosa era? Ci si stava curando dalla batosta del '29 e tra le misure prese negli Stati Uniti ci fu una serie di riforme bancarie, che andò sotto quel nome, che stabilivano alcune cose come l'istituzione della *Federal Deposit Insurance Company* a garanzia dei depositi bancari e la separazione tra banche commerciali e banche d'investimento. Il secondo punto derivava dalla constatazione che se una banca commerciale sottoscriveva, deteneva, vendeva o comprava titoli emessi da imprese private, in linea di principio poteva nascere un conflitto d'interessi perché queste banche potevano collocare presso i propri clienti titoli emessi da imprese loro affidate che avrebbero poi utilizzato i fondi raccolti per rimborsare i prestiti concessi proprio da queste banche. Detto in parole povere, le potenziali sofferenze si potevano mutare in emissioni-truffa ai danni dei risparmiatori. Questa misura fu secondaria nel processo di superamento della crisi, così come lo furono gli altri provvedimenti del *New Deal*, perché la crisi fu in realtà risolta solo con la II Guerra Mondiale. Ad ogni modo, una misura simile al *Glass-Steagall Act* fu presa negli anni Trenta anche dal regime fascista, così come lo stesso regime prese altre misure per tenere sotto controllo il capitale finanziario che sfociarono nella trasformazione dell'Iri in ente pubblico permanente nel 1937. Analoghi provvedimenti furono adottati dai nazionalsocialisti in Germania e da molti altri Paesi europei. Insomma, di fronte all'onda di marea della crisi del '29, il mondo capitalistico rispose con una linea ben precisa: mettere l'economia e in special modo la finanza sotto il controllo della politica.

Anche il fascismo e il nazismo misero quindi "lacci e laccioli" al capitalismo finanziario. Come si è detto, ciò dimostra che non è vero che essi fossero l'espressione della "putrefazione" finanziarizzata del capitalismo, cosa inoltre testimoniata anche dal fatto che Italia e Germania, assieme al Giappone, furono le uniche tra le nazioni non vincitrici che nel dopoguerra evitarono la trappola del sottosviluppo. Dal canto suo l'Urss aveva imboccato una strada autonoma, ma sempre all'insegna del predominio della politica sull'economia.

Il Novecento non fu dunque caratterizzato dai "sogni totalitari e assassini", come certi intellettuali - spesso ex estremisti di sinistra - ripetono a papera sulla scorta delle "*Reflections on a Ravaged Century*" del Dr. George Robert Ackworth Conquest (ex simpatizzante comunista, poi anticomunista al servizio diretto del *Foreign Office* e di quello editoriale della Cia). Il Novecento, se lo si vuole caratterizzare in modo unitario, fu un secolo dove l'economia fu posta sotto il controllo della politica, controllo che prese, come è ovvio, forme diverse. In particolare il nazionalsocialismo fu la reazione a un capitalismo finanziario totalmente subordinato a quello anglo-americano, subordinazione garantita - e questa fu la tragedia - anche dalla sinistra socialdemocratica.

Lo smantellamento dell'impianto del *Glass-Steagall Act* iniziò nel 1980, continuò con una legge del 1982, fu completato nel 1999 dal *Gramm-Leach-Bliley Act* (o "*breaking the Glass-Steagall Act*", come intitolò spiritosamente *The Nation*) e infine potenziato dal *Commodity Futures Modernization Act* del 2000, cioè in piena epoca Clinton.

L'attacco al decreto fu portato dalla lobby della finanza, del settore immobiliare e delle assicurazioni, maggior *contributor* delle campagne presidenziali statunitensi oltre che lobby più munifica di ogni altra (a detta del *Center for Responsive Politics*).

In questa lobby brillò la *Citigroup*, la più grande banca statunitense, desiderosa di sottoscrivere e commercializzare prodotti come i *mortgage-backed-securities* (cioè titoli garantiti da un insieme di prestiti ipotecari derivanti da un processo di cartolarizzazione, o *securization*, cioè conversione di attività finanziarie non negoziabili, in questo caso i debiti ipotecari, in titoli negoziabili sui mercati) e le *collateralized debt obligations* (ovvero titoli di debito emessi a seguito di un'operazione di cartolarizzazione di un portafoglio di posizioni incorporanti rischio di credito) e altre schifezze della finanza creativa. La lobby fu accontentata. Si stava passando dalla cosiddetta "bolla Internet" (prima Amministrazione Clinton), alla "bolla finanziaria" nuda e cruda, ovvero priva della foglia di fico delle società "*dot-com*". Ci si stava avvicinando all'apogeo del ciclo di accumulazione abbreviato *D-D'* (dove il denaro genera direttamente altro denaro, come nel Paese di Acchiappacitrulli). E siamo così arrivati alla nota crisi dei mutui *subprime* di cui parleremo in seguito nella Parte Seconda, Excursus E.

Tuttavia la nostra storia non finisce qui. Riavvolgiamo il nastro e vediamo cosa succedeva nel nostro Paese.

Abbiamo visto che anche in Italia negli anni Trenta si erano prese misure analoghe al *Glass-Steagall Act*. E, analogamente, negli anni Novanta queste misure furono smantellate.

Il 2 giugno 1992 il panfilo della regina Elisabetta entra nel porto di Civitavecchia con a bordo i più potenti banchieri anglosassoni e imbarca un centinaio di boss della politica e dell'economia italiani¹⁸⁸. Il risultato di quel *viaggio d'istruzione* è lo smantellamento dell'economia pubblica italiana, che viene impostato dal governo Amato e iniziato, nell'anno successivo, dal governo Ciampi¹⁸⁹.

Si faccia anche attenzione alle date: 26 dicembre 1991 scioglimento dell'URSS; 17 febbraio 1992 inizio dell'operazione Mani Pulite; 2 giugno 1992 crociera tirrenica sul panfilo di Elisabetta II¹⁹⁰. Lo smantellamento dell'economia pubblica italiana doveva andare avanti di pari passo con lo smantellamento dei partiti che la sostenevano, che da essa erano sostenuti (e su cui lucravano, certamente, ma nelle strategie generali di potere non è questo che conta) e il cui ruolo di baluardo anticomunista durante la Guerra Fredda era ormai esaurito.

Tra le misure adottate c'era la svendita dei beni dell'Iri, con tanto di privatizzazione delle sue banche e, ecco il punto, l'annullamento della distinzione tra i vari tipi di banca in relazione ai tipi ammessi di operazione creditizia, riaprendo la possibilità di dirompenti conflitti d'interesse. Insomma il nostro *Gramm-Leach-Bliley Act*.

Il problema [è] «del riassetto delle istituzioni economiche che in Italia si pone in maniera urgente in Italia, il cui capitalismo è del tutto anomalo, dato che non si basa né sul mercato né sugli intermediari finanziari». Sono parole pubblicate nell'aprile del 1993, due settimane prima che si insediassero il governo di Carlo Azeglio Ciampi, in un articolo del *Sole 24 ore*. E' una specie di manifesto delle privatizzazioni, scritto dal professor Romano Prodi con due suoi allora giovanissimi collaboratori: Daniele De Giovanni e Massimo Tononi

Sergio Rizzo, "*Tononi, quel lungo filo rosso con Prodi?*". Il Corriere della Sera, 11-9-2006.

FINE EXCURSUS

¹⁸⁸ Massimo Gaggi, "*Convegno sul Britannia, sponsor la Regina*". Corriere della Sera, 2 -6-1992.

¹⁸⁹ Sembra che uno dei partecipanti italiani, destinato a scalare le posizioni di potere, Mario Draghi, sbarcò molto turbato da quella crociera.

¹⁹⁰ Il ruolo in questi svolgimenti dell'inchiesta giudiziaria Mani Pulite è ormai riconosciuto anche dalla stampa mainstream (si veda <http://www.megachip.info/tematiche/democrazia-nella-comunicazione/8823-debunking-mani-pulite-by-la-stampa.html>). Per un'analisi precoce si veda (Preve, La Grassa, 2005).

7. La *belle époque* reaganiano-clintoniana prendeva in Italia l'espressione goduriosa della "Milano da bere": la ricchezza cresceva sempre più ma per un numero sempre minore di persone. Un fatto paradossale in termini logici, ma non nella società capitalistica coi suoi rapporti sociali rovesciati. Ma la *belle époque* era solo il tappeto di lusso sotto il quale si nascondevano temporaneamente le contraddizioni sistemiche destinate inesorabilmente a riapparire in forma più acuta.

L'oscillazione, evidente in quanto sopra illustrato, tra **T** e **D**, tra mercato regolato e mercato non regolato, tra formale e informale, pubblico e privato, protetto e libero, testimonia della precarietà dei rapporti di aggiunzione, precarietà descritta dal concetto di "doppio movimento" (vedi Capitolo III.2). E ciò è dovuto al fatto che tali rapporti si formano non in modo equilibrato bensì sotto la prevalenza di uno dei due termini, una prevalenza che ha sempre insite delle disfunzioni. Tali disfunzioni non ci sarebbero se **T** e **D**, società ed economia, si incontrassero in modo "naturale", ovvero per soddisfare esigenze sociali. Ma dato che **T** e **D** si incontrano e si combinano per soddisfare la doppia accumulazione infinita di potere e di denaro, queste disfunzioni fanno sì, come si è ampiamente visto, che il successo stesso di questi processi di accumulazione induca i propri limiti facendo entrare in crisi il rapporto di aggiunzione che li aveva promossi. I due termini iniziano così a produrre intralci vicendevoli in un susseguirsi di contraddizioni che ogni volta che sembrano superate riemergono più profonde richiedendo maggiori sforzi, maggiori risorse, maggiori spazi, *in un tempo utile che, al contrario, si contrae a ogni ciclo*.

Questa contrazione temporale e questa espansione spaziale - fenomeni duali uno dell'altro - sono i riflessi dell'indifferenza da parte del capitalismo alla dimensione sociale, cioè al "limite", al "*metron*". Un'indifferenza che può rivelarsi fatale, come è già stato sperimentato in modo progressivamente più drammatico.

Per cercare di porre rimedio a questo caos sistemico, la seconda amministrazione Reagan e Bush senior promossero il rilancio delle istituzioni sovranazionali, facendo ancora una volta prendere sviste colossali ai trasognati intellettuali e politologi occidentali: si parlava di nuova vocazione internazionalista mentre questo rilancio o finì per essere una copertura delle manovre imperiali degli Usa, come nel caso dell'Onu, oppure finì per ufficializzare e aggravare la rapina, come nel caso dell'Fmi.

L'applicazione delle politiche del *Washington Consensus* fu ulteriormente estesa.

Per prima toccò alla Russia, governata dalla cleptocrazia di Boris Yeltsin, la cui "democraticità" era così apprezzata dagli Occidentali. Si assistette alla svendita della sua economia statale agli Americani, ai loro alleati e a oligarchi compradori russi spesso provenienti dall'apparato del vecchio Partito Comunista che al momento opportuno emigrarono all'estero con tutto il bottino, coperti se del caso dal titolo di "dissidenti". Tutto ciò fu *democraticamente* accompagnato da milioni di morti per indigenza e da un abbassamento drastico dell'aspettativa di vita.

In modo necessariamente più *soft*, ma come vedremo nella Parte Seconda, Sezione II, destinato a essere sempre più aggressivo, esso fu imposto agli alleati europei e asiatici, le ambizioni dei quali, in particolare quelle delle sue punte più avanzate (Giappone e Germania) emerse durante la sospensione del rapporto di aggiunzione egemone del Potere tra il 1971 e il 1979, furono messe in riga per mezzo di decise offensive diplomatiche statunitensi, come i ricordati accordi del Plaza nel 1985 e del Louvre di

due anni dopo, distogliendo i loro capitali dalle tentazioni verso gli *asset* strategici dell'economia reale statunitense¹⁹¹.

Per quel che ci riguarda più direttamente, il risultato più importante ottenuto con queste offensive era forse la conferma che con tutto il loro trionfalismo, prima comunitario e poi unionista, i Paesi europei non erano in grado di opporsi a questa palese intrusione degli Usa nelle loro prerogative nazionali. Ciò che in effetti veniva loro sottratto erano i ponti di comando economici e politici passati nelle mani di centri di potere statunitensi o dei loro alleati in loco. Cosa notevole, il ruolo di quinta colonna veniva svolto in molti Paesi dai partiti di sinistra, come in Gran Bretagna, in Nuova Zelanda, in Australia e, fatto paradigmatico, in Italia proprio dagli eredi del più grande partito comunista dell'Occidente e dai suoi alleati, mentre in Russia era svolto da un ex alto dirigente del partito comunista sovietico.

Chi rimaneva immune dalle politiche di aggiustamento strutturale era proprio il Paese che secondo le cosiddette “leggi” dell'economia doveva attuarle nel modo più drastico: gli Stati Uniti, il Paese più inguaiato del mondo secondo quelle supposte leggi. In realtà c'erano leggi economiche per i forti e leggi economiche per i deboli.

8. Il *Washington Consensus*, con la sua politica dei due pesi e delle due misure, per pochi anni fu la bestia nera dei manifestanti no-global per essere poi prontamente dimenticato a favore della fasulla teoria della fine degli stati-nazione sovrastati dalla potenza capitalistica pura delle multinazionali e dalla conseguente supposta convergenza tra Nord e Sud, ottenuta anche - incredibile affermazione - grazie alle “autostrade informatiche”.

Invece, al perfezionamento delle politiche del *Washington Consensus* si arrivò, ancora una volta, utilizzando un fattore del campo territoriale, quando cioè la caduta del Muro di Berlino e l'avvicinarsi dell'implosione dell'Urss azzerò le capacità di resistenza del movimento dei Paesi non allineati, che perdevano il referente economico e politico di maggior peso e con esso la possibilità di negoziare un nuovo ordine economico internazionale come era nelle loro intenzioni. Non a caso pochi anni dopo, nel 1991 (anno del collasso dell'Urss) P. V. Narasimha Rao, primo ministro di quello che ai tempi di Nehru era uno dei Paesi leader dei non-allineati, l'India, assieme al suo ministro delle finanze, Manmohan Singh, uomo delle istituzioni finanziarie mondiali e primo ministro dal 2004 - iniziò una decisa politica di liberalizzazione.

Convinti di essere padroni del campo, gli Usa continuarono nelle politiche di deficit pubblico e commerciale dovute all'espansione di potenza, all'altissimo consumo interno e agli investimenti esteri. L'interesse strategico per le esportazioni si concentrò

¹⁹¹ Negli anni 1980 gli Americani avevano iniziato a lanciare allarmi per l' “invasione gialla”. Come spesso capita, l'allarme venne dato quando investitori giapponesi, troppo confidenti nei propri mezzi, acquistarono simboli prestigiosi del capitalismo statunitense, come il Rockefeller Center passato alla Mitsubishi nel 1989. Ma in realtà la diplomazia americana stava già spegnendo i bollori del Giappone da qualche anno. L'acquisto di “*real estate*” statunitensi era una conseguenza indiretta del gioco imposto e per la Mitsubishi si trasformò in un disastro a favore dell'apparentemente sconfitto David Rockefeller (si veda l'articolo di Richard D. Hylton su *Fortune* del 10 luglio 1995). Quando nel 1992 Michael Crichton tradusse l'allarme popolare nel thriller “*Sol Levante*”, ormai il pericolo era passato.

nel settore degli armamenti, in quello chimico-farmaceutico e agro-alimentare che oggi si avvantaggia della supremazia nella bioingegneria e nella biopirateria. Così se un Paese in gran parte agricolo come l'India con la *National Agricultural Policy* aveva deciso di rinunciare programmaticamente alla propria sovranità alimentare trasformando la propria agricoltura in produzione per l'esportazione (ed eliminando i propri modesti sussidi in omaggio al *free-trade*), gli Stati Uniti decidevano programmaticamente di far diventare la propria agricoltura il fornitore mondiale di prodotti base per l'alimentazione, mantenendo con vari stratagemmi i propri colossali sussidi¹⁹².

Il *Washington Consensus* metteva in atto una *rapina di ricchezza già esistente*. Le privatizzazioni erano oggetto delle brame di fondi pensione, fondi comuni d'investimento, fondi di copertura dei rischi (*hedge funds*), mentre sulle difficoltà create all'economia si getteranno i cosiddetti "fondi avvoltoio" ad alto rischio (*vulture funds*). In questo "casinò finanziario", come è stato chiamato, si gettarono istituti europei e asiatici sotto la guida, a volte esplicita e a volte implicita, dell'alta finanza statunitense. Una guida tragicamente beffarda in senso politico se si pensa che gli Stati Uniti non avevano mai permesso che il surplus degli altri Paesi si trasformasse in controllo di beni strategici americani; e paradossale in senso economico se si pensa che essi erano il Paese più indebitato del mondo.

Quando si dice "guida dell'alta finanza statunitense" si intende che essa è al centro politico ed economico del meccanismo che tiene in piedi questo baraccone finanziario, nei termini che abbiamo cercato di spiegare. Non significa che tra i settori finanziari dei vari Paesi non ci sia concorrenza e nemmeno che non ci sia concorrenza all'interno della sfera finanziaria del medesimo Paese. Quando il governo Usa decide ad esempio di non salvare Lehman Brothers e di salvare invece Aig o JP Morgan, vuol dire che nella lotta all'interno del rapporto di agguinzatura **T-D** ci sono stati dei vincitori e dei vinti.

Così se le privatizzazioni e le "razionalizzazioni" si trasformavano per alcuni settori strategici in un rilancio degli investimenti e in riorganizzazioni e innovazioni di processo e di prodotto, tuttavia più spesso, dato il perdurare della sovraccumulazione, esse si risolvevano nell'acquisizione di mercati già esistenti e posseduti dall'entità inglobata o sconfitta, oppure si rivelavano essere operazioni di compravendita con finalità finanziarie e non industriali. E' in questo periodo che diventano abituali le operazioni di *leveraged buy out*, ovvero di acquisizioni di aziende tramite un indebitamento che verrà poi ripagato con i flussi di cassa generati dall'impresa acquisita oppure vendendo suoi rami. Un tipo di operazione che ebbe come clamoroso antesignano la "vendita" alla Corona inglese dell'India da parte della Compagnia delle Indie Orientali, al momento della revoca dei suoi privilegi amministrativi decretata dal *Government of India Act* del 2 agosto del 1858. Il prezzo non fu infatti pagato né dall'acquirente né dal venditore, bensì dalla merce venduta: «*Il debito pubblico indiano nacque in questo modo: dal prezzo d'acquisto dell'India, pagato dall'India*», come scrisse Nehru. In tempi recenti e a casa nostra l'acquisizione della Telecom da parte della Pirelli

¹⁹² Vedi Capitolo V.3(6). Per la *National Agricultural Policy* vedi V.3(4).

tramite la *newco* Olimpia fu il maggior esempio di *leveraged buy out* fino a quel momento in Europa¹⁹³.

Queste operazioni hanno, tra molti altri, un effetto sicuro: mettersi in condizione di deviare il denaro dovuto al fisco verso un servizio del debito che diventa una fonte inesauribile di guadagni per gli istituti finanziari creditori. Operazioni che avvengono quindi nell'economia reale ma che generano non ricchezza reale (per quanto capitalistica possa essere) bensì ricchezza finanziaria, con ciò aggravando la crisi di sovraccumulazione.

Ma per apporre il suggello a questa spettacolare e inarrestabile finanziarizzazione dell'economia bisognava sottrarre alle banche centrali ogni prerogativa di governo politico della finanza. Esse dovevano dare il permesso di lasciare che i mercati finanziari fossero invasi da quelli che saranno chiamati, una volta che il disastro si concluderà nel 2007, "titoli spazzatura", imposti ai fondi d'investimento, ai fondi pensione, al piccolo industriale in cerca di crediti così come ai governi cittadini e regionali, a maggior gloria dei grandi speculatori internazionali.

La sostanziale privatizzazione anche delle banche centrali è un elemento paradigmatico della rapida trasformazione del "governo mondiale" che era stato auspicato dal secondo Reagan e da Bush padre. Un governo mondiale che nella sostanza si riduceva a sollecitare i governi nazionali ad abdicare a fondamentali facoltà regolatrici a favore degli Stati Uniti e della loro santa alleanza con l'alta finanza, vuoi direttamente, vuoi indirettamente tramite organismi sovranazionali intermedi, come la WB, l'Fmi, la Bce (la banca centrale europea) e vari "mercati comuni" come il Nafta, l'accordo nordamericano per il libero scambio. Oppure attraverso l'azione di violenti speculatori privati facenti capo, politicamente, agli Usa - o meglio al suo famigerato rapporto di agguinzatura del Potere - benché nascosti dietro la mistica dei "mercati"¹⁹⁴.

Il successo di questa politica era quindi basato sulla posizione di signoraggio mondiale che gli Stati Uniti esercitavano grazie alla propria potenza territoriale militare, politica, culturale e diplomatica. Così se la posizione imperiale britannica si era basata sul suo impero informale del libero scambio sostenuto dall'immenso impero formale territoriale, *la posizione imperiale statunitense si basava su un impero falsamente informale della globalizzazione neo-liberista (e quindi falsamente liberoscambista) sostenuto da un falso non-impero formale territoriale*. La falsità del primo si apprezza tenendo conto del fatto più volte sottolineato che mentre la posizione della Gran Bretagna come centro commerciale mondiale e bancomat mondiale era sostenuta dal suo saldo attivo dovuto principalmente all'impero formale, la posizione imperiale degli Stati Uniti era dovuta al fatto che erano i più grandi consumatori del mondo in presenza del più grande deficit commerciale e del più grande debito pubblico del mondo. Ciò ne faceva un centro commerciale drogato e un *cash dispenser* di soldi falsi, o meglio che forniva titoli di

¹⁹³ La "*newco*" (nuova impresa) è una società costituita *ad hoc* dall'acquirente o dalla cordata di acquirenti per contrarre i debiti che poi essa riverserà sull'azienda bersaglio dopo l'acquisizione.

¹⁹⁴ Una mistica totalmente imbrogliona se si pensa ad esempio che ormai sono i movimenti finanziari puri a influenzare i valori delle valute e non i valori relativi delle merci importate ed esportate, come invece prevede ogni manuale di economia politica.

debito invece che titoli di credito¹⁹⁵. Tutte queste falsità combinate, tutte queste inversioni rispetto a una logica “naturale” capitalistica, o meglio rispetto alla logica “naturale” del campo-di-flussi (la valorizzazione attraverso la creazione di ricchezza materiale) non potevano sostenersi se non con l’immenso ricatto, politico e militare, perpetrato dal campo-di-luoghi statunitense. Con ciò si può apprezzare quanto sia nel vero l’affermazione che gli Stati Uniti non potrebbero sopravvivere se non agendo come gli organizzatori di un racket - o in modo più benevolo, come il bullo del quartiere - cioè spaventando le proprie vittime per estorcere loro denaro promettendo la propria “protezione”. Solo così si possono capire alcune sorprendenti inversioni delle “logiche” e soprattutto come mai esse si sorreggono. Di fatto il Paese più indebitato del mondo riservava per sé il diritto di emettere “*papergold*”, cioè quella forma di titoli di credito che Keynes aveva proposto a Bretton Woods col nome di “*bancor*” ed era stata rifiutata sdegnosamente dagli Usa¹⁹⁶. Contemporaneamente usava come una mannaia sugli altri Paesi le “*conditionalities*” previste dall’Articolo 1, sezione 6 dello statuto dell’Fmi, cioè i famigerati “aggiustamenti strutturali” che avrebbero avuto un senso sostanzialmente solo in presenza di un *gold-standard*. E’ evidente che questo doppio standard non rifletteva nessuna “logica economica”. Inoltre il fatto che a questa situazione non si fosse giunti a motivo di nessuna “legge economica”, di nessuna “necessità naturale”, è testimoniato dal fatto che ad essa non si è nemmeno giunti attraverso una vera strategia predeterminata, consapevole dei mezzi e delle loro conseguenze. In parte si era dovuto fare di necessità (i disavanzi) virtù (il *Treasury-bill standard*). In parte si erano colte alcune occasioni al volo (come ad esempio lo scoppio del Maggio Francese per indebolire de Gaulle e obbligare la Francia, invece che venire a batter cassa a Fort Knox e mettere i bastoni tra le ruote, a rincorrere il proprio oro che emigrava spaventato). E ovviamente la fine dell’URSS. Tuttavia l’esito era implicito negli strumenti di potere che gli Usa avevano avvocato a sé con la loro vittoria politica, militare ed economica nella guerra dei trent’anni 1914-1945, a partire dal diritto di veto in ogni consesso internazionale.

¹⁹⁵ Come vedremo nella Parte Seconda, Capitolo II.4, gli Usa funzionavano come una cassa di risparmio all’incontrario: con la scusa che l’economia mondiale aveva bisogno di liquidità inondavano il mondo di dollari che poi ritornavano - via surplus dei Paesi stranieri - sottoforma di titoli del Tesoro. In realtà l’Europa e il Giappone non esprimevano nessuna domanda volontaria di questi titoli ma li detenevano in parte per solidarietà politica e in parte perché temevano che il collasso politico dell’egemonia Usa avrebbe portato a un collasso monetario. Questo giro vizioso obbligatorio si basava, non solo metaforicamente, sui massacri in Vietnam, ma era dipinto come un «esercizio, reattivo ai tassi d’interesse, riguardante la preferenza in liquidità tra investimenti a breve e a lungo» (Hudson, 2003, p. 275). Essendo dunque il meccanismo totalmente finalizzato al mantenimento dell’egemonia statunitense «ogni teoria generale dell’equilibrio è inapplicabile alla moderna analisi della bilancia dei pagamenti» (*ibidem*). Infatti le politiche di mantenimento dell’egemonia non possono essere vincolate da considerazioni di budget. L’unica considerazione opportuna era capire quanto il deficit potesse continuare nel tempo: si trattava di un deficit di origine politica e quindi doveva essere valutato in termini politici.

¹⁹⁶ Questa storia dimostra che una proposta intellettuale non ha un valore “scientifico” in sé, ma esso dipende dalle circostanze e dai rapporti di forza. Sono questi che decretano il “valore scientifico” di una teoria economica. Il monetarismo e il neo-liberismo fino agli anni ’70 erano considerati delle curiosità. Negli anni ’80 divennero “la” scienza economica.

9. Ma anche il successo - drammatico per miliardi di persone - della globalizzazione, cioè di quella che è impossibile non definire come la più colossale truffa della storia dell'umanità combinata con la più colossale rapina, si è trasformato in un suo proprio limite. Anzi, più precisamente in un'arma a doppio taglio.

In primo luogo il tentativo di rimondializzare i processi di accumulazione sotto una rinnovata egemonia statunitense armata fino ai denti di coercizione sta facendo scoppiare violente contraddizioni verticali. Infatti quelle politiche non potevano portare che a un maggior sfruttamento dei lavoratori, alla creazione di un enorme esercito di riserva transnazionale, al taglio dei servizi sociali e all'appropriazione privata di beni e servizi basilari. Una sorta di "lotta di classe internazionale" che però non ha come controparte un generico capitalismo ma differenti, disomogenei e conflittuali centri di potere e politiche di sfruttamento mondiale, in cui prevalgono gli interessi che rappresentano il rapporto di aggiunzione statunitense **T-D**. Inoltre per quanto internazionale possa essere l'attacco ai lavoratori e per quanto esso possa sembrare dipendente da un anonima "logica di mercato", i conflitti verticali hanno un doppio statuto, perché fanno parte delle contraddizioni riguardanti gli spazi-di-flussi mentre si esplicano quasi esclusivamente negli spazi-di-luoghi. E non potrebbe essere altrimenti dato che si trovano all'incrocio esatto tra politica ed economia, tra società e mercato, tra valore d'uso e valore di scambio (vedi Capitolo III.2 e Capitolo III.4).

In secondo luogo la "globalizzazione" ha fatto emergere potenti *competitor* internazionali, come la Cina protetta dal centralismo autoritario del suo governo "comunista", una nuova Russia protetta dal semi-autoritarismo di Putin, il Brasile districatosi dall'abbraccio mortale dell'Fmi e l'India - forse il più allineato all'Occidente di questi grandi Paesi. E al seguito una schiera di *newcomers* asiatici, come l'Indonesia, il Vietnam, la Turchia e altri Paesi dell'ex periferia che sono oggi sede della più grande concentrazione operaia di tutti i tempi e di quello che probabilmente è il maggior incremento costante di Pil mai registrato.

Concorrenti che sono emersi non solo per motivi politici ed economici, ma anche per motivi culturali che hanno riflessi molto concreti. Non sorprende che l'India sia il Paese emergente di grandi dimensioni forse "meno pericoloso" e più "collaborativo", se si tiene conto dei forti legami culturali, privati e istituzionali, che ha col mondo anglosassone. Al contrario, personaggi come il turco Erdoğan inquietano e devono essere addomesticati (da esercito e magistratura kemalisti e nuove alleanze con l'Islam politico) e personaggi come l'iraniano Ahmadinejad spaventano e devono essere minacciati (o magari emarginati dagli stessi ayatollah) perché non rientrano nelle fedeltà culturali sperimentate. Sia chiaro che non si sta parlando di esotismo ma di meccanismi molto concreti in termini politici e culturali. Uno di essi, diretto, è il controllo del *cursus honorum* dei personaggi chiave, specialmente quelli che agiscono ai vertici di comando economico-finanziari. In questo rispetto è evidente che una persona come Recep Erdoğan sia stata vista inizialmente con sconcerto, prima ancora che con sospetto, da apparati di potere che dopo la crisi finanziaria del 2001 erano riusciti a imporre alla Turchia, come Ministro dell'Economia, Kemal Derviş, ex vicepresidente della Banca Mondiale. Mentre al contrario lascia tranquilli il fatto che il governo indiano sia in mano a Manmohan Singh, ex funzionario dell'Fmi o che la Bce sia diretta da un ex *vice president* della Goldman Sachs.

Il secondo meccanismo è la pervasione, ricercata con ogni mezzo diretto o indiretto, dei miti ideologici elaborati dal capitalismo occidentale a partire da uno scientismo antiumanistico che ha come esito più evidente il culto totemico di una scienza economica autistica, venerata in quanto costruzione ipotetico-deduttiva *internamente* coerente in termini logici e matematici. Che le sue assunzioni astratte siano anche realistiche non importa. Anzi, bisogna rimuovere la realtà politica e sociale proprio per lasciare campo libero alle manipolazioni in apparenza scientifiche, ma in verità ideologiche, di chi questa realtà politica e sociale la governa e la manovra. Ancora una volta la sinistra si distingue per spianare la strada a tali manipolazioni, con le sue battaglie non a favore della laicità ma per l'imposizione di una religione scienziata e laicista, esito corrotto in senso aristotelico di principi e di battaglie di ben altra caratura. Nonostante quel che viene detto, la “fine della storia” è quindi la dimensione culturale elettiva anche di quegli intellettuali sedicenti progressisti che hanno creato il clima di adesione alle politiche “globaliste” suggestionando anche quei ceti che della globalizzazione facevano le spese.

Gli studenti di economia difficilmente verranno a conoscenza di una vera storia del pensiero economico o degli assunti e dei riflessi politici e sociali che stanno dietro le costruzioni matematiche e logiche che vengono loro insegnate. Se è l'uomo che fa la propria storia, allora fissare, ipostatizzare un pensiero è il modo migliore perché ciò non avvenga. E' per il medesimo motivo che Darwin da scienziato è diventato un *tabù* scienziato, alla stessa stregua di Marx. Basta solo porre il problema di togliere loro di dosso la polvere degli anni per essere messi sul rogo sulla pubblica piazza come eretici. Un favore inestimabile per gli imbonitori al potere¹⁹⁷.

E' allora spiegabile come mai crei un senso di vertigine osservare in questa fase la grande espansione materiale e la poderosa concentrazione di mezzi di pagamento in Paesi così culturalmente distanti dall'Occidente. Tutti i commenti superficiali, sguaiati, spesso razzistici con cui si cerca di spiegare questo successo, in definitiva si possono ricondurre al panico per questa distanza culturale che nessun villaggio globale è riuscita a ridurre. L'Occidente con a capo gli Usa rimane nella sua torre d'avorio finanziaria a intercettare questa espansione materiale o partecipa ad essa con delocalizzazioni, altezzoso e aggressivo ma anche spaventato. Queste scelte gli hanno permesso finora di non perdere punti nella gerarchia mondiale del valore aggiunto rispetto ai nuovi venuti¹⁹⁸. Tuttavia la sfida dei *competitor* nella corsa al valore aggiunto è ormai delineata dall'apertura di guerre valutarie e commerciali e dai primi tentativi di concorrere nel controllo della finanza mondiale¹⁹⁹. Le enormi riserve di valute e attività occidentali detenute dai Paesi asiatici, con in testa la Cina, possono far prevedere che quelle guerre potrebbero tradursi in un assedio al fortillio finanziario statunitense ed europeo.

¹⁹⁷ La reazione, a ciò e ai clamorosi insuccessi di questa “scienza” economica, è un revival di sette esoteriche a sfondo irrazionale e mistico, esatto riflesso speculare delle sette esoteriche a proclamato sfondo razionale e laico.

¹⁹⁸ La gerarchia del valore aggiunto è approssimata dalla gerarchia del Pil pro-capite. Si vedano le raccolte di dati del *Groningen Growth and Development Centre*, specialmente le tabelle contenute in http://www.ggdcc.net/maddison/Historical_Statistics/horizontal-file_03-2007.xls

¹⁹⁹ Ci sono segnali significativi in questo senso, come l'abbattimento di 50 punti base del livello della riserva obbligatoria delle banche cinesi, deciso il 24 febbraio del 2012.

Bisogna capire in quale misura tale assedio rifletta la volontà di scardinare il rapporto **T-D** egemone e in quale rifletta ostacoli seri all'espansione materiale dei Paesi emergenti, oltre che il tentativo di limitare le perdite dovute al declino del Dollaro. Ad ogni modo, l'assedio è testimoniato dal tentativo dell'Oriente asiatico, ancora timido ma ormai evidente, di sbarazzarsi del surplus di dollari congelati in *bond* del Tesoro e altre attività Usa, riciclandoli proprio nel mercato finanziario internazionale o in investimenti in infrastrutture, commercio e industria che in parte sono "spuri", cioè legati più alla rendita che alla creazione di profitto. Si pensi alla frenetica attività edilizia cinese.

La partita è aperta e non si capisce quello che può essere l'esito finale. Ma, si badi, è una partita che si gioca prevalentemente nel campo-di-luoghi **T** anche se con mezzi tratti dal campo-di-flussi **D**. Ogni crisi sistemica, d'altra parte, si è conclusa nel campo **T** indipendentemente da come si era aperta. Basti pensare alla crisi sistemica precedente apertasi con la Lunga Depressione (campo **D**) e conclusasi con le due guerre mondiali (campo **T**). Quella attuale, come abbiamo visto, si è addirittura aperta nel campo **T**. Cosa ciò significhi per la possibilità di una sua soluzione e specialmente per il tipo di soluzione, non è facile da comprendere. Ci potrebbero essere nuove grandi guerre territoriali. Oppure **D** prenderà il sopravvento generando un'epoca di anarchia di mercato. Difficile ora da prevedere.

Infine, come risponderà la società alla crisi? Anche questo è difficile da prevedere per lo stesso motivo: perché qui siamo nel campo della politica, dell'intenzionalità. Ma come diceva Marx, gli uomini fanno la loro storia nelle circostanze che sono loro date e quindi ogni intenzionalità dovrà fare i conti col quadro che stiamo a fatica cercando di delineare e con le forze contrastanti che gli danno vita.

10. E' allora evidente l'enorme errore di prospettiva della sinistra radicale che ha invece progressivamente esaltato il ruolo delle multinazionali e della finanza privata, astraendolo dal suo contesto generale e invertendo così i termini della questione (le guerre degli Usa erano interpretate come "guerre delle multinazionali", come abbiamo visto). Finché era *in office* Bush junior, fattori ideologici permisero di mantenere in vita ancora qualche contatto con la realtà. Ma non grazie a un'analisi strutturale bensì a una personificazione del male.

Sconfitta negli Usa la destra, anche quel fattore ideologico è svanito. La sinistra cosiddetta "moderata" ha così potuto dichiarare apertamente di essere filoamericana mentre quella tardo-marxista ha potuto finalmente dar sfogo al proprio economicismo. Riprendendo una tendenza mai dimenticata, il "conflitto di classe", che in Marx aveva una fondamentale valenza sociale nel senso che agiva al centro del rapporto di aggiunzione tra campo **D** e campo **T**, è stato ridotto a conflitto capitale/lavoro, alle dimensioni più tecniche del segreto laboratorio della produzione (sostanzialmente ai modi di estrazione del plusvalore). I conflitti insiti nella sfera della realizzazione, dove il pluslavoro diventa finalmente plusvalore in forma di mezzi di pagamento, sono stati ridotti a quelli dell'anarchia di mercato e della tendenza al monopolio e il ruolo della

politica, cioè il campo **T**, è stato ridotto a quello subalterno dello Stato come semplice “comitato d'affari della borghesia”²⁰⁰.

Per far tornare i conti, gran parte della sinistra radicale, esattamente come faceva quella moderata con intenzioni apologetiche e per spirito di servizio, prese per buona l'immagine propagandistica del neo-liberismo, dimenticandosi delle guerre tariffarie, degli embarghi mirati di prodotti, dei sussidi nazionali e, in generale, delle pressioni della diplomazia statunitense sui governi stranieri affinché regolassero le loro politiche fiscali, monetarie, occupazionali, di sviluppo e commerciali per servire gli interessi Usa. E, soprattutto, dimenticandosi delle guerre e di chi le conduce.

In altri termini, la sinistra nel suo complesso credeva veramente che il *laissez faire-laissez passer* fosse lo scenario “naturale” della globalizzazione. Il giudizio di Michael Hudson sia sui teorici entusiasti sia su quelli critici della globalizzazione è impietoso: «erano come “utili idioti” che non riuscivano a capire chi effettivamente traesse beneficio da un liberismo ostentatamente cosmopolita. A questo proposito si può dire che l'attuale ortodossia del *laissez-faire* e del monetarismo gioca a livello accademico lo stesso ruolo di utile idiozia, almeno in relazione alla diplomazia americana» (Hudson, 2005, p. 32).

I commenti politici della sinistra ignorano che si stia andando incontro a una suddivisione del mondo in campi concorrenti che si danno battaglia con strumenti commerciali, monetari, militari e diplomatici palesi o sotterranei. Dato che invece è proprio ciò che sta accadendo, dobbiamo cercare di capire quali sono gli scenari più plausibili. Iniziamo con una domanda: il tradizionale ricatto economico degli Usa, ovvero quello di isolarsi, è realmente credibile? Se lo facessero getterebbero nel panico i Paesi più dipendenti dalle esportazioni, le banche centrali e l'alta finanza di tutto il mondo, ma non sarebbero più in grado di drenare risorse finanziarie dal blocco industriale legato al Dollaro, il valore creato globalmente e, infine, di spuntare prezzi vantaggiosi dai fornitori di materie prime.

La riprova è che la prospettiva speculare a questo ricatto, cioè quella dell'introversione di uno stato-nazione continentale come la Cina, è un incubo per gli Usa (e non solo per loro), perché andrebbe di pari passo con un *delinking* della Cina dal debito e dalla politica statunitensi con un effetto domino nel resto del mondo. Infatti, attorno alla Cina ruotano ormai interessi economici e geopolitici giganteschi. E non senza una ragione: al contrario degli Usa il cosiddetto “imperialismo” cinese è basato su un formidabile attivo ed è quindi capace di indurre la creazione di ricchezza nei Paesi che cadono sotto la sua sfera d'influenza²⁰¹.

²⁰⁰ Come abbiamo già osservato, ai tempi di Marx, ovvero del doppio impero britannico, dove il capitalismo era borghese-proprietario e dove il *free-trade* e la base aurea riconducevano i conflitti ad aggiustamenti semi-automatici nel campo **D**, pensare allo Stato in un ruolo subalterno ai meccanismi economici capitalistici e alla sua classe dominante non era fantascienza, specialmente se si cercava di descrivere un modello. Tuttavia man mano che la Lunga Depressione cambiava le carte in tavola, come si è accennato nel punto 2 della Sezione III, Marx stesso iniziò ad avere dei dubbi riguardo alla subalternità della politica.

²⁰¹ Ma la vulgata corrente vuole che quello cinese sia un “imperialismo subdolo”. L'aggettivo “subdolo” è l'unico modo che questi signori hanno per descrivere il fatto che l'imperialismo nel senso occidentale del termine non è stato mai nelle corde di questo immenso Paese.

Gli Usa andrebbero quindi incontro a una caduta verticale del Dollaro non controllata da loro, alla necessità da parte dei cittadini americani di sottoscrivere il proprio debito nazionale e alla fine dell'approvvigionamento di beni di consumo a bassissimo costo a fronte solo di vantaggi parziali per le esportazioni statunitensi (ammesso poi che il governo non cerchi di opporsi a questa decadenza come centro finanziario mondiale con politiche deflattive selvagge). Allo stesso modo è un incubo la possibilità di *delinking* di un qualsiasi altro blocco geopolitico di peso. Anzi è già un incubo che si formino dei blocchi geopolitici recalcitranti.

Queste eventualità sono ciò che gli Usa devono evitare a tutti i costi. L'emergere di giganti come la Cina e il Brasile e il riemergere della potenza russa hanno dunque fatto deragliare il processo dai binari (precariamente) prestabiliti, annunciando una probabile *fine della globalizzazione che gli Usa si apprestano ad affrontare codificando definitivamente la Nato come forza geo-economica*. Questa è a mio avviso la lettura più precisa dei nuovi accordi Usa-UE che nel momento in cui scrivo sono in corso di perfezionamento.

Impossibilitata a vincere la nuova sfida con un'economia di carta e un esercizio sfrontato e unilaterale della forza, gli Stati Uniti stanno cercando una via militare-diplomatica obliqua e un nuovo atterraggio morbido del loro elefante volante finanziario. Un atterraggio che però rischia di trasformarsi in una sorta di disastro aereo che spaventa sia alleati sia *competitors*, perché se gli Usa non sono più esattamente il "Paese indispensabile" di cui parlava il Segretario di Stato di Clinton, Madeleine Albright, tuttavia non sono ancora un Paese di cui si possa fare a meno²⁰². Dopotutto, nel pieno della precedente crisi sistemica, quasi ogni Paese sperava di poter ritornare all'impossibile ordine britannico in disfacimento, mentre nel frattempo, per non autodistruggersi, pensando di agire in quella prospettiva essi operavano per il suo completo disfacimento. Si tenga comunque presente che l'ordine statunitense in fin dei conti riguarda direttamente solo metà del globo, quella il cui strepitoso successo iniziale ha indotto la frenata ormai quarantennale di cui stanno approfittando i Paesi che erano stati tagliati fuori, prefigurando non un mondo monocentrico, né bipolare, né tripolare, ma policentrico, tipico delle crisi sistemiche.

Ma a questo punto bisogna chiedersi in quale misura gli Usa possano rinunciare alla loro politica di potenza senza vedersi crollare addosso il castello di carte finanziario intergovernativo e privato che hanno costruito. Per quanto tempo ancora lo spettro del collasso finanziario riuscirà ad incutere paura? Per quanto tempo riuscirà a giustificare il rapporto di aggiunzione tra Potere del Territorio statunitense e Potere del Denaro statunitense? In quale misura la fortezza geo-economica Nato potrà sopperire ad un ridimensionamento di tale rapporto? Come si può evitare che il mondo piombi in un'anarchia di mercato e in un'anarchia di Potenze.

All'inizio del 2011 Obama ha scelto un "*bankster*" della JP Morgan, William Daley, come capo di gabinetto della Casa Bianca, ovvero come membro più importante del suo *Executive Office*, facendolo diventare ciò che negli Usa viene definita "la seconda

²⁰² E' interessante notare che questa religione laica del "destino manifesto dell'unico Paese indispensabile" è un esempio di sintesi tra ontologia e pragmatismo a sua volta istanza del «collegamento del positivismo con il contemporaneo mondo religioso» di cui parla Lukács (cfr. Lukács, 1976, p. 21).

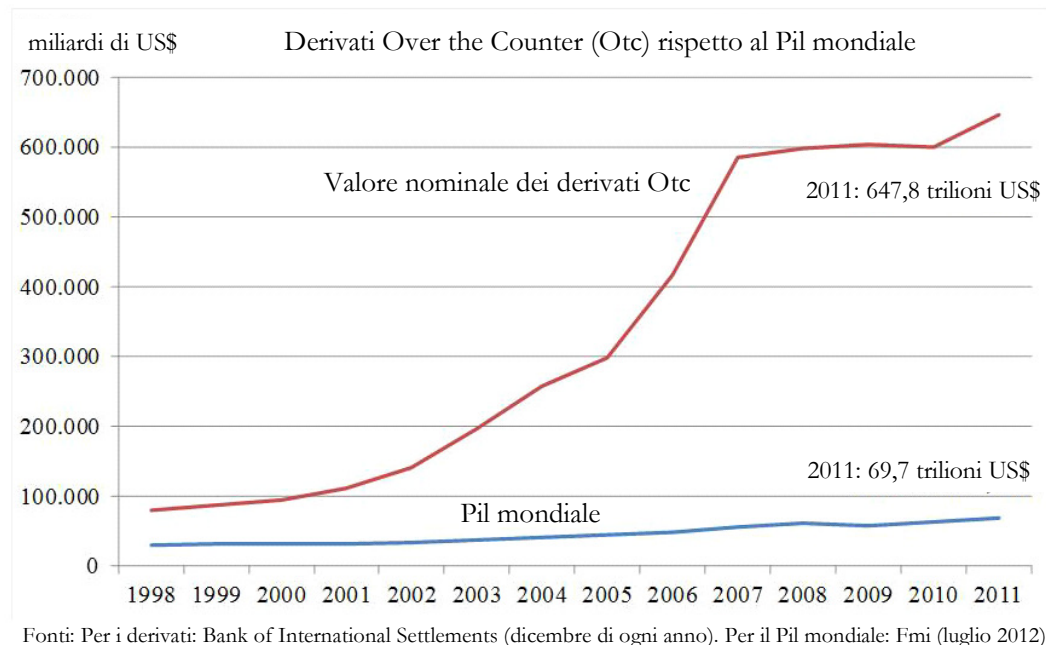
persona più importante a Washington”²⁰³. Il capo della Fed è Ben Bernanke, l'uomo dei *bailout*, dei salvataggi degli istituti finanziari. Il Segretario di Stato al Tesoro fino al febbraio 2013 è stato Timothy Geithner molto sostenuto dal presidente Obama ma detestato dai contribuenti americani per aver salvato con più di 170 miliardi di dollari la Aig che ha pensato bene di festeggiare elargendo ai suoi *executive* dei *Financial Services* premi per 218 milioni di dollari. Fino al 2011 direttore del *National Economic Council* della Casa Bianca è stato Lawrence Henry Summers e ora è Gene Sperling che assieme al suo predecessore fu il principale artefice del *Gramm-Leach-Bliley Act*.

La mancanza di regole che permisero all'Aig di vendere centinaia di miliardi di dollari in *credit default swaps* su *mortgage-backed securities* fu un risultato diretto degli sforzi del Tesoro diretto proprio da Summers e prima di lui da Robert Rubin e di quelli della Fed diretta da Alan Greenspan che insieme alla *Securities and Exchange Commission* diretta da Arthur Levitt si dedicarono a deregolare il mercato dei prodotti derivati producendo il già ricordato *Commodity Futures Modernization Act*. Non è un caso che gli Americani dicano che Obama ha messo i topi a guardia del formaggio.

Nella nostra terminologia ciò vuol dire che per ora il rapporto di agguinzatura di Potere sembrerebbe rinsaldarsi. Dietro di esso ci sono i numeri che seguono.

JP Morgan Chase Bank (2011): 78,1 trilioni di dollari in derivati contro 1,79 trilioni in *assets*. Citibank (2011): 56 trilioni di dollari in derivati contro 1,2 trilioni in *assets*; Goldman Sachs (2011): 47,7 trilioni contro 0,88. Queste banche sopravvivono grazie alle flebo di dollari della Fed.

A questo punto vediamo i numeri che si nascondono dietro il traballante rapporto di agguinzatura mondiale **T-D**. I numeri del disastro o della liberazione:



²⁰³ E' sconcertante che per la nostra sinistra questo omaggio di Obama a Wall Street sia stato salutato come il trionfale e salutare ritorno dei clintoniani.

I derivati sono il corrispettivo privato dei *bond* pubblici del *Treasury-bill standard*. Non sono solo numeri economici, sono eminentemente misure di potere. Il capitale finanziario rimarrebbe in esubero anche se si comprasse tutta la ricchezza presente sulla terra. Esso in realtà non serve a comprare ricchezza ma a mobilitare potenza.

Di fronte alle minacce alla potenza oggi espressa dal rapporto egemone **T-D**, tale rapporto non rimane inerte ad aspettare i Tartari in una Fortezza Bastiani dove i riti si ripetono uguali a se stessi.

Quello che abbiamo descritto è forse il punto d'arrivo, il punto culminante del rapporto di aggiunzione del Potere che è stato stabilito nel 1979 e che aveva soppiantato quello siglato a Bretton Woods. Già ci sono segnali che si è in vista di una nuova revisione dell'attuale rapporto di aggiunzione egemone. Quello futuro non sarà altrettanto sbilanciato a favore della finanza e aprirà nuove contraddizioni, mentre supererà alcune delle vecchie e altre ne approfondirà.

Un nuovo patto **T-D** è necessario a causa delle conseguenze della configurazione odierna sulla crisi sistemica in atto. Sarà possibile oppure questa dinamica ciclica è destinata a interrompersi e con essa l'ennesima rinascita del capitalismo?

LA BIBLIOGRAFIA E L'INDICE ANALITICO SI TROVANO NELLA PARTE SECONDA